COLIN ANDREWS
INNESTO MORTALE
(Implant, 1995)

RINGRAZIAMENTI

Desidero innanzitutto segnalare l'ottimo libro di John L. Jackley, *Hill Rat,* preziosa fonte di informazioni per quanto riguarda ciò che accade dietro le quinte del Campidoglio di Washington.

Vorrei inoltre ringraziare il personale del Congresso, che ha trovato il tempo per parlare con me e mostrarmi come si fanno - o non si fanno - le cose da quelle parti. Per rispetto dei loro desideri, rimarranno anonimi. Ma voi sapete chi siete... Grazie.

La Commissione Congiunta per l'Etica Medica e le Direttive per l'Esercizio della Professione non esiste, ma esistono tutti i suoi membri. Ho semplicemente cambiato i loro nomi.

LA SETTIMANA DEL 17 SETTEMBRE

1.
GINA

«È ancora piatto», disse qualcuno.

Lo so, accidenti, pensò Gina Panzella mentre fissava impotente il monitor augurandosi che il filo luminoso mostrasse una sistole, magari un guizzo muscolare. Ma soltanto una piccola interferenza a sessanta cicli ne alterava il corso placido e continuo.

L'odore acre della morte riempiva l'aria. Le tre infermiere del team Codice Blu la guardavano e attendevano che prendesse atto della realtà.

D'accordo, si disse, lascia perdere.

Sospirò. «È inutile. Non si riprenderà.»

Le infermiere annuirono e rimisero l'attrezzatura sul carrello. Gina indietreggiò e diede un'ultima occhiata al corpo pallido, nudo e gonfio del cinquantaduenne signor Nussbaum. Un tubicino di plastica usciva dalla bocca inerte, i fili zigzagavano dalle ventose applicate al petto, i tubi trasparenti delle flebo si inserivano nelle braccia e sotto la clavicola destra. Il giorno prima era stato sottoposto a una colecistectomia laparoscopica, e l'esito era stato buono. Ma quella notte, alle tre e cinque del mattino, aveva

VISIT…

avuto un arresto cardiaco ed era scattato l'allarme.

Nessuno dei cardiologi era in ospedale, e nessuno di loro poteva arrivare in tempo, perciò se ne era occupata Gina. Quando era arrivata, la squadra di terapia d'urgenza aveva già infilato la tavola sotto la schiena di Nussbaum e aveva iniziato la stimolazione. Gina lo aveva intubato, e poi la squadra aveva lavorato per quaranta minuti. Avevano fatto ricorso a tutti i mezzi: iniezioni intracardiache, defibrillazioni ripetute, tutto, tranne aprirgli il torace e premergli il cuore con le mani.

Niente. Il cuore di Nussbaum aveva deciso di fermarsi.

«Ottimo lavoro, dottoressa», disse Judy Hooper, posando una mano sulla spalla di Gina. Era alta e magra, con un'aureola di capelli biondi e la faccia angolosa; si avvicinava ai quaranta, circa dieci anni più di Gina.

«Non direi», rispose Gina indicando con un cenno il signor Nussbaum. «Finirà in frigorifero, anziché all'unità di rianimazione.»

«Ha fatto tutto il possibile. Scommetto dieci a uno che l'autopsia rivelerà un grave EP. Non c'erano molte speranze in una situazione come quella.»

Gina annuì. Quando un paziente obeso aveva un arresto cardiaco, di solito la causa era un embolo polmonare. E tutti i farmaci e le scosse elettriche del mondo non potevano liberare un'arteria polmonare occlusa.

«È bello lavorare con lei», disse Judy, e andò a staccare i tubi dal signor Nussbaum.

Già, bellissimo, pensò Gina.

Si augurava di non diventare insensibile come sembrava essere la Hooper. Ma per il lavoro dell'infermiera era probabilmente necessario.

Sentì che i suoi muscoli cominciavano a rilassarsi nel silenzio, nella luce fioca e nell'odore di antisettico del corridoio. Si stava avvicinando all'ascensore quando fu abbordata da una giovane infermiera. Aveva corti capelli rossi, una brutta pelle, i denti superiori sporgenti. Il suo cartellino diceva «T. Graves, Infermiera Diplomata».

«Dottoressa Panzella, le dispiacerebbe dare un'occhiata a una flebo al 307?»

«Dov'è il personale che deve occuparsene?»

«Ecco...» L'infermiera si stropicciò nervosamente le mani. «Veramente sono io di turno, ma non riesco...»

La giovane infermiera sembrava terrorizzata.

«Andiamo a dare un'occhiata.»

«Oh, grazie. Non sa quanto le sono riconoscente.»

«Non c'era nessun altro?»

«Ecco... la scorsa notte ho chiesto aiuto al dottor Grady per un altro paziente, e... si è arrabbiato.»

Conoscendo Grady, ti sarai presa una bella sfuriata, pensò Gina. In servizio a Georgetown da tre anni, Grady era molto in gamba, ma un po' troppo pieno di sé. Lynnbrook era un ospedale locale nel settore nord-ovest e operava all'ombra del Medical Center di Georgetown. Non era un ospedale universitario come il più illustre vicino, ma serviva allo scopo.

Gina sapeva che certi medici interni, specie quelli che si consideravano importanti, si irritavano quando gli si chiedeva di mettere una flebo. A volte anche lei si seccava. Dopotutto, l'ospedale pagava del personale specializzato per fare quel lavoro. Ma prima o poi chiunque, per quanto fosse efficiente, si scontrava con la difficoltà di trovare una vena.

«È una paziente del dottor Conway», disse la Graves. «Ha avuto la polmonite. Le abbiamo dato antibiotici per via endovenosa, adesso le stiamo somministrando il D-5-W. Il problema è che non ha più molte vene utilizzabili: l'ultima si è infiltrata alla fine del turno precedente, e io non riesco a trovarne un'altra.»

Gina vide una vecchia fragile dai lineamenti contratti e i corti capelli bianchi. Era seduta sul letto e le guardava. Teneva il bordo del lenzuolo tra le mani e lo lavorava come se fosse pasta.

«Per favore, non mi rimandi a casa domani», disse.

«Dev'essere dimessa domani?» chiese Gina.

La Graves le porse la cartella clinica. «Secondo le previsioni, sì.»

Sulla cartella lesse: «Harriet Thompson. Età, settantotto anni». Il dottor Conway era uno dei medici di famiglia della zona: calmo, efficiente, apprezzato. Gina l'aveva incontrato diverse volte e lo trovava simpatico. Sfogliò i referti. L'ultima radiografia della signora Thompson era a posto. La nota aggiunta quella mattina dal dottor Conway diceva: «Valutare la possibilità di dimissione».

Gina prese un altro foglio e scrisse: «Sospendere flebo fino a eventuale dimissione». Scribacchiò il suo nome e rese l'ordine all'infermiera.

«Ecco fatto. Questo risolve il problema della vena.»

La Graves sorrise. «Benissimo.» Prese il vassoio con gli aghi e i tubicini e andò a occuparsi di un altro paziente.

«Conosce il dottor Conway?» chiese la signora Thompson.

Gina si voltò. «Un po'.»

«Gli dica di non rimandarmi a casa domani. Sono troppo debole.»

«Non posso dirgli cosa deve fare. Sono semplicemente il medico di tur-

no questa notte.»

«Ma non ho più forze. Non so come farò.»

Gina le accarezzò la mano. «Vedrò cosa posso fare, signora...» Il suo nome le era sfuggito di mente.

«Thompson. Ma può chiamarmi Harriet.»

«D'accordo, Harriet. Se vedrò il dottor Conway, gliene parlerò.»

«Grazie», disse la paziente, e sorrise per la prima volta. «Lei è molto gentile.»

Gina non prevedeva di poter mantenere la promessa, ma mentre si passava la spazzola sui lucidi capelli neri chiedendosi se era il caso di darsi il rossetto, il dottor Bill Conway entrò nella sala medici.

«Esci prima del solito?» le chiese con un sorriso. «Hai intenzione di aprirti uno studio?»

Era giovane, doveva avere due o tre anni più di Gina, ed era di bell'aspetto. Lei lo trovava molto attraente e apprezzava il suo modo di fare. Ma portava la fede nuziale. Era sposatissimo.

«Mi sostituisce Grady», disse Gina. «Niente studio privato, per ora. Assisto Duncan Lathram un paio di volte la settimana.»

Conway inarcò le sopracciglia. «Non sapevo che frequentassi ambienti così elevati. E da quando in qua sei diventata un chirurgo?»

«Di solito detesto la chirurgia, ma quel che fa Duncan è affascinante. È arte.»

«L'arte di rifare i nasi. Un bel titolo per un libro.»

«Perché no? Avrebbe un successo garantito. A proposito, la flebo di una delle tue pazienti si è infiltrata ieri notte e ho sospeso tutto in attesa del tuo arrivo.»

«La Thompson della Tre Nord?»

«Sì. Ha le vene malridotte.»

«Dannazione!»

Gina fu un po' sorpresa da una simile reazione. Non le sembrava che l'endovenosa fosse necessaria.

«Potresti usare la succlavia se...»

«Non si tratta di questo. Il primario insiste perché la dimetta. Secondo le direttive non ha bisogno dell'ospedale. La polmonite è guarita, quindi bisogna spedirla via.»

«Ha detto che si sente molto debole, e che ha paura di andare a casa.»

Conway annuì. «È una di quelle situazioni che sulla carta sembrano buone... La radiografia è normale, la febbre è cessata, il numero dei leuco-

citi è tornato regolare, gli elettroliti sono bilanciati... Ma non è in grado di badare a se stessa. Non può andare in un convalescenziario per una settimana, ha paura di avere un'estranea che stia con lei, e la figlia abita a San Diego e non può o non vuole venire ad assistere la madre neanche per pochi giorni. Cosa devo fare?»

«Di' al primario di occuparsi del caso», ribatté Gina.

«Giusto. Quand'è stata l'ultima volta che uno di quei burocrati ha curato un paziente? Se esercitassero sul serio non troverebbero il tempo di ficcare il naso nelle cartelle cliniche altrui.» Conway sospirò. «La flebo era inutile, ma mi offriva un pretesto per trattenere la signora Thompson ancora per qualche giorno. Adesso dovremo dimetterla. Vuoi provare a indovinare fra quanto tempo riceverò una telefonata dall'amministrazione?»

«Subito dopo pranzo, direi.»

Gina sapeva di che cosa si sarebbe preoccupata l'amministrazione dell'ospedale: dei soldi. Il consiglio non poteva buttar fuori la signora Thompson, ma poteva sentenziare che il ricovero non era più necessario. Così, l'assistenza avrebbe sospeso i pagamenti, l'ospedale avrebbe dovuto accollarsi i giorni in più e il dottor Conway non sarebbe stato pagato oltre quella data. Gina pensava che Conway sarebbe stato anche disposto a curare gratuitamente la signora Thompson per qualche altro giorno, ma non credeva che l'ospedale si sarebbe mostrato altrettanto generoso.

Ancora una volta si chiese se le avrebbe fatto davvero piacere esercitare privatamente la professione. A volte non le sembrava tanto terribile la prospettiva di lavorare come medico ospedaliero per il resto della sua vita.

«Quindi, che cosa farai?» chiese.

Conway alzò le spalle. «Vadano al diavolo. Resterà fino a che sarà in grado di andarsene.»

Gina alzò il pollice in segno di approvazione e lo salutò con un cenno. Ma si chiese per quanto tempo sarebbe riuscito a resistere alla pressione.

Stava sorgendo il sole, l'aria era fresca, gli uccellini cinguettavano come uno stuolo di monitor cardiaci in caso di fibrillazione atriale. Salì a bordo della sua vecchia Pontiac Sunbird rossa e si diresse verso casa. Ma non aveva intenzione di andare a letto. Aveva in vista un appuntamento importante, e il sonno non rientrava nei suoi programmi.

Non era stanca. Come capo del programma di politica nazionale in materia di medicina interna dell'Università di Tulane, appena pochi mesi prima, aveva sgobbato più di cento ore la settimana. Ora, con i tre turni di dodici ore come interna a Lynnbrook, più le visite e l'assistenza nella clinica di

Duncan Lathram per tre mattine, arrivava appena a sessanta ore settimanali. Era quasi una vacanza. Non sapeva cosa farsene di tutto quel tempo libero.

Be', in realtà lo sapeva. O almeno, sapeva che cosa avrebbe voluto fare. Il senatore Hugh Marsden presiedeva la Commissione Congiunta per l'Etica Medica e le Direttive per l'Esercizio della Professione: Gina voleva entrare nel suo staff, lavorare come assistente legislativa. E quella mattina alle dieci avrebbe avuto un colloquio nel suo ufficio.

Tutti coloro che la conoscevano pensavano che fosse ammattita. Aveva cercato di farlo capire ai suoi genitori, ma non era facile. Le grandi riforme dell'assistenza sanitaria erano a un punto morto, mentre la loro necessità si faceva sempre più urgente. Durante il periodo di internato a Tulane s'era guardata intorno e si era chiesta dove poteva andare, cosa poteva fare per cambiare le cose. Aveva letto tutto quello che era riuscita a trovare, interpellato tutti coloro che conosceva, e aveva capito che il futuro della medicina sarebbe stato deciso a Washington, da persone che non ne capivano nulla o quasi. Forse avrebbe potuto fare di più per i suoi pazienti e per la sua professione se avesse lavorato a Washington anziché in quella clinica della Louisiana, anche se lo stipendio che le avevano offerto non era niente male.

La medicina stava cambiando, quindi forse era venuto il momento per una nuova categoria di medici, capaci di agire in entrambi i campi, di esercitare la loro professione e di farsi ascoltare dai legislatori. Se quel nuovo tipo di medico possedeva le capacità, l'entusiasmo e le competenze necessarie, poteva avere un'influenza decisiva.

Gina era convinta di appartenere a quella categoria. Tanto convinta da rinunciare all'uomo che amava per tornare a Washington, dov'era cresciuta, per dimostrarlo.

Cercò di scacciare il ricordo dell'espressione dipinta sul volto di Peter Hanson l'ultima volta che l'aveva visto. I suoi capelli erano bagnati di pioggia, gli occhi scuri colmi di sofferenza e incredulità mentre la guardava avviarsi verso la scaletta dell'aereo. Ricordava che in quel momento aveva esitato, aveva dovuto lottare contro l'impulso di tornare correndo da lui e gettarsi fra le sue braccia. Ma in fondo al suo cuore sapeva che, se fosse rimasta, si sarebbe chiesta per sempre come sarebbero potute andare le cose se avesse almeno tentato. E non voleva passare il resto della sua vita fra i rimpianti a domandarsi «Chissà se...?»

Voleva solamente avere la possibilità di mostrare che cosa sapeva fare.

E il primo passo lo avrebbe compiuto fra poche ore.

Pregò in silenzio. Fa' che non rovini tutto...

2.
IN CAMPIDOGLIO

Gina si sorprese a rosicchiarsi un'unghia mentre saliva con la scala mobile dalla metropolitana al pian terreno della Union Station. Infilò la mano nella tasca della giacca. Era nervosa. Aveva bevuto troppo caffè. La prossima ora sarebbe stata decisiva per la sua vita professionale.

Si guardò intorno. Senza dubbio, la novità migliore introdotta a Washington dai tempi della sua infanzia era la metropolitana. Certo, i monumenti erano tutti tirati a lucido, e la Statua della Libertà in cima al Campidoglio era stata restaurata; ma lei era cresciuta appena al di là del fiume, e i panorami che tanti turisti venivano a visitare da migliaia di chilometri di distanza per lei erano carta da parati. Ma la metropolitana... Quella era il progresso. In auto, il tragitto di cinque chilometri dal suo appartamento nel quartiere Adams Morgan a volte le portava via tre quarti d'ora. Con la metropolitana invece non correva il rischio di rimanere imbottigliata nel traffico o di non trovare parcheggio: doveva fare solo due passi dal suo appartamento a Connecticut Avenue, e poi bastava prendere la Linea Rossa vicino allo zoo per arrivare alla Union Station in pochi minuti.

L'aria, al livello della strada, era calda e pesante. Alla sua sinistra un vagabondo lacero, seduto su una panchina, stava parlando a un telefono cellulare. Gina dubitò che funzionasse, ma serviva allo scopo se si aveva la tendenza a parlare da soli.

Ricordava di essere andata lì da bambina con la mamma, per accogliere papà di ritorno da uno dei suoi soliti viaggi a New York per far visita a sua madre. A quel tempo aveva avuto paura. La Union Station aveva un'aria fredda e austera, una grande tomba di granito piena di angoli bui, e tutta la zona circostante aveva fama d'essere pericolosa quando scendeva l'oscurità.

Adesso ospitava un centro commerciale con dozzine di negozi, ristoranti, una farmacia, persino un B Dalton. E l'area circostante era stata ripulita, con il Museo delle Poste da una parte e il Centro Giudiziario Federale dall'altra. Tutte le tetre case lungo Massachusetts Avenue erano state trasformate in ristoranti.

Che cambiamento!

Ma Gina sapeva che l'incantesimo finiva dopo pochi isolati. Là, lontano dagli occhi dei turisti, dei politici e dei loro staff, c'erano le case cadenti, le macchine abbandonate, la miseria e la criminalità, tutto come ai vecchi tempi.

Passò davanti al monumento a Colombo nella piazza semicircolare di fronte alla stazione, fra gli autobus turistici fermi - la zona della stazione pullulava di turisti anche in quell'afoso lunedì mattina -, schivò un tram giallo e attraversò in fretta Massachusetts Avenue per raggiungere uno dei giardinetti che ammantavano il pendìo del Campidoglio. Quel posto aveva qualcosa di irreale: erba curatissima, niente rifiuti sparsi in giro, filari ordinati di alberi, ognuno con un cartellino che ne indicava genere e specie. Benvenuti nel Mondo Federale!

Gina tagliò a sinistra passando fra gli impiegati in doppiopetto e i turisti in maglietta, e uscì sulla Prima Strada. Consultò la mappa tracciata a mano: da bambina era stata molte volte nella zona del Campidoglio, ma non era mai entrata in uno degli uffici del Senato. Davanti a lei stavano sulla destra il Russell Building, sulla sinistra il Dirksen. Superò in fretta il parcheggio riservato ai dipendenti federali - forse fra non molto ci sarebbe stato un posto anche per lei lì, pensò - e svoltò a sinistra oltre un gruppo di mototaxi che oziavano sul marciapiede in attesa di una chiamata, con i walkie-talkie che spuntavano dai gilè. La sua destinazione era un edificio in marmo bianco, l'Hart Building.

Nell'atrio diede il proprio nome all'addetto alla sicurezza e firmò. Le fu indicato di posare la borsa su un nastro trasportatore e, mentre questa veniva inghiottita dalla cabina a raggi X, Gina passò attraverso il metal detector. Sembrava di essere all'aeroporto.

Altri marmi bianchi, poi un breve tratto in un corridoio fiancheggiato da piante in vaso, e arrivò nell'immenso atrio centrale. Si fermò, colpita dalla mole dell'enorme scultura di acciaio nero che dominava lo spazio. Una serie di vette irregolari spiccava contro il bianco e si protendeva verso la luce del sole che entrava dal soffitto. Fra il lucernario e le punte fluttuavano dei giganteschi dischi mobili, egualmente neri.

Montagne nere e nubi nere in una sala bianca. Sensazionale! Ma la tensione le impediva di apprezzarle. Doveva muoversi, salire nell'ufficio del senatore Marsden.

Mentre attraversava l'atrio notò un uomo che la fissava. Con quell'abito grigio poteva essere uno dei tanti dipendenti del Senato. Aveva un bell'aspetto: sulla trentina, alto, con i capelli biondi tagliati corti, gli occhi az-

zurri, la mascella quadrata. Ma perché la guardava così? Gina non era vestita in modo tale da farsi notare in mezzo alle altre donne che passavano nell'atrio. Non c'era niente di speciale nel suo tailleur blu gessato. Perché, allora, la scrutava come se avesse avuto addosso un tanga?

Si sentiva a disagio: provò sollievo quando trovò la fila degli ascensori. Svoltò a un angolo e mise un po' di marmo bianco fra sé e quell'uomo.

L'ascensore in fondo portava il cartello «Riservato ai senatori». Gina salì al settimo piano e incominciò a cercare la stanza SH-752... l'ufficio del senatore Marsden.

Gli uffici occupavano il perimetro dell'Hart Building. Il corridoio si affacciava sull'atrio e sulla scultura mobile. C'era un velo grigio sulla sua superficie superiore: le nubi avevano bisogno di una spolverata. Guardando giù notò qualcuno al centro dell'atrio, immobile mentre tutti gli si muovevano attorno. Lo stesso uomo vestito di grigio la stava ancora guardando.

Continuò a camminare, in fretta. Trovò il 752 in fondo al corridoio. Una semplice targa nera sulla porta di quercia diceva «Sen. H. Marsden». Le veneziane le impedivano di vedere attraverso le grandi finestre che fiancheggiavano la porta. Tese la mano per aprire, poi esitò.

È ridicolo, pensò mentre si asciugava sulla gonna le palme sudate. Ho preso la laurea e la specializzazione in medicina interna, ho fatto risuscitare parecchia gente, ho affondato le braccia fino al gomito nel sangue e nei visceri, e adesso sono nervosa come una bambina delle elementari davanti all'ufficio del direttore!

Afferrò la maniglia ed entrò.

Io quella la conosco.

Gerald Canney continuava a guardare il corridoio del settimo piano, dov'era sparita la bella bruna. Ma dove l'aveva già vista?

Di solito si vantava della sua capacità di ricordare le facce e di associarle ai nomi. In parte era una dote naturale, in parte l'aveva acquisita all'Accademia dell'FBI a Quantico: gli agenti speciali dovevano essere in grado di riconoscere le facce nonostante i travestimenti. Eppure la ragazza non era neanche travestita. Gli era passata proprio di fronte, quasi l'aveva sfidato a riconoscerla. Ma perché non ci riusciva?

Poteva essere legata in qualche modo al caso di cui si stava occupando? Il grande e compianto senatore Richard A. Schulz aveva avuto un ufficio nell'Hart Building... In un certo senso l'aveva ancora, in attesa che venisse nominato un successore. Gerry era appena stato lassù a spulciare i fascico-

li.

Sospirò. Il caso Schulz era una gatta da pelare per l'FBI. Avevano avuto una soffiata sull'attività di riciclaggio dell'esimio senatore, e da quando Gerry era stato assegnato all'unità anticorruzione, faceva parte della squadra che indagava su quel caso. Schulz era sospettato di vari altri maneggi di dubbia legalità. La squadra anticorruzione stava per mettergli il cappio al collo proprio quando era morto precipitando dal balcone del suo appartamento.

Era caduto o si era buttato? All'FBI non lo sapevano. Erano ragionevolmente sicuri che fosse solo quando era precipitato. Ma come poteva essere caduto accidentalmente? La ringhiera era alta un metro e venti, avrebbe dovuto salirci sopra per cadere, e non c'era nessuna ragione per farlo... Non c'erano piante da innaffiare né qualcosa di appeso da sistemare.

Quindi si era buttato. Aveva saputo delle indagini sul suo conto e non aveva retto? Era improbabile. Gerry aveva interrogato le sue due amanti, nessuna delle quali sapeva dell'esistenza dell'altra. Una figurava sul libro paga dell'ufficio come «assistente» a quarantamila dollari l'anno. Nessuno dello staff sapeva che aspetto avesse, dato che non aveva mai messo piede in ufficio. L'altra era una lobbista per conto di una società che operava nel campo dell'elettronica. Molti membri del Congresso potevano essere accusati di andare a letto, in senso figurato, con certi interessi economici: a quanto pareva, Schulz aveva preso la frase alla lettera. Entrambe le donne avevano dichiarato che il senatore non aveva dato alcun segno di stress o di apprensione. Anche il fisioterapista, che gli aveva praticato un trattamento a ultrasuoni un'ora prima che morisse, diceva che sembrava in eccellenti condizioni di spirito.

Dunque, che cos'era accaduto al senatore Schulz?

Gerry non riusciva a capirlo, perciò era andato nell'ufficio di Schulz quella mattina. L'ufficio si trovava nello stesso corridoio che la ragazza misteriosa aveva percorso un attimo prima. E Schulz aveva fama di gran donnaiolo.

Una terza amante?

No, Gerry non pensava che fosse così. L'ufficio di Schulz era stato sigillato dopo la sua morte, nessuno vi poteva entrare.

Ma la ragazza non lavorava lì. Lo si capiva da come aveva guardato la scultura, dal modo incerto con cui aveva attraversato l'atrio, cercato gli ascensori: era la prima volta che metteva piede nell'Hart Building.

Quindi, chi era?

Non era difficile scoprirlo. Bastava controllare il registro dei visitatori all'entrata... Ma sarebbe stato come barare.

Ehi, sono un agente speciale, si disse. Posso risolvere il mistero della brunetta stranamente familiare senza abbassarmi a consultare il registro!

E così l'agente speciale dell'FBI Gerald Canney si fermò al centro dell'atrio e frugò nel suo schedario mentale.

Cinque minuti dopo si diresse all'entrata dei visitatori e mostrò il tesserino alla guardia.

«Vorrei vedere il registro dei visitatori di questa mattina.»

La donna gli passò la cartellina. Gerry esaminò i nomi, cercando quelli femminili. Se l'avesse visto, lo avrebbe riconosciuto. Non c'era dubbio, avrebbe fatto scattare qualcosa nella sua mente.

Passò oltre un nome, poi tornò a guardarlo.

Regina Panzella.

Regina Panzella... Perché mai faceva squillare un campanello? Panzella gli era familiare, ma non il nome di battesimo: né Regina, né Gina... Che cosa gli ricordava il nome Panzella?

Pasta.

Oh, Cristo! Pasta Panzella. No, non era possibile. Pasta era... be', grassa. Per questo l'avevano soprannominata così. Ma la ragazza che lui aveva appena visto era snella.

Eppure... Qualcosa nel suo viso... Bastava smagrire le guance tonde che ricordava, sistemare i capelli arruffati di Pasta, e poteva essere vero. Dovevano essere passati dieci anni o più da quando l'aveva vista l'ultima volta. Ma sì, poteva benissimo essere Pasta.

Gerry diede un'occhiata all'orologio. Di lì a poco doveva essere in ufficio per incontrarsi con Ketter a proposito del caso Schulz, ma non avevano fissato un'ora precisa. Forse si sarebbe trattenuto ancora un po', nella speranza di rivedere quella ragazza.

Pasta Panzella... Era quasi incredibile.

«Bene», disse Joe Blair, il capo dello staff del senatore Marsden. «Ora basta parlare dell'incarico. Parliamo un po' di lei.»

Davvero? pensò Gina. Vuoi dire che finalmente smetterai di parlare di te stesso per chiedere di me? Potrai sopportarlo?

Blair aveva all'incirca la sua età, con i capelli bruni un po' radi, gli occhi castani, la carnagione chiara e i baffi sottili. Indossava una camicia bianca a maniche corte, una cravatta anonima e pantaloni blu. Sembrava un po'

troppo giovane per essere il capo dello staff di un senatore degli Stati Uniti, ma stando a quel che le aveva raccontato lavorava in Campidoglio da otto anni, da quando cioè si era laureato alla Cornell in scienze politiche. Marsden era il terzo senatore per cui lavorava, e, a sentirlo, aveva preparato più leggi lui di tutti gli eletti che l'avevano avuto alle loro dipendenze.

Che tipo! A Gina ricordava gli ortopedici di Tulane.

Aveva avuto l'impressione che il suo colloquio si sarebbe svolto con il senatore Marsden in persona.

«Il senatore è in aula», aveva detto Joe Blair.

Gina s'era guardata intorno. «Non capisco.»

«Significa che è al Senato», spiegò Blair con un sorrisetto condiscendente. «E deve tenere un discorso.»

«Ah.» Lei aveva fatto del suo meglio per nascondere la delusione.

«E poi, non è il senatore che assume o licenzia. Me ne occupo io.»

Oh, magnifico. La delusione fu spazzata via da un'ondata di apprensione. Era convinta che quel tipo non l'avesse presa in simpatia.

Blair le fece visitare l'ufficio. Gina aveva già visto la piccola anticamera con due impiegati, un uomo e una donna, in cui regnava un'atmosfera asettica da sala d'aspetto di uno studio dentistico. Il resto era più grande e disordinato: un vero ufficio, con scrivanie malridotte, schedari traballanti, monitor di computer, tazze da caffè vuote, carte e raccoglitori che coprivano tutte le superficì orizzontali disponibili. E telefoni. C'erano telefoni dappertutto, e portavano il sigillo del Senato degli Stati Uniti.

Lo staff occupava due piani comunicanti per mezzo di una scala centrale. Era uno spazio più ampio di quello di cui disponevano la maggior parte dei senatori, ma Marsden rappresentava uno degli stati più grandi e Gina sapeva che il rapporto assegnazioni-popolazione era un vero e proprio dogma del Campidoglio.

Il secondo piano era come il primo, a parte una piccola sala e la stanza che ospitava il server della rete dei computer dell'ufficio. La caratteristica principale di quel piano era la sala corrispondenza, con i numerosi contenitori per le lettere. Blair le spiegò che ogni settimana dalle dieci alle quindicimila lettere venivano suddivise, schedate ed evase dagli addetti dello staff.

Il colloquio si era svolto nell'ufficio del senatore. Gina fu sorpresa dall'arredamento spartano. Si aspettava pannelli di quercia, soffice moquette, illuminazione indiretta, una grande poltrona di pelle, una scrivania enorme con l'emblema del Senato fiancheggiata dalle bandiere statali e nazionali.

Ma evidentemente Marsden non badava a queste cose: la scrivania e la sedia erano d'un legno imprecisato e un po' malconce nella luce del sole che entrava dalle finestre. C'erano raccoglitori accatastati sulla scrivania e sul pavimento. Targhe e diplomi ornavano le pareti insieme alle foto di famiglia. La libreria traboccava. Un piccolo canestro da basket era appeso sopra il cestino.

Gina pensò che il senatore Marsden le sarebbe stato simpatico. Ma prima doveva superare l'ostacolo del capo del suo staff.

Lei e Blair sedettero ai due lati del tavolino del salotto. Per altri dieci minuti Blair parlò della propria abilità nel pilotare i progetti di legge del senatore attraverso i numerosi trabocchetti del processo legislativo. Intanto, il suo sguardo le studiava le gambe e il seno. Gina si sistemò la gonna sulle ginocchia.

Aveva un paio di gambe discrete e portava una terza di reggiseno: che altro voleva sapere Blair?

Forse avrebbe dovuto indossare un tailleur pantalone.

Finalmente lui cominciò a sfogliare il suo curriculum.

«Notevole», disse. «Ma qui non vedo niente che riguardi l'affiliazione al partito.»

«Sono indipendente», rispose Gina.

Blair la guardò come se avesse ruttato, e si schiarì la gola. «L'affiliazione politica è molto importante. Dobbiamo sapere di chi possiamo fidarci.»

«Se farò parte dello staff, potrete fidarvi di me. Se vorrete una risposta franca, ve la darò, e se non conoscerò la risposta, la troverò.»

Blair la fissò. «Non so... Il senatore è rimasto colpito dal fatto che un medico praticante così giovane abbia chiesto di essere assunto come assistente del progetto di legge sulle Direttive. Mi dica: cosa crede di poter offrire alla Commissione che già non abbiamo?»

Finalmente la domanda che Gina aspettava.

«Molte cose. Innanzi tutto...»

«Conosce la storia della Commissione, vero?» domandò Blair. Gina la conosceva, ma questo non sarebbe bastato a fermarlo. «Ecco, mentre lei stava ancora facendo il tirocinio, prima che il piano nazionale per l'assistenza sanitaria diventasse un argomento così dibattuto, il senatore McCready della Commissione Lavoro e Risorse Umane presentò al Senato il progetto di legge sulle Direttive della professione medica, e quasi contemporaneamente il deputato Allard presentò un progetto molto simile alla Camera. Fu quindi istituita una Commissione bicamerale congiunta. Il sena-

tore McCready presiedette le udienze, ma morì prima che il progetto venisse sottoposto alle due Camere. E dato che uno dei relatori era morto, anche il progetto di legge fu affossato.»

Gina annuì. «Ma all'inizio di quest'anno è intervenuto il Presidente.»

«Sì, e ha chiesto personalmente al senatore Marsden di ridare vita alla Commissione McCready. Tuttavia, voleva che la legislazione includesse non soltanto le direttive professionali, ma anche i mandati sull'etica medica.»

«Ecco perché avete bisogno di me», disse Gina, senza lasciare a Blair il tempo di continuare. «Sono un'internista e a Tulane mi sono occupata di medicina e politica nazionale. Sono medico e conosco i problemi della sanità. Voi raccoglierete montagne di testimonianze, in gran parte contrastanti. Avrete bisogno di qualcuno come me che le vagli e separi il grano dal loglio. Se il senatore Marsden...»

«A essere sincero, non condivido l'entusiasmo del senatore all'idea di avere un medico fra il personale», disse Blair fissandola. «Credo che potrebbe causare troppa confusione e troppi dissensi. Cosa può dire o fare per farmi cambiare idea?»

Gina si sentì accapponare la pelle, ma decise di non farvi caso.

«Credo che abbiate bisogno di conoscere tutti i punti di vista per preparare un piano equilibrato. Io posso fornire al senatore una prospettiva preziosa che al momento non gli è accessibile. Posso offrire...»

Blair consultò l'orologio. «Si è fatto tardi. Abbiamo già superato il tempo che avevo riservato a questo colloquio.» Chiuse il fascicolo e si alzò. «Bene, la ringrazio, dottoressa Panzella.» Si avvicinò alla porta e l'aprì. «Discuterò con il senatore la sua domanda. Ci metteremo immediatamente in contatto con lei se deciderà di assumerla.» La sua espressione era impassibile, gli occhi non lasciavano trasparire nulla. «Sa trovare da sola la strada per uscire?»

«Certo.» Gina si sforzò di sorridere.

Provò una stretta al cuore nel captare il messaggio: non ci chiami, chiameremo noi.

Lasciò svanire il sorriso mentre si allontanava. Il colloquio era stato un incubo. Non sarebbe potuto andar peggio. Qual era il problema di Blair? Si sentiva minacciato? Oppure voleva qualcosa da lei? *Cosa può dire o fare per farmi cambiare idea?* Che cosa significava? Cosa si aspettava che facesse, che si alzasse la gonna?

Strinse i denti per la rabbia. Bastava un ometto con un po' di potere per

crearle un grosso problema. Era così che sarebbero andate le cose?

Scese da sola in ascensore, lottando contro il disappunto. Be', probabilmente non sarebbe entrata nello staff del presidente della Commissione. Era preparata a un'eventualità del genere... Non a un simile disastro, ma alla possibilità che il senatore pensasse di non aver bisogno di lei. C'erano altri sei membri... no, il deputato Lane era morto da poco in un incidente d'auto. Al momento quindi c'erano altri cinque legislatori che facevano parte della Commissione per le Direttive. E Allard sarebbe stato il candidato più ovvio. Per prudenza, Gina aveva fissato un appuntamento con lui per mercoledì mattina: a quanto pareva, ci sarebbe andata.

Uscì dall'ascensore e svoltò nell'atrio. In quel momento sentì una voce d'uomo che proveniva dalla sua sinistra.

«Chiedo scusa, ma la parola 'Pasta' ha un significato particolare per lei?»

Gina si fermò di colpo. Era una parola che non aveva più sentito dai tempi del liceo. Una parola che non avrebbe mai più voluto sentire.

Si voltò. Di nuovo lui, il tipo biondo. Adesso vedeva le sottili cicatrici che gli solcavano la fronte e la guancia destra, e che prima non aveva notato. Si avvicinava e la scrutava. Che cosa voleva da lei?

Ma poi notò in lui qualcosa di familiare. Se avesse avuto i capelli più lunghi di dieci, dodici centimetri...

L'uomo le tese la mano. «Mio Dio, sei proprio tu! Non so se ti ricordi ancora di me, è dai tempi della scuola...»

Il suo nome le balzò in mente. «Gerry!» Gli strinse la mano. «Gerry Canney!»

«Giusto! A quanto pare non ti sei dimenticata di me. Ne sono lusingato.»

Dimenticarsi? E come avrebbe potuto dimenticarsi di lui? Vicecapitano della squadra di football, capitano di quella di nuoto, ottimo studente. Si era presa una cotta mostruosa per Gerry Canney quando studiava al Washington-Lee di Arlington. Ricordava quando si piazzava nel corridoio davanti all'aula di storia, tutti i giorni, solo per vederlo passare. Le cicatrici sul viso avevano un po' cambiato il suo aspetto, ma era ancora affascinante.

«*Tu* sei lusingato perché mi ricordo di te?» esclamò. «Sono io che sono sbalordita perché tu ti ricordi di me!»

Gerry sorrise. «Ho un'ottima memoria per le facce. E poi, chi potrebbe dimenticare una ragazza che si chiama Pasta?»

L'aveva detto di nuovo. Gina pensò che doveva troncare subito quell'abitudine.

«Io sono Gina, Gerry. Gina.»

«Okay. Non credo di aver mai saputo il tuo vero nome. Vada per Gina. Ma stento a riconoscerti, sei splendida.» Agitò le mani come se cercasse di cancellare le parole. «No, aspetta. Non è questo che intendevo. Volevo dire...»

«Non importa.» Gina rise e gli posò la mano sul braccio. «Capisco. Non sono più la ragazza di un tempo. E tu... L'ultima volta che ti ho visto, avevi le basette e i capelli che ti coprivano le orecchie.»

Gerry si massaggiò il viso ben rasato. «Già, gli anni Settanta. Ci pensi, come ci vestivamo allora? Ma raccontami un po' cos'hai fatto di bello.»

«Ho appena preso una specializzazione come medico internista.»

«Sei un medico! Magnifico!» Gerry guardò l'orologio. «Senti, ti stavo aspettando da quando sei entrata, volevo sapere se eri davvero tu. Adesso sono in ritardo per una riunione e devo scappare. Però dobbiamo rivederci presto.»

«Sarebbe carino.»

«Ti andrebbe domani sera? Sei libera?»

Gina intuì che la domanda non riguardava soltanto i suoi programmi per la serata.

«Domani? No, il martedì sera lavoro.» Aveva un turno di dodici ore a Lynnbrook.

«Mercoledì sera?»

«Mi dispiace, un'altra serata di lavoro.» Ma non voleva deluderlo. «Magari potremmo vederci per mangiare qualcosa prima che prenda servizio. Oppure possiamo aspettare venerdì.»

«Venerdì è troppo lontano. Meglio un boccone in fretta. C'è un posto speciale dove ti piacerebbe andare?»

«Scegli tu.»

«Va bene.» Gerry tirò fuori dalla tasca un portafogli e le porse due biglietti da visita e una penna. «Dammi il tuo numero. Ti chiamerò quando mi verrà in mente un posto adatto.»

Gina scrisse il suo numero e restituì i biglietti. Gerry gliene riconsegnò uno.

«Questo è per te. Chiamami quando sarai testimone di un reato federale.» Accennò un saluto e si allontanò. «Ti telefonerò stasera o domani.»

Poi si tuffò nel candore abbagliante dell'atrio in direzione dell'uscita. Gina diede un'occhiata al biglietto: «Gerald Canney, Agente Speciale, FBI».

Sorrise. Gerry era dell'FBI! Sorprendente. Aveva sempre immaginato

che si fosse dedicato agli affari. E adesso l'ex studente più affascinante del Washington-Lee voleva invitarla a cena. Chi l'avrebbe mai creduto?

Sperava solo che non la portasse in un locale famoso per la pasta. Non sarebbe stato divertente.

Pasta... Quand'è che le avevano affibbiato quel soprannome? Il primo anno? Più o meno quando i suoi ormoni avevano incominciato a scorrerle nel sangue. Da un giorno all'altro era diventata un pallone. Orribile. Non entrava più negli abiti. I seni crescevano, e questo andava bene, ma crescevano anche le cosce, i fianchi e la vita. Non aveva cambiato le abitudini alimentari, semplicemente il suo corpo aveva smesso di bruciare le calorie. Era diventata obesa in meno di un anno. E avrebbe voluto morire.

Suo padre non lo considerava un problema, ma questo non era un rimedio per la sua infelicità. La mamma invece capiva: avevano incominciato insieme una dieta, ma era già troppo tardi. Gli spiritosi della scuola non avevano resistito alla tentazione di soprannominarla «Pasta» Panzella.

Era cambiata anche interiormente, era diventata ombrosa e schiva. Adesso, ripensando a quei tempi dopo gli studi di medicina, Gina capiva che Pasta era sprofondata in una depressione clinica. Diceva a tutti che non le importava nulla del peso e del soprannome, e per dimostrarlo si ingozzava. Soprattutto durante le serate solitarie dei fine settimana. E soprattutto di cioccolato. Pasta adorava il cioccolato: torta al cioccolato, ciambelle al cioccolato, cioccolato alle mandorle, e montagne di croccanti. Dio, per quelli faceva pazzie. E più si ingozzava e più ingrassava, e più ingrassava e più diventava depressa.

Pasta si perse i balli del terzo e del quarto anno e molte altre attività scolastiche nell'esilio che si era autoinflitta. Gli unici raggi di luce in quei giorni bui erano i suoi amati romanzi e il lavoro part-time nello studio del dottor Lathram.

I suoi voti erano peggiorati, ma non tanto da precluderle l'ingresso nelle maggiori università del Paese. Fu proprio nell'estate prima di andare al college che si rese conto di avere una possibilità di ricominciare: gli studenti di Princeton non l'avevano mai sentita chiamare «Pasta», e giurò a se stessa che nessuno avrebbe mai più pronunciato quel nome. Incominciò una dieta rigorosa. Niente bulimia né anoressia, non avrebbe sostituito un problema con un altro: semplicemente pochi grassi e poche calorie, e un massacrante programma di ginnastica. Ricordava ancora la sensazione di fame continua, i polmoni che bruciavano, i crampi alle gambe quando si sforzava di correre per un altro chilometro... Ma quando si iscrisse a Prin-

ceton era orgogliosa di essere solo un poco sovrappeso. Secondo le tabelle, al secondo anno il suo peso rientrava perfettamente nella media in rapporto all'età, alla statura e al sesso. Al terzo esagerò, diventò troppo magra, e quindi si fermò. Quando si diplomò, era diventata esattamente ciò che voleva essere: aveva un diploma in biologia, avrebbe frequentato la facoltà di medicina, e apprezzava la propria immagine quando si guardava allo specchio.

Aveva mantenuto quel peso durante i quattro anni di medicina e i tre di internato. Pasta Panzella era scomparsa.

Be', *quasi* scomparsa. Il suo fantasma aleggiava ancora, e Gina ogni tanto cedeva e permetteva che Pasta mangiasse un croccante. Ma solo una volta ogni tanto, e solo uno.

E adesso Gerry Canney l'aveva invitata. Era strano vedere come il cerchio si chiudeva.

Aggrottò la fronte: non aveva sentito dire da qualcuno che Gerry si era sposato? Voleva conoscerlo meglio, certo, dato che non aveva avuto l'opportunità di farlo ai tempi della scuola... Ma non era disposta a certi giochetti.

Pasta Panzella era stata un'adolescente vulnerabile. La dottoressa Gina Panzella era tutta un'altra cosa.

«Chiedo scusa per il ritardo», disse Gerry entrando nell'ufficio di Marvin Ketter, nell'ala del palazzo dell'FBI che si affacciava su E Street. Era un po' ansante e sudato per la corsa dal garage sotterraneo. «Ho impiegato un po' più di tempo del previsto.»

Era vero. Pasta... anzi no, Gina, ci aveva messo un bel po' di tempo per sbrigare i suoi affari nell'Hart Building. E mentre tornava in ufficio, Gerry aveva pensato a lei anziché al senatore Schulz. Dio, com'era diventata bella. La metamorfosi da Pasta a Gina lo affascinava. Gli ricordava quella volta che, da bambino, aveva lasciato un bruco in un acquario asciutto e, tornando dopo il week-end, aveva trovato una graziosa farfalla che svolazzava contro il vetro. L'aveva lasciata volare nella sua stanza osservandola per ore prima di aprirle la finestra per permetterle di uscire.

«Be', hai avuto tutta la mattina per frugare», disse Ketter. «Hai trovato qualcosa?»

Marvin Ketter aveva dieci anni più di Gerry. I suoi capelli scuri e ricci cominciavano a ingrigire sulle tempie, e forse per questo lui li portava cortissimi. Le sopracciglia erano enormi, folte, alla Groucho Marx. Se avesse

avuto un paio di baffoni neri e un sigaro avrebbe potuto recitare benissimo con Harpo e Chico, se solo non avesse aperto bocca: Groucho non aveva l'accento della Georgia.

Ketter era un ASS: agente speciale supervisore. Un gradino più in alto di Gerry. Gerry aspirava a quel posto. Non aveva intenzione di fargli le scarpe, perché lo trovava simpatico, ma quando Ketter fosse stato promosso, sperava di prendere il suo posto. Non per far carriera o perché era stanco di lavorare sul campo: c'erano altre ragioni più importanti.

«Sì, ho trovato qualcosa, ma non so se abbia un significato. E più cose scopro sul conto del nostro uomo, meno mi piace. Voglio dire, sembra che per lui non ci fosse niente che non valesse la pena rubare.»

«Da queste parti è pieno di gente come lui.»

«Comincio ad accorgermene. Diavolo, credevo di avere poche illusioni su quel che succede in Campidoglio, ma adesso mi rendo conto di essere stato più ingenuo di Cappuccetto Rosso.»

Aveva scoperto più di quanto si augurasse sull'industria degli onorari che fioriva a Washington. Anni prima il Senato aveva fissato un tetto agli onorari che ogni membro poteva incassare in un anno, ma ciò non impediva ai senatori di accettare gli inviti a tenere discorsi. Continuavano a essere portati in aereo in lussuose località di villeggiatura, alloggiati in *suites* principesche, omaggiati con cocktail e banchetti per giorni interi prima del «discorso», che di solito consisteva in qualche breve osservazione rivolta dopo cena allo staff commerciale di qualche azienda. Poi se ne tornavano a Washington carichi di regali. Naturalmente, l'onorario di mille dollari ricevuto per l'intervento veniva devoluto con la debita pubblicità a un ente di beneficenza.

Le vacanze spesate e i regali erano un bottino abbastanza ricco da soddisfare la maggior parte dei politici, ma non il senatore Schulz. Lui accettava tutti gli inviti che gli venivano rivolti ed esigeva onorari elevati, che poi devolveva generosamente a una chiesa della sua città, dove suo zio era pastore: peccato che Gerry avesse scoperto che il pastore tratteneva per la chiesa solo un quarto delle donazioni, e restituiva il resto al nipote.

Poi Gerry si era imbattuto in un legame fra Schulz e il deputato Hugh Lane. Tutti e due erano in ottimi rapporti con una lobby automobilistica giapponese, che aveva acquistato a Palm Beach un palazzo da ottocentomila dollari, intestato alla ditta ma riservato in esclusiva a Schulz e Lane. Ogni volta che i due avevano voglia di divertirsi sotto il sole della Florida, la villa era a loro disposizione. Dovevano semplicemente accordarsi per

non andarci nello stesso periodo.

Il deputato Lane era morto recentemente in un incidente d'auto: era finito in un burrone di Rock Creek Park due settimane prima della morte di Schulz. C'era forse un legame fra le due disgrazie? Gerry se ne stava occupando. Finora non aveva trovato nulla, ma non aveva desistito.

«Una cosina interessante», disse a Ketter. «Ho scoperto un grosso assegno per un'operazione di chirurgia plastica.»

«Fammi indovinare... È stato pagato con i fondi per la sua campagna elettorale.»

«Naturalmente.»

«E allora?»

«Ecco, uno che ha intenzione di suicidarsi non spende un patrimonio in un intervento del genere. Sembra piuttosto uno che pensa al futuro.»

«È possibile. Oppure è uno che non è soddisfatto di sé, prova con la chirurgia plastica per migliorare il suo aspetto, si accorge che non lo fa sentire meglio, e si uccide.»

«Guastafeste», borbottò Gerry.

«Lasciamo queste ipotesi agli strizzacervelli. Hai qualcosa di concreto?»

«Sì. Dal dabatase è saltata fuori una strana correlazione. Se ti dicessi che tanto Schulz quanto Lane si sono sottoposti a interventi di chirurgia plastica la scorsa estate?»

Ketter scrollò le spalle. «E allora?»

«E se aggiungessi che tutti e due si sono rivolti allo stesso chirurgo?»

«Non cambierebbe nulla. Quelli vanno dallo stesso dentista, dallo stesso chiropratico, mangiano negli stessi ristoranti, hanno lo stesso allenatore personale, a volte anche le stesse amanti. Perché non servirsi dello stesso chirurgo plastico? Di chi si tratta?»

«Di Duncan Lathram.»

Ketter lo fissò. «Ma beeene», disse strascicando le parole. «Mi pare di aver già sentito questo nome. E credo proprio di averlo sentito da te. O mi sbaglio?»

«No, non sbagli.»

«E mi pare anche che qualche tempo fa tu abbia avuto uno scontro con il dottor Lathram.»

«È stato un disaccordo, tutto qui.»

Per la verità era stato qualcosa di più. Duncan Lathram aveva rifiutato seccamente di fare una plastica facciale a Gerry dopo l'incidente d'auto. Per lui quello era stato un brutto momento, il peggiore, e il rifiuto di La-

thram lo aveva sconvolto. Gli bruciava ancora.

«Se non ricordo male, te l'eri presa parecchio.»

«Senti, il computer ha sputato il nesso di sua iniziativa. Non l'ho cercato io. Ma devi ammetterlo: è un po' strano che un membro del Congresso e un senatore muoiano tutti e due circa un mese dopo un'operazione di chirurgia plastica eseguita dallo stesso dottore.»

«Uno è morto in un incidente d'auto, l'altro è volato dal balcone. Non mi pare che ci sia molto in comune.»

«Neppure a me. Mi sembrava solo una cosa curiosa.»

«Bene. Quindi, in sostanza niente prova che la morte di Schulz sia stata la conseguenza di un'azione criminosa.»

«No, niente.»

«Okay. Allora lasciamo perdere e andiamo avanti senza intorbidare le acque con i chirurghi plastici.»

«D'accordo.»

Ma ormai la faccenda aveva fatto drizzare le antenne a Gerry. Poteva essere una cosa da niente, ma sarebbe stato attento per scoprire se qualche altro cliente di Lathram fosse finito all'obitorio.

Tanto per il gusto di farlo.

3.
CHIRURGIA

«Dottoressa Panzella?»

Gina era seduta davanti a un computer e stava stilando il referto preliminare per un'operazione: riassumeva le sue valutazioni circa le condizioni cardiopolmonari del paziente e l'opportunità dell'intervento. Almeno, questo era ciò che avrebbe dovuto fare. In realtà continuava a fissare lo schermo, rimuginando su quanto era avvenuto il giorno prima nell'ufficio di Marsden e su quel piccolo, borioso...

Non ci pensare.

Alzò la testa. Una giovane donna di colore, in tenuta da sala operatoria, si era affacciata nella stanza.

«Il paziente è pronto», disse. Era Joanna, l'infermiera di sala operatoria.

«Vengo subito», rispose Gina.

Premette il tasto F 10 per salvare i dati sulle condizioni cardiopolmonari, annotò il nome del file per poter completare il lavoro più tardi e si avviò verso la sala operatoria. Anche in una mattinata riservata a un unico pa-

ziente, un VIP, Duncan Lathram non amava aspettare. Gina si affrettò.

Non doveva fare molta strada: il Lathram Surgical Associates poteva far pensare a un pool di specialisti, ma in realtà si trattava di un unico chirurgo in un unico studio, a Chevy Chase. Era un vecchio edificio di pietra a un solo piano dall'aria un po' gotica, che un tempo aveva ospitato una banca. Duncan Lathram e suo fratello Oliver, anche lui medico ma specializzato in farmacologia, avevano conservato la vecchia facciata, ristrutturando l'interno in modo da trasformarlo in uno studio chirurgico privato modernissimo. Al pian terreno c'erano due sale operatorie, una grande sala di rianimazione a sei letti, una stanza privata per i VIP, uno studio per le visite e l'ufficio di Duncan. L'archivio, la sala d'aspetto e il laboratorio di Oliver erano sistemati nel seminterrato.

Gina si precipitò a prepararsi, si tolse il camice bianco, coprì i capelli indisciplinati con una cuffia usa-e-getta e raggiunse Duncan al lavabo. Lui aveva già le braccia coperte di schiuma antisettica.

«Buongiorno, Duncan.»

Fin dal primo giorno lui aveva insistito perché si dessero del tu: «Chiamami ancora una volta 'dottor Lathram' e sei licenziata», le aveva detto. Ma Gina doveva ancora fare uno sforzo per chiamarlo per nome. Lui era il suo eroe fin da quando aveva dieci anni.

Lathram borbottò un saluto mentre continuava a strofinarsi la pelle con il Betadine.

A quanto pareva era impensierito, quella mattina.

Gina lo guardò con la coda dell'occhio, regolò la temperatura dell'acqua con i comandi a pedale e cominciò a lavarsi a sua volta. Assistere Duncan Lathram negli interventi... Ancora non riusciva a credere che fosse vero! Il solo fatto di essere al suo fianco non mancava mai di farle sentire un brivido lungo la schiena.

Ormai lavorava con lui da mesi e si meravigliava tuttora del bell'aspetto che aveva, per essere un uomo di sessantadue anni: i capelli scuri ben pettinati spruzzati di grigio sulle tempie, i penetranti occhi azzurri, il naso importante, il viso dai lineamenti decisi che veniva solcato da rughe profonde quando sorrideva, cosa che però succedeva di rado. Un metro e ottantacinque, forse qualcosa di più, con l'aria del Paul Newman o del Gary Cooper, più da cowboy che da chirurgo. Alto, magro e asciutto come una costata.

Il paragone la fece sorridere e la riportò all'infanzia, quando lavorava nel negozio di macelleria e specialità italiane della sua famiglia. Suo padre aveva l'abitudine di dare a certi clienti il nome di vari tagli di carne o di

qualcuna delle sue prelibatezze: la signora Fusco, che toccava sempre tutto, era un polpo; il grasso signor Prizzi era una lombata di maiale; la signora Bellini, che lasciava a casa la lista della spesa e non ricordava mai quel che doveva comprare, era una mozzarella. Gina aveva preso la stessa abitudine, e aveva cominciato a classificare nello stesso modo le persone che conosceva. Sì, Duncan Lathram era indubbiamente una costata.

Ma le sue mani non s'intonavano al resto: le dita esili e delicate sapevano compiere miracoli e realizzare origami con i tessuti umani.

Gina si sentiva imbarazzata al solo pensarlo, ma lo trovava anche sexy.

Piantala, pensò. È più vecchio di tuo padre.

Ma non c'era nulla da fare, Duncan Lathram era attraente. Be', certo, non le ispirava un desiderio sfrenato, questo no, ma da un punto di vista puramente estetico era molto interessante, considerata la sua età.

Dev'essere a causa della nostra storia, si disse. Ci conosciamo da tanto tempo... E ho le cicatrici che lo provano.

Quel giorno Duncan era insolitamente taciturno. Aveva quasi sempre qualcosa di cui parlare. Era maniaco delle notizie: leggeva tutti i quotidiani dello stato, più il *Baltimore Sun* e i giornali della Virginia del Nord, e non saltava mai *MacNeil/Lehrer* e *Meet the Press.* E trovava sempre qualcosa che lo faceva imbestialire.

Duncan aveva un elenco di argomenti interessanti in assoluto e uno di argomenti interessanti per quel giorno in particolare. Insomma, aveva sempre qualcosa di cui discutere.

Ma quella mattina no.

Gina cominciava a sentire il peso del suo silenzio.

«Hai saputo del senatore Schulz?» gli chiese.

Ebbe l'impressione che quel nome lo facesse irrigidire.

«Schulz?» la voce di Duncan era profonda, melodica. «E allora?»

«Secondo la televisione, pare che stiano indagando sulle cause della sua morte.»

Duncan cominciò a sciacquarsi le braccia e le mani.

«A quel che si dice, Schulz si sarebbe buttato dal balcone. In effetti aveva delle buone ragioni per farlo. Era più corrotto di tanti altri, e i suoi imbrogli stavano venendo a galla.» Duncan scosse mestamente la testa. «Un salto di venti piani, ed è finito a faccia in giù. Quell'eccezionale lavoro di plastica, tutte quelle ore di fatica... Tutto sprecato.»

«Duncan!»

«Be', è la verità. Se avessi saputo che nel suo futuro c'era la defenestra-

zione, non mi sarei prodigato tanto.»

Gina credeva di essere abituata al suo tenebroso senso dell'umorismo, ma a volte Duncan eccedeva.

Lui premette un gomito contro un disco cromato nella parete e la porta della sala operatoria si aprì. «Su, presto. Un altro membro della cachistocrazia ci aspetta.»

Gina guardò l'orologio. Le ci voleva ancora un minuto per finire di prepararsi. Con un senso di calore ricordò l'incontro casuale del giorno prima con Gerry Canney, e si chiese se lui l'avrebbe chiamata. Non sarebbe stata la fine del mondo se non l'avesse fatto, però... Ripassò mentalmente le parole astruse che intendeva sciorinare quel giorno a Duncan, poi la sua mente vagò a sondare l'enigma che era quell'uomo.

Quando l'aveva conosciuto, diciannove anni prima, lui non era un chirurgo plastico.

Quel giorno - aveva dieci anni - Gina si era risvegliata dolorante su una barella. Ricordava vagamente che stava giocando con due ragazzi del vicinato e voleva dimostrare che sapeva andare in bici come loro e poteva sfidarli. All'improvviso s'era trovata in mezzo alla strada, il gigantesco muso di un furgone davanti al manubrio della bicicletta. Rivedeva ancora gli occhi sbarrati del conducente al di là del parabrezza sporco, mentre frenava e cercava di evitarla. Poi il dolore aveva scacciato i ricordi. Il dolore e la paura... Dov'era sua madre, e chi erano quegli sconosciuti che si davano da fare intorno a lei? Chi era il dottore imponente che si chinava a premerle le dita sulla pancia? Una parte del suo subconscio doveva sentire che la vita le sfuggiva. Gli aveva chiesto se sarebbe morta, e lui era sembrato scosso nel vederla cosciente. Ricordava quel dottore per lei gigantesco che s'inginocchiava accanto alla sua barella, le stringeva la mano e rispondeva: «No, finché potrò dire la mia. E qui, quello che dico io è legge».

Qualcosa, in quella sicurezza suprema, l'aveva tranquillizzata. Gli credeva. Aveva chiuso gli occhi ed era ripiombata nell'incoscienza.

Quel dottore era Duncan Lathram. A quel tempo era chirurgo vascolare. Non era il tipo che passava il tempo a operare vene varicose, ma un asso del bisturi che non aveva paura di affrontare una catastrofe vascolare. Come la sua: l'incidente le aveva lacerato la milza e dilaniato l'arteria renale. Duncan le aveva asportato la milza e riparato l'arteria, le aveva salvato il rene e la vita.

Gina ricordava che si era infatuata di lui. Ai suoi occhi era diventato un semidio. Gli aveva sempre mandato gli auguri ogni Natale, finché era an-

data a lavorare per lui a sedici anni come impiegata part-time nel suo studio di Alexandria. Aveva visto quanto lavorava, dalle quattordici alle sedici ore al giorno fra l'ospedale e lo studio, e spesso doveva correre al pronto soccorso in piena notte per riparare arterie danneggiate. Era burbero, chiuso, a volte addirittura arrogante, ma Gina non ci faceva caso. Dopotutto, era un semidio. La sua energia la sbalordiva, la dedizione e l'entusiasmo che aveva per il suo lavoro la ispirarono al punto che quando si iscrisse a Princeton scelse un corso di biologia preparatorio per la facoltà di medicina. Ormai la rotta della sua vita era tracciata.

Undici anni dopo era tornata nella zona di Washington come internista, e aveva saputo che Duncan Lathram non era più l'angelo salvatore di vite che lei ricordava: si era trasformato in uno specialista di chirurgia estetica, e dedicava le sue giornate lavorative, molto più brevi di un tempo, ad abbellire i ricchi e i potenti di Washington.

Da asso a dilettante... o qualcosa del genere. Che cos'era successo in quei sette anni? Gina aveva cercato di scoprirlo, ma non era approdata a nulla. Nessuno di coloro che poteva saperne qualcosa era disposto a parlare.

Sembrava che lei fosse l'unica a curarsene. C'era qualcosa di strano. Duncan, che aveva combattuto le emorragie, adesso lottava contro le rughe. Se si fosse specializzato in riduzione di pance diciannove anni prima, anziché in chirurgia vascolare, forse Gina non sarebbe sopravvissuta. Perciò la sua prospettiva era piuttosto diversa da quella degli imbecilli assetati di gioventù che accorrevano da Duncan perché li aiutasse a rimettere indietro l'orologio. Quelli adoravano in lui l'uomo che poteva sottrarli ai debiti verso la natura, la genetica, l'alimentazione e lo stile di vita.

Duncan era diventato un dio per qualcun altro.

«Buongiorno, Gina», disse una voce dietro di lei, interrompendo i suoi pensieri.

Gina si girò e vide il fratello minore di Duncan, Oliver, che stava portando in sala operatoria un vassoio sterile con degli innesti. Le sorrise e la salutò con un cenno.

Se Duncan era una costata, Oliver era un arrosto: più rotondo, più massiccio, con i capelli radi, gli occhiali dalla montatura d'osso e piuttosto in carne. Era anche più gentile e molto più cordiale del fratello maggiore. Un vero tesoro. Si preoccupava sempre che tutte le donne dello studio ricevessero un mazzo di fiori per il loro compleanno. E quando il figlio di Joanna era stato arrestato per guida pericolosa, Oliver era corso a pagare la cau-

zione. Tutti gli erano affezionati.

Gina si sciacquò ed entrò nella sala operatoria mentre Marie, l'infermiera anestesista, annunciava: «È addormentato».

Gina si guardò intorno mentre Marie le allacciava la maschera e Joanna l'aiutava a indossare camice e guanti. Lì tutto era in scala ridotta rispetto a Tulane, ma l'abilità professionale poteva reggere il confronto con qualunque altra clinica. L'aria era fredda in sala operatoria: Duncan amava lavorare in condizioni quasi artiche.

Si avvicinò al tavolo su cui giaceva supino un uomo sulla cinquantina, con il viso coperto a parte le labbra, il mento e la gola preparati per l'intervento. Non sembrava neppure umano, con la pelle colorata in giallobruno dalla soluzione antisettica e il mento e la gola segnati dalle linee che Duncan aveva tracciato per guidare l'operazione.

Gina l'aveva conosciuto la settimana precedente, quando aveva redatto l'anamnesi ed effettuato la visita preoperatoria. Era il senatore Harold Vincent, un altro membro della Commissione congiunta ricostituita di recente.

Come il deputato Allard.

Gina fu colpita dalla coincidenza, ma solo per un attimo. In fondo, metà dei pezzi grossi di Washington e delle loro mogli erano stati pazienti di Duncan in un'occasione o nell'altra, da quando si era dedicato alla chirurgia plastica; e l'altra metà era probabilmente in lista di attesa. Non c'era di che stupirsi. Possedeva un'abilità tecnica senza pari, assicurava ai suoi pazienti una discrezione assoluta e, grazie al fratello, aveva l'esclusiva di una tecnica innovativa che dimezzava i tempi di guarigione.

«Pronta per incominciare, Gina?» chiese Duncan. «Il senatore sta diventando impaziente. Ha un branco di lobbisti accampati davanti all'ufficio con le tasche piene di quattrini. Non vorremo farli aspettare, vero?»

Joanna ridacchiò dietro la maschera.

Duncan praticò la prima incisione sotto il mento seguendo le linee naturali, poi affrontò il delicato compito di dissezionare e rimuovere alcune parti del platisma, che dava al collo del senatore un aspetto cascante e invecchiato. Il senatore aveva una tale quantità di tessuto in eccesso, che sembrava il bargiglio di un tacchino.

«Il senatore non poteva aspettare», disse Duncan mentre lavorava. «Un caso d'emergenza, mi ha detto. A qualcuno interessa sapere qual è l'emergenza?»

«Dev'essere la televisione», disse Marie, che era al suo posto accanto alla testa del paziente.

«Bingo. Offrite un sigaro alla signora.»

Marie stette al gioco. «Non mentre scorre l'ossigeno, grazie.»

«Naturalmente è per via della Commissione congiunta per l'Etica Medica e le Direttive per l'Esercizio della Professione», disse Duncan.

Gina represse un gemito. La Commissione congiunta era uno degli argomenti che mettevano addosso a Duncan la voglia di parlare. La detestava, ed era capace di andare avanti per ore. Quel giorno l'argomento era particolarmente irritante per Gina, perché l'ufficio del senatore Marsden non si era fatto sentire e l'indomani avrebbe avuto il colloquio con il deputato Allard.

«Ho già visto parecchie volte il senatore Vincent alla TV», disse, mentre asciugava con la spugna il sangue che sgorgava dall'incisione.

«Certo, sul solito canale via cavo. Ma chi lo guarda, a parte noi due? Deve avere in mente un pubblico ben più numeroso. Aspirazione. Servizi quotidiani audio e video in tutti i notiziari, e magari un pezzo in diretta in prima serata. E il nostro Paladino dei Lavoratori vuole presentarsi in piena forma davanti alla nazione. Pinza.»

Gina guardò Joanna, che alzò gli occhi al cielo mentre metteva la pinza nella mano guantata di Duncan. Ormai era partito in quarta.

Già, anche Duncan aveva qualche fissazione. Tutti ne avevano almeno una. La sua era la cricca dei Vecchi Amici nel governo federale, e la sua intromissione nell'esercizio della professione medica. Ma persino dalle sue tirate si poteva imparare qualcosa.

«Bel campione», continuò. «In piena recessione si è aumentato lo stipendio di trentamila dollari, per non parlare della carta di credito a spese dello stato. Passami la pinza emostatica curva, sì, quella. A parole è un sostenitore della legge sulla parità delle retribuzioni, di quella contro la discriminazione sul lavoro a causa dell'età, della legge sulla sicurezza del lavoro, eccetera eccetera, come vi ricorderà a ogni occasione. Ma quello che non dice è che a porte chiuse ha votato perché il Senato degli Stati Uniti restasse esente da tutte queste disposizioni. Aspirazione.»

Rimase in silenzio mentre praticava un'altra incisione. Gina continuava a meravigliarsi dell'eleganza e della precisione con cui usava il bisturi. Lo faceva sembrare facile, ma lei sapeva che non era così.

«Per fortuna sono soltanto il suo chirurgo plastico. Ve lo immaginate, se fossi il suo proctologo?» Duncan alzò la testa e ammiccò. «Voglio dire, da dove dovrei incominciare?»

Marie rise.

«Come sempre», continuò Duncan, «le leggi imposte per assicurare il fair play fra gli elettori non valgono per la cachistocrazia.»

Gina si sentì costretta a chiedere spiegazioni: «Ci rinuncio. Che cos'è la cachistocrazia? Non l'ho trovata sul dizionario».

«No, se non usi una versione integrale. La cachistocrazia rispecchia l'anomia dei nostri tempi.»

«Ah, adesso è tutto chiaro.»

«È il dominio dei peggiori.»

È il momento buono per sfoderare una delle paroline che ho preparato per oggi, pensò Gina.

«Si potrebbe dire che i membri della cachistocrazia sono abili casuisti.»

Vide Duncan sorridere dietro la maschera. «Brava!»

Marie si rivolse a Joanna. «Magnifico. Adesso nessuno dei due parla più la nostra lingua.»

Gina disse: «Mi limito a essere partecipe della lingua franca.»

E due! pensò. Sono riuscita a infilare due paroloni nel discorso.

Gli occhi di Duncan brillavano quando si rivolse a Marie e Joanna. «La casuistica è la razionalizzazione delle questioni di coscienza, ma mi chiedo se possiamo presumere che i senatori Vincent di questo mondo abbiano una coscienza.»

Tese la mano nervosamente. «L'innesto, Gina. Stiamo perdendo tempo.»

«Oh, certo. Chiedo scusa.»

Joanna sollevò il coperchio del vassoio sterile, scoprendo gli innesti: erano cilindri minuscoli, lucidi e un po' incurvati, simili a salsicce o wurstel per la Barbie. Ce n'erano di tutte le dimensioni. Quelli sul vassoio erano medi: lunghi venti millimetri e con cinque millimetri di diametro, tutti pieni della «salsa segreta» di Oliver, una soluzione di enzimi che favoriva la guarigione, riduceva gli edemi e rallentava la formazione delle cicatrici.

Quella era la vera chiave dell'enorme successo di Duncan. Aveva le mani più abili degli altri, è vero, ma questo era solo una parte dei suoi meriti. Gli innesti facevano il resto: consentivano ai pazienti una ripresa più rapida, rimettendoli in breve tempo in circolazione a sfoggiare le loro facce nuove.

Gli innesti frutto del genio del fratello minore di Duncan erano matrici di proteine cristalline composte di magnesio e albumina. Poco tempo dopo che Gina era entrata a far parte dello staff, Oliver le aveva mostrato le immagini a risonanza magnetica degli innesti dopo un intervento: ogni immagine mostrava una membrana che si riduceva via via che l'innesto libe-

rava nei tessuti sottocutanei il contenuto di enzimi per ridurre le cicatrici e l'edema postoperatorio. L'ultima immagine, fatta qualche settimana dopo l'intervento, non mostrava nulla: i cristalli si scioglievano e gli enzimi dell'organismo disgregavano l'albumina negli aminoacidi che la componevano; questi a loro volta venivano assorbiti insieme al magnesio dai tessuti circostanti e poi dal sangue, senza lasciare tracce.

Con uno specillo, Gina spinse uno degli innesti sullo speciale cucchiaio che Duncan aveva fatto costruire su ordinazione, dopo che molti innesti si erano rotti sotto la stretta di un comune forcipe. Si sporse e lo depositò con delicatezza nell'incisione. Anche Duncan usò uno specillo per collocare l'innesto nel punto giusto, quindi ne chiese un altro. Quando ne ebbe sistemati quattro nell'incisione, incominciò a lavorare più in superficie.

«Sembra già ringiovanito», disse Gina.

Giusto, pensò Duncan mentre ritoccava un cuneo di platisma. Era proprio ciò che volevo: far sembrare più giovane questo bastardo.

In realtà avrebbe desiderato modificare i lineamenti di Vincent in modo che rispecchiassero la sua vera natura. Non sarebbe stato molto difficile: bastava rendere più obliqui gli occhi, accorciare il naso, allargare le narici e le labbra... e trovare il modo di fargli dire «oink». Signore e signori, ecco a voi il senatore Harold Vincent, il principe del porcile!

Sorrise sotto la maschera. Aveva avuto sul tavolo operatorio tanti di quei membri del Congresso, che avrebbe potuto cambiare la faccia della politica americana... nel vero senso della parola.

Potrei essere un dottor Moreau a rovescio, pensò. Invece di trasformare gli animali in uomini, trasformerei i politicanti nelle bestie che emulano. Potrei aggirarmi nei corridoi del Campidoglio indossando una maschera: il dottor Duncan Lathram, l'anti-Moreau, demone dell'involuzione, fantasma del Longworth Building, flagello del Senato!

Sospirò. Niente di tanto melodrammatico per il senatore Vincent. In ogni caso Duncan aveva dei piani ben precisi per lui.

Non preoccuparti, senatore, avrai ciò che ti spetta. Fidati di me.

Mentre posizionava gli ultimi innesti sentì la voce di Gina, ma non afferrò quello che stava dicendo.

«Come hai detto?»

«Ho chiesto che cosa ti irrita tanto nella Commissione congiunta.»

Gli occhi scuri di Gina erano fissi su di lui come se la risposta fosse molto importante. Sotto la calotta e la maschera c'era un'ardente mediter-

ranea con i lucenti capelli neri, le labbra piene, gli zigomi alti, la carnagione levigata, una vita sottile e un busto perfetto. Non aveva niente in comune con l'adolescente grassa e foruncolosa che aveva lavorato nel suo studio una dozzina di anni prima. Anzi, quando s'era presentata nel mese di giugno in cerca di un lavoro come assistente e gli aveva detto chi era, Duncan aveva preso in considerazione la possibilità di fare delle indagini sul suo conto nel timore di un'impostura.

Il brutto anatroccolo s'era trasformato in un cigno. Un giovane cigno nero.

Ma se lui fosse entrato nel pronto soccorso venti minuti più tardi, diciannove anni prima, adesso Gina non sarebbe più esistita. Quello era il grande vantaggio del suo lavoro di un tempo: poter salvare qualcuno la cui esistenza avrebbe contato qualcosa.

Apprezzava il modo in cui aveva cominciato a scovare parole difficili apposta per lui. Un giorno sarebbe anche riuscita a metterlo in difficoltà, ma andava bene lo stesso.

A quanto pare ho fatto un favore a tutti quando ti ho rimessa in sesto, Gina, pensò.

Non era la prima volta che si chiedeva perché mai avesse cambiato genere di attività. Ma durò solo un attimo. Non era stato lui a scegliere, e non era possibile tornare indietro.

Ma dove sarebbe arrivata Gina, con tutta la sua intelligenza e la sua istruzione?

«Che cosa mi irrita?» ribatté mentre incominciava a ristrutturare il platisma di Vincent. «Non ho una grande opinione della Commissione Congiunta per l'Etica Medica e le Direttive per l'Esercizio della Professione. Non mi piace il suo nome, non approvo il suo compito e credo che sia composta da arrivisti, *parvenus* e presuntuosi.»

Vide gli occhi scuri di Gina socchiudersi leggermente.

L'ho fatta sorridere.

«Su, dimmi la verità», disse lei. «Spiegami cosa ne pensi veramente.»

Gli sarebbe piaciuto dire la verità... Ciò che avevano fatto alla sua vita, alla sua famiglia. Ma sarebbe stato inutile. Non bisognava mai lagnarsi o spiegarsi.

«Sai che cosa hanno in mente?» le domandò.

«Be', so che è stata un'idea del Presidente risuscitare la vecchia Commissione McCready.»

Duncan si raddrizzò e smise di suturare: non si fidava di se stesso quan-

do teneva un bisturi in mano mentre pensava a McCready.

«Purtroppo il nostro amato Presidente non ha potuto realizzare il suo piano di assistenza sanitaria, e quindi se la prende con l'intera categoria. Un progetto di legge sulle direttive non bastava, non era abbastanza ampio. No. Adesso bisogna legiferare anche sull'etica professionale.»

Duncan tacque per qualche istante, socchiudendo gli occhi per dominare l'indignazione.

«Ma te lo immagini? Mark Twain diceva che in America non esiste una classe criminale vera e propria, a esclusione del Congresso. E adesso questa accolta di farisei ricattatori e famelici imporrà direttive etiche a una professione che possiede un codice deontologico fin dai tempi dei babilonesi!»

«Neppure noi siamo tutti perfetti, però», obiettò Gina.

«Se avessimo tutti la disonestà nel cuore, non passeremmo quattro anni al corso preparatorio, altri quattro alla facoltà di medicina, dai tre ai dieci anni di internato lavorando cento ore la settimana per poco più dello stipendio minimo, e tutto per il privilegio di ritrovarci con un debito a sei zeri quando ci apriamo uno studio!»

«No, certo», rispose Gina. «Lo facciamo solo per poter lavorare settanta ore la settimana per il resto della nostra vita.»

Duncan sorrise e si rilassò. Il mio caro piccolo cigno, pensò. È bello averti vicino.

Aveva finito di risistemare il platisma.

Era ora di cominciare a ricucire. Chiese del filo 6-0 con ago ricurvo e cominciò a suturare con una tecnica sottocutanea continua.

«Comunque», riprese Gina, «dato che il senatore Marsden è il successore di McCready, gli è stato chiesto di presiedere la nuova Commissione congiunta. Sai qualcosa di tremendo sul suo conto?»

Perché mai era tanto interessata all'argomento?

«Per la verità, no», rispose Duncan. «Ma non è in circolazione da molto. Dagli tempo. Lo sai che cosa ha in mente la Commissione, no?»

«Tenere udienze pubbliche per raccogliere informazioni che serviranno a redigere il progetto di legge, immagino.»

«Il loro scopo dichiarato, per ordine del Presidente, è fissare criteri rigorosi per l'esercizio della professione medica. In realtà sciorineranno sotto gli occhi del pubblico una gran quantità di esempi di malasanità, presenteranno numerose testimonianze unilaterali sui peggiori casi di negligenza e di disonestà che riusciranno a trovare, e dipingeranno i medici come un

branco di banditi spietati, irresponsabili, negligenti e avidi che vanno messi in riga.»

«Non ti sembra una visione un tantino paranoica?»

«Anche i paranoici hanno nemici reali, Gina. Hanno intenzione di fregarci, ecco tutto. Così la vedo io. Hanno toccato il fondo in fatto di fiducia dell'opinione pubblica, e vogliono distogliere l'attenzione dalla loro ignavia.»

«Ma le loro commissioni etiche se la prendono sempre con qualcuno.»

Duncan rise. «L'etica del Congresso... Un vero ossimoro. Solo nelle rare occasioni in cui la stampa li mette con le spalle al muro, si decidono a fare qualcosa.»

«Be', che ci piaccia o no, credo che il futuro della professione medica sarà deciso in queste udienze, perciò mi piacerebbe collaborare con la Commissione. Anzi, proprio ieri mattina ho avuto un colloquio nell'ufficio del senatore Marsden.»

Duncan rimase immobile a fissarla, e Gina ricambiò il suo sguardo.

Gina si sentiva lo stomaco attorcigliato in un nodo. Aveva atteso fino a che Duncan avesse quasi completato la sutura prima di parlargliene.

Perché gliel'ho detto? si chiese. Probabilmente non l'avrò nemmeno, quel posto.

Duncan non disse nulla, mentre finiva il suo lavoro senza lasciare neppure un solo punto visibile in superficie. Sotto il mento rimase soltanto una linea sottile come un capello. Gina gliel'aveva visto fare almeno cento volte, ma rimaneva sempre impressionata.

Quando ebbe terminato, Duncan alzò di nuovo gli occhi verso di lei.

«Che cosa hai detto?»

«Ho... ho avuto un colloquio con...»

«Sei davvero incomprensibile. Hai una mente brillante, una preparazione eccellente, e vuoi diventare un sorcio del Campidoglio?»

«Soltanto part-time. Vorrei...»

«Come puoi pensare di collaborare con quella Commissione?»

«Ci dovrà pur essere qualcuno per assicurarsi che capiscano come stanno i fatti, no?»

«I fatti? E da quando il Congresso si interessa ai fatti?» Duncan si scostò dal tavolo operatorio e cominciò a sfilarsi i guanti. «Credevo di lavorare con un medico, non con una che vuole intrallazzare con Camera e Senato.»

Quel commento le bruciava come uno schiaffo.

«Duncan...»

«Non puoi avere l'uno e l'altro, Gina. Quando deciderai che cosa vuoi essere, fammelo sapere.»

Duncan gettò i guanti sul pavimento e se ne andò.

Gina aveva temuto che si sarebbe un po' irritato, ma non s'era aspettata niente di simile. Restò immobile nella sala operatoria silenziosa, con Marie e Joanna che evitavano di guardarla. Si chiese che cosa sarebbe successo se gli avesse parlato anche del suo appuntamento dell'indomani con il deputato Allard. Era come se sentisse la terra spalancarsi sotto i piedi.

4.
RISVEGLIO

Ora che il lavoro della mattinata si era concluso, nei corridoi regnava il silenzio. Gina aveva ancora lo stomaco stretto in una morsa, mentre finiva di scrivere il programma del giovedì.

Perché non hai tenuto la bocca chiusa?

Perché Duncan sarebbe comunque venuto a saperlo, prima o poi... Soprattutto quando lei avesse incominciato a chiedere di avere più tempo libero.

Ma forse non otterrai mai quel posto, stupida.

Giusto. Troppo giusto.

Finì l'ultimo referto, spense il terminale e rimase lì seduta.

E adesso?

Doveva affrontarlo e chiarire la faccenda. Soprattutto doveva scoprire se la sua situazione era cambiata: era ancora gradita, o stava per essere buttata fuori?

C'era un solo modo per saperlo. Chiamò a raccolta tutto il suo coraggio e salì al piano di sopra.

La segretaria di Duncan, snella, bionda e carina, faceva la guardia alla porta del suo ufficio.

«Ciao, Barbara. Lui c'è?»

Barbara sorrise. «Se n'è appena andato. Ha detto che avrebbe dato un'occhiata al senatore e poi...»

«Sarebbe andato a giocare a golf», completò Gina. Era un'abitudine di Duncan.

«Forse c'è ancora. Se ti sbrighi...»

«Grazie, Barb.»

Gina si avviò verso la sala risveglio riservata ai VIP. Vide Sharon Collins, l'infermiera specializzata: era ferma nel corridoio e parlava con Joanna. Gina rallentò quando le passò accanto.

«Scusa, Sharon, ma non dovresti...?»

«Assistere il nostro illustre paziente?» Sharon era bassa, tozza e somigliava a una tartaruga Ninja, ma era un'abile infermiera. «Sì. Il dottor D. mi ha detto di prendermi una pausa mentre controllava il risultato dell'intervento. Stavo appunto per rientrare.»

«Bene, allora forse riuscirò ancora a trovarlo.»

«Sei proprio sicura di volerlo?» chiese Joanna.

Gina sorrise. «No», rispose.

Bussò alla porta della stanza in cui si trovava il senatore Vincent. Non ebbe risposta e ritentò.

«Duncan?»

Aprì. La luce filtrava attraverso le lunghe tende beige. Nella stanza c'era la moquette al posto del linoleum, il mogano invece della fòrmica: una patina di lusso per coloro che l'apprezzavano, ma comunque molto funzionale.

Nel letto, il senatore russava sommessamente e smaltiva gli effetti dell'anestesia generale. Ma Duncan non c'era.

Non poteva essere andato lontano. Gina stava per andarsene, quando vide il senatore muovere una gamba. Un lembo del lenzuolo si spostò e rivelò una macchiolina rossa sulla pelle bianca della coscia. Si piegò per guardare.

Sangue.

Era una macchia minuscola, non più di una goccia. Ma non avrebbe dovuto esserci, sulla gamba. Forse sul cuscino, ma non lì.

Sollevò il lenzuolo e osservò la gamba del senatore. C'era una piccola ferita da puntura lunga meno di mezzo centimetro sul lato esterno della coscia, un po' verso la parte posteriore.

Gina ispezionò l'area tutto intorno, e il senatore si mosse di nuovo. Sollevò le palpebre fra le bende. Due occhi vitrei la guardarono, poi si richiusero.

«Iniezione», borbottò.

«Cosa?»

«Fatto un'iniezione.»

«Chi le ha fatto un'iniezione?»

«Il dottor Lathram.» Vincent riaprì gli occhi e sorrise. «Qualcosa di spe-

ciale, solo per pazienti di prima scelta.»

Il senatore schioccò le labbra e chiuse gli occhi, poi ricominciò a russare.

Gina gli rimase accanto. Un'iniezione? Da quando in qua Duncan faceva iniezioni? Era inaudito. Vincent doveva essersi sbagliato... Eppure aveva una piccola ferita sulla coscia.

Gli riaggiustò le coperte. Strano. Molto strano.

Un rumore alle sue spalle la fece voltare: la Collins stava entrando e si guardava intorno.

«È andato via?» chiese.

«Era già uscito quando sono arrivata. Per caso il dottor Lathram ha parlato di fare un'iniezione al senatore?»

La Collins consultò il foglio delle prescrizioni. «No, niente di diverso dal solito: Tylenol 3, due compresse, quattro al bisogno.»

«No, voglio dire personalmente... Un'iniezione fatta personalmente.»

La larga faccia della Collins si schiuse in un sorriso. «Il dottor D. che somministra di persona le cure ai pazienti? No, no, ci sono le infermiere per questo. Come ti è venuto in mente?»

«Il senatore ha una puntura nella coscia. E ha detto che il dottor Lathram gli ha fatto un'iniezione.»

La Collins si accostò al letto per controllare.

«Mmm... Che cosa può averla causata? Sembra più un taglietto che il segno di un ago.»

«Ha detto...»

L'infermiera scosse gentilmente la spalla di Vincent.

«Senatore? È sveglio?»

Vincent sbuffò e sbatté le palpebre, ma senza aprirle.

«Sì, mamma», disse.

La Collins sorrise di nuovo. «Visto? Potrei credere più facilmente che a fargli l'iniezione sia stato l'Uomo Ragno, che non il dottor D. E dov'è la siringa? Dov'è la fiala?»

Non aveva tutti i torti.

«È vero.» Gina si avviò verso la porta. «Me ne vado. Ci vediamo giovedì.»

Era una strana faccenda, ma Gina non ci pensò più. Aveva altre cose per la mente, come l'appuntamento con il deputato Allard l'indomani mattina. Un altro paziente di Duncan, fra l'altro: qualche tempo prima si era sottoposto a un intervento di liposuzione addominale.

E se con Allard fosse andata male, avrebbe sempre potuto provare con il senatore Vincent. Non s'era resa conto, quando aveva firmato il contratto, che questo era uno dei vantaggi del fatto di lavorare con Duncan: tutti gli alti papaveri di Washington prima o poi passavano per lo studio di Duncan Lathram.

5.
DUNCAN

Duncan Lathram sedeva davanti al bancone di un caffè all'incrocio tra F Street e la Quinta Strada. Si sentiva un po' fuori posto lì, con la sua camicia oxford celeste, il blazer blu e i pantaloni nocciola, ma sembrava che nessuno gli prestasse attenzione.

Scrutò la fila delle caraffe di vetro semivuote che gli stavano davanti.

Lasciano il recipiente sul fornello con il caffè perennemente a bollore, pensò. Roba da barbari.

Con una smorfia, prese un bicchiere di media grandezza con il nome del locale scritto in rosso e verde e lo riempì di quel sedicente caffè. Lo si capiva dal colore... Era sicuro che fosse abbastanza trasparente per poterci leggere il giornale attraverso: allungavano i fondi aggiungendo troppa acqua. E l'aroma - no, quell'odore acre non meritava di essere chiamato così - , dimostrava che era rimasto troppo a lungo sul fornello.

Beveva sempre il caffè senza latte né zucchero e, sebbene sapesse che se ne sarebbe pentito, non avrebbe cambiato abitudine proprio ora. Soffiò via il vapore dalla superficie scura, assaggiò... E rabbrividì. Aveva un sapore di... di... Non riuscì a trovare le parole.

Guardò l'uomo dalla camicia di flanella che gli stava accanto alleggerire il suo caffè con una dose abbondante di latte e aggiungere tre cucchiaini di zucchero.

«Serve ad ammazzare il sapore?»

L'uomo lo guardò, un po' sorpreso. «Be', in un certo senso. Il caffè non mi piace, ma ne ho bisogno per tirare avanti tutta la mattina.»

«Già. Io sono astemio di tutto, tranne il caffè. Cosa non faremmo per la nostra dose quotidiana di caffeina, eh?»

Si mise in fila alla cassa. L'uomo dalla camicia di flanella lo seguì. Duncan osservò una donna con un sedere enorme e i capelli arancione avvolti nei bigodini scaricare sul banco tre lattine di Arizona Iced Tea e venti gelati alla crema, e chiedere due pacchetti di Marlboro... confezione rigida, per

favore.

Duncan si voltò a mezzo verso l'uomo dalla camicia di flanella e disse: «Ho sempre pensato che si può pronosticare il corso di una civiltà osservando la cucina indigena. Non è d'accordo?»

L'uomo chiese: «Come ha detto?»

«Proprio così.»

Poi toccò a Duncan pagare.

«Nient'altro?» chiese con accento del Middle East il tipo che stava dietro la cassa.

«No, grazie», rispose Duncan. «Il mio medico mi concede un solo bicchiere di cherosene al giorno.»

«Bene, signore», disse l'uomo mentre prendeva i soldi. «Buona giornata.»

Duncan uscì e si avviò verso sud, attraversò Constitution Avenue e risalì il Mall, sorseggiando cautamente quella specie di caffè mentre si avvicinava al Campidoglio. Era mercoledì, e quel giorno non c'erano interventi alla clinica. Avrebbe dovuto sentirsi rilassato, ma un leggero tremito della sua mano faceva increspare la superficie del liquido nel bicchiere. Sapeva che non era la caffeina.

Controllati, si disse. Se ti innervosisci ancora un po' finirai per esplodere.

Ma perché non avrebbe dovuto essere nervoso? Era un giorno importante, soprattutto per un certo membro del Congresso.

Si distrasse ammirando il panorama. Ormai andava in centro molto di rado. Peccato. La notte prima era piovuto, e adesso una nebbiolina leggera velava l'aria e l'erba brillava nella luce del mattino. Gli storni riuscivano ancora a farsi sentire nonostante il chiasso crescente delle orde di dipendenti federali in arrivo. Aveva dimenticato quanto poteva essere bello il Mall senza i turisti.

L'ultima volta che si era avventurato fin lì era stato un disastro. Era venuto in maggio, durante l'invasione annuale dei pullman di studenti in gita scolastica provenienti da ogni parte del Paese. La National Gallery s'era riempita di branchi sghignazzanti di ormoni tenuti a freno a fatica sotto epidermidi foruncolose, per i quali il culmine della vera arte e dell'autoespressione consisteva nello scrivere sui muri con lo spray il nome della band metallara preferita.

Ma del resto, uno dei pezzi più importanti in mostra alla National Gallery a quel tempo era un immenso murale alto tre metri e lungo sei, com-

pletamente bianco eccettuata una striscia verticale di colore beige a mezzo metro dal bordo sinistro. Forse i ragazzi avevano capito qualcosa, dopotutto.

Da allora, Duncan non vi era più tornato.

Poco più avanti, un uomo sudicio e con la barba lunga gli si avvicinò. Aveva addosso un sacco nero per l'immondizia, con dei fori dai quali spuntavano la testa e le braccia.

«Può dare qualcosa a un vecchio soldato?» chiese.

Duncan si fermò e si frugò in tasca. «Di quale guerra?»

«Lei in quale ha combattuto?» rispose l'uomo.

«Nel conflitto coreano, come si dice adesso.»

Non era vero: a quel tempo studiava al college, ma voleva sentire cosa avrebbe detto il «vecchio soldato».

«Anch'io.»

Duncan sorrise. «E se avessi detto Vietnam?»

«Ho combattuto anche lì. Sono il Milite Ignoto.»

Duncan pensò che molto probabilmente non ricordava neppure come si chiamasse.

«Che bell'impermeabile, soldato. All'ultima moda, se non sbaglio.»

«Serve allo scopo.»

Duncan gli porse un biglietto da venti dollari. L'uomo lo guardò e restò a bocca aperta.

«Dio! Grazie. Mille grazie.»

«Perché no? Prevedo che per me sarà una bella giornata. Tanto vale che lo sia anche per lei.»

L'uomo indietreggiò, forse per timore che Duncan cambiasse idea. «Li spenderò saggiamente, lo prometto.»

Duncan rise. «Ne sono sicuro.»

«E buona giornata.»

«Lo sarà. Un'ottima giornata.»

Se questa volta tutto andrà secondo i piani.

L'ansia gli mordicchiava lo stomaco come un inquieto pesce affamato. La scelta del momento era importante, ma c'erano tante variabili che sfuggivano al suo controllo e la fortuna era un fattore considerevole. A Duncan non piaceva dipendere dalla fortuna.

Proseguì fino a quando vide la troupe della televisione che si piazzava sul lato della Camera, alla base della scalinata del Campidoglio.

«C'è qualcosa d'importante?» chiese.

«Solo un'intervista», rispose il cameraman barbuto. «A uno del Congresso.»

«Chi?»

«Allard.»

«Non sarà il famoso Kenneth Allard? Qui, proprio qui?» Duncan batté le mani. «È uno dei miei preferiti.»

Il cameraman guardò il tecnico del suono e sogghignò. «È la prima volta che sento qualcuno dire così.»

«Oh, è un grande statista, un intelletto magnifico. Un'isola di probità in un mare di venalità.»

«Se lo dice lei...»

Evidentemente il cameraman non aveva più nessuna voglia di parlare con Duncan. E Duncan non poteva dargli torto.

Assicurati che la telecamera funzioni, pensò. Vedrai la fine di una carriera in diretta.

Salì le quattro rampe di scalini di granito che portavano al Campidoglio. Doveva raggiungere Allard prima che Allard arrivasse davanti alla telecamera.

La sera prima aveva sentito un mezzobusto della TV annunciare che quel giorno ci sarebbe stata un'intervista al deputato Allard sulla ricostituzione della Commissione Congiunta per l'Etica Medica e le Direttive per l'Esercizio della Professione. Duncan non poteva mancare: era un'occasione troppo rara.

In cima alla scalinata si voltò a guardare la verde distesa del Mall. A due chilometri di distanza, oltre la Capitol Reflecting Pool, oltre le torri dello Smithsonian e i musei e le gallerie che fiancheggiavano il Mall, l'obelisco del monumento a Washington brillava come la punta di una lancia nel sole del mattino e gettava un'ombra sottile verso il rettangolo bianco del Lincoln Memorial. In alto, lo shuttle della Delta che faceva la spola con New York planava per atterrare al Washington National Airport, proprio di là del fiume.

A fianco del Mall, sulla destra e sulla sinistra, Pennsylvania, Constitution e Independence Avenue brulicavano di traffico, tutto diretto verso il Campidoglio.

E intorno a lui una fiumana di uomini e donne, vestiti sobriamente e con le borse in mano, saliva la scalinata. Non erano turisti: niente bermuda, niente macchine fotografiche, niente berretti con la scritta «I ♥ Washington». Duncan sapeva che non erano neppure senatori né deputati, e non

facevano neanche parte dei loro staff. Quelli che lavoravano lì facevano la spola tra il Senato e la Camera a bordo delle navette sotterranee; questi, invece, erano lobbisti armati di libretti degli assegni, i lubrificanti che fanno girare le ruote del Congresso.

La cachistocrazia era in sessione.

Duncan sospirò e li guardò salire: Dio, com'erano numerosi!

Il Congresso degli Stati Uniti, pensò con un sorriso cupo. Il miglior governo che il denaro potesse comprarsi.

Molto più in basso, ai piedi della scalinata, il tecnico del suono fece un cenno mentre la reporter controllava il microfono. Erano pronti, in attesa del deputato Kenneth Allard. Anche Duncan era ansioso di vederlo.

E finalmente lo vide. Allard uscì, scortato da tre collaboratori. Sulla sessantina, di media statura, con un ciuffo di capelli scuri che un tempo erano appartenuti a qualcun altro. Aveva appena un accenno di pancia: era stata molto più voluminosa prima che Duncan si mettesse all'opera con il tubo della liposuzione. Il ventre sporgente e tremulo adesso era appiattito e sodo.

Ho fatto un bel lavoro, pensò Duncan mentre Allard cominciava a muoversi nella sua direzione. Ma il deputato aveva una faccia che soltanto un batteriologo poteva apprezzare.

Molti dei lobbisti in arrivo lo salutavano con sorrisi deferenti. Allard era una specie di leggenda in Campidoglio, ammirato, quasi venerato dai colleghi della cachistocrazia per le sue idee innovative in fatto di finanziamento delle campagne elettorali, che aveva messo a punto mentre faceva parte della Commissione Energia e Commercio. Un paio di campagne prima, quando si era accorto che le sue casse erano ridotte all'ultimo milione o due e che non arrivava abbastanza in fretta denaro fresco, aveva presentato una quantità di progetti di legge che avrebbero avuto effetti devastanti per l'industria del carbone, del petrolio, del metano e del legname. All'improvviso, le associazioni di categoria e i sindacati che sarebbero stati colpiti duramente se le leggi proposte da Allard fossero state approvate, lo assediarono con il libretto degli assegni in mano. Aveva raccolto otto milioni di dollari in tre mesi - probabilmente una parte di quei soldi era servita anche a pagare l'intervento di chirurgia estetica - e, dopo essersi ingozzato di quattrini, aveva ritirato i suoi progetti di legge. Da allora, i suoi colleghi avevano seguito diverse volte la stessa procedura.

Ma tutto questo non aveva niente a che fare con la ragione della presenza di Duncan.

Vide Allard salutare a cenni alcuni lobbisti, ma pareva interessato soprattutto a conferire con i suoi collaboratori. Sembrava un giocatore di football che confabula con gli allenatori, se non fosse stato per la tenuta che indossava. Duncan si chiese se lui era l'unico, sul Campidoglio, a non indossare l'abito di rigore.

«Buongiorno, Kent», disse mentre si avvicinava al gruppo.

Allard alzò la testa e socchiuse gli occhi. Per un istante rimase confuso, poi lo riconobbe.

«Dott...» Si schiarì la gola. «Duncan! Cosa fai qui? Benvenuto in Campidoglio!» Ma aveva un'espressione diffidente, come se non fosse affatto lieto di vederlo.

Non vuole chiamarmi «dottor Lathram», si disse Duncan. Probabilmente ha paura che qualcuno riconosca il mio nome e voglia sapere che genere di operazione gli ho fatto.

Duncan gli tese la mano e recitò con disinvoltura le sue battute.

«Sto aspettando certi parenti che vengono da fuori. Gli ho promesso di fargli da guida per oggi. Sai com'è, in questi casi.»

Allard sorrise mettendo in mostra i denti falsi. «Ma certo.»

Con noncuranza, Duncan frugò nella tasca del blazer e strinse la massa rettangolare del cercapersone. Sentiva il sudore colargli sotto la camicia. Era vicino, ma voleva avvicinarsi ancora di più. Per essere sicuro.

«Hai un ottimo aspetto, Kent. Le telecamere ti adoreranno.» *Ma mai quanto tu adori loro.*

«Grazie.» Il sorriso svanì e riaffiorò la diffidenza.

Non preoccuparti, pensò Duncan. Non parlerò della liposuzione.

Ma non resistette alla tentazione di torturarlo ancora un po'.

«Ma come fai a mantenere un aspetto così giovanile?»

Il sorriso di Allard riapparve, un po' forzato. «Merito di una vita pulita.»

Figlio di puttana.

«Devo provare anch'io, una volta o l'altra.»

Risero. Duncan fece scattare l'ON del cercapersone, che cominciò a ronzare. Lo prese dalla tasca. Era un vecchio modello, molto più grande di quelli nuovi. Fissò il quadrante vuoto e cercò di dominare il tremito della mano.

«Sembra che il mio servizio di segreteria mi stia cercando. È meglio che trovi un telefono per sentire cosa vogliono.»

Passò accanto ad Allard e ai suoi assistenti, e quasi sfiorò il deputato.

Non potrò avvicinarmi di più, pensò.

Posò l'indice sul pulsante del cercapersone. Il pulsante speciale. Ma esitò. Quando l'avesse premuto, non avrebbe più potuto tornare indietro.

I vecchi interrogativi lo riassalirono. Non sto esagerando? Ne vale davvero la pena? E se mi scoprissero? E il pensiero più inquietante: è ciò che farebbe un uomo sano di mente?

Poi ricordò il coinvolgimento di Allard, cinque anni prima... E la frase che aveva pronunciato quel giorno: «una vita pulita».

Duncan premette il pulsante.

Questa volta il cercapersone non emise alcun suono, ma lo sentì vibrare contro il palmo.

Allard trasalì e si sfregò la coscia destra.

«Buona fortuna con quelli della TV, Kent», disse Duncan. «E pensa a una ragazza di diciotto anni che si chiamava Lisa.»

«Prego?» chiese Allard.

«Si chiamava Lisa. Tienilo a mente.» *Voglio che sia il tuo ultimo pensiero coerente.*

Si voltò e rischiò di urtare una giovane donna bruna.

«Gina!»

Gina cercò di parlare, ma le mancò la voce. Non per la sorpresa di vedere Duncan sulla scalinata del Campidoglio, ma per l'espressione con cui voltava le spalle al deputato Allard. Gli occhi, freddi come l'artico e duri come il cobalto, erano pieni di una rabbia e di un odio così intensi che sembravano sul punto di schizzare dalle orbite. In tutta la sua vita non aveva mai visto un'espressione simile. Per un istante le parve di avere di fronte un pericoloso sconosciuto.

Ma all'improvviso tutto svanì: non appena pronunciò il suo nome, cambiò faccia e si ritrasformò nel Duncan Lathram che lei conosceva.

Allora riuscì a parlare.

«Duncan, sei l'ultima persona che mi aspettavo di incontrare qui.»

Lui la fissò per qualche istante. Quando finalmente rispose, la sua voce era calma, distante. «Avrei potuto dire lo stesso di te, fino a ieri. Da quanto sei qui?»

Gina era arrivata presto al Rayburn Building per l'appuntamento, ma le avevano detto che il deputato Allard avrebbe tardato un po' a causa dell'intervista televisiva.

Anziché attendere al chiuso, Gina aveva preferito fare una passeggiata attraverso Independence Avenue per assistere all'intervista in diretta.

Mentre sostava a una discreta distanza dal gruppo di Allard aveva notato un uomo che le ricordava Duncan, ma guardandolo di spalle non aveva potuto esserne sicura; e poi, per quale ragione avrebbe dovuto trovarsi lì? Si era avvicinata fin quasi a toccarlo, quando lui improvvisamente si era voltato e s'erano ritrovati naso a naso.

Da quanto sei qui? La risposta sembrava importante per lui. Molto importante.

Quanto basta per averti sentito dire qualcosa di molto strano, pensò.

«Da pochi secondi. Ma tu che cosa ci fai?»

«Io?» Duncan si guardò intorno. «Mi piace il Campidoglio... Il Mall... I monumenti... Sono molto belli.»

«Sapendo quel che pensi dei politici...»

«Diciamo solo che la considero una splendida casa infestata da termiti e parassiti di ogni genere.» Duncan la fissò. «E tu perché sei qui?»

Era la domanda che aveva temuto. «Ho... Ho un appuntamento con Allard questa mattina.»

Duncan fece una smorfia. «Vuoi entrare a far parte del suo staff?»

«O dello staff di chiunque. Voglio lavorare per questa Commissione.»

Duncan continuò a fissarla. «Sì, me ne rendo conto. Perché non me ne hai parlato ieri?»

«Non me ne hai dato la possibilità.»

Lui emise un suono gutturale sommesso e guardò il cercapersone antiquato che teneva in mano... Una specie di dinosauro lungo almeno quindici centimetri.

Strano, pensò Gina. Non aveva mai notato che Duncan avesse un cercapersone. Ma c'era sempre la possibilità di una complicazione postoperatoria.

All'improvviso sembrò che lui avesse fretta. Parlò rapidamente.

«Voglio discutere una cosa con te, Gina, ma ora devo fare una chiamata, e questo non è né il luogo né il momento. Vediamoci nel mio ufficio dopo pranzo. Puoi venire?»

Discutere una cosa con te... Quelle parole non le piacevano.

«Credo di sì.»

«Bene. Allora ci vediamo più tardi.»

Duncan si voltò e si avviò verso uno degli ingressi dell'ala sud. Gina lo seguì con lo sguardo per qualche secondo, poi rivolse la sua attenzione al deputato Allard che continuava a confabulare con i suoi collaboratori. I tre uomini messi insieme avevano probabilmente un'età che superava di poco

quella di Allard, eppure erano loro a parlare. Capelli ben tagliati, abiti costosi, redditi a sei cifre o di poco inferiori, e aria d'importanza. Senza dubbio stavano dando gli ultimi ritocchi prima dell'intervista televisiva.

Troppi «sorci del Campidoglio» che aveva conosciuto finivano con l'adottare quell'atteggiamento, dopo un paio d'anni. Gina promise a se stessa che a lei non sarebbe mai accaduto.

Finalmente sembrò che Allard fosse pronto. Rivolse un cenno ai collaboratori, si sistemò la giacca, assestò il parrucchino e cominciò a scendere i gradini.

Gina si spostò sulla sua destra per vedere meglio la scalinata. Guardò Allard scendere in diagonale verso la telecamera e la giornalista televisiva. I suoi movimenti furono sciolti e fluidi sulle prime due rampe, poi si fermò sul pianerottolo. Si sfregò gli occhi, scosse la testa come per schiarirsi le idee e continuò a scendere. Si fermò di nuovo all'inizio dell'ultima rampa.

Nella mente di Gina suonò un campanello d'allarme: c'era qualcosa che non andava.

Allard si appoggiò al mancorrente di bronzo e si premette una mano sugli occhi. Anche dalla distanza a cui era, Gina riuscì a vedere che la mano gli tremava.

Il deputato abbassò la mano e barcollò. Si aggrappò alla ringhiera e si voltò a guardare il Campidoglio. Aveva un'espressione impaurita. Sembrava confuso, come se non sapesse dove si trovava. Mosse un passo incerto verso sinistra, ma vacillò all'indietro.

Dio, sta per cadere!

Mentre Allard agitava le braccia per ritrovare l'equilibrio, i suoi collaboratori gridarono e accorsero. Ma il deputato stava già cadendo. Riuscì a girarsi, ma non a rimanere in piedi. Finì sugli scalini di granito e cominciò a rotolare.

Quelli della televisione urlarono e la reporter si precipitò verso di lui, mentre il cameraman la seguiva continuando a registrare. Due agenti della polizia del Campidoglio arrivarono dalla parte opposta della scalinata.

Gina stava già scendendo quando Allard piombò ai piedi della rampa e rimase immobile, con le braccia tese, il parrucchino storto che gli pendeva sull'orecchio sinistro. I suoi assistenti, la troupe televisiva e i poliziotti convergevano verso di lui da tre direzioni.

Gina li raggiunse e si aprì un varco.

«Sono un medico», esclamò. «Fatemi passare.»

Gli altri le fecero largo. S'inginocchiò a fianco di Allard. Era riverso,

con la faccia malconcia, e c'era sangue dappertutto. Gina gli inserì nella gola l'indice e il medio per cercare la carotide. La trovò: palpitava rapidamente ma con un ritmo forte e regolare. Il petto si sollevava nel respiro e minuscole bolle di saliva spiccavano agli angoli della bocca insanguinata mentre l'aria entrava e usciva. Il polso e la respirazione erano normali, ma sembrava in stato di choc.

«Tutto a posto», annunciò ai presenti. «Il cuore batte. Respira. Ma nessuno lo sposti. Potrebbe avere una lesione spinale.» Si guardò intorno. «Qualcuno chiami un'ambulanza.»

Uno degli agenti indicò il collega che stava parlando alla radio. «Lo stiamo facendo», disse.

Gina concentrò di nuovo l'attenzione su Allard. Non poteva fare una valutazione neurologica, ma avrebbe scommesso che si trattava di un colpo apoplettico. Forse un'embolia cerebrale.

Alzò gli occhi e vide qualcuno che stava accanto alla ringhiera lungo il bordo del portico ovest e guardava giù. Sbatté le palpebre. Era Duncan, ma non riuscì a scorgere la sua espressione. Lo vide restare fermo per un momento, poi voltarsi e sparire.

Duncan, pensò, perché non vieni ad aiutarmi?

6.
CAFFÈ

Gina non fece ritorno alla clinica se non poco prima di mezzogiorno. Era rimasta al fianco di Allard fino all'arrivo dell'ambulanza. Aveva guardato gli infermieri fasciargli la testa, adagiarlo sulla barella, caricarlo a bordo per portarlo in ospedale. Era passata nell'ufficio di Allard per riferire l'accaduto, poi, non sapendo cosa fare, aveva girovagato intorno al Campidoglio, riflettendo e facendosi mille domande.

Quella mattina Duncan si era comportato in modo davvero strano. Non aveva mostrato il minimo interesse per la sorte del deputato, nonostante non fosse un estraneo ma addirittura uno dei suoi pazienti. E chi era la Lisa che aveva nominato ad Allard? Le era parsa una tale incongruenza...

Prese la linea rossa della metropolitana fino a Friendship Heights e percorse a piedi l'ultimo tratto di strada, senza smettere di pensare.

Quando arrivò alla clinica non aveva ancora trovato una soluzione.

«Lui ha detto che vuole vedermi», annunciò a Barbara.

«Sì, me lo ha accennato, ma adesso è in riunione con un altro medico.

Ho l'ordine di non disturbare.»

«Davvero? Qualcuno che conosciamo?»

Barbara alzò le spalle. «Mi ha detto solo di riservare mezz'ora per il 'dottor V'. E adesso ne sai quanto me. Ma è un gran bell'uomo.» Assunse un tono alla Mae West. «È la sua seconda visita, e spero che non sarà l'ultima.»

Perché tanto mistero? Forse si trattava di un medico che voleva sottoporsi a un intervento di chirurgia estetica?

Gina scrollò le spalle. Non era affar suo.

«Fagli sapere che sono qui.»

«Senz'altro.»

Dopo qualche minuto andò a sedersi nel laboratorio del seminterrato, di fronte a Oliver, e lo guardò mentre preparava una dozzina di innesti per l'intervento chirurgico dell'indomani. Aveva già il mal di testa, e l'odore dei solventi cospirava con le luci al neon per aggravarlo. Avrebbe dovuto lavorare con Oliver per imparare la tecnica, ma non riusciva a concentrarsi.

Teneva il mento nelle mani, i gomiti appoggiati sul bancone. Si sentiva pesante come se qualcuno le avesse sottratto tutta l'energia... Era l'effetto degli avvenimenti della mattinata e del timore che Duncan avesse deciso di licenziarla.

«Non ha intenzione di licenziarti», disse Oliver.

Gina alzò gli occhi. Lui se ne stava lì serafico nel suo camice bianco, con le mani paffute intrecciate, ma Gina poteva leggere una simpatia autentica su quel viso pallido e tondo e negli occhi celesti dietro le lenti dalla montatura d'osso. Era difficile credere che avesse in comune con Duncan lo stesso patrimonio genetico.

«Come fai a esserne sicuro?»

«Ha l'abitudine di fare delle sfuriate, ultimamente. Da quando hanno ricostituito la Commissione.»

«Cos'è successo fra lui e la Commissione?»

«Ecco, anni fa, ha avuto alcuni guai...» la voce di Oliver si smorzò.

«Che genere di guai?»

«Niente. Dimentica quello che ho detto.»

Ma Gina non poteva dimenticare proprio nulla, soprattutto dopo quella mattina. Un altro interrogativo bruciava nella sua mente.

«Va bene. Allora dimmi chi è Lisa.»

L'innesto che Oliver stava riempiendo scoppiò all'improvviso.

«Non... non lo so. Aveva una figlia che si chiamava Lisa.»

«Aveva?»

«Sì, be'...»

Il telefono squillò. Oliver sollevò la cornetta.

«È qui», disse, e le porse il ricevitore.

Gina sentì la voce di Duncan: «Vieni nel mio ufficio, per favore».

La bocca le si inaridì. «Sì, subito», rispose.

Duncan abbassò il ricevitore. Di per sé non voleva dir nulla, dato che raramente diceva «salve» o «ciao» al telefono. Ma Gina si sentì ugualmente torcere le viscere.

Restituì la cornetta a Oliver.

«Vuole vedermi.»

Oliver sorrise. «Avevo ragione: si è già calmato.»

«Non ne sarei tanto sicura.»

«Gli parlerò io, se vuoi.»

«Grazie, ma preferisco cavarmela da sola.»

Con lo stomaco stretto in una morsa, Gina si alzò e si avviò verso l'ufficio di Duncan. C'era già stata altre volte, di solito per discutere di qualche problema potenziale prima di un intervento. Ma questa era la prima volta che lui la convocava ufficialmente nel suo ufficio.

Ha intenzione di licenziarmi.

Da un punto di vista economico non sarebbe stata una catastrofe: lì non guadagnava granché, e avrebbe sempre potuto fare un turno in più al Lynnbrook. Però...

Le si strinse la gola.

Sarebbe stato doloroso essere licenziati da chiunque, ma essere buttata fuori da Duncan Lathram... Era sconvolgente.

Comunque non aveva intenzione di tirarsi indietro. Ciò che intendeva fare era giusto. Ma come poteva spiegarglielo? I tempi in cui i medici potevano concentrarsi solo sui pazienti e ignorare ciò che succedeva a Washington erano passati. Finiti come l'era giurassica. Nell'interesse dei pazienti e di loro stessi, i medici dovevano essere coinvolti nel processo legislativo. E chiunque la pensasse diversamente era un dinosauro, già estinto senza essersene accorto.

Ecco, brava, pensò. Di' a Duncan che è il miglior chirurgo del mondo, ma che è una specie di dinosauro. Allora sì che vorrà tenerti con lui!

Si avvicinò al banco di Barbara con un sorriso forzato.

«Mi sta aspettando.»

«Lo so», disse la ragazza. «Mi ha detto di tenere in sospeso le chiama-

te.»

Oh, splendido.

Gina esitò un attimo davanti alla porta, poi l'aprì.

L'ufficio di Duncan era quadrato, spazioso, con una vetrata che occupava quasi tutta la parete di fondo. Dall'esterno entrava l'ultima luce del mattino, che brillava ancora sul giardino roccioso in stile orientale e sul laghetto artificiale. Le pareti si scorgevano appena: i pochi centimetri quadrati non occupati dalle librerie di mogano piene di testi di medicina e di riviste di chirurgia erano coperti di targhe, lauree, diplomi e attestati. Una grande scrivania antica stava davanti alla finestra e uno splendido tappeto persiano copriva gran parte del pavimento di legno.

Nell'angolo in fondo della parete di destra c'era un grande stipo costruito su misura. Duncan l'aveva aperto e voltava le spalle a Gina, assorto in ciò che stava facendo.

Si girò quando lei richiuse la porta.

«Bene. Sei arrivata in tempo.» Le accennò di avvicinarsi. «Vieni a vedere qui.»

Un po' stupita da quell'accoglienza disinvolta - sembrava un altro rispetto a quella mattina -, Gina obbedì. Quando si accostò sentì un ronzio come di un trapano elettrico, e rimase sbalordita quando vide che cosa stava facendo.

Stava macinando del caffè.

«È appena arrivato», disse lui. «La Minita Tarrazu del Costarica. Una varietà straordinaria.»

Versò la polvere di caffè in un imbuto cromato sistemato sopra a una caraffa termica.

Gina non vide nulla di bianco all'interno dell'imbuto. «Hai dimenticato il filtro», lo avvertì.

«Non preoccuparti, c'è. Io uso un filtro di maglia d'oro. La carta assorbe troppi degli oli che danno carattere al caffè. Ricordatelo: usa sempre un buon filtro. Ed ecco un'altra cosa che non devi dimenticare.»

Aprì il piccolo forno a microonde alla sua sinistra e prese un contenitore di pyrex da mezzo litro pieno di acqua fumante. Prese due cucchiai di acqua e li versò nel cono.

«Devi sempre bagnare la polvere, per prima cosa. Poi le lasci trenta secondi per gonfiarsi e aggiungi il resto dell'acqua. Ma non deve essere bollente, se non vuoi scottare il caffè. Porta l'acqua a ebollizione, lasciala riposare per circa un minuto e poi versala sulla polvere umida. Ma non deve

essere acqua qualunque: usa quella di fonte, non quella porcheria carica di sostanze chimiche che esce dal rubinetto.»

Versò nell'imbuto l'acqua calda e si fregò le mani.

«Stai per vivere una vera esperienza, Gina. Forse la migliore tazza di caffè del mondo.» Si voltò verso di lei. «Hai avuto ancora notizie dall'ufficio di Marsden?»

«No. A dire il vero, non sono molto sicura delle mie possibilità. Non ho parlato con il senatore Marsden, ma con il capo del suo staff. E non abbiamo fraternizzato.»

«Sei stata stesa dal satrapo del senatore, eh? E immagino che non avrai fatto in tempo a far colpo su Allard.»

«No, certo. La sua è stata una gran brutta caduta. È fortunato a essere ancora tutto intero, dato il modo in cui è finito sul marciapiede.»

«Davanti alle telecamere. Hanno ritrasmesso la scena alla CNN questa mattina. Peccato.»

Peccato? Duncan era presente e non aveva fatto nulla. O non voleva ammetterlo?

«Aveva delle brutte lacerazioni facciali. È probabile che ti chieda di risistemarlo.»

«Può risparmiarsi il disturbo», rispose Duncan. «Ormai dovresti sapere che non opero chi ha bisogno di un intervento, ma solo chi lo desidera. Oh, a proposito: mi dispiace per la sfuriata di ieri mattina. Non te la meritavi.»

Gina non credeva alle sue orecchie: oh, a proposito, scusa se per poco non ti ho fatto venire un infarto!

Ma il sollievo ebbe la meglio. I muscoli delle sue spalle incominciarono a rilassarsi.

«Vuoi dire che non mi licenzi?»

Lui rise. «Ma no, non ci penso neanche! Però voglio parlarti.» Il sorriso svanì dalle sue labbra. «Voglio sapere perché una donna giovane, intelligente e dotata vuole aver a che fare con della gentaglia come Harold Vincent e Kenneth Allard.»

Oh Dio, pensò Gina, e respirò profondamente. Ecco che ricominciamo.

«Qualcuno deve farlo, Duncan. Sono loro a decidere. Ma quando vogliono sapere come vanno le cose con i medici e l'assistenza sanitaria, guarda a chi vanno a chiederlo: alle compagnie di assicurazione, ai funzionari dell'Associazione dei Medici Americani, ai medici del servizio pubblico o dell'assistenza ai veterani, insomma, a chiunque gli capiti a tiro.»

Duncan fece una smorfia di disgusto. «O peggio ancora a Samuel Fox.»

Gina annuì. Ricordava di aver riso, con i colleghi dell'internato, delle asinate che aveva tirato fuori Fox, un paio di anni prima. Ma era abile in fatto di pubbliche relazioni, ed era riuscito a rendere credibili agli occhi del Congresso i suoi scritti allarmistici e le sue dichiarazioni stampa.

«Appunto. Il Congresso viene informato da tutti tranne che dai veri medici.»

«Mi pare logico», disse Duncan. «I medici veri sono in trincea a esercitare la professione. Hanno troppi malati da curare per bazzicare il Campidoglio.»

«È vero, ma questo deve cambiare.»

«E perché?»

«Perché il governo ha puntato gli occhi sull'assistenza sanitaria. Il pacchetto delle grandi riforme non è passato, ma ciò non vuol dire che si rassegnerà. Continuerà passo passo, e niente lo fermerà.»

Duncan sospirò. «Sì, lo so. Non fraintendermi, non sono contrario al fatto che tutti abbiano un'assistenza. Detesto l'idea che qualcuno, soprattutto un bambino, resti senza cure, ma mi ripugna che sia la cachistocrazia a gestire il programma e a imporre direttive per decisioni che dovrebbero riguardare esclusivamente un medico e il suo paziente.» Assunse il tono di un annunciatore televisivo: «E adesso, gentile pubblico, coloro che avete già ammirato nello scandalo del Ministero delle Poste e nelle altre porcherie che ben conoscete vi presenteranno il loro nuovo numero: l'assistenza sanitaria!» Scosse la testa. «No, non ci credo.»

«Non ti sembra che sia giusto regolamentare l'assistenza sanitaria e i relativi costi in tutto il Paese?»

Lo sguardo di Duncan era duro come l'acciaio. «Non credi che abbiamo già abbastanza direttive cui sottostare?»

Gina pensò alla signora Thompson del Lynnbrook Hospital. «Be'...»

«Il progetto di legge tratterà la scienza medica come un insieme di ricette di cucina. L'intera legislazione non mira ad assicurare la qualità, ma solo il controllo dei costi. Servirà a risparmiare qualche dollaro, ma in termini di vite umane il prezzo sarà enorme.»

«Non è detto. Noi...»

Duncan diede un'occhiata alla caraffa e la interruppe: «Il caffè è pronto.»

Tolse il cono dal bricco e lo mise nel piccolo lavello accanto al forno a microonde. Poi versò il liquido fumante in due grosse tazze e ne porse una a Gina.

«Questo è caffè! Assaggia.»

Gina sorrise: il profumo era delizioso. Bevve. Di solito prendeva il caffè nero con un po' di zucchero, ma questo non ne aveva bisogno; il suo aroma era così ricco, così intenso...

«È...» Cercò le parole. «È come se prima d'ora non avessi mai bevuto un vero caffè. Straordinario.»

Duncan era raggiante. «Ne vale la pena, no? Un balsamo per chi soffre di malinconia. Te ne macinerò un po' da portare a casa. Ma usalo in fretta. E se hai una caffettiera normale, non lasciarla mai, *mai* sul fornello. Decanta subito il caffè in una caraffa: anche il migliore diventa amaro se viene surriscaldato.»

«Grazie, non lo dimenticherò.»

Gina non aveva idea del perché Duncan fosse un tale intenditore di caffè. Aveva i suoi riti, le regole... era una specie di religione. Comunque il risultato era ottimo.

Bevvero in silenzio per un momento. Gina si accostò alla vetrata e guardò il laghetto, il giardino roccioso e gli arbusti nani che lo circondavano, poi passò davanti alla scrivania. Il cassetto superiore destro era aperto, e dentro c'era una siringa piena di un liquido trasparente e ambrato. E c'era anche qualcos'altro, qualcosa di metallico, uno strumento cilindrico con la punta tagliente...

Duncan la raggiunse e chiuse il cassetto.

«Stavi dicendo?»

«Dov'ero rimasta? Ah, sì, stavo cercando di farti capire che se riuscirò a parlare con qualcuno dello staff della Commissione, potrò chiarire il modo in cui le direttive influiranno sulla cura dei pazienti. E se potrò condizionarlo almeno un po', ne varrà la pena, non credi?»

Duncan la guardò scuotendo tristemente il capo. «C'è stato un periodo in cui ho avuto paura che tu non avessi un'idea chiara del tuo futuro, che ti saresti semplicemente lasciata trasportare dalla corrente. Temevo che finissi per fare tutta la vita il medico di guardia o il sostituto... Adesso vorrei quasi che fosse così.»

Davvero lui si era preoccupato del suo futuro? «Forse mi dedicherò semplicemente alla lessifania», rispose.

Duncan sembrava sconcertato. Era finalmente riuscita a coglierlo alla sprovvista? Lessifania, ovvero la tendenza a usare parole oscure e insolite: sarebbe stato grande prenderlo in contropiede proprio con un termine che descriveva lui stesso.

Lui rise. «E questa dove l'hai trovata?»

«Non è stato facile, credimi.»

«D'accordo, mi dichiaro colpevole di magniloquenza ossessiva, e di aver tentato solipsisticamente di correggere la tendenza del linguaggio alla banalità.»

Accidenti! La sapeva.

«Lo sapevo che non avrebbe funzionato», disse Gina.

«Peccato.» Duncan la guardò e sorrise. «Lessifania... È stupefacente! Come potrei essere in collera con te? Ma dico sul serio, Gina, sei stata preparata per un genere di lavoro più elevato di quello di assistente legislativo di un politico col cervello da gallina. Mi dispiace vederti sprecare le tue potenzialità.»

Per un attimo Gina fu colpita dal fatto che parlava come Peter: lui le aveva detto quasi esattamente la stessa cosa, quando gli aveva annunciato che avrebbe lasciato la Louisiana per occuparsi di politica sanitaria.

Lo fissò, pensando che lei avrebbe potuto dire lo stesso dei suoi lifting, ma si morse la lingua.

Come se le leggesse nella mente, Duncan sorrise e disse: «Non sono la persona più indicata per parlare di talento sprecato, vero?»

Per un istante nei suoi occhi passò un lampo di dolore, e Gina si commosse.

«Duncan, qualunque cosa sia...»

Lui prese la caraffa del caffè. «Ne vuoi ancora?»

«No, grazie. Posso chiederti...?»

«Non t'invidio, Gina.» Era evidente che non intendeva parlare di se stesso. «Non vorrei proprio incominciare oggi a dedicarmi alla medicina e trovarmi di fronte quello che tu dovrai affrontare.»

«Una ragione di più per darmi da fare.» Possibile che non riuscisse a capirlo?

«Ma cosa speri di ottenere? Che scopo ti prefiggi, laggiù in Campidoglio?»

«Voglio direttive eque. Direttive realistiche che tutti possano accettare.»

«Non succederà mai», sospirò Duncan. «Spero che tu sappia ciò che stai facendo, Gina.»

«Ci ho pensato molto.»

«Davvero? Quelli sono un branco di corrotti, e...»

«E io ti sembro così impressionabile?»

«No, non si tratta di questo. È che... Ecco, come medici noi apparteniamo a una razza diversa, abbiamo valori differenti. Non parliamo la stessa

lingua, non siamo come gli altri.»

«Mi sembra un atteggiamento un po' élitario.»

Duncan alzò le spalle. «Può darsi. Ma a volte penso che il fatto di dover prendere decisioni da cui dipendono la vita e la morte di qualcuno renda davvero i medici diversi dal resto dell'umanità. Quando hai sentito la vita di un essere umano sfuggirti fra le mani, e lo hai risanato e lo hai rimandato a casa dai suoi cari, ebbene, questo ti cambia. Hai visto cose che la gente normale non vedrà mai e non farà mai, hai visto gli altri nel momento in cui sono più vulnerabili, quando sono spogliati di tutte le loro maschere. Sei stato signore della vita e della morte, e ciò non può fare a meno di cambiarti. Ti pone un gradino più in alto di tutti gli altri.»

Gina si era scontrata durante tutto il suo periodo di internato con un simile atteggiamento da dio in terra. «Sarebbe ora di abbandonare questa mentalità, non ti pare? Non siamo dèi, e per di più è dannoso per noi e per i nostri pazienti alimentare questo genere di reverenza. Possiamo fare cose straordinarie, in apparenza miracolose. Ma non siamo divinità. Siamo solo persone umane.»

Imbronciato, Duncan sorseggiava il caffè in silenzio.

Gina sospirò e disse: «Sembra proprio che non vedremo mai le cose dallo stesso punto di vista, non è così?»

«Già.»

«Possiamo concordare sul fatto che non siamo d'accordo, allora?»

«Non credo di avere molte possibilità di scelta.»

«Potresti licenziarmi.»

«Non ho intenzione di farlo. Ma non aspettarti la mia benedizione.»

«Non l'ho mai pretesa.» *Ma la vorrei, accidenti se la vorrei!* «Non so neppure se avrò il posto. Se l'avrò, dovrò adattare i miei orari a...»

«Ci penserà Cassidy. Risolveremo tutto.»

Gina si sentì pervasa da un senso di calore: quella era una specie di benedizione, no? E comunque, doveva bastarle.

«Grazie, Duncan. Non mi aspettavo...»

«Voglio averti vicina... Per tenerti d'occhio.»

Il senso di calore si trasformò in un brivido: che cosa significava?

«Non deluderci, Gina», disse Duncan guardandola negli occhi. «Non tradirci.»

La fissò ancora per un momento, quindi si voltò.

«Sono contento che abbiamo parlato, Gina. Sarà la prima di tante occasioni, spero. Bene, credo che ora tu abbia dei referti da completare», la

congedò Duncan.

«Sì, certo. Ci vediamo più tardi.»

«Informami appena saprai qualcosa di Marsden. Quanto a me, vado a giocare a golf.» Duncan prese un mazzo di chiavi e chiuse il primo cassetto della scrivania. «Ti aspetto in sala operatoria domani alle otto.»

Chiedendosi vagamente perché si fosse preso il disturbo di chiudere a chiave il cassetto, Gina fece un cenno di saluto e uscì.

Quella si stava rivelando davvero una giornata molto strana.

7.
GINA

«Piano...» disse a voce bassa Oliver mentre guardava al di sopra della sua spalla e le dava istruzioni. «Ecco... Fai piano... Piano...»

Gina non se l'era sentita di restare sola quel pomeriggio. L'ufficio di Marsden non aveva chiamato, e neppure Gerry, quindi s'era organizzata per passare un paio d'ore nel laboratorio di Oliver a fare un po' di pratica nella tecnica di riempimento degli innesti. Avrebbe imparato qualcosa, e sarebbe stata pagata per farlo.

L'alito di Oliver sapeva di aglio. Aveva un debole per la cucina italiana, e non si preoccupava degli effetti che questa passione poteva avere sulla sua linea. Probabilmente a pranzo aveva mangiato linguine alle vongole, senza lesinare sull'aglio... Ma era meglio dimenticare gli eccessi alimentari di Oliver e concentrarsi su ciò che stava facendo.

Gina aveva inserito l'ago 26 G di una siringa per tubercolina nell'estremità di un innesto di misura media, e vi stava iniettando una normale soluzione salina.

Se non si fosse trattato di un addestramento, avrebbe lavorato in ambiente sterile e avrebbe riempito l'innesto con la «salsa segreta» di Oliver.

Guardò attraverso la lente e vide la membrana tubolare lunga poco più d'un centimetro che si gonfiava e si tendeva: era come riempire il più piccolo pallone ad acqua del mondo.

«È pieno», disse Oliver. «Senti la contropressione?»

Gina non l'aveva sentita fino a quel momento... Ed era per questo che una mezza dozzina di membrane lacerate giacevano sul bordo del vassoio. Ma questa volta avvertì un accenno di resistenza contro lo stantuffo.

«Credo di sì.»

«Benone! È il momento del cauterizzatore.»

Gina represse un sorriso mentre impugnava lo strumento: probabilmente Oliver era rimasto l'unico al mondo che diceva ancora «benone».

Quell'uomo era una specie di enigma. Sembrava che non avesse una vita al di fuori del laboratorio: niente moglie, niente famiglia, niente di niente. Una volta aveva invitato a cena a casa sua lo staff della clinica, e alla fine della serata Gina aveva avuto l'impressione di saperne ancor meno di prima sulla sua vita privata.

«Okay», disse. «Sono pronta.»

«Sai che cosa devi fare. Vai con calma.»

Aveva visto Oliver farlo centinaia di volte, ma non era mai arrivata a quel punto. Mise in posizione la punta piatta del cauterizzatore accanto al forellino, ritirò lentamente l'ago, poi premette il pedale accanto al suo piede sinistro. Una minuscola scintilla azzurra scoccò dalla punta dello strumento, e coagulò la membrana di proteine intorno alla puntura. Guardò attraverso la lente, nell'attesa che la comparsa di una goccia di fluido segnalasse la necessità di un'altra cauterizzazione. Ma la membrana rimase asciutta: aveva sigillato l'apertura.

Ce l'aveva fatta, finalmente! Era un piccolo trionfo per lei. Non compensava il fiasco di lunedì nell'ufficio di Marsden o l'incidente di Allard quella mattina, ma per il momento le bastava.

Alzò la testa e vide che Oliver le sorrideva. «Sarà una gran bella cosa avere intorno qualcuno che sappia riempire quei cosi. Io ne ho fin sopra i capelli.»

«Perché non assumi un paio di assistenti?»

«In questa fase della ricerca non c'è un granché da fare. E vorrei limitare il numero delle persone che sanno con che cosa stiamo lavorando.»

«E con che cosa stiamo lavorando?»

«Salsa segreta.»

«Andiamo, Oliver. Non credi che anch'io abbia il diritto di sapere?»

Lui rifletté un istante. «Sì, è giusto. Ma dovrai mantenere il segreto. La soluzione non è brevettabile, quindi non voglio che qualcuno me la rubi immettendola sul mercato.»

«Sarò una tomba», assicurò lei.

«So di potermi fidare di te», mormorò Oliver come se se ne fosse reso conto in quel momento.

Si tolse gli occhiali e le si sedette accanto, poi cominciò a parlare in fretta, come se qualcuno avesse aperto una valvola. Gina intuiva che non vedeva l'ora di poter parlare della sua creatura.

«Sei al corrente del lavoro svolto dal dipartimento di Biologia Cellulare e Strutturale dell'università di Manchester, in Inghilterra?»

«No.»

«Pochi clinici lo conoscono. Be', sai qualcosa della chirurgia fetale? Hai mai visto qualche intervento?»

«Qualcuno a Tulane. Non faceva parte della routine della medicina interna, ovviamente, ma ho assimilato qualche informazione per osmosi.»

«Bene. Allora sai che si può operare un feto nell'utero, e che il bambino nascerà completamente privo di cicatrici.»

«Sì, ricordo di aver sentito un paio di ostetrici che ne parlavano. Un bambino ad alto rischio che avevano fatto nascere era stato sottoposto alla sedicesima settimana di gestazione a un intervento per rimuovere una massa dalla parete addominale, ed era nato senza alcuna traccia dell'incisione.»

«Esattamente. Ma l'intervento dev'essere effettuato durante i primi cinque mesi di gravidanza: qualunque incisione effettuata dopo questo periodo lascerà una cicatrice come su un adulto. I biologi cellulari si sono interrogati per anni su questo argomento: cosa succede, cosa c'è di diverso, che cosa impedisce che il solito eccesso di collagene formi le cicatrici che tutti conosciamo? Ebbene, qualche anno fa, all'università di Manchester, hanno trovato la spiegazione.»

Gina schioccò le dita. Adesso rammentava qualcosa... Dove l'aveva visto? «È una specie di fattore della crescita, no?»

Oliver batté le mani. «Eccellente! Una trasformazione del fattore beta della crescita, per la precisione. Hanno identificato tre tipi di fattori, e hanno scoperto che il terzo, il beta tipo 3, diminuisce nettamente alla fine del secondo trimestre di gravidanza. La molecola tipo tre è stata in seguito sintetizzata, ed è l'ingrediente chiave della mia salsa segreta.»

«Dunque è questo, il segreto degli incredibili risultati di Duncan!»

«Non direi», obiettò Oliver. «Con l'abilità di Duncan, anche senza una sola goccia di beta-3 i suoi pazienti avrebbero cicatrici minime. Io ho soltanto messo la ciliegina sulla torta.»

«Ma perché gli innesti? Non basterebbe rivestire l'incisione di beta-3?» chiese Gina.

«No. Il beta-3 è necessario nella fase finale della guarigione. Ricordi i tre stadi della riparazione dei tessuti: infiammazione, proliferazione e ricostruzione? Il beta-3 agisce nella terza fase, quando si forma il tessuto cicatriziale per sostituire quello di granulazione. Al momento della sutura non servirebbe a nulla. Ci vuole qualcosa che permetta la liberazione ritarda-

ta.»

«Ed ecco che entrano in scena gli innesti.»

Oliver sorrise. «Già. È stato un classico caso di sincronismo. Di giorno sgobbavo per sperimentare gli antidepressivi sulle cavie alla GEM Pharma, e la notte lavoravo a casa mia per trovare un sistema di cessione continua dei farmaci. A quei tempi l'argomento più dibattuto era il Norplant, ma gli innesti Norplant dovevano essere rimossi dopo cinque anni. Così ho pensato che avrei potuto migliorare la situazione, mettendo a punto un innesto che rilasciasse il farmaco in dosi continue per cinque anni, forse anche di più, e poi si dissolvesse. Un'idea grandiosa, no?»

«Ma suppongo che non si sia realizzata.»

«Non del tutto. Avevo messo a punto una matrice di proteina cristallizzata morbida e flessibile che doveva dissolversi senza lasciar traccia. Però era impermeabile. Non lasciava passare neanche una goccia, fino al momento in cui si dissolveva, e allora riversava tutto il suo contenuto nei tessuti circostanti. In pratica avevo trovato solo un modo elaborato e dispendioso di fare un'iniezione a qualcuno. Ero tremendamente scoraggiato.»

«Poi è arrivato Duncan.»

«Esatto. Dopo che... Insomma, dopo che lui aveva abbandonato la chirurgia vascolare, io ho sentito parlare dei risultati ottenuti a Manchester riguardo alla trasformazione del fattore della crescita beta-3 e ho pensato che, se aveva fallito con i farmaci, la mia membrana poteva però essere l'ideale per liberare qualcos'altro. La FDA ci ha autorizzati a effettuare prove cliniche, e i risultati sono stati sbalorditivi.»

Gina lo sapeva bene: aveva esaminato diversi pazienti durante le visite postoperatorie e solo con una lente d'ingrandimento era possibile accorgersi che avevano subito un intervento. All'improvviso fu colpita dall'enorme potenziale degli innesti di Oliver.

«Pensa che cosa si potrebbe fare in chirurgia generale», aggiunse.

Oliver annuì. «Certo. Gli innesti sarebbero della massima utilità nei casi di trauma, e diventerebbero procedura di routine in interventi come l'isterectomia e l'appendicectomia. Poche settimane dopo l'intervento potresti indossare il bikini... Anzi, potresti andare persino in una spiaggia di nudisti, e nessuno si accorgerebbe che hai subito un'operazione.»

Gina si portò istintivamente la mano sulla camicetta. Attraverso la stoffa sentì l'estremità superiore della spessa cicatrice grinzosa che le attraversava l'addome. La cicatrice di Duncan.

Un bikini? pensò. Mai avuto. Non ci ho mai neppure pensato.

«Ma i maggiori vantaggi li vedo in pediatria», stava dicendo Oliver. «I tessuti dei bambini cicatrizzano più di quelli degli adulti, e alcune di queste cicatrici, secondo il punto in cui si trovano, possono creare complicazioni, perché non si estendono via via che si cresce.»

E lo dici a me?

«Mi sembra grandioso», disse Gina.

«Lo sarà. E ormai incomincia a girare la voce. Altri chirurghi vogliono provare gli innesti. Ci sono aziende che telefonano ogni giorno perché aspirano a brevettarli, e la FDA gli sta assegnando una corsia preferenziale per l'approvazione. E siamo solo all'inizio. Duncan ha elaborato un'idea innovativa su come potenziare l'innesto, e io sto eliminando i difetti dal nuovo modello. E...» Oliver alzò la mano e agitò l'indice verso l'alto. «E qualcuno di molto importante si sta interessando personalmente alla cosa.»

«Chi è?»

«Scusa, ma non posso dirtelo. Almeno per ora.»

Gina non voleva immischiarsene, ma il modo in cui gli occhi di Oliver brillavano per l'eccitazione stuzzicò la sua curiosità.

«Andiamo, Oliver. Mi hai parlato del beta-3... Puoi fidarti a dirmi anche questo.»

«No, Duncan mi ucciderebbe. È il suo segreto, dopotutto. Ed è colossale.»

«E va bene», si arrese lei con un sospiro desolato. «Immagino che dovrò accontentarmi di leggerlo sui giornali.»

«Oh, spero proprio che non succeda. Ma ho l'impressione che Duncan ti dirà qualcosa quando verrà il momento.»

«A proposito di Duncan, avevi incominciato a dirmi che 'aveva' una figlia, Lisa: significa quello che immagino?»

Oliver annuì tristemente. «Aveva solo diciotto anni quando è morta, cinque anni fa.»

Ai tempi in cui lavorava part-time nell'ufficio di Duncan, Gina ricordava vagamente di aver sentito accennare a due figli, un maschio e una femmina, tutti e due più giovani di lei.

«Cinque anni fa... In quel periodo studiavo alla facoltà di medicina. Non l'ho mai saputo. Com'è successo?»

«Una caduta. Non ha mai ripreso conoscenza. È stato terribile, Duncan era veramente distrutto. È stata la goccia che per poco non ha fatto traboccare il vaso.»

«Perché? C'era qualcos'altro?»

«Ho già parlato anche troppo. Se Duncan vuole che tu lo sappia, sono sicuro che te lo dirà. Ormai ha superato lo choc.» Lo sguardo di Oliver sembrò vagare tra i ricordi. «Ha superato tante cose...» Trasse un respiro profondo. «Ma per il momento, perché non consolidi la tua tecnica riempiendo qualche altra membrana? Poi potrai concludere la tua giornata di lavoro.»

«D'accordo», disse lei, e gli batté la mano sulla spalla. «Una cosa è certa, Oliver: ho l'impressione che questi innesti ti faranno diventare molto ricco.»

«Oh, lo spero.»

«E allora cosa farai?»

«Me ne andrò il più lontano possibile.»

«Davvero? E dove, alle Hawaii?»

Lui sospirò. «In qualunque posto dove non sia costretto a vedere Duncan sprecare il suo talento come sta facendo... Ad abbellire imbecilli e giocare a golf!»

Uscì quasi di corsa, con il camice bianco che gli svolazzava intorno, lasciando Gina a fissare la porta, interdetta.

8.
DUNCAN

Duncan strinse il mento della bambina fra il pollice e l'indice. Le sollevò la testa, la riabbassò, la fece ruotare a destra e a sinistra.

La piccola si chiamava Kanesha e aveva sei anni. Non voleva saperne di guardarlo, e la sua mano andava continuamente all'angolo sinistro della bocca, come un colibrì che avesse trovato un fiore carico di nettare. Ma non c'era nulla di dolce o di floreale nel tessuto cicatriziale intorno alle sue labbra.

La carnagione della piccola era d'un lucido color cioccolato al latte, gli occhi erano grandi e di un bruno più intenso, il colore del caffè espresso, pensò Duncan. Aveva grossi denti bianchi e un sorriso che poteva essere bellissimo, se non fosse stato per quella cicatrice che lo tagliava a metà. Il faccino era lavato con cura, i capelli intrecciati, la camicetta e i calzoncini ben stirati. Kanesha e sua madre si erano vestite apposta per venire dal dottore.

A Duncan piaceva, perché significava rispetto non solo per lui, ma anche per loro stessi. Alcuni dei pazienti che vedeva all'ambulatorio avevano un

pessimo rapporto con qualunque genere di sapone, e se ne infischiavano: diavolo, dopotutto quello era un ambulatorio gratuito, no?

Era vero. L'ambulatorio maxillo-facciale occupava un angolo al quarto piano di uno degli edifici più vecchi del D.C. General Hospital. Le sedie e gli arredi della sala d'attesa erano logori ma puliti, la stanza delle visite aveva un vago odore di candeggina, la tinteggiatura giallognola era un po' scrostata e il lettino avrebbe avuto bisogno di un nuovo rivestimento, ma i collaboratori erano efficienti, e soprattutto si davano da fare.

Duncan si rivolse alla madre di Kanesha: «Quand'è successo, signora Green?»

Nel foglio che aveva in mano non figurava il nome del padre. Cindy Green era giovane, e probabilmente era ancora quasi una bambina quando aveva avuto Kanesha. Secondo il modulo, lavorava come cameriera. Era molto carina, con la faccia rotonda e le labbra piene. Duncan le osservò: la bocca di Kanesha sarebbe diventata esattamente come quella della madre, se non fosse stata sfigurata dalla cicatrice.

«Quattro anni e mezzo fa. Aveva diciassette mesi. È successo tutto prima che potessi accorgermene.»

Quante volte aveva sentito spiegazioni del genere?

Ma conservò un tono neutro. «A quell'età è difficile tenerli a bada, vero?»

«Era seduta sul pavimento e stava giocando con le pentole e i tegami. Mi sono voltata un attimo per pulire il lavello e l'ho sentita urlare. Era...» La sua voce divenne un po' più roca. «Era svenuta e aveva la bocca che fumava. Sapevo che stava mettendo i dentini, ma non immaginavo che avrebbe morso un filo elettrico.»

«Succede più spesso di quanto immagini.»

Era vero. Evidentemente succedeva più spesso ai bambini trascurati, ma Duncan non pensava che questo fosse il caso di Kanesha. Si era trattato di un tragico incidente.

Quasi tragico, fortunatamente, e Duncan poteva porvi rimedio. In quel momento stava programmando le incisioni: eliminare il tessuto cicatriziale, restituire alla bocca la larghezza normale, rovesciare un tratto di mucosa per le labbra...

Non era la prima volta che ricostruiva tessuti bruciati dall'elettricità sul viso di un bambino, e non sarebbe stata neanche l'ultima. Kanesha era fortunata. Era sopravvissuta senza subire danni al cervello, aveva una madre che le voleva bene, e adesso aveva lui.

Era un peccato non poter usare il beta-3 sulla piccola, ma un ambulatorio pubblico non era il posto adatto per un protocollo sperimentale. L'ospedale non voleva problemi del genere, e Duncan non poteva dargli torto: non appena i pazienti sentivano pronunciare la parola «sperimentale» cominciavano a pensare a Frankenstein, e temevano che qualcuno li usasse come cavie.

«Può guarirla, dottor Duncan? Quando ho visto cos'ha fatto per la piccola Kennique...»

«Chi?»

«Kennique LeFave... Sa, aveva la guancia tutta rovinata...»

«Oh, sì, certo.» La gente aveva dei nomi così strani, in quei tempi... Ma ricordava la bambina di tre anni che l'anno prima era caduta da una finestra e si era squarciata fino all'osso la guancia destra. Era stata un'autentica sfida.

«La madre non si stanca mai di cantare le lodi del dottor Duncan. Allora ho capito che dovevo portarle Kanesha. Crede di poter...?»

Duncan annuì. «Saranno necessari un paio di interventi, ma sì, credo di poterla rimettere a nuovo.»

Gli occhi della donna lo fissavano. «Davvero?»

«Perché, ne dubita?»

«No, è che...»

«Su, sorrida», disse Duncan.

«Come?»

«Avanti, sorrida.»

La madre sorrise... Un sorriso incantevole, anche se forzato.

Duncan le sollevò il mento come aveva fatto con Kanesha.

«Vorrei fare in modo che il sorriso di sua figlia somigliasse al suo.»

«Ci può riuscire?» mormorò la donna.

Sì. Quella era l'epoca dei miracoli, e lui era uno che i miracoli li sapeva fare.

Tuttavia, non bisognava mai promettere troppo. Era meglio dare alla gente più di quanto si aspettasse.

«Molto dipenderà da Kanesha. Non tutti guariscono allo stesso modo. Quindi... un sorriso come il suo... le andrebbe bene?»

La madre sorrise dolcemente, con esitazione, ma spontaneamente questa volta. «Sì, andrebbe bene.»

«Ottimo!» Duncan premette il pulsante di un cicalino. Entrò una massiccia infermiera di colore. «Marge, vedi se possiamo fissare per Kanesha una

ricostruzione facciale, labiale superiore e inferiore sinistra, per la tarda mattinata di mercoledì.»

«La settimana prossima?» chiese la madre.

«È troppo presto?»

«No, ecco, volevo solo dire...»

«Non pensa che abbia quella cicatrice già da troppo tempo?»

La madre lo guardò dritto negli occhi, come se cercasse rassicurazione.

«Sì», disse alla fine. «Da troppo tempo.»

Mentre Marge le accompagnava fuori, Cassie Trainor entrò e gli si piazzò alle spalle. Era una bionda sulla quarantina, alta, ben proporzionata, con l'uniforme confezionata su misura in modo da esaltare il suo seno abbondante. Gli strinse le spalle e cominciò a massaggiargli con i pollici i muscoli del collo.

«Come va oggi il nostro dottor Duncan?»

Si faceva chiamare «dottor Duncan» nell'ambulatorio, nascondendo il suo cognome. Non voleva far sapere in giro che Duncan Lathram lavorava per beneficenza. Si era sempre rifiutato di trattare con le compagnie di assicurazione, private o pubbliche che fossero, e di effettuare interventi che non fossero puramente estetici. Quindi non voleva essere costretto a spiegare perché curava gratis i bambini del ghetto. Aveva smesso da un pezzo di dare spiegazioni.

«Sto bene, e il massaggio è piacevole.»

«Allora cosa facciamo quando avremo finito? Sei pronto a offrirmi da bere come hai promesso?»

Duncan si sforzò di non contrarre i muscoli delle spalle. Erano mesi che evitava Cassie. Poco dopo il divorzio aveva avuto un'avventura con lei. Molto rovente... Troppo rovente perché si raffreddasse. Lei era un'ottima infermiera, e ci sapeva fare anche a letto. Ricordava una notte che... No, non era il momento di pensarci. Alla fine se n'erano andati ognuno per la propria strada, ma ogni tanto Cassie sembrava decisa a riattizzare le braci. Duncan sapeva che c'erano molte braci nel passato di Cassie. Troppe per star tranquilli al giorno d'oggi, quando il sesso disinvolto aveva smesso d'essere uno sport ricreativo e si era trasformato in una faccenda molto seria che richiedeva ricerche e controlli, soprattutto con una dai precedenti sfrenati come Cassie Trainor.

Duncan detestava che una cosa fondamentale e meravigliosa come il sesso fosse diventata fonte di paranoia e di ansia, una nuova religione con riti di purificazione ed eucaristie a base di lattice di gomma.

Che mondo. Che dannato mondo sottosopra.

Fare sesso era diventato come una specie di roulette russa. Duncan non aveva il tempo o la volontà per investire in una relazione duratura, e non intendeva neppure cercarla, dopo quel che era successo al suo matrimonio.

Che ne era stato di lui dopo il divorzio? Dov'era andata la sua passione per la vita? Si era allontanato dai vecchi amici, a poco a poco, senza quasi rendersene conto. Adesso passava molto tempo da solo, ma sembrava che ciò non lo infastidisse. Non conosceva l'uomo pensieroso e solitario che era diventato.

Forse quello che era successo a Lisa non era un'aberrazione, forse era scritto nei suoi cromosomi.

Quale che ne fosse la ragione, si rendeva conto di essere diventato un uomo che aveva paura dell'intimità più che della solitudine.

Ma almeno quel giorno poteva dire a Cassie la verità. «Mi piacerebbe, ma devo andare a cena con mio figlio.»

«Peccato. Quanti anni ha?»

«Ventuno questo mese.» Lisa avrebbe compiuto ventitré anni la primavera scorsa, e sarebbe già stata laureata da un anno. «Comincia l'ultimo anno al college. Vogliamo provare quel nuovo ristorante italiano di Georgetown.»

«Il *Giardia*?»

Duncan rise. «No, il *Giardinello.* Inviterei anche te, ma dobbiamo parlare del futuro.»

«Ho capito. Sarà per un'altra volta.»

«Senza dubbio.»

Cassie si allontanò, e Duncan osservò la stoffa bianca dell'uniforme ondeggiarle sui glutei. Per poco non cambiò idea e non la richiamò. Invece diede un'occhiata all'orologio: di lì a poco avrebbe dovuto passare a prendere Brad, a casa.

A casa...

Un tempo era stata anche la sua casa, ma adesso era soltanto di Diana. Si chiese come lei poteva vivere lì, attraversare l'atrio dove...

Si stropicciò gli occhi e si alzò. Quando tutto era andato in pezzi, non si era opposto al divorzio. Perciò, anche se non era stata esattamente una separazione amichevole, non aveva mai agito con cattiveria. Aveva lasciato che Diana prendesse tutto ciò che voleva, aveva acconsentito a pagarle alimenti generosi, e naturalmente aveva fatto in modo che a Brad non mancasse nulla. Amava suo figlio, voleva stargli vicino e soprattutto voleva ri-

sparmiargli lo spettacolo dei genitori che si sbranano.

E Duncan aveva avuto... Che cosa?

Che cosa ho ottenuto, se non di andarmene?

Lui e Diana si parlavano ancora, ma solo di cose pratiche e neutrali, mai personali. E non aveva più messo piede in quella casa.

Le sue ferite guarivano lentamente, a volte non guarivano affatto. Non c'erano innesti pieni di beta-3 per l'anima.

Perciò si era trovato sotto il portico occidentale del Campidoglio, il giorno prima. Cercava di guarirsi equilibrando i piatti della bilancia, di chiudere il cerchio imponendo una simmetria al caos che era diventata la sua vita. Soltanto allora la rabbia cancerosa che lo rodeva avrebbe arrestato le sue metastasi implacabili e gli avrebbe permesso di continuare la sua vita.

La sua risata risuonò bruscamente nella stanza vuota. La sua *vita*? Ma quale vita?

Marge si affacciò. «Dottor Duncan... Si sente bene?»

«Benissimo, Marge. Benissimo.»

È tutto da ridere, pensò, e la congedò con un cenno. Non c'è proprio niente che vada benissimo.

Ieri mattina... Un altro insuccesso. Perché non era tutto più semplice? Perché le cose non andavano come aveva pianificato?

Anche le altre due volte non era andata come doveva.

Lane e Schulz, morti entrambi, uno in macchina, l'altro in un tuffo dal ventesimo piano.

E ieri... Allard avrebbe dovuto crollare davanti alla telecamera, non rompersi il cranio sulla scalinata del Campidoglio. Duncan non aveva voluto che si facesse male fisicamente. Diavolo, questo poteva farlo qualunque sicario. Era andato là nella certezza di vedere Allard in una situazione terribilmente imbarazzante, umiliato e rovinato politicamente. Aveva voluto che sanguinasse la sua credibilità, non la sua testa.

Accidenti! Tutti i piani, il tempismo perfetto, tutto sprecato. Adesso Allard era la vittima di una brutta caduta, commiserato da tutti, oggetto di simpatia anziché di ridicolo.

Duncan si stupì della propria freddezza, ma solo per un attimo. Non gli rimanevano buoni sentimenti a disposizione di quelli come il deputato Allard.

Lui, almeno, era ancora vivo. La prossima volta... La prossima volta non avrebbe sbagliato.

Duncan si stropicciò gli occhi. Aveva incominciato per pareggiare i conti, non per uccidere o menomare. Mirava solo a devastare le loro carriere, i loro matrimoni, la loro reputazione, e lasciare che continuassero a vivere fra le macerie. Una morte vivente.

Come la mia.

Sebbene non rientrasse nelle sue intenzioni, la morte di Lane e Schulz non lo turbava in modo particolare. Dopotutto Lisa era morta per causa loro, eppure valeva dieci, venti, cento di quegli individui.

La presenza di Gina in Campidoglio, il giorno prima, era stata un'altra complicazione, una di quelle coincidenze che un giorno avrebbero potuto farlo inciampare e rivelare ciò che stava facendo.

Per quanto la possibilità fosse minima, la paura di essere smascherato gli attanagliava lo stomaco. L'incriminazione per omicidio, un processo clamoroso, poi il carcere. Lo scandalo... Che conseguenze avrebbe avuto per Brad? Suo figlio era una delle poche cose che ancora gli importassero.

Avrebbe fatto qualunque cosa per evitarlo. Qualunque cosa.

Ma dov'era il rischio, in realtà? Aveva una tossina virtualmente irrintracciabile, e un mezzo pressoché invisibile di farla agire. L'unico che poteva ricostruire la verità era Oliver, ma suo fratello era talmente preso dalle sue ricerche che non prestava molta attenzione a quanto avveniva fuori dal suo laboratorio. L'unico altro rischio autentico era rappresentato da una persona come Gina. Una persona che conosceva i pazienti, sapeva degli innesti ed era abbastanza intelligente per mettere insieme i pezzi del mosaico.

Per quanto fosse una possibilità remota, il suo viso si contrasse in una smorfia al pensiero. Sarebbe stato spaventoso. Che cosa avrebbe fatto se Gina si fosse messa sulla sua strada? Avrebbe dovuto trovare un modo per neutralizzarla. Non poteva permettere che...

Si sottrasse alla tetra concatenazione dei suoi pensieri. Non sarebbe accaduto. Vincent sarebbe stato il penultimo. Ancora uno, dopo di lui, e poi Duncan avrebbe chiuso per sempre quel capitolo della sua vita.

Ma l'ultimo sarebbe stato un pezzo grosso. Il più grosso di tutti.

9.
MARTHA

Gina non aveva nessuna fretta di tornare a casa. Non aveva voglia di sentire brutte notizie. E nessuna notizia equivaleva a una brutta notizia, per

quanto riguardava il Campidoglio. A coronare l'opera sarebbe mancato solo un messaggio di Gerry sulla segreteria telefonica che le annunciava di dover disdire l'appuntamento per la cena; o peggio ancora sarebbe stato se Gerry non avesse chiamato affatto.

Speriamo che ci sia una svolta, pensò. Qualcosa dovrà pure andare per il verso giusto, questa settimana!

Scese dalla metropolitana alla fermata dello zoo e si avviò a piedi, lentamente, lungo Calvert Street, quindi oltre il ponte Duke Ellington, fino al suo quartiere.

A volte l'Adams Morgan veniva definito un posto folle, altre volte eclettico, quasi sempre almeno bizzarro. Gina amava quella zona. Un grande triangolo sulla collina che digradava verso Dupont Circle, delimitato approssimativamente da Calvert Street, Florida e Connecticut Avenue, dove si potevano trovare gioielli etnici, opere d'arte folk e musica alternativa mentre si respiravano gli aromi esotici di una varietà di cucine che in fatto di multirazzialità rivaleggiava solo con le Nazioni Unite. In quale altra parte della città si poteva trovare un café argentino a fianco di un raffinato ristorante francese e di un bistrot caraibico? C'erano persino ristoranti etiopici. Chi aveva mai sentito parlare di ristoranti etiopici? Eppure ce n'erano tre, nel quartiere.

Gina curiosò in una libreria africana, palpò diverse stoffe guatemalteche, provò qualche paio di scarpe turche, e finalmente concluse che aveva rimandato abbastanza a lungo l'inevitabile. Raggiunse a piedi il suo appartamento, al terzo piano di una vecchia casa di mattoni color azzurro cielo sulla Kalorama, fra la Columbia e la Diciottesima, con una torretta sul lato che guardava verso valle.

L'agenzia immobiliare l'aveva spacciato come «arredato», ma Gina pensava che sarebbe stato più veritiero dire «non del tutto disarredato». I mobili traballanti erano stati verniciati talmente tante volte che il legno sotto i vari strati era un mistero. A volte sospettava che la vernice fosse l'unica cosa che li teneva insieme. Ma era pulito, e le piaceva molto il bovindo affacciato sulla strada. Aveva fatto portare un materasso nuovo e vi aveva aggiunto qualche tocco personale: un vivace tappeto giallo e il poster delle Ninfee di Monet. Era decisa a ravvivare un po' l'appartamento, magari con delle tendine nuove, non appena ne avesse avuto il tempo.

Si diresse subito in camera da letto, dove la segreteria telefonica se ne stava accucciata sul comodino. La spia dei messaggi lampeggiava. Un buon inizio.

La prima chiamata era di sua madre: voleva sapere quando Gina sarebbe andata a casa per un pranzo di famiglia.

«Presto, mamma», disse lei a voce alta. «Presto.» Gli impegni non le lasciavano molto tempo libero, ma almeno due volte al mese non mancava di tornare nella sua vecchia casa di Arlington.

La seconda voce era quella di Gerry.

«Salve, Gina. Sono Gerry. Senti, le cose non vanno come speravo, per la cena.»

Oh, magnifico. E sentiamo, qual è la scusa?

«Ma vorrei vederti lo stesso, stasera. Solo, dovremo mangiare in un posto diverso. Possiamo vederci in un un... ehm... in un *Taco Bell.* Ce n'è uno dalle tue parti, in Connecticut Avenue, vicino a Veazey, mi pare. È una storia lunga e te la spiegherò quando verrai. *Se* verrai. Lo spero... Ma se non ce la fai, capirò. Se non puoi venire avvertimi, altrimenti ci vediamo là alle sei. *Hasta la vista.*»

Gina premette il tasto del *repeat.* Sì, aveva sentito bene: aveva detto proprio «*Taco Bell*». Per la verità i *Taco Bell* le piacevano, ma non rientravano esattamente nel novero dei ristoranti adatti a un incontro con una vecchia cotta dei tempi della scuola...

Comunque un lato positivo c'era: almeno Gerry non le aveva fatto un bidone.

Ma un *Taco Bell*!

Gina cercò un parcheggio in mezzo alla fiumana degli impiegati che tornavano a casa, nel Maryland. L'estremità settentrionale di Connecticut Avenue era una zona quasi esclusivamente residenziale: negozi alternati a palazzine di appartamenti e qualche ufficio, il tutto fiancheggiato da querce e olmi magnifici. Era appena a cinque o sei chilometri dal Campidoglio, ma sembrava un altro mondo.

Trovò un posto non molto lontano dal *Taco Bell* e spense il motore.

E adesso?

Scrutò il marciapiede, ma non c'era traccia di Gerry. Non sapeva nemmeno che macchina avesse. Non le andava di entrare per restare in piedi ad aspettare. Anzi, a dire il vero niente di tutto questo le piaceva. Dov'era la moglie di Gerry, ammesso che ne avesse una? Perché aveva scelto il *Taco Bell*? E lei, perché ci era venuta?

Su con la vita, Panzella.

Per cinque minuti restò a guardare un torrente di persone di ogni età e

razza che entravano e uscivano dalla porta: e di Gerry neppure l'ombra.

Okay, diamoci un taglio.

Entrò e si guardò intorno. Lo stile western non era esagerato come in Louisiana: qua e là c'era qualche tocco folcloristico, ma il bancone di servizio, il distributore di bevande analcoliche, i separé e i tavoli non erano molto diversi da quelli di un generico fast food. Ma non c'era niente di generico negli aromi che aleggiavano nell'aria: Gina sentì un profumo di cipolle e di spezie, e si accorse di essere affamata.

Si sentì chiamare, si voltò e vide Gerry che agitava la mano al di là di un separé. Ma quando Gina arrivò al tavolo vide che non era solo: c'era una bambina seduta sulla panchetta di fronte a lui. Era adorabile, con i capelli biondi, corti e ondulati, e due enormi occhi azzurri. Doveva avere più o meno cinque anni, e stava attaccando un *burrito* lungo la metà del suo braccio.

«Mi dispiace moltissimo», disse Gerry. «La mia baby-sitter aveva un impegno questa sera. Questa è mia figlia Martha. Martha, saluta Gina... Voglio dire, la dottoressa Panzella.»

Martha salutò con la mano e sorrise, con la bocca piena di *burrito.*

«Mia figlia è vegetariana», spiegò Gerry.

Gina scrutò la bambina. «Ma va'!»

Gerry alzò la mano destra. «Lo giuro. Potrei prenderti in giro e dire che è una scelta etica, ma in realtà la carne non le piace. Mai piaciuta. Anche quando era piccola, sputava gli omogeneizzati se avevano sapore di carne.»

«Però mangia i *tacos*?»

«I *burritos* ai fagioli. Li adora... Con la salsa verde e doppia razione di formaggio, vero, Martha?»

La bambina alzò la testa e annuì vigorosamente. Si capiva che aveva seguito ogni parola. «E niente cipolla», aggiunse.

Gerry le sorrise. «Giusto, niente cipolla. Perciò siamo qui. La signorinella ha gusti piuttosto limitati, quindi non c'era motivo di portarla in un altro posto. Spero che non ti dispiaccia. Mi farò perdonare, prometto.»

Gina era stata colta di sorpresa da Martha, ma era anche incantata e commossa dal legame affettuoso che univa padre e figlia.

«Non dire sciocchezze. Sono contento che tu l'abbia portata. È un vero onore conoscerla.»

«Benissimo. Cosa posso ordinare per te?»

«Due *burritos* ai fagioli con doppia razione di formaggio...» Gina strizzò

l'occhio a Martha. «E niente cipolle!»

Martha sorrise e fece una buffa smorfia nel tentativo di ricambiare la strizzatina d'occhi. Gina rise e le si sedette di fronte.

«Sei una dottoressa vera?» chiese Martha guardandola. Aveva le guance rosee e una carnagione perfetta.

«Sì, certo.»

«E fai anche le iniezioni?»

«Qualche volta.»

«A me le iniezioni non piacciono.» Alzò due dita: «Ho dovuto farne due prima di andare all'asilo».

Era un tesoro. Così serena e a suo agio con un'estranea. Evidentemente la gente le piaceva, e questo la diceva lunga sulla sua vita familiare.

«Le iniezioni servono a non farti ammalare.»

Martha alzò le spalle. «Ma io mi ammalo lo stesso!»

Gina fu salvata dal ritorno di Gerry. «Ti ho portato una lattina di Mountain Dew. Dopo ricerche e sperimentazioni approfondite, io e Martha abbiamo concluso che le specialità del *Taco Bell* si accompagnano benissimo con questa specie di acqua tonica.»

«Mountain Deeeew!» esclamò Martha, e alzò il bicchiere. Gerry brindò con lei, poi la bambina sbirciò Gina e attese: Gina brindò a sua volta, e tutti bevvero.

«Mi dispiace, non hanno niente di un po' più forte», disse Gerry.

«Dato che devo giocare al dottore fra meno di due ore, una Mountain Dew va benissimo.»

Gina rimase a guardare Gerry che sedeva accanto alla figlia. Notò la somiglianza fra i due: gli stessi capelli biondi, gli stessi occhi azzurri, lo stesso naso e lo stesso sorriso. E da come la bambina lo guardava, era evidente che voleva molto bene al padre.

Gina era affascinata. Aveva atteso l'incontro con Gerry come un qualcosa che le avrebbe permesso di riannodare un filo sospeso della sua vita. Un appuntamento con il ragazzo più ambito del campus, una cosa che aveva sognato per tutti gli anni del liceo! Ma Gerry era molto più di quanto si fosse aspettata: era ricco di calore umano, era sincero, era un padre affettuoso... E questo le piaceva molto. Voleva saperne di più sul suo conto. Il cerchio che doveva chiudersi si stava aprendo su qualcosa di nuovo.

Fra un boccone e l'altro si misero al corrente di quanto era accaduto nei dieci anni o più trascorsi dai tempi delle superiori. Gerry raccontò che era entrato nell'FBI dopo essersi laureato in criminologia all'Università della

Virginia, ma non disse una sola parola a proposito del suo matrimonio, né spiegò da dove veniva Martha, e Gina si trattenne a stento dal fare domande. Poi Gerry annuì con fare incoraggiante quando toccò a lei accennare ai suoi studi, ma alzò la testa di scatto non appena sentì il nome di Duncan Lathram.

«Lavori per Lathram? Il famoso chirurgo?»

«Non è lui che è famoso, sono i suoi pazienti.»

«Già», disse Gerry in tono acido. «Devi essere famoso perché lui ti curi.»

Gina si stupì dell'improvvisa nota di ostilità nella sua voce.

«Ogni giorno cura persone che nessuno ha mai sentito nominare.»

Gerry si sporse verso di lei e le indicò le cicatrici sottilissime che gli segnavano la faccia. «Non me», disse.

«Come è...?»

«Incidente.» Gerry lanciò un'occhiata a Martha. «Te ne parlerò, una volta o l'altra.»

Un incidente automobilistico. Questo spiegava le cicatrici.

«Chiunque sia stato, ha fatto un buon lavoro.»

«Il dottor Hernandez è formidabile. Ma prima ero andato da Lathram, e lui non ha voluto neppure concedermi un consulto.»

«Duncan accetta solo certi casi.»

«L'assicurazione avrebbe pagato il conto, quindi non era questione di soldi. Perché non ha voluto aiutarmi?»

Gina ebbe la tentazione di dire: «Perché non opera quelli che *hanno bisogno* di lui, ma solo quelli che lo *vogliono*. Chirurgia della vanità, e più è fatua e narcisistica e meglio è. Non ripara i traumi». Ma come poteva spiegarglielo, quando lei stessa non capiva? Era meglio non approfondire.

«Non lo so, Gerry. Ha delle strane idee sulla scelta dei pazienti.»

«E alcuni dei suoi pazienti, ultimamente, hanno avuto molta sfortuna.»

«Ti riferisci al deputato Allard?»

Gerry si irrigidì. «Quel tale che è caduto stamattina, sulla scalinata del Campidoglio? Anche lui era un paziente di Lathram?»

«Perché dici 'anche' lui?»

Gerry non rispose. I suoi occhi avevano assunto un'espressione assorta. A che cosa stava pensando? E come mai l'FBI si interessava a chi era e a chi non era paziente di Lathram?

La mente di Gerry stava lavorando velocemente mentre i suoi occhi

sembravano fissare, alle spalle di Gina, il poster delle specialità della casa appeso alla vetrata.

Dunque anche Allard era stato operato da Duncan Lathram... E con questo erano tre i suoi pazienti che avevano subito incidenti mortali o quasi durante l'ultimo mese. Che cosa poteva...?

«Gerry?»

Si scosse, e posò di nuovo lo sguardo su Gina. Dio, com'era attraente. Quei lucenti capelli neri, e gli occhi scuri, e il modo in cui incurvava gli angoli della bocca quando sorrideva... Non l'aveva mai notato quando lei era solo un'adolescente troppo grassa; anzi, per la verità non l'aveva mai guardata molto quando la chiamavano Pasta. L'aveva conosciuta quando era una cicciona, e adesso la ritrovava snella e affascinante.

Ma non poteva dire di averla conosciuta veramente, allora, e di certo non la conosceva neppure adesso. Però riusciva a intuire qualcosa di lei: era come se emanasse forza e sicurezza, e questo lo attirava quanto il suo aspetto fisico. Era riuscita a trasformare se stessa: aveva deciso chi voleva diventare, e lo era diventata.

E adesso stava aspettando che lui le rispondesse.

Finalmente Gerry disse: «Due potenti legislatori sono morti il mese scorso, il deputato Lane e il senatore Schulz. E tutti e due erano...»

«Pazienti di Duncan Lathram, lo so. Ma si è trattato di incidenti. O no?»

«È quel che sembra fino a questo momento.»

«Come sapevi che erano entrambi pazienti di Duncan?»

Lui socchiuse gli occhi. «Abbiamo i nostri sistemi», rispose evasivamente, e intanto si chiedeva che cosa poteva e doveva dirle.

«Parlo sul serio, Gerry.»

Sembrava turbata. Perché? Lathram non era altro che il suo principale... O forse c'era qualcosa di più?

«È saltato fuori durante le indagini.»

«Ho sentito parlare di indagini. Ma perché?»

«Be', con due pezzi grossi della politica morti di morte violenta a poche settimane l'uno dall'altro, vuoi che l'FBI non indaghi? Se c'è un nesso, vogliamo essere i primi a scoprirlo.»

«Ah», disse Gina appoggiandosi alla spalliera. «Mi pare logico.»

«L'incidente di Allard non è stato mortale, ma sembra che lo terrà lontano dal Parlamento per un bel po'.»

«Cosa intendi dire?»

«Pare che si sia messo a straparlare dal momento in cui ha ripreso i sensi

in ospedale.»

«Davvero?» Gina aggrottò la fronte. «Dev'essere una specie di sindrome post commozione cerebrale. Poveraccio.»

«Già.»

Tre incidenti, due dei quali mortali, e tutti capitati a pazienti del dottor Duncan Spiacente-ma-non-curo-chi-ne-ha-bisogno Lathram. Gerry si chiese quali altri legami potevano aver avuto i tre con il dottore.

«Scusa, papà.»

Martha lo aveva urtato alzandosi.

«Dove credi di andare, signorina?»

«Voglio un'altra Mountain Dew.»

«Credi di farcela da sola?»

Martha alzò gli occhi al cielo. «Ma papaaaà!»

«D'accordo, ma solo mezzo bicchiere.» Gerry si alzò per lasciarla passare. «Ce li hai i soldi?»

Martha roteò di nuovo gli occhi. «Non si paga per riempire di nuovo i bicchieri, papà!»

«Ah, sì, giusto. Lo sapevo.»

Gerry si risedette, ma non la perse di vista un attimo mentre si avviava al distributore. Martha sapeva cosa doveva fare, e metà del suo divertimento, quando veniva lì, stava proprio nel tenere il bicchiere sotto il distributore del ghiaccio, farvi cadere i cubetti e poi riempirlo al rubinetto della Mountain Dew. Perciò lui lasciava che si destreggiasse da sola, ma la sorvegliava attentamente, e sorvegliava tutti quelli che le stavano intorno, pronto ad attaccare come un mastino chiunque avesse fatto il furbo con lei.

«È un angioletto», disse Gina.

«Sì, davvero», rispose Gerry senza staccare gli occhi dalla figlia.

«Non mi hai mai parlato di sua madre.»

Lui le lanciò un'occhiata, poi sbirciò di nuovo il distributore.

«Ti ricordi di Karen Shannick, la ragazza alta e bionda?»

«La *cheerleader*? Sì, certo.»

«Be', anche lei venne a studiare all'Università della Virginia. Diventò una cosa seria, e alla fine del college ci sposammo. Martha nacque circa un anno dopo.»

«Siete ancora insieme?»

Gerry indicò le cicatrici che gli segnavano il volto e parlò in fretta, prima che Martha tornasse.

«Queste me le ha lasciate un parabrezza. Era notte e pioveva. Un camion

si è messo di traverso davanti a noi. Io guidavo, Karen era al mio fianco e Martha sul seggiolino di sicurezza dietro di me. Siamo andati a sbattere contro il camion. Martha non si è fatta niente, la mia faccia era ridotta a un hamburger, e Karen... Karen non ce l'ha fatta.»

Con la coda dell'occhio vide che Gina si portava la mano alla bocca.

«Oh, mio Dio! Quanto mi dispiace!»

Mai quanto è dispiaciuto a me.

«La cosa più triste è che Martha non si ricorda nemmeno della mamma. Per lei Karen non è nient'altro che una fotografia. Vorrei...»

Sentì un nodo stringersi in gola. Karen era sempre stata prudente, aveva allacciato la cintura, mentre Gerry non s'era preso il disturbo, quella notte. Eppure Karen era morta e lui era ancora vivo.

Non era giusto.

Si vedeva ancora la scena davanti agli occhi, mentre l'auto slittava sull'asfalto bagnato e lui stringeva il volante e frenava disperatamente, e vedeva l'angolo posteriore del camion incombere dalla parte del passeggero prima di sfondare il vetro e investire Karen.

Non era giusto.

Aveva avuto un crollo psicologico dopo l'incidente, e la sua faccia malconcia aveva accentuato lo strazio. Martha non lo riconosceva, e si metteva a urlare ogni volta che lo vedeva. Sembrava il mostro di Frankenstein... E il dottor Duncan Lathram si era rifiutato di curarlo.

Si voltò e vide Martha che tornava con il bicchiere di Mountain Dew stretto fra le manine. Non l'avrebbe mai finito, ma cosa importava? Era andata a riempirlo da sola.

«E così io e Martha ce la caviamo», disse Gerry mentre l'aiutava a sedersi. «E cerchiamo di passare insieme tutto il tempo che il lavoro mi lascia.»

Non gli bastava mai, quel tempo. Ma che cosa poteva aspettarsi, come agente investigativo? Sperava che non sarebbe durato molto a lungo: non appena gli avessero offerto un posto di supervisore l'avrebbe accettato, dovunque fosse, per avere un orario dalle nove alle cinque e stare un po' di più con sua figlia. Per il momento Martha andava all'asilo, e dopo l'orario stava con la signora Snedecker. Grazie a Dio c'era la signora Snedecker!

Accarezzò la frangetta bionda di Martha e le aggiustò il fiocco alla Minnie. Era incredibile, quante cose aveva imparato: sapeva farle il bagno, lavarle i capelli, stirarle i vestitini e comprarle la biancheria. Sua madre lo aveva aiutato un po', ma l'anno precedente il suo cuore aveva ceduto, e loro due erano rimasti davvero soli. Gerry era felice di avere Martha. Riem-

piva un po' il vuoto che Karen aveva lasciato nella sua vita. Se non era andato in pezzi, era solo per lei.

Ogni tanto vedeva ancora Karen, in sogno. Le domandava se se la stava cavando bene con Martha, ma lei non rispondeva mai.

Già, come se la stava cavando?

Martha gli sorrise e Gerry le baciò la fronte.

«Ma basta parlare di me», disse a Gina. «Dimmi, piuttosto, che cosa ci facevi nell'Hart Building? Non è esattamente un posto frequentato dai medici.»

Lei gli parlò del suo tentativo di intervenire nel progetto di legge sull'assistenza sanitaria, del deludente colloquio avuto con il capo dello staff del senatore Marsden, del mancato incontro con Allard.

«Con tutto quello che potresti fare come medico, vuoi imbrancarti con i politici?»

Lei rise. «Parli come Duncan.»

«Be', forse non ha tutti i torti.»

«Non voglio occuparmi *solo* di quello, ma *anche* di quello. E lo farò.» Gina fece tintinnare i cubetti di ghiaccio nel suo bicchiere. «Ne berrei volentieri ancora un po'.»

Gerry tese la mano e accennò ad alzarsi. «Vado io...»

«Grazie», disse lei, ma non gli passò il bicchiere. «Forse questa volta sceglierò un altro gusto.»

Gerry la guardò mentre si avviava al distributore, e vide che quasi tutti gli uomini presenti la seguivano con gli occhi. Sì, effettivamente valeva la pena di guardarla due volte, magari anche tre.

«E lo farò», aveva detto. La determinazione che si leggeva nei suoi occhi la rendeva ancora più attraente. Era una donna che si era fatta da sé. La ragazzina di cui si poteva solo dire che era una cicciona era diventata una donna dalle possibilità illimitate.

«Martha», bisbigliò, «credo di essere infatuato.»

La bambina non alzò neanche la testa. «È perché in questa roba ci sono troppi fagioli.»

Gerry rise.

«Ma non preoccuparti», continuò Martha. «Possiamo dirlo a Gina, e lei ti guarirà. È una dottoressa.»

«No, no», disse Gerry mentre le premeva delicatamente l'indice sulle labbra. «Non diciamo niente a Gina. Almeno per ora.»

10.
DUNCAN

Duncan e Brad uscirono dal *Giardinello* e si immersero nell'aria solforosa di M Street, a Georgetown. L'ossido di carbonio emesso dalle auto ferme ai semafori si mescolava alla nebbia leggera che saliva dal vicino Potomac, e il tutto rimaneva sospeso nell'aria immobile d'autunno come un sudario tossico.

Svoltarono verso est in direzione della macchina e passarono davanti a una quantità di ristoranti, bar, bistrot, boutique eleganti e gioiellerie, botteghe di musica alternativa e persino a un negozio che vendeva solo preservativi.

«Abbiamo mangiato discretamente», disse Brad.

«Certo, se apprezzi la pasta scotta, il vitello crudo, l'aria piena di fumo e un'acustica così tremenda da riuscire a malapena a sentire i propri pensieri. Il servizio era lento e scadente, l'arredamento sembrava uscito da un incubo dei Borgia, la lista dei vini sarebbe stata inaccettabile persino nei peggiori bassifondi e l'espresso...» Duncan rabbrividì al ricordo. «Esecrabile.» Poi sorrise. «Devo ricordarmi di consigliare questo locale a tua madre.»

Brad gli batté la mano sulla spalla. «Dai, papà. Lasciamo perdere.»

«D'accordo.»

«Mi pare di capire che non ci torneremo molto presto.»

«Ma certo che torneremo! Non appena avrà cambiato nome, padrone e chef.»

Brad scosse la testa e sorrise.

Duncan voleva molto bene al figlio, il suo giovanotto con la faccia pulita e gli schietti occhi azzurri, la figura alta e snella, i capelli scuri un po' troppo lunghi, e l'abitudine di non portare mai i calzini, di non stringere del tutto il nodo della cravatta e di non allacciare l'ultimo bottone della camicia.

I ricordi gli turbinavano ancora intorno come le foglie che cominciavano a cadere dagli alberi... Le lezioni di nuoto alle elementari, i progetti scientifici delle scuole medie, il trauma di non essere riuscito a entrare nella squadra di basket, tutti gli alti e bassi che si incontrano quando si tira su un figlio.

Eppure, pensò, con Brad abbiamo agito bene. Non siamo stati certo i genitori migliori, occupati come eravamo con Lisa e i suoi problemi, e io così preso dal mio lavoro, ma nonostante tutto Brad è venuto su bene. Una prova della superiorità della natura sull'educazione!

D'impulso, Duncan passò un braccio intorno alle spalle del figlio e lo attirò più vicino a sé. Non era molto incline alle manifestazioni di affetto, ma voleva davvero bene a quel ragazzo.

«Grazie per avermi sopportato», gli disse.

Brad gli passò a sua volta un braccio intorno alla vita. «Qualcuno doveva pur farlo.»

Così abbracciati attraversarono Wisconsin Avenue e scesero il dolce pendìo di M Street verso Rock Creek.

«Allora non sei deluso», disse Brad.

«Accidenti, ma cosa devo fare?» scherzò Duncan. «Farmelo tatuare sulla fronte? No, non sono deluso.»

«È un grande sollievo per me.»

Brad gli aveva detto che voleva vederlo per parlare dei suoi progetti per il futuro, e Duncan aveva proposto che andassero a cena insieme. Poi aveva scoperto che Brad non voleva tanto parlare di ciò che intendeva fare in futuro, quanto di ciò che *non* intendeva fare.

E non intendeva iscriversi alla facoltà di medicina.

Anni prima, quando non era ancora stato lapidato pubblicamente dalla Commissione per le Direttive, e quando l'ossessione per la gestione manageriale della sanità non aveva ancora stretto nei suoi tentacoli la professione medica, Duncan si sarebbe sentito profondamente deluso.

Ma quella sera era quasi euforico.

«Perché mai dovrei essere deluso se non vuoi passare otto o dieci anni a spaccarti la testa sui libri per avere il privilegio di dover rispondere di ogni tuo atto a dei burocrati incompetenti? L'unica cosa che può ancora offrire oggi la medicina è la sicurezza del lavoro.»

«Già. La gente avrà sempre bisogno dei medici, immagino.»

«Sì. Ma il rapporto medico-paziente si sta sgretolando. Un tempo c'era un legame quasi sacro fra di loro, e nessuno poteva spezzarlo. L'ambulatorio di un medico era l'equivalente di un confessionale. I segreti più intimi che noi annotavamo nel nostro codice indecifrabile e che custodivamo dietro le pareti inviolabili dei nostri studi, adesso sono alla mercé di qualunque ente governativo e di qualunque compagnia di assicurazione.»

«Quindi devo stare molto attento a ciò che dico al mio dottore.»

«Eccome. E nel tuo interesse, lui deve stare molto attento a ciò che mette sulla carta.»

«Tutto ciò è piuttosto sgradevole, ma non è per questo. La ragione principale è che non è il mio genere.»

Duncan strinse leggermente la spalla del figlio. «E qual è il tuo genere?»

«Non lo so, papà. Non lo so.»

Duncan sospirò. Sembrava che fossero tanti i giovani della generazione di suo figlio a non avere idea di ciò che volevano e di dove stavano andando, e lui questo non lo capiva. Aveva sempre desiderato essere un medico. L'aveva deciso fin da bambino, e non ricordava di aver mai avuto un attimo d'incertezza.

Forse per questo sentiva una certa affinità con Gina. Anche lei era decisa a fare di testa sua, come aveva fatto Duncan alla sua età. Aveva scelto una strada diversa, ma lui era disposto a perdonarla, perché era sicuro che prima o poi si sarebbe accorta del suo sbaglio. Era come una figlia per lui. Forse aveva inserito inconsciamente Gina nel posto che aveva riservato a Lisa. Sì, proprio come una figlia... In un certo senso le aveva dato la vita, quando l'aveva ricucita.

Ma non sapere quale sarebbe stato il prossimo passo... Quanta ansia doveva causare! Quali incertezze, quali dubbi assalivano Brad quando restava sveglio, la notte, a chiedersi nell'oscurità che direzione stava prendendo la sua vita?

«Qualunque cosa tu decida, io ti sosterrò. Quando...»

Una voce lo interruppe. «Froci!»

Duncan trasalì e si guardò intorno: sulla sua destra, tre ombre stavano atteggiate in posa spavalda sotto un androne. Ognuno aveva in mano una bottiglia o una lattina. La luce che giungeva dalla strada si specchiava sulle loro teste rasate. Continuò a camminare.

«Skinhead», mormorò Brad, e fece per togliere il braccio dalla vita del padre.

Duncan gli afferrò il polso. «Non ti azzardare.»

«Ma papà, credono che siamo...»

«Intendi lasciare che siano loro a decidere in che modo un padre e un figlio possono camminare per la strada?»

«Lo so bene quali sono i tuoi princìpi, papà, ma quelli sono pazzi.»

Duncan infilò la mano nella tasca della giacca e strinse le dita intorno a una bomboletta metallica.

«Forse io sono più pazzo di loro.»

La zona di M Street e Wisconsin Avenue era sempre stata una delle più strambe di Georgetown. Era piena di boutique alla moda, bar, club, ristoranti che andavano dalla cucina etnica più raffinata ai fast food, frequentati da ragazze allegre e nottambuli in cerca di divertimento. All'inizio degli

anni Sessanta i cantanti folk avevano popolato i caffè, per poi cedere il posto agli hippy alla fine del decennio. Parecchie discoteche erano spuntate e sparite negli anni Settanta. E la gente di strada di Georgetown aveva mantenuto la nobile tradizione di restare dissoluta ma generalmente inoffensiva.

Fino agli ultimi tempi. Adesso, quando si passeggiava nella zona sembrava di aggirarsi in un bazar del Terzo Mondo. I negozi all'estremità di Wisconsin Avenue erano diventati meno cari e più di cattivo gusto, nessuno sembrava essere in buoni rapporti né con la lingua inglese né con l'acqua e il sapone, e i barboni popolavano ormai ogni angolo. I *grunges* non si lavavano proprio come gli hippy di un tempo, ma non avevano né stile, né senso dell'umorismo. L'atmosfera era la stessa di sempre, ma l'umore s'era incupito.

Nonostante un nuovo centro commerciale e l'illuminazione più viva, lo scenario delle strade di Georgetown stava cambiando in peggio, come tutto il resto.

Che razza di mondo, pensò Duncan.

Lasciarono la via affollata di pedoni e svoltarono a destra nella Ventinovesima. Duncan aveva parcheggiato la sua Mercedes sulla collina che scendeva verso il C&O Canal. Stava girando la chiave nella serratura, quando qualcosa gli passò sibilando accanto alla testa e andò a frantumarsi sul marciapiede a pochi metri da lui.

«Froci!»

L'illuminazione era scarsa, ma Duncan non faticò a riconoscere gli skinhead di poco prima. Tutti e tre scendevano al trotto dalla collina. Dovevano far parte di una banda, perché tutti portavano lo stesso abbigliamento: jeans, giubbotto di pelle nera e guanti neri senza dita. Uno stringeva una lattina di birra, un altro, che aveva le mani vuote, si batteva ripetutamente un pugno contro il palmo, mentre quello che stava in testa al gruppetto era armato d'un tubo metallico.

«Merda, papà», disse Brad. «Andiamo via.»

Duncan si sentiva la bocca arida. Le sue gambe avrebbero voluto correre, ma i piedi sembravano ancorati al terreno. I teppisti erano già troppo vicini e si muovevano in fretta: non c'era tempo di salire in macchina, accendere il motore e uscire dal parcheggio. Con il cuore che gli martellava nel petto, estrasse la bomboletta dalla tasca e la tenne contro la coscia in modo che i balordi non la vedessero.

«È ora di fare qualche bell'hamburger di froci», disse il capo sogghi-

gnando. Brandì il tubo e caricò, seguito dagli altri due.

«Ehi, ascoltate», gridò Brad. «Non siamo...»

«Sta' zitto, Brad.»

Duncan appoggiò il pollice sullo spruzzatore della bomboletta metallica. La sentì scivolare nel suo palmo sudato. La mano gli tremava mentre alzava la bombola e indirizzava il getto contro la faccia del capo.

Lo spruzzo mancò il bersaglio, sfiorò il tubo e investì la gola e il torace del secondo skinhead. Mentre questo si voltava e si copriva gli occhi e la bocca con un braccio, Duncan aggiustò il tiro e centrò in pieno il capo, che mollò il tubo e cadde in ginocchio artigliandosi gli occhi. Il terzo skinhead, intanto, s'era scontrato con il secondo, che aveva perso l'equilibrio ed era scivolato piegandosi su se stesso. I due stramazzarono insieme.

«Fottuto Mace!» urlò il terzo.

Duncan gli centrò la bocca con uno spruzzo, e quello non si fece più sentire. Poi si appoggiò alla macchina, ansando come se avesse corso una maratona. Sentiva la camicia incollarsi alla pelle sudata. Quanto tempo era durato? Tre secondi? Cinque? Sembrava un'eternità. Comunque ora i tre aggressori erano a terra che gemevano e imprecavano.

«Grazie a Dio, papà!» disse Brad. «Non sapevo che avessi il Mace.»

Si trattava di uno spray al pepe, con un cinque per cento di peperoncino rosso. Duncan non aveva mai avuto occasione di usarlo, prima di quella sera. Era impressionato dal suo effetto, e quasi stordito per il sollievo. Sollevò la bomboletta verso la luce.

«Be', non è esattamente quello che avrebbe usato John Wayne», disse. «Ma dato che non ho l'abitudine di azzuffarmi per le strade, ho pensato che fosse la cosa più prudente.» Si rimise lo spray in tasca. «Forse dovremmo...»

Il rumore dell'acciaio sul marciapiede lo fece voltare: uno dei tre aggressori aveva raccolto il tubo, si era alzato e stava venendo verso di loro. Aveva gli occhi gonfi e lacrimanti, di certo non poteva vedere. Probabilmente puntava verso le loro voci. Duncan si scostò quando vide la sbarra oscillare nella sua direzione e abbattersi sul parafango dell'auto, vicino al punto dove lui stava appoggiato un istante prima.

La rabbia ebbe il sopravvento. D'impulso, afferrò il tubo e lo strappò dalla stretta dello skinhead, lo roteò e colpì il giovane alla testa, facendolo finire addosso ai due compari che nel frattempo s'erano sollevati carponi.

Duncan continuò a colpire selvaggiamente. «Luridi...» borbottò a denti stretti mentre colpiva un cranio. «Bastardi...» E spezzò una costola. «Por-

ci...» E spaccò un naso.

Poi qualcuno gli afferrò il braccio e una voce familiare gli gridò nelle orecchie. «Papà! In nome di Dio, papà!»

Duncan si voltò: la faccia di Brad era a pochi centimetri dalla sua e lo fissava con gli occhi sbarrati.

«Papà, li stai ammazzando!»

Duncan abbassò gli occhi sui tre che si contorcevano, insanguinati. Lasciò cadere il tubo di ferro e si girò verso la macchina.

«Andiamo via», mormorò. Le chiavi gli tintinnarono nella mano tremante quando le tirò fuori dalla tasca. «Guida tu.»

Nei minuti che seguirono si rese conto confusamente che l'auto si metteva in moto, si muoveva, si inseriva nel traffico di M Street. Seduto di fianco a Brad, tremava da capo a piedi per effetto dell'adrenalina che gli si era riversata nel sangue pochi attimi prima. Una successione di bip bip lo riportò alla realtà: Brad stava premendo i tasti del radiotelefono.

«Che cosa fai?»

«Chiamo la polizia.»

Duncan prese il telefono dalle mani del figlio e lo spense.

«Ma, non dobbiamo denunciare...?»

«Sai cosa succederà, se ci facciamo coinvolgere? Che processeranno *noi* per aver assalito quei tre. È così che funziona il nostro sistema legale.»

Per un po' proseguirono in silenzio, fino a che Brad parlò di nuovo.

«Perché non gliel'hai detto?»

«Che cosa?»

«Che non siamo gay.»

Gay. Duncan odiava quella parola. E Brad l'aveva un po' deluso. Non aveva capito.

«Non si tratta di questo. È che se voglio passare un braccio intorno alle spalle di mio figlio, è affar mio. Non mi serve il permesso di nessuno, tranne il tuo. Non mi lascerò dare ordini da un branco di trogloditi, né dai decerebrati del Campidoglio. Se incominci a fare marcia indietro, non ti fermi più. Quindi non bisogna neppure incominciare.»

«Ma che cosa ti è successo poco fa? Non ti avevo mai visto così.»

«Perché non sono mai stato così.»

Era lui stesso sconvolto dalla violenza con cui era esplosa la rabbia che gli ribolliva dentro. Da tempo ormai ne riconosceva la presenza, se ne sentiva pervadere giorno dopo giorno; ma aveva pensato che si stesse convogliando lentamente in direzione dei bersagli giusti. Non s'era reso conto

che fosse tanto vicina alla superficie, pronta a erompere e a scagliarlo come una furia contro l'obiettivo più vicino.

«Mi fai paura, papà.»

Duncan annuì. «Qualche volta faccio paura anche a me stesso.»

11.
GINA

Gina aveva appena finito di visitare un paziente che accusava forti dolori al petto, al padiglione tre nord dell'ospedale di Lynnbrook. Non riusciva a fare a meno di pensare a Gerry e ai momenti piacevoli che aveva trascorso con lui e con Martha nel piccolo *Taco Bell.* Una cena nel ristorante più lussuoso della città non avrebbe avuto lo stesso calore. Le era dispiaciuto doversene andare.

Mentre passava davanti al banco delle infermiere vide il dottor Conway che stava scrivendo qualcosa. La cosa la sorprese: era quasi mezzanotte, e di solito a quell'ora lei era l'unico medico presente.

Conway alzò la testa e sorrise, mentre Gina andava a sedersi al di là del banco. Batté le dita sul foglio che aveva davanti.

«Ehi, Panzella, se avessi saputo che c'eri tu stanotte, avrei lasciato che ti occupassi di quest'uomo.»

«Forse avresti dovuto farlo. Hai l'aria sfinita.» Gina non esagerava: Conway aveva dei cerchi scuri sotto gli occhi. «Vai a dormire un po'.»

«Non appena avrò finito di metter giù queste prescrizioni.»

Gina notò la cartella clinica di Harriet Thompson e la prese. «Vedo che la tua nonnina preferita è ancora qui.»

«Harriet?» Lui annuì e sospirò. «Già. E purtroppo non è ancora in condizioni di tornare a casa. Si sente debole come un gattino, dice.»

Gina sfogliò attentamente la cartella «Però tutti i suoi dati sono buoni.»

«Ottimi.»

«Credi che ci sia qualche altro motivo per cui vuole restare qui? Chissà, forse a casa non riceve tutte queste attenzioni, e allora...»

«No. È una vecchietta molto indipendente, detesta stare qui. Credo piuttosto che abbia un'astenia post-infezione. L'ho già visto altre volte, soprattutto dopo una polmonite come la sua. È una cosa che non puoi vedere né toccare, non esistono analisi di laboratorio che lo confermino. È una diagnosi che si fa soprattutto per esclusione.»

«Il primario ti sta ancora alle costole?»

«E non è tutto.» Conway scosse la testa, stancamente. «Sta diventando una brutta faccenda. Hanno chiamato i rinforzi: ho ricevuto una telefonata dal mio capo sezione e una anche dal capo del personale. Non sono stati espliciti, ma hanno lasciato intendere che ci andrà di mezzo la mia carriera se non dimostro di saper fare 'il gioco di squadra'.»

Non c'era da meravigliarsi se aveva quell'aria afflitta.

«Non puoi contattare la famiglia?»

«Ho telefonato alla figlia, a San Diego: non può partire. Per lei non è 'il momento opportuno'.»

«E adesso cosa farai?»

«Andrò avanti per la mia strada. Vadano al diavolo. Resterà qui finché sarà pronta ad andarsene.»

Conway chiuse la cartella clinica, la lasciò dove l'infermiera del turno successivo potesse trovarla e si scostò dal banco.

«Ci vediamo, Panzella.»

«Tieni duro», disse lei mentre lo guardava allontanarsi.

Gina era preoccupata: Conway si sarebbe messo nei guai, se non si decideva a fare marcia indietro.

Ripensò a Gerry e a ciò che le aveva detto a proposito dei pazienti di Duncan. Lane, Schulz, e adesso Allard... Sembrava che sospettasse un collegamento. Che cosa avrebbe pensato se lei gli avesse detto che Duncan si trovava sulla scalinata del Campidoglio, quella mattina, e aveva parlato con Allard poco prima della sua caduta? E che l'ultima parola che gli aveva sentito pronunciare era stato il nome della figlia morta?

Come avrebbe potuto descrivere la spaventosa espressione che aveva visto negli occhi di Duncan mentre voltava le spalle al deputato? Il ricordo la raggelava ancora.

Ma no, era sicuramente una sciocchezza. Quale legame poteva mai esserci fra Allard e la figlia di Duncan, morta cinque anni prima? Gina era sicura, in base all'anamnesi e alla visita preoperatoria che lei stessa aveva effettuato, che il deputato non aveva mai conosciuto Duncan prima di rivolgersi a lui per l'intervento.

Eppure... Promise a se stessa che quando avesse avuto un po' di tempo avrebbe fatto qualche ricerca personale su Lisa Lathram.

Era appena arrivata al pian terreno, quando sentì l'altoparlante gracchiare di nuovo il suo nome. Si mise in contatto con il centralino dalla sala medici.

«C'è una chiamata per lei», disse l'operatrice. «Un'interurbana.»

Chi poteva essere?

«Gina!» disse una voce familiare. «Gina, sei tu?»

«Peter! Come mi hai trovata?»

«Non è stato facile.»

Gina si sedette. Gli occhi scuri e il viso forte e spigoloso di Peter Hanson fluttuavano davanti a lei.

«È un piacere sentire la tua voce.»

«Mi manchi tanto, Gina.»

«Oh, mi manchi anche tu.»

Adesso si sentiva un po' in colpa per la cena con Gerry. Erano due tipi così diversi...

Ma perché stava pensando a Gerry mentre parlava al telefono con Peter?

Lui le stava dicendo quanto il loro vecchio appartamento fosse vuoto senza di lei, e quanto lui si sentisse solo.

«Qui avremmo bisogno di un altro internista, Gina. Qualcuno con il tuo talento, la tua personalità. Sono sicuro che nel giro di tre mesi ti faresti un'ottima clientela. Abbiamo bisogno di te, Gina. *Io* ho bisogno di te.»

Aveva bisogno di lei... Era una cosa piacevole. Sembrava che lì, invece, nessuno ne avesse bisogno.

Aveva passato gli ultimi due anni di internato insieme a Peter, poi lui era andato a lavorare in un poliambulatorio a Baton Rouge. Gina invece era convinta che il suo posto fosse a Washington, e avrebbe voluto che Peter andasse con lei. Ne avevano discusso fino a quando lei era partita.

Mentre ascoltava la sua voce, si rendeva conto di quanto lui le fosse mancato, e di quanto le mancasse la Louisiana, con i suoi ritmi più tranquilli e la cucina saporita e speziata. Dopo la fredda accoglienza che aveva ricevuto nell'ufficio di Marsden era stata quasi tentata di desistere e di tornare a New Orleans.

Desiderava rivedere Peter, ma sapeva che se fosse tornata indietro, anche solo per una breve visita, forse non avrebbe più avuto la forza di ripartire, di dirgli di nuovo addio.

«Peter, devo vedere se riesco a concludere qualcosa con questa Commissione.»

«Tu non hai bisogno di nessuna Commissione, Gina. Devi fare il medico!»

Ne avevano parlato migliaia di volte ed era sempre finita allo stesso modo: Peter si arrabbiava, e lei si agitava.

Come poteva farglielo capire senza ferirlo?

Ti voglio ancora molto bene, Peter, avrebbe voluto dirgli, ma il potere, l'importanza delle decisioni che vengono prese qui ogni giorno... È un'emozione che non si prova in nessun altro posto al mondo. È... È come una droga.

Invece ripeté il solito vecchio discorso.

«Ne abbiamo già parlato tante volte, Peter. Non sono ancora pronta per la libera professione. Voglio prima sperimentare altre cose, e questo è il posto giusto.»

«E quanto dovrei ancora aspettare?» chiese lui con una sfumatura tagliente nella voce.

«Sto aspettando anch'io. E questa attesa mi fa impazzire.»

Peter sospirò. «D'accordo. Fammi sapere quando scoprirai cosa intendi fare. Non appena lo scoprirai.»

«Certo. Mi dispiace, Peter.»

«Dispiace anche a me. Ciao, Gina. Chiamami presto.» Rimase a lungo nella sala medici, con il telefono sulle ginocchia, a chiedersi come poteva avere ragione se tutti gli altri pensavano che avesse torto. Il suo cercapersone trillò prima che trovasse una risposta.

La volevano al padiglione due sud.

LA SETTIMANA DEL 24 SETTEMBRE

12.
GINA

Era passata più di una settimana dal colloquio, e l'ufficio del senatore Marsden non l'aveva ancora cercata. Sembrava poco probabile che Blair la chiamasse, ma Gina continuava a sperare nell'intervento del senatore. Durante l'incontro aveva avuto l'impressione che Blair si degnasse di parlarle solo perché lo aveva voluto il suo principale.

L'attesa influiva sulla sua concentrazione. Doveva lottare contro l'impulso di chiamare continuamente la sua segreteria telefonica per sentire se c'era qualche messaggio. La Commissione per le Direttive avrebbe incominciato le udienze di lì a una settimana. Il tempo stringeva.

Tuttavia, fedele alla promessa fatta a se stessa, era intenzionata a raccogliere informazioni su Lisa Lathram. Il problema era: come fare? Aveva la sensazione che Oliver le avesse già detto tutto ciò che era disposto a dire, e non poteva certo rivolgersi a Duncan.

Le venne in mente che forse la notizia della morte improvvisa della figlia di un eminente personaggio locale poteva essere stata riportata sui giornali. Era possibile. Chiamò la biblioteca pubblica del distretto e si collegò con la sezione periodici. C'era solo una notizia relativa a Lisa Lathram: nel numero del 17 agosto del *Washington Post* c'era il suo necrologio. Gina andò alla sede di G Street e trovò il microfilm.

Non c'era niente di utile: a parte il fatto che erano nominati i parenti, sembrava l'annotazione di un annuario scolastico. Avrebbe voluto esaminare meglio il microfilm, ma il dovere la chiamava a Lynnbrook, perciò decise di rimandare le ricerche a un altro giorno.

Non intendeva desistere. Quando lei era partita per la facoltà di medicina, Duncan era uno dei maggiori chirurghi vascolari della Virginia, con moglie e due figli. Quando l'aveva ritrovato, era diventato un chirurgo plastico del Maryland, divorziato e con un figlio solo. Doveva essere successo qualcosa, in quel periodo, che aveva sovvertito la sua vita. Era stata la morte di Lisa? Forse. O forse non era solo quello. Doveva esserci di più. E Gina era decisa a scoprire di che cosa si trattava.

Mentre attraversava il padiglione tre nord, a Lynnbrook, passò davanti alla stanza della signora Thompson e decise di affacciarsi per vedere come stava. Vide la vecchietta che, trascinando i piedi, andava dalla sedia al letto. D'un tratto barcollò: sarebbe caduta se non si fosse afferrata alla ringhiera metallica.

Gina entrò mentre Harriet si sedeva sul letto.

«Dovrebbe chiamare un'infermiera prima di muoversi così», le disse mentre l'aiutava a infilarsi sotto le coperte.

«Mi sto allenando. Devo andare a casa. Non voglio procurare guai al dottor Conway.»

Incuriosita, Gina si sedette ai piedi del letto. «Cosa le fa pensare che sia nei guai?»

«Ho sentito due infermiere che ne parlavano. Hanno detto che l'amministrazione dell'ospedale ce l'ha con lui per causa mia.»

«Non si preoccupi per il dottor Conway, sa badare a se stesso. Pensi solo a rimettersi in forze.»

«Mi rimetterò abbastanza in forze per tornare a casa presto, ci può contare. Molto presto.»

«Brava», disse Gina. «E si ricordi di chiamare l'infermiera quando ha bisogno di alzarsi. Se cade e si frattura un femore non uscirà più da qui.»

«Non succederà. Non voglio essere di peso a nessuno. Me ne andrò prima di quanto immagini.»

«Sono contenta di sentirglielo dire.»

Gina apprezzava la determinazione della vecchia signora. Forse le cose si sarebbero aggiustate per il dottor Conway.

Un acquazzone settembrino stava investendo la città quando Gina rientrò nel suo appartamento, alle otto e mezza del mattino. Passò davanti alla camera da letto e vide lampeggiare la spia luminosa della segreteria telefonica. Probabilmente era ancora Gerry. Aveva giocato con lui ad acchiapparello telefonico dopo l'incontro al *Taco Bell.* I loro orari non combaciavano: quando era libero lui, lei lavorava. Erano riusciti finalmente a mettersi in contatto il venerdì precedente, quando Gerry aveva mantenuto la promessa di portarla «in un ristorante vero per una vera cena».

Era stata una serata deliziosa, in un localino francese in Massachusetts Avenue: ottimo vino, ottima cucina, conversazione piacevole. Avevano parlato a lungo, indugiando davanti al caffè fino a che il *maître* li aveva avvertiti che stavano per chiudere. Quella sera Gina aveva scoperto che Gerry Canney non era soltanto un padre devoto a sua figlia, ma anche un agente devoto all'FBI.

Sbadigliò. Era stanca. Quello non era il modo giusto di vivere: il resto della città si era svegliato e stava incominciando la giornata, mentre lei la stava finendo. Per fortuna, quel giorno non doveva assistere Duncan.

Sedette nel bovindo, guardò la pioggia che scorreva sui vetri, poi esaminò la posta. Erano quasi tutti volantini e riviste mediche: evidentemente erano riusciti a rintracciarla dopo che aveva lasciato Tulane. C'erano anche due lettere, entrambe di società di ricerca del personale specializzate in laureati in medicina. Gina riceveva mezza dozzina di offerte la settimana.

Siete stanchi di essere sempre di servizio? Volete cambiare ambiente?

Per la verità, sì.

Venite nell'assolato Nevada.

Continuò a leggere: un nuovo megahotel di Las Vegas stava aprendo un ambulatorio per i suoi diecimila dipendenti.

No, grazie.

L'altra lettera non indicava la sede, ma prometteva centoventimila dollari l'anno, più vari benefit, per collaborare con uno studio medico «situato appena a novanta minuti dalla spiaggia, dai monti e da Washington».

Gina pensò ai centoventimila dollari di stipendio iniziale... Non sarebbe

stato male. Da anni ormai scarseggiavano i medici di base, probabilmente perché occupavano l'ultimo gradino in fatto di prestigio e di reddito. Ma l'imporsi del vangelo della gestione manageriale della sanità aveva creato una domanda improvvisa di medici generici. Le offrivano più di duemilatrecento dollari la settimana, e probabilmente per meno ore di quante ne stesse facendo adesso. Era una tentazione...

Ma non in quel momento.

Lasciò cadere le lettere sulle ginocchia e guardò le foglie gialle che cadevano dagli alberi e venivano trasportate dai rivoli d'acqua verso la Diciottesima Strada. Si stava solo facendo un mucchio di illusioni? L'idea di legarsi alla Commissione per le Direttive era assurda? Forse aveva ragione Peter, forse stava davvero sprecando la sua preparazione dedicandosi alle visite preoperatorie dei pazienti di Duncan, quando avrebbe potuto esercitare veramente la professione e curare i propri malati.

Forse. Ma non sarebbe continuato così per sempre.

Parlò in silenzio alla città al di là del vetro.

Lo so che sembra che stia perdendo tempo, gente, ma fidatevi di me. So dove sto andando. Negli ultimi tempi sembra che la corrente mi sia contraria. Ma non temete, la marea cambierà.

Almeno era ciò che sperava.

Sono giù di corda, si disse. E perché non dovrei? È una mattina umida e fredda, sono stata in piedi tutta la notte, la mia energia è al minimo e sono esausta.

Non era il momento migliore per prendere decisioni importanti.

Buttò la posta nel cestino e mise da parte le riviste per sfogliarle più tardi. Poi premette il tasto della segreteria telefonica: sarebbe stato piacevole sentire la voce di Gerry.

Quella che sentì era invece la voce di una sconosciuta.

«Signorina Panzella, qui è l'ufficio del senatore Marsden. Il signor Blair mi ha pregata di chiamarla e di farle sapere che il senatore vuole vederla domani pomeriggio alle quattro. Se non le è possibile, il senatore non sarà purtroppo in grado di fissarle un altro appuntamento. La prego di chiamare per confermare che verrà.» Poi la voce lasciò un numero e un interno.

Gina trasalì quando si rese conto che il messaggio era stato lasciato il giorno prima. «Domani» era oggi.

L'ascoltò di nuovo. Aveva incontrato Joe Blair una volta sola, ma non aveva dubbi che il messaggio fosse ispirato da lui. «Signorina»... Lui non la chiamava «dottoressa». E poi l'orario fissato arbitrariamente e l'impossi-

bilità di spostare l'appuntamento... Le sembrava quasi di sentire la sua voce: *fai quel che dico io o crepa, Panzella.*

Sentiva puzza di lotta per il potere. Com'era la faccenda? Il senatore sceglieva nuovi collaboratori, e il suo capo staff opponeva resistenza? Questo avrebbe significato un'atmosfera piuttosto tesa. Voleva proprio finirci in mezzo? Voleva urtare Joe Blair e misurarsi con lui fin dall'inizio?

Non le sarebbe affatto dispiaciuto.

Con un sorriso a denti stretti, prese il telefono e compose il numero. Confermò l'appuntamento, poi tornò alla finestra e guardò di nuovo Kalorama Road.

Visto, gente? Che cosa vi avevo detto? La marea sta cambiando.

13.
DUNCAN

«Sono sbalordito», disse il senatore Vincent. Anche nello studio di un medico parlava come se stesse tenendo un discorso. «Sapevo che dai suoi interventi chirurgici si guarisce in fretta, ma non immaginavo *quanto* in fretta prima di vederlo con i miei occhi. È stupefacente.»

Duncan si astenne dal reagire al tono condiscendente e continuò a esaminare le incisioni sottilissime sotto il mento con una lente d'ingrandimento. Sì, il beta-3 stava facendo effetto. Era passata appena una settimana dall'operazione, e a parte qualche ecchimosi che andava scomparendo, le tracce dell'intervento non si scorgevano più.

Peccato che non abbia potuto effettuare la mia ricostruzione suina. Allora sì che saresti stato davvero sbalordito.

Dopo l'operazione, Vincent s'era fatto fare la permanente e i riccioli crespi che gli sprizzavano dalla testa gli davano l'aspetto di uno di quegli animaletti di pezza che pubblicizzavano in televisione.

Duncan si raddrizzò, esaminò la gola di Vincent da sinistra, poi da destra. «Accidenti, ho fatto proprio un bel lavoro!»

Vincent rise nervosamente. «Quindi potrò presentarmi in televisione, la settimana prossima.»

«Ah sì?» chiese Duncan con tutto il candore di cui era capace. «Va a *Face the Nation*?»

«No, una cosa ancora più importante: le udienze per il progetto di legge sulle Direttive.»

«La settimana prossima? Non sapevo che avreste incominciato tanto

presto.»

«Oh, sì. Andiamo avanti anche senza Lane e Allard. La prima udienza è per mercoledì.»

Avete preso di mira qualcuno in particolare? si chiese Duncan. A chi avrebbero rovinato la vita, questa volta?

«Sa», disse lentamente, «non sono mai stato a una di queste udienze. Crede di potermi far assistere a quella inaugurale?»

Il senatore Vincent si grattò la testa. «Non so... La cosa farà notizia, e la sala non è molto grande...»

«Non fa nulla, ho altri pazienti nella Commissione che se ne occuperanno. Non c'è problema.»

«Davvero?» chiese il senatore con un tono in cui si mescolavano la stizza nei confronti di Duncan, perché gli aveva fatto capire che nella Commissione c'era qualcuno più potente di lui, e la curiosità di sapere chi altri si stava facendo bello per le udienze. «E di chi si tratta?»

Duncan agitò l'indice. «Eh, no. Dovrebbe sapere che siamo tenuti al segreto professionale.»

«Già, naturalmente. Ma se davvero ci tiene ad avere un posto, dottor Lathram, l'avrà. Dirò al mio direttore legislativo di chiamarla domani... È tutto risolto.»

«Grazie, senatore. Sapevo di poter contare su di lei. La cosa promette di essere interessante. E fin dall'inizio il suo nome sarà sulla bocca di tutti.»

Puoi starne certo.

Più tardi Duncan passò nel laboratorio di Oliver. Doveva andare in ospedale per l'intervento sulla piccola Kanesha Green, ma prima voleva controllare i progressi del fratello riguardo agli ultimi perfezionamenti degli innesti.

Lo trovò seduto davanti a una quantità di innesti posati su un vassoio.

Oliver gliene porse uno, e Duncan lo fece rotolare sul palmo della mano. Era leggero come una piuma.

«Per quanto tempo il nuovo modello resta nel grasso sottocutaneo senza dissolversi?» chiese.

Oliver alzò le spalle. «Chi può dirlo? Sei mesi, due anni, un'eternità. Non li abbiamo ancora collaudati. Dovremo fare esperimenti sugli animali. Non abbiamo ancora finito i controlli clinici sugli innesti regolari, e tu vuoi che mi metta già a lavorare su un tipo completamente nuovo.»

«Dobbiamo conservare il vantaggio, Oliver. Se non continuiamo a rin-

novarci, gli inetti e gli scopiazzatori saccheggeranno il nostro lavoro.»

«Ma perché questo modello nuovo? Credevo che dovessero dissolversi poco dopo l'intervento.»

«Perché prevedo che un giorno potremmo aver bisogno di un innesto che si dissolva quando glielo dirò io. Nei casi di trauma, per esempio, con ferite larghe e profonde, la liberazione prematura del beta-3 potrebbe risultare controproducente.»

Doveva scegliere con cura le parole. Oliver era geniale, ma non aveva idea di che cosa si nascondesse dietro l'interesse di Duncan per un innesto che si dissolvesse a comando, e certo non immaginava che uso suo fratello ne avesse già fatto.

Duncan lanciò in aria l'innesto vuoto e l'afferrò al volo.

«Però credi che sia possibile che una di queste cose se ne stia annidata nel grasso per un paio d'anni?»

«Credo di sì, ma non capisco a cosa potrebbe servire: il tempo in cui la sua dissoluzione potrebbe essere benefica sarebbe già passato da un pezzo.»

Non esattamente, pensò Duncan, se l'innesto fosse stato pieno della sostanza giusta, e nascosto nei tessuti della persona giusta.

«Me lo stavo solo chiedendo», disse.

Gli occhi di Oliver s'illuminarono. «Ma hai parlato di rimediare ai traumi: stai pensando di tornare alla chirurgia vera?»

Duncan rise. «Ti riferisci alla chirurgia vascolare? Dio mio, no. Perché mai dovrei essere disposto a essere reperibile ventiquattr'ore al giorno e a farmi tirare giù dal letto nel cuore della notte? A che scopo? Che utilità avrebbe per me?»

«Sei un grande chirurgo, Duncan. Faresti l'uso migliore dei tuoi talenti. Potresti far del bene agli altri, e questo farebbe bene anche a te.»

Commosso dall'interesse del fratello, e temendo che gli leggesse negli occhi qualcosa di troppo, Duncan distolse lo sguardo. Oliver era un'anima buona. Premuroso e assiduo, con la sua presenza rasserenante e la sua intuizione poteva essere un balsamo per l'anima di Duncan.

E mi ammira tanto...

In momenti come quello Duncan si detestava, perché faceva della scoperta di Oliver un uso che lo avrebbe fatto inorridire. Lui stesso inorridiva al pensiero che se un giorno le sue macchinazioni fossero state scoperte, anche la reputazione del suo integerrimo fratello sarebbe stata contaminata.

Ma questo non mi fermerà.

Ancora una volta si chiese cosa avrebbe fatto se Oliver l'avesse scoperto. Oppure Gina... Fino a che punto si sarebbe spinto per proteggersi?

Si sforzò di non pensarci.

«Perché farebbe bene anche a me, Oliver? Sai cosa accadde quando mi occupavo di chirurgia vascolare. E la cosa potrebbe ripetersi. Perché dovrei rendermi di nuovo vulnerabile? Guardami: lavoro di meno, non ho chiamate urgenti... Chi ha mai sentito parlare di un intervento urgente di liposuzione nel cuore della notte? Guadagno molto di più con metà della fatica.»

«Non ti sei mai interessato ai soldi.»

«Ma gli altri sì.»

«Hai salvato tante vite.»

«Già, e mentre salvavo la vita alla gente, venivo accusato di avidità e pubblicamente lapidato. Ricordi, Oliver? Ricordi?»

Oliver annuì. «Ricordo.»

«Adesso guadagno somme favolose semplicemente per risuscitare la vanità dell'aristocrazia locale, e nessuno fiata. Nessuno ci trova niente da ridire. Viviamo in una società straordinaria, Oliver, una società davvero straordinaria.»

Che mondo, pensò Duncan mentre cercava di nascondere la lava incandescente della rabbia che gli eruttava nel petto e gli scorreva nelle vene. Mondo maledetto.

Oliver lo fissava. «Non avresti dovuto permettere che ti cacciassero, Duncan.»

«Ne abbiamo già parlato innumerevoli volte, Oliver. Sono stato io a decidere di abbandonare la chirurgia vascolare. Ed è stata la cosa migliore che abbia fatto.»

«Ma avresti potuto passare a un altro campo della chirurgia, dove il tuo lavoro significasse davvero qualcosa.»

«Tu però avevi scoperto questa nuova membrana, e poi gli inglesi hanno trovato il beta-3. Era scritto nel destino: doveva essere la chirurgia estetica.»

A dire il vero aveva giurato che non avrebbe mai più avuto a che fare con le compagnie di assicurazione o con l'autorità governativa. La chirurgia plastica era l'ideale. Raramente era coperta dalle polizze assicurative, e poi era libero di scegliersi i pazienti che voleva.

«Se è vero quello che hai detto», replicò Oliver, «vorrei non aver mai re-

alizzato quella membrana.»

Duncan gli posò una mano sulla spalla. «Non dire così, Oliver. I tuoi innesti cambieranno molte vite. In tutto il mondo le madri di bambini che altrimenti resterebbero sfigurati per la vita benediranno il tuo nome. In quanto a me, ho fatto pace con il passato. Fidati di me, Oliver. Sono sereno.»

«Lo spero», disse Oliver scrutandolo. «Mi è difficile crederlo, ma spero che sia davvero così.»

Duncan consultò l'orologio. «Devo scappare. Vado al club.»

Oliver era sbigottito. «Non puoi giocare a golf, oggi. Sta diluviando!»

«Poker, Oliver», spiegò Duncan. «Quando piove, giochiamo a poker. Vuoi venire anche tu?»

«No, grazie.» Con un sospiro, Oliver si chinò sugli innesti. «Devo lavorare.»

Per un momento Duncan provò la tentazione di dirgli dove sarebbe andato veramente. Per suo fratello sarebbe stata la notizia del giorno, anzi, dell'anno.

Ma il caro Oliver era un chiacchierone. Avrebbe raccontato a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo che suo fratello non era affatto il gelido, avido bastardo che fingeva di essere: era un santo travestito.

No, Oliver doveva continuare a sentirsi deluso nei confronti del fratello maggiore che un tempo aveva tanto ammirato. E Duncan si augurava che non scoprisse mai come utilizzava i nuovi innesti.

«Allora, a domani», lo salutò.

Attraversò in fretta il parcheggio bagnato, salì sulla sua Mercedes e accese il motore. Invece di inserire la marcia, però, rimase immobile a fissare il volante.

Ho fatto pace con il passato. Fidati di me, Oliver. Sono sereno.

Adesso era così facile mentire... La serenità? Che cos'era? Non aveva più conosciuto un momento di serenità dal giorno in cui aveva trovato Lisa nel vestibolo, in una pozza di sangue.

Se solo...

La luce che gli riverberò sugli occhi lo riportò al presente. Il sole era spuntato fra le nubi. Scacciò il ricordo e innestò la marcia.

Andava tutto bene, pensò. E avrebbe continuato ad andare tutto bene se il Presidente non avesse ritirato fuori quel dannato progetto di legge sulle Direttive. Per colpa sua era riemerso tutto... Tutta la sofferenza e la rabbia.

Oh, ma la pagherà. Verrà anche il suo turno.

14.
IN CAMPIDOGLIO

Il senatore Marsden la fece attendere solo pochi minuti, poi Gina fu ammessa alla sua presenza.

L'ufficio era come lo ricordava: i raccoglitori ammonticchiati, le librerie traboccanti, le foto, le targhe, e il piccolo cesto da basket sopra quello della carta straccia. E c'era anche Joe Blair, sempre in camicia bianca con le maniche corte, con una cravatta diversa da quella dell'altra volta ma altrettanto scialba, e pantaloni scuri.

Stranamente l'accolse con un largo sorriso sotto i baffi radi, mentre si avvicinava per stringerle la mano e condurla verso la vecchia scrivania malconcia.

Gina non sapeva spiegarsi quel comportamento garbato. Una commedia per il suo capo? Era per Blair che quel giorno lei aveva indossato una gonna più lunga.

Il senatore Hugh Marsden si sporse sopra la scrivania e le tese la mano. Era un uomo sulla sessantina, di statura media, piuttosto corpulento, con un che di carismatico. Erano gli occhi, pensò Gina, di un azzurro intenso e penetrante, il cui sguardo aveva la stessa forza della mano che stringeva la sua. Anche la voce era profonda, autorevole.

«Benvenuta, dottoressa Panzella.»

C'era una terza persona nell'ufficio, una donna bassa e tarchiata dai capelli scuri, sulla quarantina.

«Salve, dottoressa Panzella», disse tendendo la mano. Aveva un sorriso caloroso e vividi occhi castani. Gina la trovò subito simpatica. «Sono Alicia Downs, addetto stampa del senatore.»

«Gina. Chiamatemi pure Gina.»

«Bene, Gina», disse il senatore. «Prenda una sedia. Spero che non le dispiaccia se entriamo subito in argomento. Il senatore Moynihan ha anticipato una riunione sul bilancio dalle cinque alle quattro e mezza, quindi non abbiamo molto tempo.»

Sedette dietro la scrivania e spostò i fascicoli dal sottomano. Gina prese posto su una delle due sedie che gli stavano di fronte, e Alicia sull'altra. Blair rimase in piedi, piazzandosi dove poteva vederle bene le gambe, forse.

«Mi incuriosisce il fatto che una giovane dottoressa qualificata come lei sia interessata a questo posto», disse il senatore. «Direi che lei è fin troppo

qualificata. Quale scopo si prefigge?»

Ecco che ricominciamo, pensò Gina.

Spiegò che, secondo la sua opinione, gli effetti di una legge sull'etica medica e sulle direttive professionali sarebbero stati molto ampi, e talmente importanti per il futuro della medicina che non se la sentiva di restare a guardare senza fare nulla.

«Non possono esserci direttive che soffochino l'individualità», concluse. «Volete forse che tutti i medici siano identici? Io spero di no. Certo, occorrono standard minimali di preparazione e di assistenza; ma bisogna lasciare una certa varietà di stili nell'esercizio della professione. È necessario che ognuno abbia una sua personalità, altrimenti si priverebbero i pazienti di una possibilità di scelta di fondamentale importanza.»

Il senatore la studiò in silenzio per un po', fissandola con i suoi occhi azzurri. Gina cominciava a sentirsi a disagio quando Marsden, finalmente, parlò.

«Si rende conto che si tratta di un impiego part-time, e che sarà già molto se riusciremo a stanziare in bilancio un massimo di ventimila dollari?»

«Gliel'ho spiegato, senatore», intervenne Blair. Sembrava un po' nervoso. Sebbene non si muovesse, pareva che camminasse avanti e indietro.

«Lo stipendio non è importante», disse Gina. «Ho tutta la vita davanti a me per guadagnare. Ma questa è un'occasione per far parte di qualcosa che influirà sulla mia vita professionale. Se avessi già uno studio mio, con un mutuo da pagare e i figli da mandare a scuola, non potrei abbandonare tutto e dedicare mesi e mesi alla Commissione. Ma non è così. Devo preoccuparmi solo di me stessa. Desidero farlo, sono in grado di farlo... e anche di farlo bene. E se non lo farò ora, non lo farò mai più. E...» Doveva trovare il coraggio di dirlo? «E per la sua Commissione sarà una perdita.»

«Davvero?» fece il senatore Marsden con un sorrisetto.

Con la coda dell'occhio, Gina vide Blair mordicchiarsi il labbro superiore e scuotere leggermente la testa. Forse aveva ecceduto. «Almeno, questa è la mia opinione», aggiunse.

«Naturalmente. Mi lascia un giorno di tempo per decidere?»

«Ma certo.» *Ho forse qualche possibilità di scelta?*

«Bene.» Il senatore guardò l'orologio e le tese la mano. «Scusi la fretta, ma sa... La riunione.»

Gina sorrise e gli strinse la mano. «Capisco.»

«L'accompagno», disse Alicia.

Gina si voltò indietro mentre usciva, e vide Joe Blair curvo sulla scriva-

nia del senatore che gli stava parlando a voce bassa.

«Non credo che il capo dello staff mi sia favorevole», disse Gina mentre seguiva Alicia.

Alicia sbuffò. «Joe è una testa di cazzo. È furioso perché aveva già detto al senatore che lei non era adatta per il lavoro, ma il senatore ha voluto conoscerla comunque.»

«Quindi adesso sta cercando di affossarmi?»

«Può darsi. Ma non lo prenda come un fatto personale. Ha la fregola del dominio. Vorrebbe essere lui a scegliersi tutto lo staff.»

«Mi pare abbastanza giusto», disse Gina, mostrando un'equanimità che non sentiva.

«Può darsi. Ma è pur sempre una testa di cazzo.»

«Gina!»

Era già quasi arrivata agli ascensori.

Si voltò e vide Joe Blair che la rincorreva.

«Meno male che l'ho trovata», le disse quando l'ebbe raggiunta.

«Cos'è successo?» chiese Gina, e lo scrutò con attenzione. «Il senatore ha già deciso?» Non si fidava di quel tipo. C'era qualcosa nei suoi occhi...

«Nonostante la mia raccomandazione, il senatore è ancora indeciso. È un problema di bilancio, più che di qualificazione.» Spiegò il foglio che aveva in mano e lo passò a Gina. «Ma ora dobbiamo prepararci a rispondere quando vedrà questo.»

Dobbiamo? pensò Gina. E da quando lavoriamo in coppia?

Guardò il foglio e represse un gemito. Era la fotocopia di un articolo che aveva scritto per il *New Orleans Times-Picayune* durante il secondo anno di internato. Non le era piaciuta per niente l'inchiesta pubblicata dal giornale sulle magagne della sanità americana, e aveva inviato una lunga lettera per contestare il modo in cui era stato delineato il problema e proposte le soluzioni. Al giornale le avevano risposto che se l'avesse ampliata gliel'avrebbero pubblicata. Inebriata dalla prospettiva di avere un vasto pubblico, Gina aveva sparato a zero senza risparmiare nessuno. Era stata una diatriba di cui sarebbe andato fiero persino Duncan.

Ma ne era venuto fuori un articolo troppo critico e aggressivo, che non mirava a una discussione equilibrata, e Gina aveva provato un brivido quando l'aveva riletto il giorno della pubblicazione. Se l'avesse tenuto in un cassetto per una settimana prima di spedirlo, avrebbe senza dubbio alleggerito diverse affermazioni. Da allora non ci aveva più pensato, e ades-

so rieccolo lì, riesumato sotto i suoi occhi.

«Non esprime veramente il mio punto di vista», disse.

«Ne sono sicuro», rispose Blair toccandole premurosamente la mano. «Ma dobbiamo elaborare la nostra strategia, caso mai dovesse arrivare sulla scrivania del senatore.»

Gina indietreggiò di un paio di centimetri, e la mano di Blair perse il contatto. Aveva usato di nuovo la prima persona plurale.

«Che cosa suggerisce?»

«Oh», disse lui con noncuranza, «che ne dice di parlarne questa sera a casa mia? E si metta qualcosa di carino.»

Gina strinse i pugni. Avrebbe voluto tirargliene uno sul naso e poi strappargli i baffi, pelo per pelo.

«Mi dispiace», disse con calma, sforzandosi di non parlare a denti stretti. «Ho già un impegno per questa sera.»

«Allora domani. Non abbiamo molto tempo.»

Non ne abbiamo affatto.

Lo guardò con freddezza. «Mi dispiace ma sono occupata. Stasera, domani sera e tutte le altre sere.»

Blair le lanciò uno sguardo sconcertato. Poi socchiuse le palpebre, ma solo per un secondo. Scrollò le spalle con noncuranza e si voltò.

«Come vuole», disse. «È padrona di fare ciò che preferisce. Ma poi non dica che non ho cercato di aiutarla.»

«Non lo dirò.» Gina tese l'indice tremante verso il pulsante dell'ascensore.

Dominò la rabbia e l'umiliazione mentre attendeva. Non era così che doveva andare, non così.

Finalmente l'ascensore arrivò, si richiuse dietro di lei e cominciò a scendere. Avrebbe voluto urlare, singhiozzare. Ma non lo fece.

Si asciugò un'unica lacrima che scendeva dall'occhio destro e sussurrò una parola: «Maledizione!»

Trovò Gerry che l'aspettava nell'atrio. Fece uno sforzo per sorridergli e si augurò di non avere gli occhi rossi.

«Come mai sei qui?»

«Ti stavo aspettando.»

Gerry aveva un bell'aspetto. Anche dopo una giornata di lavoro, e con un'ombra di barba sulle guance, aveva un gran bell'aspetto. In quel momento mancava, però, l'emozione che Gina aveva provato le ultime volte

che si erano incontrati. Avrebbe preferito stare sola.

«Ma come facevi a sapere che ero qui?»

«Me l'hai detto tu, ricordi? Al telefono, cinque ore fa.»

«Oh, sì.» In quel momento, la mente di Gina non funzionava al meglio.

«Ti va di bere qualcosa?» chiese Gerry.

Un rifiuto cortese le salì alle labbra, ma lo trattenne. Era stata offesa e l'istinto le suggeriva di trovare un angoletto per leccarsi le ferite; ma quello era ciò che avrebbe fatto Pasta.

«Certo, con piacere.»

«Bene, conosco il posto adatto. Prenderemo una scorciatoia.» Gerry le prese il braccio e la guidò verso la parte posteriore dell'Hart Building. «Un brindisi per festeggiare, mi auguro.»

«No», disse lei. «Temo proprio di no.»

«Stai scherzando? Che cosa...»

«Te lo dirò.»

Gerry stringeva i pugni sotto il tavolino mentre Gina gli riferiva l'accaduto. Era un tavolino isolato accanto alla vetrata. L'aveva portata al *Sommelier,* un piccolo *wine bar* sulla Massachusetts Avenue, perché lei gli aveva detto che preferiva i vini ai liquori e aveva un debole per i rossi italiani. Gerry invece preferiva il whisky irlandese, soprattutto il Black Bush. Ma se c'era soltanto vino, di solito optava per un bianco californiano. Non era uno snob.

Era evidente che Gina era offesa. Parlava a voce bassa, faceva girare tra le mani il bicchiere di valpolicella, ne beveva un sorso, lo faceva girare ancora. La sua voce era sicura, come le mani; sembrava tranquilla.

Ma Gerry intuiva la sua sofferenza.

Si rabbuiò, quasi pentito di averla condotta lì. Le superfici lucide dell'ottone e del marmo erano troppo pulite per l'episodio che lei gli stava raccontando; la squallida sala di un bar malandato sarebbe stata più appropriata.

No, si disse. Quello era il posto giusto: a Gina s'intonavano le cose pulite e splendenti. Era solo la terza volta che stavano insieme, e già si sentiva molto protettivo. E così attratto da lei... Non si era più sentito così dai tempi del college, quando lui e Karen avevano cominciato a vedersi e a fare sul serio. Era una sensazione piacevole. Il pensiero di Gina incominciava a intrufolarsi nel suo lavoro. Si sorprendeva a pensare a lei nei momenti meno opportuni, chiedendosi cosa stesse facendo e se stesse pensando a lui.

E adesso condivideva appieno la sua collera e la sua angoscia. Gina s'era aspettata qualcosa di meglio dallo studio di un senatore. Si meritava di meglio. A volte Gerry la odiava, quella città.

«Così vanno le cose», disse quando lei ebbe terminato. «Non soltanto con te, ma con tutto quanto. È la mentalità di questo posto.»

«Quindi non dovrei prenderlo come un fatto personale.» Un lampo le passò negli occhi. «È questo che vuoi dire?»

«Sì e no.» Gerry doveva scegliere con cura le parole, perché non voleva diventare il parafulmine di quella collera. «Hai ragione di sentirti offesa, furiosa e umiliata, ma renditi conto che Blair sta facendo solo quello che è naturale in Campidoglio. Gioca secondo le regole che ha imparato.»

«Un sorcio del Campidoglio», disse lei scuotendo la testa. «Se mai un termine è stato adatto a qualcuno... Ma non esistono leggi...?»

«Sì, e probabilmente scritte dai sorci stessi e votate dai loro superiori. Ma valgono per gli altri, per gli elettori. Quassù non valgono. Sei entrata in una zona d'ombra dell'etica.»

«Sembra che la cosa ti lasci piuttosto indifferente.»

Era vero? Aveva indagato talmente a lungo sulla corruzione politica, da darla ormai per scontata?

Forse, si disse. E la risposta non gli piaceva.

Ma non stava parlando di corruzione sfacciata. No, era piuttosto un'atmosfera, l'aria che si respirava. Un'altra scala di valori.

«Non sono indifferente al fatto che tu soffra.»

Gina gli rivolse un lieve sorriso. A Gerry piaceva il modo in cui le labbra le s'incurvavano agli angoli. I suoi occhi esprimevano gratitudine. Le prese la mano, e lei non si ritrasse.

«Senti, Gina», le disse. «Se vuoi aver parte a ciò che accade in Campidoglio, devi stare al gioco. La gente di quassù non cambierà certo per riguardo verso di te.»

«Non l'ho mai preteso, ma...»

«Immagina di essere entrata nel supermercato più grande del mondo, dove tutto è in vendita ma i prezzi non sono segnati. La moneta corrente è il potere, e chi sa contrattare meglio se ne va con il carrello più pieno.»

«Non è piacevole, Gerry.»

«Sono sicuro che hai già visto questo tipo di giochetti nella politica ospedaliera, ma lì si tratta solo di spiccioli. Qui siamo al massimo livello. Quel Blair ha abbastanza influenza sul suo senatore da farti ottenere quello che vuoi; e tu, a tua volta, hai qualcosa che lui vuole. È uno esperto del

gioco, abile nei negoziati di corridoio, e per lui questo non è nient'altro che un negoziato. È stato davvero abile. Non ti ha proposto uno scambio, ti ha solo offerto generosamente il suo aiuto per risolvere un possibile intoppo nella tua nomina. E senza testimoni. Molto furbo.»

«Parli come se lo ammirassi.»

«Lo prenderò a pugni in faccia, se mi capiterà di incontrarlo», disse Gerry.

Lei gli rivolse un altro sorriso, abbastanza ampio da rivelare il candore dei denti. «Non prenderti tanto disturbo per me.»

«Per te farei questo e altro.»

«Allora posso farti una richiesta professionale?»

«Professionale?»

«Sto cercando di scoprire qualcosa sulla figlia di Duncan Lathram.»

Gerry si irrigidì, come sempre quando sentiva nominare Lathram, ma rimase impassibile. Evidentemente Gina era stanca di parlare di Joe Blair.

«Perché, è nei guai?»

«No. È morta in un incidente cinque anni fa.»

«Che genere d'incidente?»

«Una caduta in casa.»

«Hai qualche sospetto?»

«Oh, no, no. Ma non riesco a scoprire niente su di lei. Nessuno parla.»

«Allora la tua è semplice curiosità?» Gerry intuiva che non era affatto così. Gina gli nascondeva qualcosa.

«No, non so cosa sia in realtà. Ma mi chiedevo se potevi procurarti il certificato di morte.»

Era una richiesta strana, ma non difficile da esaudire, sapendo a chi rivolgersi. E del tutto legale: i certificati di morte erano documenti pubblici.

«Non c'è problema. Mi basta sapere dove abitava a quel tempo, il resto è uno scherzo.»

«Ad Alexandria, credo. Sicuramente nel nord della Virginia.»

«Okay, te lo porterò fra un giorno o due.» Gerry l'avrebbe fatto, ma non prima di averlo esaminato lui stesso. Era incuriosito. «A meno che tu non abbia fretta.»

La scrutò mentre lei rispondeva.

«No, nessuna fretta.»

Poi gli sembrò che la sua mente stesse vagando lontano, mentre sospirava in silenzio.

«A cosa stai pensando?» le chiese. A Lisa Lathram, oppure a quel Blair,

o a qualcos'altro?

«Forse tu e Duncan avete ragione. Forse non sono tagliata per questa città.»

Quindi si trattava ancora di Blair. Gerry si sentì addolorato mentre percepiva la delusione nella voce di Gina, e vedeva lo scoraggiamento dipingersi sul suo viso. Non sapeva bene che cosa, ma sentiva che doveva fare qualcosa.

«Non perdere la speranza», le disse. «Le cose finiscono sempre per aggiustarsi.»

«No, questa volta no.»

Lui finì il suo bicchiere di vino bianco.

«Non si può mai sapere, Gina. Non si può mai sapere.»

Gerry stava davanti alla porta di un appartamento nell'ampio e luminoso corridoio del Watergate-at-Landmark, un grande complesso condominiale nel nord Virginia, in attesa che qualcuno rispondesse al suo squillo.

Sapeva che Blair era in casa: per esserne sicuro l'aveva chiamato al telefono, riagganciando non appena lui aveva risposto. Gerry si augurava che fosse solo; altrimenti avrebbe dovuto improvvisare. Ma in un modo o nell'altro, avrebbe fatto ragionare quel mascalzone.

Subito dopo aver accompagnato Gina alla macchina era corso all'FBI. Aveva cercato informazioni su Blair, ma non aveva precedenti penali. Peccato, perché questo gli avrebbe facilitato le cose.

Quindi doveva bluffare.

Scrollò le spalle per liberarsi della tensione. Quella visita non ufficiale gli poteva causare molti fastidi ufficiali, se Blair avesse scoperto il suo bluff. Lui li conosceva bene, questi sorci altolocati del Campidoglio. Non avevano diritto di voto in parlamento, ma il più delle volte erano loro a decidere, riga per riga, il testo di un progetto di legge, e questo poteva essere più importante di un sì o di un no. I lobbisti li corteggiavano offrendo loro viaggi, regali e compensi per conferenze, esattamente come ai loro superiori.

Gerry ricordava un caso che aveva fatto epoca: due membri d'uno staff, John Michaels e Bill Patterson, avevano incassato in quarantott'ore qualcosa come ventottomila dollari da una schiera di lobbisti.

Senza dubbio Blair sognava di battere il record. E Gerry sperava di rompergli le uova nel paniere.

Perché se Blair contava di sfruttare l'influenza che avrebbe acquisito

grazie al progetto di legge sulle Direttive, l'ultima cosa che avrebbe desiderato era di avere un agente dell'FBI alle calcagna.

Ma Gerry non aveva molto tempo: la signora Snedecker aveva promesso che quel giorno avrebbe tenuto Martha un paio d'ore in più, e quindi doveva risolvere subito la faccenda con Blair.

La porta dell'appartamento si aprì, e una faccia pallida dai baffi radi lo guardò con circospezione attraverso il varco. Quello era un palazzo con la portineria, e le improvvisate non erano la norma.

«Sì?»

Gerry mostrò lo stesso distintivo che gli era servito per superare il portiere.

«FBI, signor Blair.»

Blair aprì un po' di più la porta per vedere meglio. Socchiuse le palpebre.

«Cosa c'è? Che cosa vuole?»

Gerry chiuse il portadistintivo e si avvicinò. Infilò il piede nella porta e rimise il distintivo in tasca.

«Non si preoccupi, non è una visita ufficiale.»

«E allora cosa...?»

Gerry appoggiò una mano contro il petto di Blair e lo spinse senza tanti complimenti all'interno dell'appartamento. Certe volte bisognava agire con sottigliezza, certe altre no.

«Dobbiamo fare due chiacchiere in privato, Blair.»

15.
GINA

Gina sbadigliò mentre si avviava verso la sala medici. Era stata una notte dura a Lynnbrook. A volte riusciva a fare un sonnellino durante il turno, ma quella notte no.

Certo, non avrebbe dormito molto di più se fosse stata a casa. Era in uno stato orribile: era peggio di quando attendeva di sapere se l'avevano accettata all'internato, quasi terribile come aspettare per mesi di sapere se avevano accolto la sua richiesta d'iscrizione alla facoltà di medicina.

Incontrò di nuovo il dottor Conway.

«Ho visto che la signora Thompson è andata finalmente a casa. Dev'essere un sollievo per te», gli disse.

«Oh, sì. Sono tutti gentili, adesso, convinti che mi sia arreso. Per la veri-

tà, c'è stato un cambiamento quasi miracoloso. Un giorno si trascinava, e l'indomani era tutta arzilla e chiedeva d'essere dimessa.»

Un campanello d'allarme suonò nella mente di Gina. «Quand'è successo?»

«Mercoledì.»

«Non so, ma...» Gina sembrava preoccupata. «Avevo parlato con lei la notte prima, e mi ha detto di aver saputo che eri nei guai per causa sua. Ricordo che ha detto qualcosa come: 'Non voglio essere un peso per nessuno. Me ne andrò prima di quanto immagini'.»

Conway la fissò. «Cristo! È proprio da lei.»

Prese il telefono e chiamò l'amministrazione, si fece dare il numero della signora Thompson e la cercò. Rimase in attesa, compose di nuovo il numero, attese di nuovo. Poi riattaccò.

«Non risponde. Vado da lei.»

«Potrebbe essere uscita», disse Gina.

«Alle sette del mattino? Una donna di settantotto anni?»

«Vengo con te.»

«No, sei in servizio. Ti farò sapere come va.»

Durante l'ora che seguì Gina si chiese che cosa avrebbe trovato Conway a casa della signora Thompson. E quando non ci pensava, pensava alla Commissione. A un certo punto prese il telefono e chiamò il suo appartamento per ascoltare la segreteria telefonica.

Ma che sto facendo? si chiese, e riattaccò. Era troppo presto. Nessuno, dall'ufficio di un senatore, avrebbe chiamato prima delle dieci; anzi, prima di mezzogiorno, probabilmente.

Stava per andarsene quando la chiamarono dal pronto soccorso. Il dottor Conway chiedeva la sua assistenza.

Gina lo trovò accanto all'apparecchio per illuminare le radiografie, occupato a esaminare una lastra toracica. Diede un'occhiata al polmone e disse: «Spero che non sia Harriet».

Conway annuì. «L'ho trovata sui gradini dell'ingresso secondario, semisvenuta e con una quantità di croste di pane nella mano. Probabilmente era uscita per dare da mangiare agli uccellini.»

«È rimasta lì tutta la notte?»

«A quanto pare. È in preda a choc, ipotermia e ipossiemia. E in più...» Conway batté un dito sulla lastra, «ha tre costole fratturate, e scommetto che c'è anche un emitorace. Ho chiamato Fielding. La intuberà e le metterà un respiratore, poi la trasferiranno al reparto di terapia intensiva.» Tolse la

lastra dal pannello luminoso. «Accidenti, non dovevo mandarla a casa!»

«Ti aveva detto che si sentiva bene. Cos'altro potevi fare?»

«Potevo approfondire. Le ho creduto perché era quello che volevo. Ero così contento di togliermi dai piedi l'amministrazione e tutti gli altri che mi sono buttato sull'occasione di dimetterla.»

«Non prendertela con te stesso», lo consolò Gina. «Lei dov'è?»

Conway indicò uno dei letti chiusi da tende alle sue spalle. Gina non era riuscita a capire quale fosse esattamente, finché non vide Fielding, lo pneumologo, emergere da dietro una tenda e avvicinarsi al banco delle infermiere. Allora si accostò al letto.

Harriet Thompson era quasi irriconoscibile. La metà destra del suo viso, dove aveva battuto per terra, era gonfia e violacea. Un tubo di plastica le usciva dall'angolo della bocca, ed era collegato da un tubo più grosso a un respiratore sibilante. Gli occhi erano semiaperti ma non vedevano nulla. Gina le prese la mano e gliela strinse.

«Coraggio, Harriet», disse. «È in buone mani.»

Lei non poteva fare granché. Fra Conway, Fielding e l'unità di terapia intensiva, tutte le evenienze erano coperte. Uscì, batté la mano sulla spalla del dottor Conway e augurò buona fortuna a lui e a Harriet.

Si mise al volante della sua Sunbird, sfregandosi gli occhi che le bruciavano. Quella mattina doveva assistere Duncan. Nonostante la stanchezza, era una cosa positiva: il tempo sarebbe passato più in fretta. Ma prima doveva fare una doccia.

Notò la spia luminosa che lampeggiava sulla segreteria telefonica. Si avvicinò, ma esitò prima di premere il tasto. Era il grande rifiuto?

Si scosse. Stava esagerando, non poteva essere l'ufficio di Marsden a quell'ora.

Premette il tasto: era Gerry. Un senso di calore la pervase nel sentire la sua voce. Il giorno prima era stato così comprensivo e solidale...

«Ciao, Gina, sono quasi le undici. Avevo dimenticato che stanotte lavori e quindi non sentirai il mio messaggio prima di domattina. Ricordati di chiamarmi non appena avrai notizie dall'ufficio di Marsden. E scommetto che ne avrai presto... Chiamami a casa, non uscirò prima delle nove. Buona fortuna... Ma saranno loro i fortunati, ad averti! Ciao.»

Che caro, pensò con un sorriso mentre premeva il tasto per cancellare. E che ingenuo. Nessuno si sarebbe fatto vivo così presto. Però era strano che Gerry fosse tanto sicuro. E non era affatto un ingenuo...

Gina sentì squillare il telefono mentre usciva dalla doccia. Si avvolse in un asciugamano e corse in camera da letto per rispondere. Era Alicia Downs.

«Ah, è in casa, Gina.»

Per un momento Gina rimase ammutolita.

«Pronto?» chiese Alicia. «Mi sente?»

«Sì, certo. È che non riesco a crederci. Ce l'ho fatta?»

«Sì. Ho sentito Blair dire a una delle segretarie di chiamarla per darle la notizia. Ho voluto farlo io.»

«Ma come...?»

«Non lo chieda a me. Io ho votato per lei, Blair non so. La sola cosa che so è che il senatore ha deciso fra ieri sera e questa mattina. Lei è la nostra nuova assistente legislativa per le questioni sanitarie.»

Gina si sentì mancare le gambe. «È... è magnifico! Grazie per la telefonata. E per il suo appoggio.»

«Non mi ringrazi. Voglio dire, lei mi sembra una persona a posto e intelligente e sono sicura che farà un ottimo lavoro, ma a me interessa per altre ragioni: mi sarà preziosa per le pubbliche relazioni.»

«Preziosa? Wow!»

Alicia rise. «Vede, lei non è soltanto un medico, ma un brillante, attraente medico *donna* fresco di studi. Non è di Washington, non ha legami con la burocrazia. Lei rappresenta il presente, e il fatto che sia stata assunta dimostra che il senatore ha una mentalità aperta alle idee innovative.»

Gina si sentì agghiacciare, e non per l'acqua che le sgocciolava lungo le gambe.

«Senta, se devo avere un ruolo puramente decorativo, può anche dirmelo...»

«No, no. Non certo per il senatore. Lui la vuole per le sue competenze. Sono io, qui, quella che si preoccupa delle apparenze.»

«Questo dovrebbe sollevarmi, credo.»

Alicia rise di nuovo. «Stia tranquilla, Gina. Ce l'ha fatta. Ed è dalla parte dei buoni. Mi guadagno da vivere qui da vent'anni. e il senatore Marsden è stato il primo dopo molto tempo a ridarmi fiducia nel nostro sistema elettorale. Non so dirle che gioia sia per me lustrare l'immagine di un uomo che ammiro sul serio.»

«Mi fa piacere sentirlo. Davvero.»

«Allora accetta?»

«Naturalmente.»

«Magnifico. Il nostro staff si riunirà qui domani mattina alle dieci. Spero che non abbia qualche progetto importante per il week-end.»

«Niente di preciso.» In realtà Gina aveva sperato di vedere Gerry.

«Bene. Con le udienze che inizieranno la settimana prossima, può mettere in conto di dover lavorare tutto il week-end. Benvenuta a bordo! Ci vediamo domani.»

Gina riattaccò e rimase in mezzo alla camera da letto a sorridere mentre si asciugava distrattamente, come se avesse bisogno di un po' di tempo per assimilare la nuova realtà.

D'un tratto agitò il pugno in aria. «Ce l'ho fatta!» esclamò.

Si asciugò i capelli e incominciò a ballare, spostandosi in salotto volteggiando e ancheggiando al ritmo di reggae trasmesso dalla radio.

«Ecco a voi, signore e signori, la più grande assistente legislativa della capitale, che danza sotto il nome d'arte di Pasta Primavera, nella sua interpretazione esclusiva del ballo dei sorci del Campidoglio!»

Si trovò senza accorgersene davanti al bovindo, nuda di fronte a Kalorama Street.

«Ops!»

Tornò nella sua stanza e, mentre apriva il cassetto della biancheria, si guardò nello specchio grande. Si voltò per osservare il seno e i fianchi da angolazioni diverse.

I fianchi erano un po' più generosi di quanto avrebbe voluto, ma l'addome era sodo e piatto. Si passò leggermente la mano sulla cicatrice raggrinzita della vecchia incisione, poi seguì una sottile linea di peluria fino al groviglio scuro del pube. Era venuto il momento di un'altra depilazione.

Niente male, pensò. Davvero niente male per una donna ormai vicina ai trent'anni.

Adesso che aveva già due carriere, perché non intraprenderne una terza come Pasta Primavera, la danzatrice esotica? No... C'era un altro termine, un termine usato da Duncan. Com'era...?

Ecdisiasta.

Giusto. Regina Panzella, medico, assistente legislativa ed ecdisiasta.

Provò a dimenarsi un po' davanti allo specchio: un po' goffa, per la verità. Va be'...

Si voltò e cominciò a frugare fra la biancheria.

Quando fu vestita, il suo buonumore fu offuscato dal pensiero di Harriet Thompson. Chiamò l'unità di terapia intensiva di Lynnbrook e venne a sa-

pere che le sue condizioni erano stabili. Bene.

Poi chiamò Gerry. Sembrava sinceramente contento per lei, ma molto meno sorpreso di quanto si aspettasse.

«Visto?» scherzò Gina. «Le cose finiscono sempre per aggiustarsi. Non serve a niente essere sempre pessimisti. L'impegno e la perseveranza pagano.»

«Sapevo che eri la persona giusta per quel posto. E adesso credo che lo sappiano anche Blair e il senatore. Ma la cosa migliore è che adesso sarai molto più spesso dalle mie parti.»

«E vero.» Gina non ci aveva pensato. «Anch'io sono contenta.»

Gerry le diventava sempre più simpatico ogni volta che lo vedeva. Forse un agente dell'FBI non aveva il fascino di un abile medico come Peter, ma intuiva la sua premura e il suo affetto. Se le cose fossero continuate così...

«A proposito», disse lui, «ho trovato il certificato di morte di Lisa Lathram nella contea di Fairfax.»

Gina trattenne il respiro. Una parte di lei avrebbe voluto dirgli di lasciare in pace i morti, ma un'altra parte non avrebbe avuto requie fino a che non avesse trovato risposta a tutti i suoi interrogativi. Si sforzò di mantenere un tono noncurante.

«Hai fatto in fretta. Cosa dice?»

«Sta arrivando. Te lo farò sapere appena lo riceverò.»

«Grazie, Gerry. Mi stai diventando indispensabile.»

«Lo spero.»

«Purtroppo dovrò ridurre un po' il mio orario di lavoro.»

Gina e Duncan erano a metà di un altro intervento di riduzione addominale. Gina teneva un grosso retrattore agganciato a uno strato di quindici centimetri di parete addominale, in modo che Duncan potesse agire sugli strati di grasso sottostanti. Aveva avuto intenzione di non dirgli nulla prima della fine dell'intervento, ma Duncan aveva cominciato a parlare del programma dell'indomani, perciò era stata costretta a parlarne.

«Ah sì?» chiese lui. «E perché?»

«Ho... ho avuto il posto nello staff del senatore Marsden.»

Ecco, l'ho detto.

Lo fissò. Ricordava com'era esploso l'ultima volta. Come avrebbe reagito adesso?

I suoi occhi azzurri la scrutarono per un paio di secondi, poi si riabbassarono.

«Congratulazioni. Quando incominci?»

Gina non rispose subito. S'era preparata a uno scoppio di rabbia, quella tranquillità quasi la intimidiva.

«Questo fine settimana.»

«Quindi ci lasci a terra.»

«Cassidy ha detto che mi sostituirà.»

«Spero che troverai ancora il tempo per occuparti di medicina.»

«Dovrò ridurre gli orari, ma non intendo lasciare.»

«Mi fa piacere, perché non voglio perderti. Il tuo lavoro è eccellente.»

«Grazie», disse lei, crogiolandosi in quel raro elogio.

«Frequentare il Campidoglio sarà molto istruttivo per te», disse Duncan. «Ti darà la possibilità di vedere la cachistocrazia all'opera. Sarai testimone oculare dei sofismi scatenati dai solipsisti del Congresso. Loro...»

Marie, l'anestesista, gemette. «Oh, no. Ecco che si ricomincia.»

Joanna lanciò a Gina un'occhiata di finta collera. «Stavamo andando avanti così bene. Dovevi proprio dargli la stura?»

«Chiedo scusa», disse Gina.

«Bene, bene», intervenne Duncan. Si guardò intorno e sorrise dietro la maschera. Intorno agli occhi, la sua pelle s'increspò in un'espressione divertita. «Nonostante la clamorosa insubordinazione, per il momento non farò prediche. Tuttavia voglio dire una cosa...»

Marie gemette di nuovo.

«Un momento», continuò Duncan. «Dirò solo questo, e voglio che ascoltiate e che vi ricordiate di averlo sentito in questa stanza per la prima volta: profetizzo che entro un anno Gina sarà sopraffatta dal disgusto e abbandonerà il Campidoglio.»

«Sì, è possibile», rispose Gina pensando a Blair. «Ma per ora so che le udienze saranno interessanti. Non vedo l'ora che incomincino.»

Duncan la guardò. «Anch'io, cara. Anch'io.»

Gina ricambiò l'occhiata. C'era qualcosa in quegli occhi azzurri... Qualcosa di quasi ferino, che le ricordava lo sguardo che Duncan aveva rivolto al deputato Allard dal portico del Campidoglio. Sentì un brivido scorrerle lungo la spina dorsale.

Non appena rientrata nel suo appartamento, Gina chiamò di nuovo l'unità di terapia intensiva a Lynnbrook,

«La signora Thompson ha qualche problema broncopolmonare», rispose l'infermiera di turno. «C'è qui il dottor Conway: gli vuole parlare?»

«No, non lo disturbi. Gli riferisca solo che ho chiesto notizie.»

Riattaccò. Accidenti, non prometteva niente di buono.

Poi chiamò i suoi. Rispose sua madre, e Gina le diede la bella notizia.

«È proprio ciò che desideri, Gina?» fu la sua risposta.

Ma perché glielo chiedevano tutti?

«Sì, mamma», rispose paziente. «Almeno per il momento.»

«Bene. Allora sono felice per te. Ti aspettiamo verso le sei.»

«Mi aspettate dove?»

«Ma qui, è ovvio. Dobbiamo festeggiare. Apriremo una bottiglia di spumante e io ti preparerò le seppie ripiene e le lasagne ai quattro formaggi.»

A Gina venne l'acquolina in bocca. Ma si sentiva così stanca... E poi erano state le specialità come quelle a trasformare la piccola Regina nella grassa Pasta Panzella.

«Sono esausta, mamma. Sono stata in piedi...»

«Gina, Gina», la interruppe sua madre, con quel tono che la colpiva sempre. «Non ti vediamo da tanto tempo. Abiti a cinque minuti di distanza, ma non vieni mai a trovarci. Hai intenzione di dimenticare i tuoi genitori?»

Gina represse un sospiro. «A che ora?»

«Tuo padre sarà a casa per le sei. Adesso dormi un po', ci vediamo più tardi.»

Gina crollò sul letto e si abbandonò al sonno.

16.
FAMIGLIA

Gina fermò la macchina davanti alla casa dei suoi ad Arlington e guardò la vecchia facciata di mattoni. Per i primi dodici anni della sua vita, quella casa era stata un parallelepipedo di mattoni simile a tanti altri in quel quartiere sorto dopo la guerra. Ricordava di aver imparato ad andare in bicicletta sul viale, di aver guardato passare le macchine in strada dalla finestra della sua camera da letto, su al primo piano, di aver aiutato suo padre ogni primavera a togliere dal prato i fiori selvatici. Papà e il suo prato, pensò, mentre osservava l'impeccabile distesa verde. Era ancora perfetto.

Quando poi la macelleria paterna s'era trasformata in un negozio di specialità gastronomiche italiane ed era cominciato ad avanzare un po' di denaro, avevano aggiunto un portico chiuso, ingrandito la cucina e la stanza

da letto sul retro, e avevano costruito una terrazza. Adesso era una casa spaziosa e confortevole. I suoi abitavano lì da trent'anni, e probabilmente avevano intenzione di restarci per altri trenta. Non amavano i cambiamenti.

Gina scosse la testa. I cambiamenti? Erano nati entrambi in America, e avevano entrambi compiuto da poco i cinquant'anni, eppure sotto molti aspetti erano rimasti degli italiani all'antica. In quanto a mentalità erano appena entrati nel ventesimo secolo. Le avevano addirittura combinato un matrimonio quando lei aveva solo due anni. Grazie a Dio, ora non ne parlavano più. A quanto pareva, i furibondi litigi fra lei e il suo giovane promesso durante gli anni dell'adolescenza avevano indotto entrambe le famiglie a ripensarci.

Salì i due gradini ed entrò senza bussare. L'odore delizioso dell'aglio dorato l'avvolse.

Dio, come le piaceva.

Suo padre si alzò di scatto dalla poltrona davanti al televisore. Era appena un paio di centimetri più alto di Gina, con le spalle ampie e le braccia muscolose, e i capelli neri e fluenti che stavano diventando sempre più grigi; ma aveva ancora la vitalità di un ventenne.

«Gina!»

La strinse fra le braccia poderose e la fece volteggiare. «Come sta la mia piccola?»

Lei gli buttò le braccia al collo e lo baciò sulle guance. «Bene, papà.»

Il padre la scostò per guardarla. «Così non ti bastava essere un dottore, eh? Adesso ti occupi anche di politica!»

«Non...»

«Gina!» Era sua madre, che usciva dalla cucina pulendosi le mani sul grembiule. Altri abbracci e altri baci.

Era sempre così: Gina andava a cena dai suoi ogni due o tre settimane, ma ogni volta si comportavano come se fosse stata lontana per un anno. In fondo era abbastanza logico, dato che era figlia unica.

Andarono tutti e tre in cucina, a bere spumante e a intingere pezzetti di pane nella salsa, a ridere e a parlare dei ricordi e del futuro.

Era bello essere lì. In quelle occasioni rimpiangeva di non andarci più spesso. Amava il calore, la sicurezza che le davano. Lì avevano cura di lei. Lì non avrebbe dovuto dimostrare niente a nessuno, non si sarebbe sentita sempre così stanca, non sarebbe stata costretta a correre sempre come una matta per riuscire a fare tutto, per scoprire qual era il suo posto nel mondo

e dare un senso alla sua vita.

Ma sapeva che sarebbe stata una gabbia dorata. Per quanto fosse affezionata ai suoi, sarebbe ammattita se fosse rimasta lì. Nonostante la fatica della sua vita convulsa, sapeva che, in fondo, non avrebbe voluto che fosse diversa.

Quello che le dispiaceva veramente era il fatto che i suoi ancora non l'avessero capito. Per quanto fossero fieri di lei, continuavano a chiedersi quando avrebbe trovato il tempo per dar loro qualche nipotino da far saltellare sulle ginocchia. Sapeva che in fondo erano convinti che per la loro figlia sarebbe stato meglio *sposare* un medico, anziché *essere* un medico... Un bravo medico italiano, naturalmente. Sapevano qualcosa di Peter, ma non immaginavano certo che avessero vissuto insieme.

Oh Dio, Peter! Improvvisamente si ricordò che avrebbe dovuto chiamarlo e dirgli del nuovo lavoro. L'avrebbe fatto non appena fosse tornata a casa.

Peter... Come poteva essersene dimenticata?

Sazia, e un po' stordita dallo spumante e dal Chianti speciale che suo padre aveva stappato per l'occasione, Gina tornò nel suo appartamento verso le dieci e mezzo. Si svestì, si lavò e andò subito in camera da letto. Ma prima di sdraiarsi, chiamò l'unità di terapia intensiva a Lynnbrook.

«Sono la dottoressa Panzella. Volevo avere notizie della signora Thompson.»

«Chi?» chiese l'impiegata di turno.

Gina provò una stretta allo stomaco. «Harriet Thompson. La paziente del dottor Conway. Ha avuto un emitorace ed era collegata a un respiratore...»

«Ah, sì. Ecco qui. Mi scusi, dottoressa Panzella, ma sono appena arrivata. È stata dichiarata morta un paio d'ore fa. Alle nove e trentaquattro, per la precisione. C'era il dottor Conway.»

Gina riuscì a mormorare un «Grazie» e riattaccò.

Batté i pugni sul letto. Accidenti, accidenti! Probabilmente il certificato di morte di Harriet Thompson avrebbe indicato come causa un collasso respiratorio dovuto all'emitorace, dovuto a sua volta alle costole fratturate in seguito a trauma accidentale.

Ma non era quella la vera causa della sua morte.

L'avevano uccisa gli amministratori, che non l'avevano mai visitata e non la conoscevano neppure, ma avevano preteso di decidere di che cosa avesse o non avesse bisogno, e si erano preoccupati di tutto tranne che del-

la vita della paziente.

Harriet Thompson era stata uccisa dalle Direttive.

Gina scostò le coperte e s'infilò tra le lenzuola. Quel fine settimana il senatore Marsden l'avrebbe sentita.

Rimaneva una sola cosa da fare prima di addormentarsi: chiamare Peter.

Lui era ancora sveglio - tanto più che la Louisiana era indietro di un'ora - ed era felice di sentirla. Almeno all'inizio... Cambiò tono quando lei gli disse che era entrata nello staff di Marsden.

«È davvero ciò che vuoi?»

Gina cominciava a stancarsi di quella domanda. L'unico che sembrava completamente dalla sua parte era Gerry.

«Sai, vorrei tanto che la gente smettesse di chiedermelo.»

«Se te lo senti dire così spesso, è perché forse ha una base di verità.»

«Peter, non voglio discutere...»

«Non stavamo bene insieme, Gina? C'era forse qualcuno più unito di noi due? Ricordi le notti passate a vagabondare, a bere vino e ad ascoltare i musicisti per strada? Poi tornavamo a casa e...»

«Ti prego, Peter.» Erano stati dei bei momenti. «Mi sento già abbastanza sola qui.»

«Siamo soli tutti e due. Torna indietro, Gina. È qui che dovresti essere, lo sai.»

La tentazione era forte, e se l'ufficio di Marsden l'avesse rifiutata quella mattina, forse avrebbe fatto le valigie. Ma ora...

«So di avere un'occasione che non devo perdere. Non me lo perdonerei mai se lo facessi. Lo capisci, Peter?»

Vi fu un lungo silenzio. Quando finalmente parlò, Peter aveva un tono amaro.

«Immagino che sia così. Speravo che avresti sbattuto il naso con quei senatori, e che avresti ritrovato il buon senso e saresti tornata qui. Da me. Ma immagino che non succederà, adesso che fai parte dello staff di qualcuno.»

«Peter...»

Gìna non riusciva a vincere il nodo che le stringeva la gola. Aveva ragione lui. Non s'era resa conto che entrando nello staff di Marsden avrebbe tagliato forse per sempre l'ultimo ponte fra sé e Peter.

Era finita. Anche se il loro rapporto era ormai moribondo da mesi, quella notte lei l'aveva dichiarato ufficialmente morto.

«Mi dispiace, Peter.»

«Anche a me. Addio, Gina.»

E riattaccò.

Gina posò il ricevitore, spense la luce e si tirò le coperte fino al mento.

Oh Dio, spero di aver fatto la cosa giusta. Spero che ne valga la pena.

Cominciò a piangere. Forse per Peter, forse anche per Harriet Thompson.

Da moltissimo tempo non si era più addormentata fra le lacrime. Da quando la chiamavano Pasta.

«Cosa...?»

Gina aprì gli occhi. Era buio, e c'era uno squillo che risuonava insistente, quasi nel suo orecchio.

Il telefono.

Alzò la cornetta e sentì una voce familiare.

«Gina, sono Gerry. Scusa se chiamo a quest'ora, ma sono in un pasticcio.»

Che ora è?

Diede un'occhiata alla sveglia: le 2 e 33.

«È successo qualcosa?» chiese. Il tono di Gerry aveva dissipato la nebbia del sonno.

«C'è stata una svolta in un caso di sequestro di persona e devo uscire.»

«Quale sequestro?»

«Non posso dirti niente. Abbiamo evitato che finisse sui giornali. Ma la signora Snedecker non può venire, e io devo assolutamente andare. Mi chiedevo se...»

«Vengo subito.»

Gerry le fornì le indicazioni per arrivare a casa sua, ad Arlington. Gina sorrise malinconicamente dell'ironia della sorte: appena quattro ore prima si era trovata a circa tre chilometri da lui.

Trovò Gerry davanti alla porta del suo appartamento, con le chiavi in mano. Si era fatto la barba, si era vestito ed era sveglio e pronto a partire. Aveva un bell'aspetto persino a quell'ora.

Migliore del mio, pensò Gina. Sapeva di avere un'aria disordinata, ma si era precipitata lì il più in fretta possibile.

«Ci hai messo poco.» Gerry la baciò amichevolmente sulla guancia. Parlava come una mitragliatrice. «Non so dirti cosa significa per me. Non mi sarei mai permesso di disturbarti se avessi potuto rivolgermi a qualcun al-

tro.»

«Non dire sciocchezze. Io...»

«Martha è di sopra. Ha il sonno pesante. Mettiti a dormire anche tu. Ritornerò non appena riuscirò a liberarmi, ma non so dirti quando.»

«Stai tranquillo», disse Gina. «Resterò tutto il tempo necessario. Non ci sono interventi domattina.»

Gerry la baciò di nuovo, questa volta sulle labbra. «Sei grande. A presto.»

Si avviò a grandi passi verso il parcheggio. Quando arrivò alla macchina si voltò per chiamarla.

«A proposito... Ho lasciato qualcosa per te sul tavolo della cucina.»

Gina lo guardò allontanarsi, entrò e chiuse la porta. Si tolse l'impermeabile, attraversò il soggiorno ed entrò nella sala da pranzo. I mobili erano moderni, tutto era lindo, ordinato, funzionale. Non si riusciva a scorgere un tocco personale nell'arredamento, e nell'aria non c'erano odori che rivelassero i piatti preferiti di chi cucinava. Era difficile capire che quella casa era davvero abitata, finché non si entrava in cucina: era una vera e propria galleria d'arte in miniatura, con le pareti festonate di disegni infantili. Un tumulto di colori. Evidentemente Martha usava tutti i suoi pastelli, e non era molto convenzionale nell'assegnazione delle tinte: in un disegno c'erano persone verdi su prati gialli accanto ad alberi rosa sotto un cielo arancio, mentre nel disegno accanto lo schema dei colori era completamente diverso. Una piccola van Gogh, con un padre che, senza dubbio, nutriva un'entusiastica ammirazione per ognuno dei suoi scarabocchi.

Gina aprì il frigo: il freezer era zeppo di piatti pronti surgelati. Era quel che ci si poteva aspettare da un padre single.

Poi ricordò che Gerry aveva detto di aver lasciato sul tavolo qualcosa per lei. Si voltò e scorse un foglio di carta. Lo riconobbe prima ancora di prenderlo in mano: un certificato di morte.

Era intestato a Lisa Lathram. Gina notò che era firmato dal dottor Stanley Metelski, coroner della contea al tempo dell'incidente. Dunque della morte di Lisa si era occupato un coroner, si disse. Be', era logico. Una diciottenne che muore all'improvviso lo riguarda automaticamente.

Diede un'occhiata alla causa della morte.

Causa immediata: emorragia intracerebrale.

Dovuta a o in conseguenza di: frattura cranica parietale sinistra.

Dovuta a o in conseguenza di: overdose intenzionale di farmaci.

Per poco Gina non si lasciò cadere il foglio di mano. Un *suicidio*? Scon-

volta, sedette e si appoggiò al tavolo.

Oh, Dio. Povero Duncan! Non c'era da stupirsi che nessuno volesse parlarne. Doveva aver chiesto l'intervento di amici influenti per evitare che quell'ultimo particolare finisse sui giornali.

Era per questo che aveva messo fine al suo matrimonio e aveva smesso di essere un chirurgo vascolare della Virginia per diventare un chirurgo plastico del Maryland? O c'era dell'altro?

Overdose di farmaci... Perché? E la caduta... Per il coroner era stata una conseguenza dell'overdose. Era davvero così?

Gina aveva pensato che il certificato di morte di Lisa avrebbe risposto a diversi interrogativi. Invece ne sollevava degli altri.

Si alzò, posò il foglio sul tavolo e uscì dalla cucina. Accantonò il pensiero di Lisa Lathram per quello di Martha Canney: all'improvviso sentiva il bisogno di vederla.

Salì senza far rumore al piano di sopra. C'erano due camere e un bagno. Si affacciò nella prima: nella luce fioca che filtrava dal piano terreno vide la testolina di Martha incorniciata da cuscino e coperte. Gli scaffali e le pareti erano coperti da una quantità di personaggi di Disney. Gina si avvicinò e sistemò le coperte sulle spalle della bambina. Mentre si voltava, vide una foto in cornice sul comodino. La prese e si avviò verso la luce.

Era la foto di una donna bionda giovane e carina. Anche se avevano frequentato ambienti diversi negli anni del liceo, Gina riconobbe Karen Shannick, la defunta moglie di Gerry Canney. La madre di Martha.

Dio, com'era bella. La classica bellezza americana che aveva sposato il tipico ragazzo americano. E avevano avuto una figlia. Una vita alla *Happy Days,* fino a che...

Pensò a Harriet Thompson, morta anche lei, a settantotto anni. La povera Karen aveva vissuto all'incirca un terzo della signora Thompson. Ed era un peccato che non potesse vedere l'angioletto che aveva messo al mondo.

A volte la vita era proprio uno schifo.

Gina guardò Martha, e si rese improvvisamente conto che ora era solo la figlia di Gerry. Soltanto sua. Dipendeva completamente da lui, e Gerry era completamente responsabile di lei. Si chiese che cosa si doveva provare.

Era spaventoso, pensò.

Rimise la foto al suo posto, ma il supporto cedette e la cornice si rovesciò.

Gina rabbrividì. Non era stato un rumore forte, ma era risuonato come uno sparo nella piccola camera da letto.

«Papà?»

Oh, no.

Gina s'inginocchiò accanto al letto. Martha s'era sollevata a sedere e si strofinava gli occhi.

«Dov'è il mio papà?»

«Ha dovuto uscire», mormorò Gina. «Mi ha chiesto di stare con te. Ti ricordi di me, al *Taco Bell*? Sono Gina.»

«Sei la dottoressa.»

«Giusto. Hai una gran memoria.»

«Dov'è la signora Snedecker?»

«Non c'è. Perciò sono venuta io.»

Faccio bene? si chiese Gina. Se Martha fosse stata ammalata, avrebbe saputo cosa fare; ma non aveva mai avuto fratelli o sorelle minori, quindi non era molto sicura di sé. La cosa migliore era far riaddormentare Martha, pensò. Le sistemò le coperte.

«Su, ora sdraiati e chiudi gli occhi. Io sono al piano di sotto. Se hai bisogno di qualcosa, chiamami. Verrò subito. D'accordo?»

Martha non disse nulla. Si sdraiò e si tirò le coperte sotto il mento. Gina l'aiutò, poi, d'impulso, si chinò a baciarle la guancia.

«Buonanotte, Martha.»

Quando si alzò e si avviò alla porta sentì un singhiozzo. Tornò a inginocchiarsi accanto al letto.

«Cosa c'è, Martha?»

«Ho tanta paura quando non c'è il mio papà, la notte.» La bambina cominciò a piangere.

«Tornerà presto», promise Gina per consolarla. «Vuoi che resti un po' qui con te?»

Martha tirò su con il naso e si sollevò a sedere. «Lo faresti davvero?»

«Certo. Sarà divertente.»

«Ti infili sotto le coperte?» Martha si scostò per farle posto. Sembrava che non avesse più paura. «Sarà come dormire a casa di un'amica.»

Gina esitò, poi alzò le spalle. Non c'era molto spazio, ma pazienza. Si tolse le scarpe e scivolò sotto le coperte. Martha le si rannicchiò contro e si riaddormentò in pochi minuti.

Gina rimase ad ascoltare il suono dolce del suo respiro, mentre le accarezzava i capelli morbidi. Si sentiva stranamente felice e serena.

Serena... Era una sensazione strana, che si insinuava in lei come acqua calda in una spugna asciutta. Era come se tutti i meccanismi che facevano

funzionare il suo corpo e il suo cervello avessero rallentato, come se il suo motore si fosse messo in folle.

E in quella serenità si insinuò una necessità antica, trascurata per tanto tempo nell'agitazione febbrile della sua vita quotidiana.

Strinse a sé Martha. È questo che mi manca? si chiese. Un nodo le serrò la gola. Una creatura mia? Oh Dio, l'anno prossimo compirò trent'anni...

Accidenti! Dove sono andate a finire le mie priorità? C'è qualcosa di meglio?

Gerry parcheggiò davanti a casa mentre la notte cominciava a svanire dal cielo orientale. Fra gli alberi risuonò il richiamo di un uccello.

Raggiunse in fretta la porta. Si sentiva euforico e sollevato: l'operazione aveva avuto successo. All'ultimo momento l'FBI aveva fatto intervenire tutti gli agenti disponibili, perché il sequestratore aveva commesso un errore ed erano riusciti a portare in salvo il piccolo Walker. Gerry sarebbe rimasto volentieri a festeggiare con i colleghi, ma era ansioso di tornare da sua figlia.

Ed era più che mai deciso a ottenere un posto che gli assicurasse un orario regolare. Al più presto.

«Gina?» bisbigliò.

Gerry entrò e si guardò intorno nel soggiorno deserto. C'era l'impermeabile di Gina, ma lei dov'era?

«Gina?» ripeté a voce un po' più alta.

Era di sopra con Martha? Sì, doveva essere così. Ma una paura irragionevole gli fece salire i gradini a tre per volta, cercando di non far rumore. Si fermò sulla porta, sbalordito nel vedere la bambina raggomitolata sotto il braccio protettivo di Gina. Dormivano tutte e due, e i loro visi erano rilassati e innocenti nella luce che si faceva sempre più intensa.

Era stato un rischio chiedere quel favore a Gina. Non aveva idea di come avrebbe reagito e di come se la sarebbe cavata con la bambina, ma aveva percepito un'intesa fra Gina e Martha durante il loro primo incontro. E poi... desiderava vederla. E infine, si era detto, cosa c'era di meglio che affidare sua figlia a una dottoressa?

Ma non aveva certo immaginato questo!

Rimase a guardare, colpito da quanto quella scena apparisse naturale, «giusta». Era come se il piccolo mondo suo e di Martha si fosse trasformato, e la loro famiglia frammentata si fosse finalmente ricomposta.

Si accorse che le lacrime gli scorrevano sulle guance.

Sei fatta per stare con noi, Gina, pensò. Si asciugò le lacrime, lottando contro l'impulso di infilarsi con loro sotto le coperte. Del resto, non c'era più spazio nel letto.

Prese la sedia a dondolo che Karen aveva comprato per allattare Martha e si sedette a guardare le due donne della sua vita, fino a che non sorse il sole.

LA SETTIMANA DEL 1° OTTOBRE

17.
L'UDIENZA

«Si rilassi, Gina», disse il senatore Marsden mentre raccoglieva le carte sulla scrivania. «Sembra che stia per schizzare fuori dalla pelle.»

La scrivania era carica di faldoni, stampe, grafici, diagrammi, analisi dettagliate di statistiche mediche. Joe Blair era arrivato presto, per riesaminare le strategie dell'ultimo minuto consultandosi con altri capi staff. Con Gina si comportava con freddezza e distacco. Alicia, indaffaratissima, continuava a entrare e uscire dall'ufficio come un colibrì sovrappeso. Aveva requisito un paio di corrispondenti legislativi dell'ufficio per rispondere ai telefoni che squillavano di continuo: era la sua grande giornata, e sembrava trovarsi perfettamente a suo agio in tutta quell'agitazione.

Gli ultimi quattro giorni erano stati un vortice di attività. Gina si era praticamente trasferita in ufficio. Aveva conosciuto Charlie e Zach, gli altri due collaboratori assegnati alla Commissione Direttive, ed era rimasta impressionata dalla mole del materiale di ricerca che avevano raccolto. Avevano copie di direttive e codici etici di tutte le commissioni mediche nazionali del Paese. La quantità di materiale da studiare e assimilare era impressionante, ma Gina s'era destreggiata come gli altri.

«Me la caverò benissimo», disse al senatore.

Ne era sicura. Non solo era la prima volta in vita sua che avrebbe partecipato a un'udienza del Congresso, ma sapeva anche che il presidente della Commissione avrebbe fatto affidamento sulle sue competenze mediche per interpretare le testimonianze rese davanti alle telecamere e trasmesse nell'intera nazione.

Una cosetta da niente. Già. Per questo aveva le mani fredde e sudate e lo stomaco contratto...

Ma era pronta. Aveva un blocco per gli appunti, una scorta di penne e il

nuovo cartellino di riconoscimento con la foto appeso al collo con una catenella.

«Lo so», rispose Marsden. «Ricordi: il suo compito è ascoltare e prendere appunti. Mi avverta immediatamente, passandomi un foglietto o toccandomi la spalla, se ha l'impressione che qualcuno stia sollevando una cortina fumogena. Immediatamente, mi raccomando. Non voglio scoprire qualche giorno dopo che qualcuno mi propina discorsi ambigui. Lei ha il compito di assicurarsi che le testimonianze mediche siano sincere.»

Gina mostrò il blocco da stenografa e le penne. Non sapeva stenografare, ma il blocco andava benissimo.

«Sono pronta.»

Si augurò di avere un tono sicuro. Incominciava a sentire il peso della responsabilità che si era assunta. E avrebbe dovuto farlo in pubblico.

Aveva già seguito varie udienze del Congresso alla televisione, e aveva visto i collaboratori che passavano appunti o bisbigliavano all'orecchio dei membri della Commissione: era difficile convincersi che la gente l'avrebbe vista fare altrettanto, quel giorno. Quella mattina suo padre non sarebbe andato in negozio, per assistere alla trasmissione.

Il senatore Marsden le strizzò l'occhio. «E magari, quando tutto sarà finito, potrà scrivere un pezzo più obiettivo per il *Times-Picayune*.»

Gina s'irrigidì. «Allora lo sa...»

«Certo. Joe mi ha mostrato quell'articolo poco dopo il nostro colloquio. È compito suo prendere informazioni su quelli che entrano nello staff.»

«Temevo che le facesse cambiare idea.»

Il senatore si alzò e si mise sotto il braccio un voluminoso fascicolo.

«Faccio questo mestiere da quarant'anni, e ho imparato che la cosa peggiore che si possa fare sia circondarsi di leccapiedi. Ecco perché mi piace avere intorno un avvocato del diavolo.»

Gina provò uno slancio di calore umano verso quell'uomo. Alicia aveva detto che era «uno dei buoni», e adesso le credeva.

«Lo farò io.»

«Allora andiamo.»

La sala delle udienze era magnifica: le pareti erano rivestite di mogano lucido, il soffitto intagliato era degno di Versailles, bianco con fregi delicati dipinti a mano in blu, una moquette rossa copriva il pavimento. Tre grandi finestre arrivavano fin quasi al soffitto, ed erano orlate di crespo nero in onore del defunto membro della Commissione, il deputato Lane. Alle

pareti c'erano gigantesche *appliques* di bronzo a forma di torce che non sarebbero state fuori posto nel Senato di Roma. Tutto l'arredamento - la pedana su cui i membri della Commissione sedevano come cavalieri intorno al tavolo semicircolare, il banco dei testimoni, le sedie per il pubblico - era di mogano intonato ai pannelli delle pareti. Il cuoio rosso di sedili e schienali delle sedie schierate dietro la pedana, per i collaboratori dei membri della Commissione, si armonizzava perfettamente con la moquette, come gli intarsi in cuoio sui tavoli laterali riservati alla stampa.

Nella sala regnava il caos.

I fotografi si contendevano le posizioni migliori nello spazio loro assegnato, i cronisti si aggiravano fra legislatori, testimoni e pubblico a caccia di commenti e di pettegolezzi, mentre i tecnici davano gli ultimi ritocchi alle telecamere, una piazzata piuttosto avanti, l'altra verso il fondo.

Gina seguì il senatore Marsden fino al palco - provò una sensazione speciale nell'oltrepassare il cartello «Riservato al personale» - e piazzò una sedia dietro di lui, all'apice del semicerchio. Zach sarebbe stato con lei, Charlie invece era rimasto in ufficio. Mentre Marsden cominciava a riordinare le carte, Gina guardò la folla e rimase sbalordita. Fra il pubblico c'era anche Duncan.

«Senatore, ho tempo di parlare con una persona?»

«Certo», rispose Marsden. «Non cominceremo prima di un quarto d'ora.»

Mentre scendeva dal palco, qualcuno le batté la mano sulla spalla. Un'altra faccia conosciuta, che fu molto felice di vedere.

«Gerry! Cosa fai qui?»

«Sono venuto a salutarti.»

«Ma come sei entrato?»

Gerry mostrò il distintivo dell'FBI. «Non sottovalutare il potere del Dipartimento di Giustizia. Sapevo che per te sarebbe stato un gran giorno, e volevo farti gli auguri. Ti avrei portato dei fiori, ma...»

«Oh, per fortuna non l'hai fatto. Non avrei saputo dove metterli.»

Lui si sporse e le baciò la guancia. «Stendili tutti, Gina.»

Gina lo abbracciò. «Grazie. Non sai quanto mi hai fatto piacere.»

Era vero. Nessun altro le aveva augurato buona fortuna. Lo guardò allontanarsi, e girò gli occhi verso Duncan, in fondo alla sala. Stava parlando con un membro della Commissione, il senatore Vincent. Tutti e due dimostravano la stessa età e portavano abiti dello stesso taglio, ma la figura snella e il portamento aristocratico di Duncan facevano apparire il senatore

come un parente povero. E cosa diavolo aveva fatto Vincent ai capelli? La permanente?

Gina batté la mano sulla spalla di Duncan.

«Mi scusi, signore», disse in tono ufficiale. «Ha il pass?»

Duncan l'accolse con un sorriso caloroso e le cinse le spalle con un braccio.

«Mi chiedevo quando saresti comparsa. Senatore Vincent, voglio presentarle la nuova assistente del senatore Marsden, la dottoressa Gina Panzella. Che è anche la mia assistente in sala operatoria: ha partecipato al suo intervento.»

Il senatore Vincent si guardò intorno, a disagio, mentre stringeva la mano di Gina. «Vorrei che non...»

«Non si preoccupi», rispose Duncan. «Gina è la discrezione in persona, come tutti gli altri miei collaboratori, del resto.»

«Ha un aspetto magnifico, senatore», disse Gina sinceramente. A parte i capelli, in effetti, il miglioramento era straordinario: dimostrava almeno quindici anni di meno. Ma quella pettinatura... Puah!

«Ho davvero un bell'aspetto? Non si capisce che ho... Che è stato fatto qualcosa?»

«Oh, no», assicurò Duncan. «Posso predire che sarà lei la nuova star del firmamento televisivo.»

Il senatore Vincent rise nervosamente.

«Dico sul serio», insistette Duncan. «Da domani sarà su tutti i canali. Si ricordi delle mie parole.»

In quel momento suonò un cicalino. Duncan aveva una mano nella tasca della giacca. Gina lo vide estrarre il suo voluminoso cercapersone, lo stesso che aveva maneggiato sotto il portico del Campidoglio... Il giorno che il deputato Allard era caduto dalla scalinata.

Duncan borbottò: «E questo chi sarà?»

Premette un pulsante. Il sistema di altoparlanti della sala incominciò a ululare, e Gina noto che il senatore Vincent rabbrividiva e si massaggiava l'esterno della coscia destra.

«C'è qualcosa che non va?» gli chiese.

«Non lo so», disse lui. «Per un attimo mi è sembrata una puntura d'ape. Adesso va meglio.» Guardò l'orologio alla parete. «Cominceremo fra poco. Scusatemi.»

Gina si rivolse a Duncan, mentre il senatore Vincent si allontanava. «Era qualcosa d'importante?»

Duncan aveva già rimesso in tasca il cercapersone. «Uno dei miei compagni di golf. Forse vuole sapere a che ora si gioca. Posso chiederti chi era l'uomo cui hai manifestato tanto affetto in pubblico?»

«Gerry Canney. Un ex compagno di scuola dei tempi del liceo. Adesso è un agente dell'FBI.»

«E abbracci tutti i vecchi amici, quando li vedi?»

Gina arrossì. «Veramente è qualcosa di più di un amico.»

«Capisco.» Duncan inarcò un sopracciglio. «Bene, sono contento per te.»

Gina lo guardò. Quella mattina Duncan aveva qualcosa di diverso. Sembrava teso, come il padrone di un purosangue prima di una corsa importante.

«Prova a indovinare chi è l'ultima persona che mi aspettavo di vedere qui stamattina», gli disse.

Duncan inarcò ancora di più le sopracciglia. «Alludi a me, per caso? Non mi sarei perso lo spettacolo per niente al mondo...»

«È l'argomento più scottante del momento. Come hai fatto a entrare?»

«Prova a pensare ai nomi nello schedario dei miei pazienti, Gina, e dimmi se conosci qualcuno che abbia più rapporti del qui presente, con questo gran carrozzone.» Duncan indicò con la testa il senatore Vincent. «Ci ha pensato lui.»

«Forse sarebbe stato più comodo seguire l'udienza in televisione.»

«No, è meglio esserci di persona.» Duncan annusò l'aria. «Lo senti, Gina? L'effluvio del potere che sta per scatenarsi. Inebriante.»

Gina rise. «E lo dici a me!» Guardò verso il palco e vide i membri della Commissione che si stavano sedendo. «Devo scappare. Divertiti, Duncan.»

Lui sorrise a denti stretti. «Lo spero.»

Gina aveva le palme sudate quando tornò al suo posto. Si augurava di non sembrare nervosa.

Bene, ora finiamola di scherzare e mettiamoci all'opera, gente.

Sapeva che si sarebbe sentita meglio una volta che l'udienza si fosse avviata. Era l'attesa a ucciderla.

Guardò la pedana: c'erano tutti i membri della Commissione, tranne il senatore Vincent. Dov'era?

Scrutò la sala e lo vide.

Era in piedi accanto a Duncan. Questi gli disse qualcosa e si allontanò.

Non riusciva a vedere la faccia di Duncan, ma il senatore Vincent aveva un'espressione sconcertata.

All'improvviso Gina ebbe un senso di *déjà vu:* Duncan, il cercapersone, un'ultima frase detta prima di allontanarsi...

Si morse le labbra mentre il senatore tornava al suo posto. Era convinta che fosse solo una coincidenza, ma voleva sapere che cosa gli aveva detto Duncan.

Non era il momento. Ma dopo l'udienza avrebbe trovato un modo per chiederglielo.

Duncan stava seduto sull'orlo della sedia, con le mani strette fra le ginocchia. Si sforzava di sembrare calmo, di nascondere l'effetto dell'adrenalina.

Non ci sarebbero stati inconvenienti quel giorno. Questa volta doveva andare tutto secondo i piani. Tutto era stato perfettamente predisposto.

Aveva atteso che il senatore Vincent sedesse, prima di scegliere il proprio posto. Quando lo vide accomodarsi sulla terza poltrona a sinistra di Marsden, trovò una sedia che gli permettesse di vederlo bene.

Diede un'occhiata all'orologio.

Ormai non ci vorrà più molto.

Vide Gina, rigida e immobile contro la parete di fondo mentre Marsden ordinava di fare silenzio, prima di dire qualche parola sui membri della Commissione che erano assenti: porse le condoglianze ai familiari di Lane e augurò al deputato Allard una pronta guarigione. In segno di rispetto, disse, le targhe con i loro nomi sarebbero rimaste al loro posto fino a che non fossero stati scelti i sostituti.

Duncan sapeva che agire mentre Gina era presente voleva dire sfidare la sorte, ma non aveva scelta. Quello era un altro di quei malaugurati inconvenienti che negli ultimi tempi gli avevano messo i bastoni tra le ruote. In ogni caso, Gina non poteva in alcun modo collegarlo a ciò che stava per accadere al senatore Vincent.

Ah, Gina, pensò. Mio piccolo cigno ingenuo, tu credi di poter avere qualche affetto sullo svolgimento dei lavori. Ma è già tutto prestabilito. Le vere decisioni sul modo in cui la medicina americana sarà praticata secondo le ricette del governo, e su come i tuoi colleghi saranno soffocati sotto montagne di regolamenti al punto che passeranno più tempo a evitare multe e sanzioni che a occuparsi della salute dei pazienti, non saranno prese qui, ma nelle stanze del potere, dove un voto per la legge sulle Direttive sarà scambiato con un ponte o un tratto di autostrada.

Fu chiamato il primo testimone, il dottor Samuel Fox.

Tipico, pensò Duncan. Il cocco del Congresso, il medico che detestava i medici. Fox si spacciava per un sostenitore dei consumatori, ma in realtà era poco più di un verme che si autoincensava. L'udienza procedeva secondo le previsioni.

Mentre il prolisso Fox cominciava a leggere una dichiarazione preconfezionata, Duncan fissava Vincent, in attesa dei primi segni.

Ripensò al giorno in cui il deputato Hugo Lane s'era presentato nel suo studio. Era successo all'inizio dell'anno, poco dopo che il Presidente aveva ispirato l'anabiosi della Commissione. Lane era venuto per farsi asportare le voglie che gli erano spuntate sulla faccia e sulla parte superiore del tronco, forse per il troppo sole, diceva lui. Duncan li aveva riconosciuti subito: erano angiomi arteriosi, conosciuti dagli addetti ai lavori come «le fioriture dei beoni», e indicavano un fegato grasso e cirrotico. Troppo sole, deputato? No, troppo Johnny Walker.

Aveva dovuto fare appello a tutto il suo autocontrollo per non farlo ridistendere con le brutte sul lettino. Lane aveva preso parte ai lavori della Commissione McCready e alla devastazione della carriera e della vita di Duncan, e neppure si ricordava di lui.

Come diceva la vecchia canzone? *È così facile dimenticarmi*?

Aveva contribuito a uccidere la sua Lisa, e non aveva mai neppure sentito il suo nome. Duncan ricordava di averlo squadrato, allibito, e di aver pensato: c'è qualcosa che ci lega, il momento più drammatico della mia vita, e tu neppure te lo immagini!

Se Duncan non fosse stato in preda alla rabbia per la rinascita della Commissione, e se Lane non fosse stato richiamato a farne parte, si sarebbe semplicemente limitato a spiegargli chi era, che cosa avevano fatto della sua vita lui e i suoi compari, e lo avrebbe buttato fuori.

Invece, date le circostanze, Duncan aveva detto: «Certo, deputato, non c'è problema. Possiamo eliminare i danni causati dal sole, cauterizzare i vasi sanguigni con un laser ultrafine. È una cosa semplicissima. Barbara fisserà il giorno e l'ora per l'intervento.»

E io organizzerò qualcos'altro.

Il deputato Lane era stato il primo.

Duncan aveva progettato di fargli fare la figura dell'imbecille durante un ricevimento all'ambasciata francese. Anche lui era presente, aveva atteso, ma Hugo Lane s'era comportato come al solito: aveva bevuto troppo, mangiato troppo e parlato a voce troppo alta. Forse la colpa era dell'alcol che aveva ingerito, o forse il suo fegato non funzionava a dovere; in ogni caso,

Lane aveva agito come sempre fino a che era tornato a casa in macchina. I testimoni avevano detto che aveva zigzagato da una parte all'altra della strada prima di sfondare un guardrail e rotolare giù nella scarpata di Rock Creek Park.

Duncan era rimasto sgomento. Non aveva voluto che Lane morisse, ma solo che si fosse messo a dare i numeri davanti a uno stuolo di personaggi importanti. E magari che fosse rimasto fuori gioco per qualche anno.

Non temeva d'essere scoperto: il livello dell'alcol nel sangue di Lane era più che sufficiente per spiegare l'incidente. Ma se anche il perito medico avesse cercato altre cause, sarebbe rimasto a mani vuote. Gli esami tossicologici possono rivelare solo ciò che si cerca, e nessuno avrebbe mai cercato ciò che Duncan aveva inserito nell'organismo di Lane. Poche persone al mondo sapevano della sua esistenza.

Poi era stata la volta di Schulz. Anche lui non ricordava il medico che la sua Commissione aveva fatto a pezzi anni prima, e non sapeva nulla della ragazza che era morta per colpa loro. Duncan s'era reso conto del perché non si ricordavano di lui: Duncan Lathram non era mai stato importante per loro, era solo un nome su un pezzo di carta che qualcuno dei loro collaboratori gli aveva passato cinque anni prima. Lo avevano stroncato quando i microfoni erano accesi, ma non l'avevano mai degnato d'un pensiero fra un'udienza e l'altra, e l'avevano cancellato dalla loro mente dopo un paio di settimane.

Schulz... Un gran donnaiolo, cui gli sforzi per mantenere l'abbronzatura tutto l'anno avevano trasformato la faccia in un ammasso di grinze. Aveva seguito il consiglio del suo caro amico, il deputato Lane, e si era rivolto a Duncan. Aveva già provato il Retin-A, ma era stato inutile: le miriadi di rughe sembravano cotte.

Il dottor Lathram poteva aiutarlo? Come no, senatore. Duncan gli aveva levigato la pelle, e gli aveva fornito anche un piccolo extra.

Non aveva ancora stabilito il luogo e il momento per Schulz, quando gli era arrivata la notizia che il senatore era morto. Era rimasto perplesso fino a che non aveva saputo che una seduta di fisioterapia svoltasi sul terrazzo era stata il penultimo avvenimento della vita del parlamentare, prima che si buttasse dal balcone della sua casa in città. Questo probabilmente spiegava tutto.

O forse Schulz non aveva retto al peso della sua coscienza sporca. Ma era poco probabile.

Anche questa volta non era stata una gran perdita per il mondo, ma Dun-

can era stato privato della catarsi di cui aveva bisogno.

Allard era arrivato più vicino a ciò che Duncan aveva pianificato per lui; ma anche in quel caso era stato un fallimento.

Oggi sarebbe stato diverso, Duncan se lo sentiva. E quando notò che l'angolo della bocca del senatore Vincent cominciava a torcersi, ne ebbe la certezza.

Gina si sporse in avanti e mise un altro appunto davanti al senatore Marsden. Aveva tirato fuori una lunga serie di obiezioni dalla sfilata di discutibili dati statistici snocciolati dal dottor Fox, ma passava solo gli errori più clamorosi. Non era il momento più adatto perché il senatore li esaminasse tutti.

Mentre si risedeva notò una piccola protuberanza carnosa sull'orecchio sinistro di Marsden, liscia e con la superficie perlacea. Trovandosi su una zona esposta al sole, fino a prova contraria poteva trattarsi di un carcinoma. Non era il suo medico, e a volte era antipatico far notare un potenziale problema di salute a qualcuno che non aveva chiesto il suo parere, ma decise di parlargliene più tardi.

Sentì cadere qualcosa. Alzò la testa: era una penna, ed era caduta al senatore Vincent, ma sembrava che lui non se ne fosse accorto. Gina tornò a concentrare l'attenzione sul dottor Fox, quando vide il senatore Vincent sussultare sulla poltrona. E poi di nuovo. Un movimento a scatti, come se qualcuno l'avesse trafitto con uno spillo o fosse stato assalito da un gelo improvviso. La sala era fresca, eppure sembrava che sudasse. Si passò la mano tra i capelli ricci.

Si sente male? si chiese Gina.

Lo guardò ancora per un momento e le parve che si calmasse: niente più tic o sussulti. Ma continuava a sudare copiosamente e ad aggrapparsi al bordo del tavolo come se stesse per sfuggirgli.

Concentrati sul testimone, Gina, si disse. È il tuo compito. Lascia perdere i postumi della sbronza del senatore Vincent, o quello che è.

Ascoltò con attenzione le parole di Fox. Era arrivata a metà di un'altra annotazione, quando...

«Un momento, p-per favore. Scusate.»

Gina trasalì. Il senatore Vincent stringeva il microfono ed era intervenuto al massimo volume.

«Sì, senatore?» chiese Marsden. «Non sarebbe meglio lasciare che il dottore finisca la sua testimonianza, prima di interrogarlo?»

«No!» gridò Vincent, battendo il pugno sul tavolo. Si guardò intorno con gli occhi stralunati e fissò il senatore Marsden. «Non staremo qui ad ascoltarlo, quando questo figlio di puttana sta diffamando mia moglie!»

Gina rimase sconvolta: Fox aveva parlato dell'eccessiva utilizzazione dei servizi.

Tutti, nella sala, alzarono la testa.

Le telecamere erano puntate su Vincent, e i fotografi armeggiavano freneticamente con gli obiettivi per metterlo a fuoco. I reporter si erano destati dal loro letargo e stavano scribacchiando sui blocchetti degli appunti o borbottando qualcosa ai loro registratori portatili.

Gina notò gli altri membri della Commissione scambiarsi sguardi interrogativi. Marsden sembrava essere il più preoccupato.

Si schiarì la voce. «Senatore Vincent, non credo che il dottor Fox abbia menzionato una qualsivoglia moglie. Stava solo esponendo...»

«Non mi venire a dire che cosa stava o non stava dicendo, novellino!» urlò Vincent. «Io assistevo già alle udienze quando tu ti pisciavi ancora addosso. E non provate a mettervi contro di me!»

«Ma, senatore...» farfugliò il dottor Fox ai piedi della pedana. Era confuso, mortificato. «Le assicuro di non aver mai detto né sottinteso niente di...»

Vincent balzò in piedi. Adesso parlava senza microfono, ma la sua voce si poteva udire in tutta la sala, e indicava Fox con un dito tremante.

«Non raccontare balle, piccolo stronzo! Certo che lo hai fatto!» E con un gesto ampio della mano indicò la sala. «Tutti ti hanno sentito. Hanno sentito tutto quello che hai detto.» Con lo sguardo stralunato fissò il pubblico allibito. «Non è così? Non è vero?»

Silenzio... Solo i click delle macchine fotografiche e il ronzio delle telecamere.

Vincent iniziò a scuotere la testa. «Oh, allora è così. Siete tutti d'accordo con lui. Bene, molto bene. Io vi...» Improvvisamente si interruppe e si voltò verso il senatore Marsden. «E tu cosa dici?»

Gina vide il senatore Marsden rannicchiarsi. Non lo biasimò. La furia cieca che sprizzava dalle orbite di Vincent era agghiacciante.

«Io... io non ho detto niente, Harold. Forse è meglio sospendere fino a che...»

«No, nessuna sospensione!» urlò. Aveva le labbra coperte di saliva, e mentre gridava la spandeva intorno a sé. «Dobbiamo sistemare le cose adesso. Qui e subito! Noi siamo...»

Improvvisamente si irrigidì, rovesciò all'indietro la testa e inarcò la schiena. Gina vide i suoi occhi scomparire sotto le palpebre e comprese che stava per avere le convulsioni.

Si alzò dalla sedia, ed era arrivata a metà della distanza che la divideva dal senatore quando questi stramazzò a terra in preda agli spasmi.

Gina si accovacciò accanto a lui e gli immobilizzò la testa che si muoveva a scatti. Gli occhi erano aperti e fissavano il vuoto. Sentì l'aria sibilare attraverso i denti serrati. Bene, pensò. Finche li teneva così, sapeva che non avrebbe inghiottito la lingua.

«Qualcuno chiami un'ambulanza!» urlò.

Gli slacciò la cravatta, l'arrotolò e gliela mise tra i denti. Il senatore aveva urgente bisogno di una dose di Diazepam.

Gina alzò lo sguardo e vide Samuel Fox. Erano circondati dalla folla ansiosa e dagli obiettivi dei fotografi.

«Dottor Fox, mi può dare una mano?»

Fox non si mosse. Scosse la testa. «Non posso! Io... io non ho mai esercitato la professione.»

«Fantastico», mormorò Gina.

All'improvviso si trovò al fianco il senatore Marsden.

«L'ambulanza sta arrivando. Posso esserle utile?»

Gina lo guardò e gli sorrise grata. «Gli afferri le braccia e le tenga saldamente. Non cerchi di tenerle ferme, ma attenui solo gli scatti, bisogna fare in modo che non si agiti troppo ed evitare che si rompa qualche osso.»

«Lo farò.»

Ci volle ancora un minuto o quasi, che sembrò un'eternità, prima che gli spasmi diminuissero e il senatore Vincent smettesse di dimenare le braccia. Il suo corpo si rilasciò, chiuse gli occhi e iniziò a russare.

«Ha già avuto altri attacchi in passato?» chiese Gina al senatore Marsden mentre allentavano la presa su Vincent.

«No, che io sappia. Ma dopo tutto, non è una di quelle cose che si rendono pubbliche.»

Giusto. Gli elettori non avrebbero gradito di votare un epilettico. Ma che dire di quella paranoia farneticante prima della crisi?

Finalmente arrivò l'ambulanza. Mentre gli infermieri adagiavano il senatore sulla barella e preparavano un'endovenosa, Gina li mise al corrente della crisi epilettica e suggerì di avvertire un neurologo perché si trovasse ad attenderli in ospedale.

«Preparate dieci milligrammi di Diazepam in caso dovesse avere un'altra

crisi», disse mentre lo portavano via. Poi si girò verso Marsden. «Grazie per l'aiuto.»

Il senatore annuì distrattamente. Stava osservando la folla che gironzolava mormorando intorno al palco.

«Non si può continuare dopo una cosa simile», disse sospirando.

«Deve chiedere un'interruzione?» domandò Gina.

«A tempo indeterminato.»

«Che cosa intende dire?»

Il senatore aveva un'aria scoraggiata. «Questa mattina abbiamo iniziato l'udienza senza due membri. Adesso ne mancano *tre*. Ho solo metà della Commissione. Anche se il senatore Vincent dovesse riprendersi in poco tempo, penso che per un po' non desidererebbe comparire davanti alle telecamere. Lei lo farebbe?»

«No, penso proprio di no.»

«Quindi dovrò aspettare di aver trovato almeno un sostituto per riempire un seggio.»

«Quanto tempo ci vorrà?» chiese Gina con il cuore pieno di tristezza. Aveva iniziato il suo nuovo lavoro da appena una settimana, e adesso stava già svanendo tutto.

«Un po'.»

Evidentemente l'espressione di Gina lasciava trasparire lo sgomento che l'attanagliava, perché Marsden le sorrise e le posò una mano sulla spalla.

«Non deve preoccuparsi. Desidero che faccia un po' di apprendistato nel mio ufficio durante la sospensione. Mi piace come si sa destreggiare. E poi, chi lo sa? Potrebbe volerci meno tempo del previsto se riesco a coinvolgere il Presidente. Vuole la proposta di legge pronta prima della fine dell'anno, quindi probabilmente forzerà la mano a qualcuno.»

Ritornò al proprio seggio, batté due volte il martelletto, e annunciò che l'udienza era sospesa fino a data da destinarsi.

Improvvisamente, Gina si ricordò di Duncan. Lo cercò tra la folla, ma se ne era già andato. Era la seconda volta: Duncan era stato presente a entrambi gli incidenti che erano capitati ai suoi pazienti legislatori.

Che cosa aveva detto al senatore Vincent, qualche minuto prima che questi impazzisse?

Gina aveva lo strano presentimento che gli avesse detto di pensare a una ragazza di nome Lisa...

Più tardi, Gina fece ritorno all'Hart Building con la metropolitana e non

nascose la sorpresa di trovare Gerry ad aspettarla nell'atrio.

«Sono felice di vederti», gli disse.

Aveva bisogno di parlare con qualcuno, di discutere i fatti avvenuti quella mattina. Lo abbracciò e sentì la tensione nei suoi muscoli. Gerry non sembrava essere dell'umore giusto per ascoltarla.

«Dobbiamo parlare», le disse. Aveva un'espressione seria, quasi severa.

«C'è qualcosa che non va?»

«Temo di sì. Posso parlartene mentre pranziamo?»

«Niente che riguardi Martha, spero.»

Lui le mise un braccio intorno alle spalle. «No. Niente che abbia a che fare con Martha.»

Mentre passeggiavano lungo la Mass, Gerry tentò di parlare del più e del meno, ma con scarso successo.

L'estate non se n'era ancora andata del tutto. Il sole era alto nel cielo e l'aria era calda. Gerry puntò verso una fila ben ordinata di ombrelloni bianchi e rossi, nel patio di una palazzina di color rosso scuro che si trovava a un isolato e mezzo dalla Union Station.

«Che ne dici di un *T-Coast*?» le chiese Gerry.

Gina osservò l'insegna: *Tortilla Coast.* Cucina messicana. «Non è un *Taco Bell*, ma credo che vada bene.»

Era troppo scossa per mangiare, ma il sedersi al sole le avrebbe fatto bene.

Scelsero un tavolo d'angolo.

«Allora, qual è il problema?» domandò Gina mentre la cameriera si allontanava dopo aver portato i menu.

«Ho sentito del senatore Vincent.»

«Già, è stato terribile.»

«È il terzo membro di quella Commissione che finisce all'ospedale, o peggio.»

«Sì, ne ho già discusso con il senatore Marsden. Ma che c'entra...?»

«Ho fatto una rapida indagine su di lui. Ho controllato se ha subito recentemente un intervento operatorio...» Fece una pausa e la fissò. «Non indovini che cosa ho scoperto?»

Non era una domanda. A che cosa mirava? Perché l'FBI si interessava alla faccenda?

«Duncan.»

«Giusto. E fanno quattro.»

«Quattro cosa?»

«Quattro legislatori morti o quasi. Due senatori e due deputati, tutti pazienti di Lathram. Di cui tre della Commissione per le Direttive. Può il tuo dottor Lathram avere qualcosa a che fare con la Commissione?»

All'improvviso Gina si sentì pervasa da un senso di nausea. Le stava proponendo i suoi stessi pensieri bizzarri.

Arrivò la cameriera. Gina decise di dividere con Gerry una porzione di *nachos* e ordinò una Pepsi. Considerando come si era svolta la mattinata, avrebbe preferito prendersi una birra... Ma non desiderava presentarsi all'incontro con lo staff del senatore con l'alito che sapeva di alcol.

«Stamattina c'era, lo sai?» disse non appena rimasero di nuovo soli.

«Chi?»

«Duncan. E c'era anche quando Allard è caduto dalle scale del Campidoglio.»

«Tu eri lì? Non me lo hai mai detto. E quanto gli era vicino?»

«Intendi dire se Duncan l'ha spinto? Ma no, certo che no. Però...» Esitò, domandandosi se non fosse meglio tacere, poi continuò. «Le ultime parole dette da Duncan ad Allard riguardavano Lisa.»

«Sua figlia? Quella che...?»

«Si è suicidata. Penso di sì: ha detto qualcosa su una diciottenne di nome Lisa. Doveva essere lei.»

«Ho indagato un po' più a fondo sul caso di Lisa, dopo aver letto il suo certificato di morte», disse Gerry dopo essere rimasto per un po' in silenzio. «Mi sono procurato una copia del referto del coroner.»

Gina aveva il cuore in gola. «Ce l'hai qui con te?»

«No, è nel mio ufficio. Ma l'ho letto un paio di volte. È il concentrato di tutta la sua storia medica. Be', è chiaro che Lisa Lathram aveva dei problemi seri.»

«Intendi dire che ci aveva già provato?»

Gerry annuì. «Due volte. La prima con delle pillole, l'altra tagliandosi i polsi con un rasoio.»

«È terribile.»

«A quanto pare nessuno dei due tentativi era serio.»

«Ma il terzo lo è stato.»

«È stata una vera tragedia. Secondo i rapporti, Lisa stava molto meglio da quando prendeva il Prozac, che a quei tempi era stato appena messo in commercio. Poi improvvisamente... *boom:* accadde qualcosa e lei oltrepassò il limite. Ingoiò tutti i vecchi antidepressivi che aveva accumulato negli anni. Ma la cosa peggiore è che non bastarono per ucciderla, servirono so-

lo a intontirla e impacciarle i movimenti. Cadde dal balcone sull'impiantito dell'atrio. Il dottor Lathram ne scoprì il corpo tornando a casa.»

«Oh Dio. Povero Duncan.»

Questo spiega tutto, pensò Gina. L'improvviso cambiamento nella sua vita. Deve essergli crollato il mondo addosso. Ma non spiega perché due settimane fa ha nominato Lisa ad Allard.

«C'è qualche indizio nel rapporto che metta in connessione Lisa e il deputato Allard?»

Gerry scosse la testa. «Io non l'ho visto. Certo, non l'ho cercato. Te ne farò avere una copia. Ma nel frattempo...» Si sporse in avanti. «Ho saputo che Lathram innesta qualcosa nei suoi pazienti.»

«Come... come fai a saperlo?»

Lui scrollò le spalle. «Non è un segreto. La FDA gli ha dato l'autorizzazione a farlo nell'ambito di una ricerca clinica. Quel che mi interessa sapere, comunque, è che cosa c'è in questo innesto.»

«Solo degli enzimi per ridurre le cicatrici.»

«Be', potrebbe esserci qualcosa che non va...»

Gina sentì l'impulso di difendere Duncan. «Gerry, lui tratta più di una dozzina di casi alla settimana. E tutta gente molto importante. Se ci fosse qualcosa che non va negli innesti, non ci sarebbe più nessuno ai ricevimenti delle ambasciate.»

«Ma se avesse messo qualcosa di diverso solo in certi innesti, così da metterli a determinate persone...?»

«Ma ti rendi conto di quello che stai dicendo, Gerry? Il dottor Duncan Lathram riempirebbe i suoi innesti con qualche sostanza misteriosa, la quale fa ubriacare le persone e le manda a sbattere con la macchina, le fa suicidare, cadere dalle scale, o avere un attacco epilettico. Ma che diavolo di droga è cosi multiforme?»

«Chi ha detto che si tratta di una droga?»

«Giusto. Ti concedo il beneficio del dubbio. Ma prendiamo il caso di oggi, quello del senatore Vincent: stai dicendo che Duncan controlla in qualche maniera questa specie di droga, e presumibilmente la fa agire a comando, proprio durante un'udienza della Commissione. È questo quello che stai pensando?»

Gerry si appoggiò allo schienale della sedia. Gina poteva vedere crescere in lui un senso di frustrazione.

Sospirò. «Suona molto strano, sì.» Restò per un po' in silenzio, poi si protese nuovamente verso di lei. «Ma sento che c'è qualcosa che non va,

Gina. Non posso dirti come lo so, o perché, ma sento che le cose sono andate pressappoco così.»

«Capisco cosa intendi, ma sono solo delle coincidenze. Duncan è stravagante, ma non è... non è...»

«Senti, solo per convincermi, non potresti portarmi un campione della sostanza che mettete negli innesti?»

«No, Gerry. Non posso. È un'invenzione di Oliver Lathram e non è brevettabile. Che cosa vorresti farne, vuoi analizzarla?»

«Solo per vedere se c'è qualcosa di tossico.»

«Posso assicurarti che non vi è nulla di tossico nella soluzione.»

«Hai mai sentito nominare i composti velenosi binari?»

«No. Non so granché sui veleni.»

«Se si prendono separatamente, nessuno dei due elementi è tossico, ma quando si incontrano e si uniscono nel sangue... Sei spacciato.»

«Molto interessante. Comunque non posso portarti un campione, non posso proprio. Verrei meno alla fiducia che mi hanno accordato.»

Gerry annuì lentamente. «Va bene, rispetto la tua decisione. Ma tieni gli occhi aperti. E stai attenta. Non voglio che ti accada qualcosa.»

Accadere qualcosa a *lei*? Assurdo.

Gina cercò di tirarlo su di morale, e finalmente sul viso di Gerry comparve un sorriso. «Pensi che io sia pazzo, vero?»

«Mai quanto me.»

«Lo vedi? Siamo fatti l'uno per l'altra. Vuoi cenare con me stasera?»

«Certo. Che ne dici di venire a casa mia? Cucino io.»

Negli occhi di Gerry si accese una luce. «Dici sul serio?»

«Porta anche Martha.»

La luce si affievolì. «Ah. Pensavo che...»

«Certamente avrai capito che ti ho invitato solo per vedere Martha...»

«Aspetterò», disse lui. «Tutto il tempo che ci vorrà.»

Gina fu toccata dalle sue parole. Posò la mano sulla sua, e lui gliela strinse. In quel momento arrivarono i *nachos*.

Ma mentre osservava Gerry sistemarsi il piatto, ripensò a ciò che le aveva detto: *Può il tuo dottor Lathram avere qualcosa a che fare con la Commissione?*

Perché le ritornavano in mente quelle parole? Certo, appena ne aveva l'occasione Duncan inveiva contro la Commissione per le Direttive. Del resto, non faceva altro che scagliarsi contro qualsiasi cosa avesse a che fare col governo, ma questo non voleva dire che avesse deciso di muovere

guerra a tutti i membri del parlamento.

O sì? Rabbrividì. Era un pensiero assurdo.

Non Duncan. Anche se fosse stato possibile, e non lo era. Ma allora perché pensarci?

Eppure non poteva fare a meno di pensare a Duncan scomparso subito dopo la crisi di Vincent, senza offrire aiuto. Come era successo dopo la caduta di Allard. Queste non erano fantasie, erano fatti.

E la spaventavano.

18.
GINA

Il venerdì Gina era tornata nello studio di Lathram.

Passò gran parte della mattinata ad assistere Duncan in un intervento particolarmente difficile di ritidectomia, un tipo di lifting nel quale tutti i tessuti sottocutanei facciali vengono sollevati insieme. Normalmente erano necessarie dalle cinque alle sei settimane perché il viso si sgonfiasse dopo un intervento così esteso, ma grazie all'innesto di Oliver la sessantaduenne paziente sarebbe rientrata nel turbinio dell'alta società assai prima del previsto.

Duncan aveva chiacchierato più del solito in sala operatoria, stuzzicando le sue collaboratrici. «Oggi nessun piagnisteo sullo stato pietoso in cui versa la nazione, mie care signore», aveva detto quasi in tono di scusa, ma nessuno aveva protestato.

Più tardi, mentre Gina stava gironzolando nel laboratorio di Oliver in attesa di iniziare le visite preparatorie per gli interventi della settimana successiva, notò che questi aveva sistemato sul bancone un vassoio con molti innesti. La siringa vuota e il flacone di soluzione salina sistemati accanto al vassoio le fecero capire che gli innesti erano già stati riempiti.

Si chinò per osservarli meglio: dunque era questo il nuovo modello di cui parlava Oliver? Sembrava uguale al vecchio...

«Ah, sei qui, Gina.»

Si alzò, mentre Oliver stava entrando spingendo un carrello.

«Che cos'hai lì?» gli chiese.

«Un apparecchio a ultrasuoni.»

Gina l'osservò con attenzione. Non era del tipo di quelli usati per le ecografie in gravidanza. Questo era per i tessuti sottocutanei profondi. C'era una grossa differenza nella potenza: nel primo si misurava in megahertz, in

questo in watt.

«Vuoi metterti a fare un po' di fisioterapia, per arrotondare?»

Lui rise. «No. È solo una prova per l'ultima infornata dei nuovi innesti.»

L'aveva disorientata. «Con gli ultrasuoni?»

«Certo. Dammi solo il tempo di prepararmi e te lo dimostro.»

Sistemò l'apparecchio sul bancone, l'accese, regolò le manopole e infine impugnò l'emettitore di ultrasuoni.

«Osserva.»

Oliver prese un innesto, lo sistemò a mezzo metro di distanza dal vassoio che conteneva gli altri, ci puntò contro l'emettitore e premette il pulsante. Immediatamente l'innesto iniziò a vibrare, e un attimo dopo si dissolse lasciando un'estesa pozza di liquido sul bancone. Mise un altro innesto nella pozza e vi indirizzò nuovamente gli ultrasuoni: l'innesto si dissolse, e la pozza si allargò.

Continuò a ripetere la stessa operazione, allontanando sempre più l'emettitore dagli innesti, e ogni volta la pozza diventava più larga, sino a quando il liquido non iniziò a colare dal bancone.

Gina osservava stupita. «È incredibile», commentò.

Si avvicinò al bancone per osservare meglio. Nella pozza erano rimasti solo dei minuscoli brandelli d'innesto.

«Come funziona?»

«Ho alterato la matrice cristallo-proteica», spiegò Oliver mentre spegneva l'apparecchio. «L'ho resa più stabile, più resistente agli enzimi, ma l'ho manipolata in modo che, con una determinata frequenza di ultrasuoni, i cristalli iniziano a vibrare e dissolvono la matrice. Risultato: la membrana dell'innesto collassa e rilascia il contenuto.»

«Geniale.»

«Veramente è un'idea di Duncan.»

Immediatamente nella mente di Gina scattò un campanello d'allarme. «Di Duncan?»

«Sì. Vuole avere un maggior controllo sulla dissoluzione dell'innesto. Perché lasciarlo ai capricci del sistema circolatorio e degli enzimi? dice. Creiamo un innesto che liberi il contenuto quando lo vogliamo noi.»

Gina si ricordò le parole che aveva detto a Gerry dopo l'udienza della Commissione: *non solo questa tossina miracolosa dovrebbe avere tutti questi effetti diversi, ma Duncan dovrebbe anche poter decidere quando farla agire.*

In quel momento le era sembrato assurdo, ma adesso era diverso.

«E... e Duncan li usa già?»

«Oh, no. La FDA ci ha autorizzato solo a fare test clinici con l'innesto originale.» Oliver sorrise. «La *mia* ricetta originale, possiamo dire. Dobbiamo ancora avere tutte le autorizzazioni per la nuova membrana.»

«Ah. Quindi questi sono nuovi di zecca.»

Era sollevata.

Duncan non poteva aver usato i nuovi innesti al tempo degli interventi sui membri della Commissione, se questi non esistevano ancora.

Ma il sollievo durò poco.

«Veramente no», disse Oliver. «Ci sto lavorando da quasi un anno. E ancora non sono perfetti.»

Gina deglutì. «Mi sembra che funzionino bene.»

«Non abbastanza per Duncan. Vuole una membrana più stabile, che resista fino a che non viene colpita dalla giusta frequenza di ultrasuoni.»

«Ci vedi una qualche utilità clinica?»

Oliver scosse la testa. «Io no, ma è lui il medico. E sa quello che vuole.»

Mentre aiutava Oliver ad asciugare la pozza di soluzione salina, Gina continuò a fare delle strane congetture. Più le ricacciava indietro, più queste tornavano a galla. Doveva affrontarle con la logica, come si fa con una diagnosi confusa: prima bisogna esporre i fatti, poi trarre le conclusioni.

Molto bene: i fatti erano che Duncan aveva l'intenzione di innestare una specie di tossina nei suoi pazienti e di rilasciarla quando voleva.

No, non esattamente quando voleva: doveva colpirla con una frequenza ben determinata di ultrasuoni. Perciò, se Duncan era stato il responsabile di quello che era accaduto al senatore Vincent, doveva aver portato un apparecchio a ultrasuoni nella sala delle udienze e averlo puntato contro il senatore.

Assolutamente ridicolo, si disse.

Tuttavia, la dimostrazione cui aveva assistito le aveva lasciato l'amaro in bocca.

Decise che avrebbe cercato Duncan. Si era dimenticata di stabilire con lui se c'era la possibilità di lavorare qualche ora in più fino a quando non sarebbero riprese le udienze. E poi aveva bisogno di parlargli, di rassicurarsi.

«Se n'è andato», le disse Barbara mentre stava per bussare alla porta dell'ufficio di Duncan.

«Uscito con il misterioso dottor V., suppongo.»

«No, il dottor V. non si farà vedere per un po'. Ha detto che andava a

giocare a golf.»

«Accidenti! Volevo parlargli prima che se ne andasse.»

«Non è partito da molto. Provo a cercarlo al telefono della macchina.»

Barbara compose il numero, aspettò e poi posò la cornetta. «Non sei fortunata. Se vuoi posso mandare un fattorino a chiamarlo.»

«No, non voglio che interrompa la partita solo per me. Non è così importante. Mi dai il numero del suo club? Può darsi che non abbia ancora iniziato a giocare.»

«Vuoi che te lo chiami io?»

«No, grazie. Faccio da sola.»

Barbara scrisse il numero su un foglietto.

Gina usò il telefono dell'accettazione. Prima tentò nella sala da pranzo e poi nello spogliatoio del club. Probabilmente l'avrebbe trovato lì prima che iniziasse il giro sul green.

«Il dottor Lathram?» le rispose il capo caddie. «Non ho nessun turno prenotato a suo nome.»

«Forse starà giocando con qualcun altro.»

«Può darsi, ma sono mesi che non vedo più il dottore.»

«Ne è sicuro?»

«Signorina, io sto qui tutti i giorni. Il dottor Lathram è socio da una vita, ma saranno passati sei mesi dall'ultima volta che gli ho caricato la sacca sul carrello. Comunque se si fa vivo gli posso lasciare un messaggio, se vuole.»

«No, grazie. Non importa.»

Ma che sta succedendo? si chiese mentre riagganciava il telefono. Quando non ce l'aveva con la cachistocrazia, Duncan si lagnava dei suoi colpi tagliati o delle condizioni del green... E invece non giocava da almeno sei mesi!

Ma allora che cosa stava facendo in quel momento? Su cos'altro aveva mentito?

Presa da un impulso irrefrenabile, risalì le scale e tornò all'ufficio di Duncan.

«Ho lasciato delle carte sulla scrivania», disse a Barbara passandole velocemente davanti.

Grandioso, pensò aprendo la porta. Ora anch'io sono una bugiarda.

Tesa e inquieta, si diresse verso la grande scrivania e tirò con forza il primo cassetto in alto. Non si aprì. Chiuso a chiave, dannazione!

Si lasciò cadere sulla poltrona e si mise a dondolare avanti e indietro

pensando al da farsi.

Che cosa stava accadendo? E che cosa voleva, o meglio poteva fare lei?

Molto probabilmente non stava succedendo niente d'importante, tuttavia Gina non poté fare a meno di chiedersi se Duncan poteva avere qualcosa a che fare con quanto era accaduto ai membri della Commissione.

Probabilmente no, si rispose. Le morti, gli incidenti, la malattia, non erano collegati tra loro... Erano solo delle strane coincidenze che alle volte accadono, il tipo di coincidenze che fanno pensare a una cospirazione.

Eppure... Perché Lathram mentiva, e dove andava ogni volta che usciva dalla clinica? Che cosa faceva?

Si ricordò di avere visto una fiala nel cassetto chiuso della scrivania, e anche uno strumento chirurgico. Perché erano lì?

Che cosa c'era nella fiala? E perché il cassetto era chiuso a chiave?

Duncan tolse le bende dal viso di Kanesha e osservò il risultato del suo lavoro. Le prese il mento e con dolcezza le mosse la testa.

Istintivamente, la bambina si coprì con le mani la zona dov'era stata operata.

Duncan le abbassò delicatamente le mani sui fianchi.

«Non dovrai più farlo, Kanesha.»

La grossa, spessa cicatrice che le teneva serrata la parte sinistra della bocca era scomparsa. Al suo posto c'erano un paio di incisioni finissime in via di guarigione, e nient'altro. Duncan era soddisfatto. Ma ora, il test più importante.

«Fammi un sorriso, Kanesha.»

Nuovamente le manine volarono a coprire l'angolo della bocca. La piccola guardò implorante la madre. Portami via, sembrava dirle.

«Su, Neesh», la esortò la madre. «Fai un sorriso al dottor Duncan.»

Duncan le riabbassò le mani e la mise in piedi sulla sedia. La girò verso lo specchio appeso al muro.

«Guarda un po' che bambina c'è qui», le disse. «Che ne dici, ti piace?»

Kanesha fissò la sua immagine in silenzio, poi si sporse in avanti per guardarsi meglio. Alzò nuovamente la mano, questa volta non per coprirsi, ma per toccarsi, per cercare conferma di quello che vedeva.

Duncan l'osservava, aspettando un suo sorriso. Il sorriso era importante. L'operazione di Kanesha era risultata più difficile di quello che aveva pensato. La cicatrice era più profonda del previsto: non solo aveva dovuto fare una ricostruzione degli strati sottocutanei, ma anche ricostruire in parte la

muscolatura della bocca. Un sorriso era l'unica maniera di sapere se l'intervento era stato un successo.

«Allora? Non tenermi in ansia, signorinella. Kanesha Green, c'è qualcosa che riesce a farti ridere?»

Le appoggiò le dita sul fianco e le fece il solletico. Kanesha fece una risatina, e poi... Un sorriso enorme, radioso, persino simmetrico.

Smise di ridere e si guardò allo specchio.

Il suo sorriso le fece palpitare il cuore, si sporse nuovamente, sgranò gli occhi, poi si girò verso Duncan, con un grande sorriso, mentre nei suoi occhi si potevano leggere la felicità e lo stupore. La madre scoppiò in lacrime e si diresse verso la figlia, ma Kanesha gettò le braccia intorno al collo di Duncan, e lo strinse. Un istante dopo anche la madre lo abbracciò singhiozzando.

«Oh, grazie dottor Duncan. Grazie infinite!»

Duncan era un po' imbarazzato.

«Un momento, un momento, signore», disse districandosi dal groviglio di braccia. «Abbiamo fatto un grande balzo in avanti, ma non abbiamo ancora finito.»

«Non abbiamo ancora finito?» ripeté la madre asciugandosi gli occhi. «Ma è bellissima!»

«Certo che lo è. Ma non ha ancora finito di crescere. Alcune cicatrici possono svilupparsi nuovamente nei tessuti più profondi. Può darsi che tra qualche anno si debba nuovamente intervenire, per renderla perfetta.»

«A me sembra già perfetta! Oh, dottor Duncan, se c'è una cosa qualsiasi che posso fare per ripagarla... Qualsiasi cosa!»

Duncan poggiò la mano sulla spalla di Cindy Green. «Le faccia rimanere il sorriso sulle labbra.»

«No, dico sul serio.»

«Anch'io. La protegga, la tenga in salute, la faccia sorridere. Le figlie sono...» La sua voce esitò. Si schiarì la gola. «Le figlie sono preziose. Non voglio scoprire che ho fatto questo intervento per niente.»

«Stia tranquillo, lo farò», disse la donna posando la mano sulla sua.

«Bene!» Duncan fece scendere Kanesha dalla sedia. «Fermatevi al banco, quando uscite. L'infermiera vi darà delle pomate e vi dirà come metterle. Voglio vedere Kanesha la prossima settimana.»

Cindy Green stava piangendo di nuovo. «Dottor Duncan...»

«Su, su», disse lui accompagnandole alla porta. «Sta perdendo del tempo prezioso. La porti a casa e lasci che metta in mostra il suo sorriso.»

Questo le insegnerà a dubitare di me, pensò mentre le guardava andar via.

«Okay. Marge», chiamò. «Su, diamoci da fare. Fai entrare il prossimo.»

Non aveva tutta la giornata a disposizione.

Quella che era nata come una semplice curiosità si era presto trasformata nella necessità impellente di conoscere la verità, e a metà pomeriggio Gina si ritrovò nell'emeroteca della biblioteca pubblica di Alexandria.

Lisa Lathram... Ci doveva essere dell'altro su Lisa Lathram. E quale posto migliore, se non la città dove era vissuta e morta?

Scoraggiante, il necrologio sull'*Alexandria Banner* era identico a quello del *Post.* Ma in un piccolo articolo sulla sua morte si menzionava il fatto che il padre era stato messo sotto inchiesta dall'Ordine dei medici dello stato della Virginia.

Gina s'irrigidì sulla sedia: Duncan sotto inchiesta! E per che cosa?

Iniziò a scorrere all'indietro il microfilm con i numeri del *Banner.* Fortunatamente usciva solo con poche pagine. Ogni volta che trovava qualcosa su Lathram, fotocopiava la pagina e la metteva da parte. Quando i riferimenti su Lathram si esaurirono, radunò le fotocopie e iniziò a leggerle in ordine cronologico.

Il primo articolo era apparso circa tre mesi prima della morte di Lisa. Occupava quasi metà della prima pagina, riportando che Duncan aveva emesso parcelle per più di un milione di dollari l'anno precedente. Un editoriale sullo stesso numero lo descriveva come un classico esempio di «professionista in preda a una sfrenata avidità».

Gina scosse la testa meravigliata. Un milione di dollari... Era un sacco di soldi, anche per un chirurgo vascolare. Ma fatturare un milione non significa incassarlo. Si intasca solo una parte di quello che si fattura. E anche se si faceva pagare in contanti, cosa c'era di male? Lei aveva visto come lavorava Duncan quando era chirurgo vascolare. Se aveva fatturato un milione era perché aveva *guadagnato* un milione.

Nell'articolo seguente si leggeva di come un'associazione che tutelava i diritti dei malati avesse promosso una petizione perché un'inchiesta facesse luce su quanti - non *se,* ma *quanti* - interventi non necessari fossero stati eseguiti dal dottor Lathram. La petizione venne portata davanti al Consiglio dell'Ordine dei medici dello stato della Virginia, e poco tempo dopo il *Banner* annunciò in prima pagina che Duncan Lathram era sotto inchiesta per sospetta prevaricazione e frode. Seguiva poi la notizia che l'unità anti-

frode del Ministero della Sanità aveva condotto un'ispezione nello studio di Duncan e nell'ospedale presso il quale lavorava.

Mio Dio, era terribile, pensò Gina. Come doveva essere stato umiliante per lui vedere gli ispettori che scartabellavano tra i suoi documenti, e probabilmente con i pazienti in sala d'attesa!

Poi c'era stata la morte di Lisa.

E poi... nient'altro.

Com'era andata a finire quella storia? Gli avevano revocato l'autorizzazione a esercitare in Virginia? Perché adesso si trovava a Chevy Chase? Gina non riuscì a trovare nient'altro.

Però un modo per scoprirlo c'era. Guardò l'orologio: faceva ancora in tempo a chiamare l'Ordine dei medici della Virginia.

Ci vollero quattro chiamate, ma alla fine riuscì a scovare la segretaria amministrativa, la signora Helen Arnovitz. Le chiese se Duncan Lathram aveva ancora la licenza per esercitare nello stato, e se fossero stati presi dei provvedimenti disciplinari nei suoi confronti.

Helen la mise in attesa, e tornò un minuto dopo. «Sì, ha ancora la licenza, e nessun'azione disciplinare è mai stata intrapresa contro di lui», spiegò. «Mi ricordo molto bene il caso. Il Consiglio condusse un'inchiesta su possibili fatture fraudolente e interventi non necessari.»

«Con quale risultato?»

«Le accuse si dimostrarono infondate. Il Consiglio dovette indagare a causa della pubblicità negativa che aveva ricevuto il dottor Lathram, ma non riscontrò alcuna condotta criminosa. Quando anche i risultati dell'ispezione furono verificati, lo prosciogliemmo da tutte le accuse.»

«Così ci fu tutto questo trambusto per niente.»

«Per noi, ma non per il povero dottor Lathram.»

Gina si irrigidì. «Che cosa intende dire?»

«Finì con il perdere tutta la clientela, e dovette chiudere lo studio. Ho sentito che adesso se la passa abbastanza bene nel Maryland, ma è una vergogna per la Virginia aver perso un così bravo chirurgo vascolare.»

«Ne sono più che convinta. La ringrazio.»

Gina posò la cornetta, si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi. Il suo cuore era con Duncan.

L'umiliazione pubblica, la morte della figlia, la chiusura dello studio, la fine del suo matrimonio... Tutto nello stesso anno. Perché era successo? Da dove era cominciato? Ce n'era abbastanza per fare impazzire chiunque.

No. Non era giusto quello che stava pensando. Duncan non era affatto

pazzo. E non c'era alcun nesso tra quello che gli era accaduto e Schulz, Lane, Allard e Vincent.

Ma allora, perché non si sentiva sollevata? Doveva esserci qualcos' altro. Ma dove cercarlo?

Non c'era più tempo adesso; era di servizio al Lynnbrook quella notte. Aveva sperato che la ricerca fosse più facile, ma non era andata così.

Le rimaneva solo una cosa da fare. E si odiava per questo.

Gerry stava osservando da un bel pezzo il disegno di Martha appeso alla parete di quella specie di buco che gli faceva da ufficio. Era un cavallo arancione. Avrebbe dovuto escogitare un modo per incastrare il reverendo zio del senatore Schulz come complice nel riciclaggio di denaro sporco, e invece stava pensando a quello che era successo a tre membri della stessa Commissione. Quante erano le possibilità che tutto fosse accaduto per caso? Specialmente dal momento che erano stati tutti operati dallo stesso chirurgo.

Suonò il telefono. Era l'addetto al ricevimento dei visitatori.

«C'è la dottoressa Panzella che la cerca.»

Per poco non gli cadde il telefono.

«Cosa? La dottoressa Panzella... È qui? Adesso?»

«Sì. È qui davanti a me.»

«Scendo subito.»

Gerry afferrò la giacca e si diresse verso gli ascensori. Premette il bottone per la discesa, ma nessuna porta si aprì subito, quindi imboccò le scale. In fondo erano solo tre piani.

Uscì di corsa e trovò Gina in piedi in mezzo all'atrio. Aveva l'aria tesa.

«Gina! C'è qualcosa che non va?»

Lei gli porse un pacchetto, qualcosa avvolto in un sacchetto di carta marrone.

«Ecco», gli disse. «Questo è quello che volevi.»

«Che volevo?»

Perplesso, infilò la mano nel sacchetto e tirò fuori una provetta piena di un liquido trasparente e un foglio uscito dalla stampante di un computer.

«Non lo voglio.»

«È quello che Oliver Lathram mette negli innesti di suo fratello.»

«Senti, Gina, io...»

«Fallo analizzare, Gerry. Soddisfa la tua curiosità, trova le risposte alle tue domande, e poi fammi sapere quello che hai scoperto. Questa è una li-

sta di quello che ci *dovrebbe* essere nella soluzione. Vedi se le analisi lo confermano.»

Era agitata, scura in volto.

«Cosa c'è che non va?»

«Non mi piace quello che sto facendo, Gerry. Non sono affatto orgogliosa di aver trafugato la fiala dal laboratorio di Oliver.»

«Ma non dovevi farlo. Io volevo solo...»

«Mi ci hai fatto riflettere, mi hai messo la pulce nell'orecchio. E adesso anch'io voglio saperlo.»

«Mi dispiace.»

Gina stava per dire qualcosa, ma s'interruppe. Sembrò che volesse dire *Fai bene a essere dispiaciuto,* ma invece disse: «Non è il caso. Stai solo facendo il tuo lavoro.»

Lui le porse il sacchetto. «Puoi riportarlo indietro, se vuoi.»

Gina scosse la testa. «Ormai è troppo tardi.»

C'era una tensione nell'aria che si sarebbe potuta tagliare con un coltello.

«La cena dell'altra sera è stata magnifica», disse Gerry. «Sei una cuoca eccezionale.»

«Sono contenta che ti sia piaciuta.»

La tensione non si era ancora sciolta. Bisognava far ricorso alle armi strategiche.

«È piaciuta anche a Martha. E ti vuole molto bene.»

Finalmente, Gina si ammorbidì.

«Anch'io le voglio bene», rispose. Poi indicò la provetta. «Fammi sapere cos'è non appena lo vieni a sapere, Gerry. Per me è molto importante.»

«Non preoccuparti. Non appena saprò qualcosa te lo dirò. Nel frattempo, sei libera stasera a cena?»

Gina scosse la testa. «Devo lavorare al Lynnbrook.» Si girò, e allontanandosi ripeté: «Me lo farai sapere, vero?»

Gerry sollevò tre dita nel classico saluto dei boy-scout. «Promesso.»

Mentre saliva le scale per andare a compilare il modulo di richiesta per le analisi di laboratorio, non sapeva se essere euforico o depresso. Aveva un campione della sostanza usata da Duncan Lathram, ma aveva anche sconvolto Gina. Qual era il prezzo da pagare per sapere la verità? Se le analisi avessero rivelato la presenza di una tossina, come avrebbe potuto dirglielo?

L'avrebbe fatto comunque, decise. E l'avrebbe portata via da Lathram così in fretta da farle girare la testa.

Mentre arrivava al Lynnbrook, Gina s'imbatté nel dottor Conway che stava andandosene. Assorta nei suoi pensieri su Duncan e la «salsa» di Oliver, lo salutò distrattamente con un cenno del capo. Conway era già quasi uscito quando lei si rese conto che non l'aveva più visto dalla morte di Harriet Thompson.

«Ho saputo della signora Thompson», gli disse. «Mi dispiace.»

«Già», rispose lui sospirando. Sembrava depresso. «Anche a me. Ma ci sono dei legali in città che invece ne sono molto soddisfatti.»

«Oh, no! Ti stanno facendo causa?»

Conway annuì. «Per grave negligenza. La figlia di San Diego, quella che non poteva venire a trovare la madre neanche per un giorno, ha trovato un avvocato e presto sarà qui in città. Probabilmente ha chiamato uno di quegli studi specializzati nel citare i medici. Mai tralasciare una possibilità di spillare quattrini, giusto?»

Gina comprendeva la sua amarezza. «Perché non se la prende con l'amministrazione?»

«Non lo sai? Loro sono immuni dai ricorsi per negligenza. Quelli sono affar mio.»

Gina si sentì imbarazzata e arrabbiata. Non sapendo che altro fare, gli posò una mano sulla spalla.

«Non preoccuparti. Vincerai.»

«Certo», le rispose con un sorriso malinconico. «Ma sono faccende comunque spiacevoli.» E uscì.

LA SETTIMANA DELL'8 OTTOBRE

13.
IN CAMPIDOGLIO

«Dovrai imparare le regole del gioco, Hugh.»

Gina rallentò il passo mentre passava davanti alla porta chiusa dell'ufficio del senatore Marsden. La sua mente era da tutt'altra parte, continuava a chiedersi che cosa avrebbe rivelato l'analisi della salsa segreta di Oliver. Si sarebbe sentita morire se avessero scoperto qualcosa che accusasse Duncan. L'attesa la stava consumando. Riusciva a malapena a concentrasi sulle altre cose, ma il tono condiscendente della voce che le giungeva dall'altra parte della porta la fece fermare. Sapeva che Marsden aveva un appunta-

mento con il senatore Kramer, quel giorno. Non parlavano a voce alta, ma anche da fuori si poteva percepire una certa tensione tra i due.

Il senatore Marsden sembrava irritato. «Quando penso al Senato come a un gioco, allora capisco che è ora di finirla.»

Kramer sogghignò. «Anch'io ero tutto orgoglioso della mia rettitudine, quando ero una matricola. Ma poi ho imparato le regole. E se vuoi fare qualcosa in questa città, devi impararle anche tu. Liberissimo di non farlo, ma ti troverai fuori dal gioco.»

«In questo momento non sono favorevole alla deregolamentazione dello sfruttamento petrolifero in mare aperto. Penso che non sia il momento adatto.»

«Mi dispiace sentirtelo dire, Hugh. Per la mia gente è importante.»

«Significa che la mia posizione può influire sul tuo voto al progetto di legge per le Direttive sanitarie?»

«Oh, non volevo metterla in questi termini. Ma lascia che ti dica che mi riservo di dare un giudizio quando avrò esaminato il tuo progetto.»

«Capisco.»

«È il mercato del bestiame, ragazzo mio», disse Kramer senza mezzi termini. «Questo fa girare la ruota. Devo conservare il mio elettorato felice e prospero. Ricordati: un elettore soddisfatto è un elettore fedele.»

«Che ne dici di chiamarlo più semplicemente 'voto di scambio'?»

Gina sentì le sedie stridere sul pavimento.

«Ne riparleremo un'altra volta, Hugh.»

Prima di essere sorpresa a origliare davanti alla porta, Gina si allontanò in tutta fretta.

Riferì la conversazione ad Alicia, mentre si recavano alla caffetteria situata al piano terra del Dirksen Building.

L'Hart e il Dirksen erano adiacenti. Il Dirksen era un palazzo di mattoni con portoni di quercia: il suo aspetto contrastava con lo stile moderno e antisettico dell'Hart.

«Non mi sorprende», le disse Alicia. Aveva ordinato insalata di tonno e una bibita dietetica. «Parecchia gente in Campidoglio non crede che Marsden sia un puro. E quelli che ci credono lo guardano storto.»

Gina prese del tacchino e un'acqua tonica.

«Vuoi spiegarti meglio?»

Alicia si mise a cercare un tavolo. «Fammi vedere se possiamo trovare un posticino tranquillo, e ti dirò come stanno le cose.»

«Intendi come ci si comporta?»

«Esattamente.»

Trovarono un tavolo d'angolo isolato. Alicia si sedette con le spalle al muro, e mentre parlava teneva d'occhio la sala.

«Primo, devi sapere che il senatore Marsden ha fatto girare le scatole a un sacco di gente non appena è arrivato in città, imponendosi un termine per la sua legislatura. Diceva che tutto dipendeva da quanto sarebbe riuscito a fare, ma in ogni caso non sarebbe rimasto per più di due legislature.»

«E cosa c'è che non va in questo?»

«C'è che i limiti delle cariche sono un argomento molto scottante. Quelli che mettono piede qui dentro pensano di rimanerci per sempre.»

«E come possono farlo? Le elezioni per il Congresso si svolgono ogni due anni.»

«Be', come ho sentito dire da un deputato qualche anno fa, devi essere veramente un tipo strano per perdere un lavoro come questo. La possibilità di essere rieletti è del novantacinque per cento.»

«Caspita!»

«Lasciatelo dire, Gina, nessuno vuole più andarsene dopo essere stato qui. E chi può biasimarli? Fai parte del governo più potente della terra... E anche più spendaccione: tra stipendio, compensi e privilegi vari si arriva a superare i due milioni di dollari all'anno per ogni deputato. Nessun altro governo spende tanto. E quei 'tipi strani' che non riescono a farsi rieleggere non se ne tornano mica a casa... Entrano in una qualche lobby politica. La chiamano 'la febbre del Potomac'. Ed è incurabile.»

«Pensi che il senatore Marsden l'abbia presa?»

«Chissà... Non si può mai dire. Io penso che sia sincero quando dice di non voler restare in carica per più di due legislature, ma sono nettamente in minoranza. La maggior parte della gente pensa che stia facendo il furbo. Fa il bacchettone per alzare il prezzo, dicono. Stanno tutti a guardare, per vedere se funziona.»

«È stomachevole», disse Gina. «Come fai a sopportarlo? Perché sei rimasta così a lungo?»

Alicia scrollò le spalle e sorrise. «È la febbre del Potomac. Anche chi fa parte degli staff non ne è immune. Chissà, forse la prenderai anche tu, o forse l'hai già presa.»

Non io, pensò Gina. Io sono immune da questo genere di cose. Sentì una punta di inquietudine. O almeno, spero di esserlo.

Gina stava mettendo un po' d'ordine nel suo ufficio, preparandosi ad abbandonare ancora una volta i panni dell'assistente legislativo per rimettersi il camice bianco da medico. Davanti a lei, un'altra frustrante pila di rapporti scritti pieni di schemi di riferimento e di modelli applicativi: si chiedeva se qualcuno li avrebbe mai letti. Era riuscita a infilarci anche una relazione di suo pugno, usando il caso di Harriet Thompson come un esempio di come le direttive possano fallire. Sperava che una storia come quella potesse risvegliare le coscienze, rendere evidente come una direttiva imposta a fin di bene potesse costare una vita umana, se applicata meccanicamente.

Forse poteva anche aiutare il dottor Conway nel processo.

«Accenna la cosa al senatore Hirsch», le aveva detto Alicia mentre correva di qua e di là come al solito.

«Solo un accenno?» Gina era rimasta sorpresa. Sembrava che Hirsch avesse sempre qualcosa da dire a proposito della politica sanitaria. «Penso che non si lascerebbe sfuggire l'occasione», aveva obiettato.

«Questa è una Commissione mista, non è una cosa permanente», aveva spiegato Alicia senza fermarsi. «Potrebbe compromettere la sua posizione nelle altre Commissioni, quelle che hanno un rendimento a lungo termine.»

Gina non riuscì a nascondere la propria irritazione. «Possibile che qui giri tutto intorno ai soldi?»

«Il senatore Mark Hanna disse una cosa che faresti bene a tenere a mente, quando lavori in Campidoglio: 'Ci sono due cose importanti nella politica. La prima sono i soldi... e la seconda non me la ricordo.' Così stanno le cose. Quello che conta in questo posto è l'influenza che si ha. E più sei influente, più ottieni donazioni durante la campagna elettorale. E più ottieni donazioni, più hai probabilità di essere rieletto.»

«Così puoi aumentare la tua influenza...» concluse Gina sconsolata.

Alicia annuì divertita. «Adesso finalmente hai capito!»

«Temo proprio di sì», mormorò Gina mentre Alicia si allontanava.

In quel momento suonò il telefono. Era Gerry.

«Ho il rapporto della scientifica», annunciò.

Gina si sedette lentamente. «Pensavo che non mi avresti telefonato fino a domani.»

«La tua lista ci ha aiutato. È molto più facile identificare i vari elementi quando sai cosa cercare. Inoltre, ho detto che era per qualcuno molto importante, così hanno fatto in fretta.»

«E allora?»

«Allora è tutto a posto. Non c'è niente di strano in quel liquido.»

Gina si abbandonò sulla sedia. Era talmente felice, che si sarebbe messa a piangere.

«Gina? Ci sei?»

«Sì», rispose con un filo di voce. «Grazie, Gerry. Non sai quanto mi ha fatto piacere sentirtelo dire.»

«Allora che ne diresti di andare a cena fuori questa sera?»

«Stasera sono di servizio a Lynnbrook, mi spiace. Però mi è venuta un'idea. Perché non vieni con me a casa dei miei, giovedì sera? È il Columbus Day, e mio padre organizza sempre qualcosa di speciale. È un po' matto, ti piacerà. E porta anche Martha.»

«Contaci!»

Pochi minuti dopo Gina usciva dall'ufficio del senatore Marsden, leggera come se le avessero tolto il peso del mondo dalle spalle. Duncan e Oliver erano innocenti!

Un problema in meno di cui preoccuparsi.

20.
COLUMBUS DAY

Gerry e Martha erano stati accolti con affetto in seno al clan Panzella per celebrare il Columbus Day. Gina sapeva che i suoi sarebbero stati forse un po' più guardinghi nel riceverli, se avessero intuito che Gerry era qualcosa di più di un vecchio compagno di scuola ritrovato da poco.

Aveva raccontato loro di come Gerry era rimasto vedovo. Probabilmente non era necessario, ma non si poteva mai sapere. Suo padre aveva la tendenza a dire tutto quello che gli passava per la testa, specialmente dopo aver festeggiato un po': le sembrava già di sentirlo, chiedere a Gerry che fine aveva fatto la madre di Martha.

Suo padre aspettava con ansia di conoscere Gerry. Ricordava vagamente il suo nome tra quelli della squadra di football del college, ed era incuriosito dal fatto che fosse un agente dell'FBI. Sua madre invece moriva dalla voglia di conoscere tutti i dettagli sulla sua vedovanza.

Quello che non gli aveva detto era ciò che lei provava per lui, il crescente affetto che li legava.

Andò tutto bene. Suo padre e Gerry si presero subito in simpatia, lo zio Fiore, che aveva fatto il poliziotto, era felice di poter parlare con un collega dell'FBI. E Martha... Be', Martha incantò immediatamente tutte le don-

ne della famiglia, e prima che Gina potesse accorgersene la piccola era già in cucina, con un grembiule grande quasi quanto lei, in piedi su una sedia ad aiutare Mama e la zia Maria a preparare le polpette e il ripieno per i calamari.

Passando accanto alla zia Terry e alla zia Anna, Gina le sentì bisbigliare.

«...morta in un incidente d'auto. Una tragedia terribile.»

«Ha tirato su da solo la bambina.»

«E ha fatto un buon lavoro. Non è un tesoro?»

Passò oltre sorridendo. Aveva sperato che nel corso della serata sarebbe diventato palese a tutti che tra lei e Gerry c'era qualcosa di più di una semplice amicizia. Capì che se n'erano accorti quando sorprese sua madre a conversare con Gerry.

«Il suo nome... Non sono sicura di scandirlo bene. Alla fine c'è una 'i'?»

«No, finisce con 'ey'. 'C-a-n-n-e-y'. È irlandese.»

Gina per poco non esplose in una risata nel sentire la madre che tentava di italianizzare il cognome dell'ospite.

Ma Gerry si era guadagnato un posto nel cuore di Mama mangiando con gusto tutto quello che lei gli metteva di fronte... E chiedeva anche il bis! Come poteva restare fredda verso chi mostrava di gradire a tal punto la sua cucina? E Martha... Martha stava mangiando una polpetta, una di quelle piccole che aveva fatto da sola.

Gina invece cercava di stare attenta a quello che mangiava. In queste occasioni Pasta si risvegliava in lei e la istigava a spazzolare tutto quello che era nel piatto, ma Gina fece finta di non sentirla. Si limitò ad assaggiare e spilluzzicare il cibo, assicurandosi di lasciare sempre degli avanzi nel piatto.

Dopo il dessert, vide Gerry conversare in un angolo con suo padre e gli zii. Lui la guardò negli occhi, alzò il bicchiere pieno di un liquido trasparente e le fece l'occhiolino. Mio Dio, era splendido! Le piaceva il modo in cui si era ambientato, non se ne stava in disparte, ma partecipava appieno alla festa. In quel momento capì veramente quanto lo desiderava.

Si chiese se non fosse il caso di avvertirlo su cosa stava bevendo: se era quello che lei pensava, presto se ne sarebbe pentito. Ma perché fare la guastafeste? si disse. Meglio lasciarlo divertire.

I piatti erano già stati lavati e rimessi a posto, e i festeggiamenti volgevano ormai al termine, quando Gina, Gerry e Martha si avviarono verso la macchina. La famiglia al completo si schierò sulle scale davanti a casa per

salutarli.

«Mi pare che abbiate avuto un successone», disse Gina. «Ti sei divertito?»

«Sì, molto», rispose Gerry. «Ma temo di aver bevuto un po' troppo». Le porse le chiavi della macchina. «Ti dispiace guidare tu?»

Sembrava ben saldo sulle gambe, con la voce ferma, ma Gina prese le chiavi ben volentieri.

«Per niente.»

«Mama ha detto che posso tornare quando voglio ad aiutarla in cucina», disse Martha.

Gina sorrise. Sua madre doveva averglielo detto sul serio, se le aveva detto di chiamarla Mama.

«Diceva sul serio. È da molto tempo ormai che non ha più una piccola aiutante in cucina.»

Si ricordò di quando, durante le feste, aiutava sua madre a preparare da mangiare, in piedi sulla sedia nella stessa cucina. Si chiese se si fosse sentita abbandonata quando sua figlia se n'era andata per diventare un medico. Senza figli maschi, non avrebbe avuto neppure una nuora da prendere sotto le sue ali.

Chissà se sa quanto le voglio bene, pensò Gina. Quando è stata l'ultima volta che gliel'ho detto?

Non se lo ricordava. Scosse la testa. Certo che sua madre lo sapeva, ma tutti hanno bisogno di sentirselo dire una volta ogni tanto. Si ripromise di dirglielo alla prima occasione...

Ma perché non farlo subito?

Tornò indietro di corsa, salì gli scalini e gettò le braccia al collo della madre. «Ti voglio bene, Mama. Sei la migliore!» La baciò e tornò verso la macchina, lasciandola stupefatta. Girandosi un'ultima volta, vide suo padre ridere felice e Mama sorridere mentre si asciugava gli occhi.

Dopo aver sistemato Martha sul sedile posteriore, Gerry si lasciò cadere pesantemente sul sedile del passeggero.

«Che cosa mi ha dato tuo padre da bere?» chiese.

«Grappa.»

«Stavo benissimo fino a che non l'ho bevuta. Insomma, sono un irlandese! Siamo in grado di bere qualunque cosa, noi. Ma quella roba...»

«La grappa non ti ucciderà», disse Gina sorridendo. «Ma se non sei abituato a berla, può farti desiderare di morire.»

L'ora di andare a letto per Martha era già passata da un bel po', ma la

bambina era elettrizzata, parlava alla velocità della luce di come si faceva a mettere il ripieno nei cannelloni e a grattugiare il formaggio e di quanto erano brutti i calamari prima che Mama li pulisse. Gina era felice che non fosse Pasqua... Se fossero stati ancora in contatto la primavera successiva - e lei sperava proprio che fosse così -, Gina avrebbe preparato Martha alla visione della testa di agnello in cucina.

La piccola continuò a parlare ininterrottamente fino a quando non parcheggiarono sotto casa; ma prima di raggiungere la porta di casa, si era già addormentata profondamente tra le braccia del padre. Gina salì al piano di sopra per aiutarlo a metterla a letto.

Quando scesero, Gerry l'abbracciò. Lei gli si strinse contro.

«Grazie, Gina. È stato il più bel Columbus Day della mia vita.»

«E non è ancora finito», rispose lei, poi lo baciò.

Lui si scostò e la guardò per qualche secondo, poi si baciarono ancora. Un bacio lungo e appassionato. Gina non voleva che quella notte finisse lì.

Si gettarono sul divano e iniziarono a spogliarsi l'un l'altra con impazienza. Si liberarono dei vestiti come di una vecchia pelle, fino a quando non rimasero nudi. Non ci furono molti preamboli, perché lui era pronto per prenderla... Dio solo sapeva da quanto tempo lo era!

Lei non voleva chiederglielo, ma si sforzò di farlo. «Non devo preoccuparmi, vero?»

«Cosa? Ah, intendi dire... No. Ci sono state due donne, tutte e due a posto. Pensavamo che potesse nascere qualcosa, ma alla fine non è andata bene con nessuna delle due. E... e tu?»

«Solo uno, durante il tirocinio.»

«Cos'è successo?»

«Io sono venuta qui, e lui è rimasto là. È finita.»

«Bene.»

E poi lui le fu sopra e dentro di lei e la possedette furiosamente, portandola a un passo dall'estasi... per poi lasciarcela.

«Mi dispiace», le disse dopo aver ripreso fiato. «È da tanto tempo che non lo faccio, e ti desideravo così tanto. Io...»

Lei gli mise le braccia intorno al collo e lo strinse a sé. «Non preoccuparti, va tutto bene. Avremo altre occasioni.»

Fisicamente, però, si sentiva frustrata. Era con Gerry Canney, il ragazzo dei suoi sogni di liceale che era diventato il suo uomo, adesso... e si sentiva come se stesse per esploderle il bacino. Non era esattamente come lo aveva immaginato, un amante perfetto che l'avrebbe rapita tra nuvole di piacere.

Ma un'altra parte di lei era affascinata. Aveva capito che quella non era una situazione normale. E se in quell'occasione si era comportato come uno stallone, molto probabilmente in seguito l'avrebbe piacevolmente sorpresa.

Si meravigliava di se stessa. Era davvero così profondamente legata a Gerry, o stava solo cercando di riempire il vuoto lasciato da Peter?

No. Era una cosa seria. C'era voluto molto tempo prima che iniziasse.

Mentre si abbracciavano teneramente, Gerry fece scorrere la mano sull'addome di Gina, seguendo con il dito la cicatrice che andava dall'estremità inferiore dello sterno fino all'ombelico.

«Che cos'è?» le chiese.

«La ragione per cui non mi vedrai mai in bikini.»

«No, dico sul serio.»

Lei gli raccontò di come un camion l'aveva praticamente fatta a pezzi, e di come Duncan l'avesse rimessa a nuovo.

«Ah, adesso capisco perché gli sei così attaccata. Penso di essergli debitore.»

«Per che cosa?»

«Per averti salvata per me. Lascia che ti mostri anch'io qualche cicatrice. Questa è un'appendicectomia...»

«Le mie sono più grandi delle tue», canticchiò Gina.

Mentre confrontavano le cicatrici, lei notò che Gerry era di nuovo pronto per fare l'amore.

«È passato davvero molto tempo dall'ultima volta, eh?» lo canzonò.

«Un'eternità.»

Questa volta fu lei a prendere l'iniziativa, gli si mise sopra, lo cavalcò, controllò il ritmo, e, quando raggiunse il culmine, fu quasi come se l'orgasmo non goduto qualche minuto prima fosse riapparso per unirsi a quello che stava per provare. Gemette, e lui le posò la mano sulla bocca; lei la morse e si sentì quasi svenire.

Più tardi, mentre giacevano sul divano, Gina notò che la mano di Gerry sanguinava.

«Oh Dio, mi dispiace. Guarda cosa ti ho combinato! Non intendevo farlo.»

«Lo so. L'ho fatto per non svegliare Martha.»

Santo cielo! Si era completamente dimenticata della bambina.

«Ma non hai detto che ha il sonno profondo?»

«Sì, e molto probabilmente sta dormendo ancora. La festa l'ha stancata a

morte, però...»

«Anche nel vortice della passione, non smetti di essere un padre protettivo.»

«Non è una cosa di cui ci si possa dimenticare. Spero di non averti offesa.»

«Per niente.» Gli diede un bacio per rassicurarlo. «Anzi, mi fa capire alcune cose su di te... e tutte positive.»

L'amava. Con lui si sentiva come a casa. Avevano in comune una parte del loro passato, e lei sentiva che condividevano gli stessi valori. Poteva essere veramente l'uomo della sua vita.

Mentre la sua mente correva dietro a quei lieti pensieri, si addormentò.

Gina aveva già quasi finito di vestirsi quando Gerry si svegliò. Albeggiava.

«Cosa stai facendo?» le chiese.

«Vado a casa a fare una doccia. Questa mattina devo assistere Duncan.»

«Resta almeno per il caffè. Lo metto su subito.»

«Penso sia meglio che Martha non mi trovi, quando si sveglia.»

«Probabilmente hai ragione, ma non è ancora ora di svegliarla.»

«Però devo andare lo stesso.»

Si abbracciarono. Non aveva nessuna voglia di andarsene. Desiderava restare con Gerry, fare colazione insieme e rifare l'amore, lavarsi insieme sotto la doccia e poi, solo allora, pensare all'operazione di Duncan.

«La prossima volta a casa mia. E potremo gridare quanto ci pare: nessuno, nell'Adams Morgan, fa caso a questo genere di cose.»

Andando verso casa, mentre attraversava il ponte Arlington Memorial, notò il sole levarsi all'orizzonte; faceva risaltare in controluce la sagoma della guglia del monumento a Washington.

Si ritrovò a chiedersi se non fosse stata troppo precipitosa con Gerry. Ma no... Era la cosa giusta.

Avrebbe potuto andare meglio di così? Era l'assistente di Duncan Lathram, era aiuto legislatore del senatore Marsden per la politica sanitaria, ed era innamorata di Gerry Canney: finalmente, tutti i pezzi della sua vita sembravano essere al posto giusto.

No. Non poteva andare meglio di così.

21
CONSULTI

La signora Jablonsky voleva una riduzione del seno. Seduta a torso nudo sul lettino, continuava a sollevare le grandi e pendule mammelle e poi le lasciava ricadere.

«Ho sessantotto anni», spiegò a Duncan. «Ho il seno così grosso da quando ne avevo quattordici. Ne ero fiera, ma adesso mi fa stare letteralmente male. Mi tira giù, mi incurva le spalle, mi dà il mal di schiena. Voglio liberarmene.»

«Sicuramente non del tutto», scherzò Duncan.

«No, certamente. Solo un po'. Se continuano a scendere, tra poco dovrò rimboccarmele sotto la cintura.»

Duncan rise. «Non mi sembra molto confortevole. Bene, le ridurremo a una misura a lei più consona. Ma cosa sono queste...?»

Aveva notato una moltitudine di macchie bianche e rosa sparse su tutto il tronco. Ne toccò una, poi un'altra. A vederle e a toccarle sembravano dei postumi di criochirurgia.

«Ah, quelle. È stato il dottor Sauer. Il dermatologo, lo conosce? Mi sta togliendo delle lesioni.»

«Delle lesioni?»

«È così che lui le chiama.» E indicò una piccola area di cheratosi seborroica nella parte alta del braccio. «Dice che non sono cancerogene, ma che possono diventarlo in qualsiasi momento.»

«Queste? Dice che possono diventare cancerogene?»

«Sì. E io ne sono letteralmente piena.»

Duncan sentì i muscoli della mascella tendersi. «E quante di queste 'lesioni' le ha già tolto?»

«Oh, almeno cinquanta. Mi ha detto di ritornare ogni settimana per levarle un po' alla volta. Siamo quasi alla fine. È stata una vera tortura, ma è un gran sollievo sapere che non dovrò mai preoccuparmi per il cancro della pelle.»

«Deve esserle costata una fortuna.»

«Oh, no. Lo paga l'assistenza sanitaria. Lui accetta l'assicurazione, non è come lei.»

«Su questo ha proprio ragione, signora Jablonsky. Io non sono come il dottor Sauer.» E sottovoce aggiunse: «Scommetto che si è laureato all'Ingraham».

«Come ha detto, scusi?»

«Niente, niente.»

Duncan era furioso. Quel ciarlatano, pensò. Le ha gelato delle cheratosi benigne e l'ha fatta pagare come se le avesse tolto delle lesioni cancerose.

Cose dell'altro mondo. Tutto quello che un medico doveva fare, per garantirsi una vita più che dignitosa, era rispettare le più elementari norme di onestà e correttezza. Ma questo non era abbastanza per quegli esseri viscidi e avidi che insozzavano la professione con la loro scia di bava. Evidentemente il Congresso non aveva l'esclusiva sull'ingordigia. C'erano anche dei medici che si meritavano uno dei suoi innesti.

Duncan cominciò a chiedersi se ci fosse la possibilità di.... Ma si fermò subito. Non aveva senso perdere del tempo a pensare a cose che non poteva realizzare.

Fissò l'appuntamento per l'intervento alla signora Jablonsky, poi passò al paziente successivo. La sua cartella era appesa all'esterno della porta dello studio in cui il paziente stava aspettando. Duncan le diede un'occhiata e fece per afferrare la maniglia, ma si bloccò. *Hugh K. Marsden.* Possibile che fosse...?

Guardò più in basso, alla voce 'occupazione': senatore degli Stati Uniti d'America.

Duncan si appoggiò allo stipite della porta. Era troppo. Il presidente della Commissione in persona!

Poteva darsi che qualcuno fosse sulle sue tracce? Volevano provocarlo? Ma non avrebbero mai usato un senatore per cercare di farlo cadere in trappola. Tuttavia... Era difficile pensare che la presenza di Marsden fosse una semplice coincidenza.

Decise di far finta di non riconoscerlo e di stare a vedere come si sarebbe svolto il consulto.

«Buongiorno signor Marsden», disse entrando e tendendogli la mano. «Sono il dottor Lathram.» Marsden gli strinse la mano con vigore, e non lo corresse per non averlo chiamato «senatore».

«Sono lieto d'incontrarla, dottore. Mi è stato caldamente raccomandato.»

«Fa sempre piacere sentirlo dire.» Finse di guardare la cartella clinica, che aveva già letto attentamente fuori dalla porta. «Mi sembra di vedere che è in perfetta salute. Cosa possiamo fare per lei?»

Marsden girò la testa e si toccò la parte superiore dell'orecchio sinistro. «Un'autorità in materia mi ha detto che devo starci attento», spiegò.

Duncan si avvicinò e vide il piccolo nodulo. Lo toccò: liscio e compatto. Prese la lente d'ingrandimento dal cassetto e si chinò per osservare meglio. Minuscoli capillari s'intersecavano sotto la superficie opalescente. Lo pal-

pò ancora, lo premette. Era più grande di quello che credeva.

«La sua autorità ha ragione. Si tratta di un carcinoma cellulare basale. Non c'è rischio che si propaghi, ma se non si interviene continuerà a crescere, ed eventualmente potrebbe ulcerarsi e sanguinare. Le consiglio di asportarlo subito, mentre è ancora piccolo.»

«È per questo che sono qui.»

Duncan posò la lente d'ingrandimento.

«Mi dispiace. Non opero questo genere di cose; solo chirurgia estetica. Ma le posso raccomandare...»

«*Lei* mi è stato raccomandato.»

«L'apprezzo, ma...»

«La dottoressa Panzella mi ha detto che lei è il migliore.»

«Gina? L'ha mandata da me?»

Perché? si chiese irritato.

«Non esattamente. Vede, sembra che noi due abbiamo qualcosa in comune: la dottoressa Panzella lavora per entrambi. Ha notato questa cosa sul mio orecchio, questa 'lesione', come l'ha chiamata lei, e mi ha consigliato di farla vedere. Poiché molti miei colleghi in Campidoglio mi hanno parlato molto bene di lei, e dato che Gina sembra esserle molto devota, ho pensato che lei fosse la persona giusta.»

Questo spiegava perché Marsden era lì: Gina.

Bene, era venuto il momento di smettere di far finta di non conoscerlo.

«Marsden... Buon Dio, lei è il senatore Marsden! Mi scusi per non averlo capito subito. Ma certo. Lei presiede la...» schioccò le dita, «la...»

«La Commissione per le Direttive.»

«Giusto! La Commissione Congiunta per l'Etica Medica e le Direttive per l'Esercizio della Professione.»

Marsden sorrise. «Conosce perfettamente il nome della Commissione. Poca gente lo sa.»

«L'ho letto parecchie volte. Mi pare che ultimamente abbiate avuto qualche problema.»

«Sì. Povero Harold, ho paura che non stia affatto bene.»

«Si sa quando potrà tornare?»

«No, non si sa ancora niente di preciso.»

Marsden tergiversava, non voleva sbottonarsi. Era comprensibile. Duncan stava cercando di analizzare cosa provava nei confronti di quell'uomo. Non c'era niente di personale. Se non fosse stato il presidente di una Commissione che non aveva il diritto di esistere, forse gli sarebbe anche

piaciuto.

«Un pizzico di sfortuna, non crede?»

«Direi molto più che un pizzico. È quasi una maledizione che si è abbattuta sulla Commissione», replicò il senatore sconsolatamente.

«Chissà, forse qualche suo collega è andato a disturbare il sonno di un faraone...»

Marsden sorrise debolmente. «Ci sarebbe proprio da crederlo.»

«Questo significa che adesso lei è fuori dall'affare Direttive?»

«Solo per poco. Sto facendo tutto il possibile per riempire i seggi vacanti. Dovremmo ripartire in breve tempo.»

«Interessante», commentò Duncan, sentendo nuovamente che i suoi muscoli si tendevano.

«Ma torniamo al motivo per cui sono qui», tagliò corto il senatore. «In effetti, ha a che fare con l'estetica. So che lei usa un metodo che consente di guarire più rapidamente rispetto alla chirurgia convenzionale, e io ne ho bisogno.»

«Davvero?»

«Sì. Vede, le udienze potrebbero riprendere tra poche settimane, e io non voglio presentarmi davanti alle telecamere con un orecchio simile a un cavolfiore, o a cui sembra che qualcuno abbia staccato un pezzo con un morso. Lei sa come sono i giornalisti, ci speculerebbero sopra. Una volta scoperto di che si tratta, incomincerebbero a circolare un mucchio di storie sul mio cancro, la televisione trasmetterebbe una quantità di servizi sul grado di diffusione del cancro della pelle e su come evitarlo, e così via.»

«Non ci trovo nulla di male.»

«No, ma io non voglio che i giornalisti si occupino dei miei piccoli problemi di salute. Si devono concentrare sulla Commissione e su quello che sta tentando di fare.»

Giusto, che cosa state tentando di fare? voleva chiedergli Duncan.

Marsden continuò: «Con la sua abilità, insieme ai metodi di guarigione accelerata che usa, sono convinto che lei è l'uomo che fa per me.»

Oh, lo sono, senatore, pensò Duncan. Lo sono.

«D'accordo, senatore. In virtù della comune conoscenza che abbiamo con la dottoressa Panzella, la quale mi ha parlato molto bene di lei, farò un'eccezione. Ma questo non significa che farò un'eccezione anche per il pagamento. Io non voglio avere a che fare con nessuna compagnia di assicurazione: lei pagherà la mia onerosa parcella in contanti, e in cambio riceverà la miglior chirurgia estetica del mondo, unitamente a una discrezio-

ne assoluta. La nostra è una relazione medico-paziente. Non riguarda né l'assistenza sanitaria, né nessun altro. Io non voglio formalità, periti, assicuratori o burocrati che insistono per un secondo o un terzo parere. Siamo solo noi due e nessun altro.»

Marsden sembrava più affascinato che stupito. «Non ho scelta, dato che lei non fa parte di nessun sistema di assistenza sanitaria.»

«Sono una specie in via di estinzione, senatore.»

«Se vuole, posso farla rientrare nel programma di protezione del Ministero degli Interni», scherzò Marsden.

«Ho paura che ormai sia troppo tardi per questo.»

«La vendita della mia compagnia mi ha fruttato qualche soldo... Posso spenderne un po' per il mio orecchio.»

«Benissimo. Allora passi pure dalla mia segretaria, la quale preparerà tutti i documenti. Che ne dice della prossima settimana?»

«Giovedì sarebbe perfetto per me.»

«Vedrò quello che si può fare. Ma se vuole che usi la tecnica di guarigione rapida, dovrà visionare una videocassetta e firmare un bel po' di liberatorie. L'innesto che adopero è ancora considerato in via di sperimentazione.»

«Tutto quello che vuole.»

«Perfetto.»

Mentre l'accompagnava all'uscita, incontrarono Gina.

«Senatore Marsden!» Sul viso le comparve una strana espressione. Era paura, o stupore? Comunque, era evidente che Gina non era felice di vedere il senatore uscire dallo studio di Duncan.

Perché mai?

Non aveva visto altro che buoni - anzi *eccellenti* - risultati durante la sua permanenza lì. Perché allora avrebbe dovuto preoccuparsi per un intervento fatto al suo senatore?

A meno che...

No, si disse Duncan, non era possibile. Come poteva sospettarlo? Come poteva anche solamente pensarlo? Doveva essere qualche altra cosa. Forse aveva mal interpretato la sua espressione...

Ma non era così. C'era qualcosa, qualcosa di simile alla paura sul suo viso.

Duncan cercò di non pensarci, ma non ci riusciva. Perché diavolo la vista di lui con il senatore Marsden terrorizzava Gina?

Un turbinio di pensieri vorticarono nella mente di Gina quando vide il senatore Marsden firmare i moduli delle liberatorie. Non poté fare a meno di pensare ai tre membri della Commissione di Marsden, tutti pazienti di Lathram: due morti e uno impazzito...

Fece di tutto per rimanere calma.

«Sono sorpresa di vederla qui», gli disse dopo che Duncan se ne era andato.

Il senatore si toccò l'orecchio. «Be', sembra che tutti siano del parere che questo coso se ne deve andare. E non è stata lei a dirmi che lui è il migliore?»

«Sì, ma non intendevo che doveva venire qui... Voglio dire, non accetta i casi come il suo.»

«Ha detto che per me farà un'eccezione.»

Gina sentì lo stomaco torcersi. Duncan non aveva mai fatto eccezioni per nessuno.

«Mi sorprende molto.»

«Dovrebbe sentirsi lusingata: ha detto che lo fa per lei.» Le posò la mano sulla spalla. «Ho fatto proprio bene a prenderla con me!»

«Lo spero, senatore», mormorò Gina, e scappò via.

Gina cercò un tavolo libero nella sezione periodici della biblioteca pubblica di Washington. Si ricordava qualcosa a proposito di quello che aveva detto Oliver sulla Commissione per le Direttive, quando Duncan si era arrabbiato perché lei voleva farne parte.

Anni fa ha avuto un piccolo problema...

Un problema con la Commissione per le Direttive? Quanti anni fa? Oliver non glielo aveva detto. Ma forse i microfilm potevano farlo.

Iniziò a cercare notizie su Duncan sul *Washington Post* nell'anno della morte di Lisa.

Il primo articolo era datato 7 maggio, una settimana prima della comparsa dell'articolo contro Duncan sull'*Alexandria Banner*. Prima pagina, angolo in basso a destra. Mentre leggeva il titolo del trafiletto, Gina si sentì torcere le budella: «La Commissione denuncia: 'Evidente sovrafatturazione del chirurgo'.»

Scorse velocemente l'articolo fino a che non trovò il nome di Duncan; allora iniziò a leggere attentamente.

Dal suo seggio, a fianco del presidente della Commissione, il membro

anziano, senatore Harold Vincent, afferma che il suo staff ha scoperto un «flagrante abuso nel sistema previdenziale, proprio qui, in casa nostra». Ha poi iniziato a criticare aspramente il dottor Duncan Lathram, un chirurgo vascolare di Alexandria, per aver fatturato all'assistenza sanitaria, nell'ultimo anno, oltre un milione di dollari. «Questa sorta d'imbroglione è un ottimo esempio di come un professionista possa agire indisturbato, riempiendosi le tasche con i soldi faticosamente versati dai contribuenti. Se mai fosse rimasto qualche dubbio sul fatto che la professione medica abbia bisogno di direttive imposte dall'alto, ebbene, questi dubbi svaniscono grazie ai tipi come il dottor Lathram».

Gina era rimasta immobile davanti allo schermo che proiettava il microfilm, sconvolta non solo dalle parole, ma anche dal nome di chi le aveva pronunciate. Il senatore Vincent... Eppure Duncan l'aveva operato qualche settimana prima, e avevano conversato cordialmente nella sala delle udienze, pochi minuti prima della crisi del senatore. Aveva attaccato pubblicamente Duncan cinque anni prima, ma nessuno dei due ne aveva mai parlato. Se lo erano forse dimenticato?

No. Non Duncan. Vincent invece sì, probabilmente. In un quarto di secolo passato al Campidoglio, per lui quello di Duncan Lathram era stato solo un nome come tanti altri nella serie infinita di commenti preparati da uno dei suoi aiutanti e subito buttati via dopo essere stati letti.

Ma Duncan... Senza dubbio quelle parole gli erano rimaste impresse nella mente. Non avrebbe mai potuto dimenticare una cosa simile. Né avrebbe *voluto* dimenticarla.

Tornò indietro e rilesse l'articolo dall'inizio. Vincent aveva attaccato Duncan dal suo seggio nella Commissione per l'Etica Medica e le Direttive per l'Esercizio della Professione, presieduta dal senatore McCready. Nell'articolo c'era l'elenco di tutti i membri di quella prima Commissione: oltre a Vincent e McCready, c'erano Lane, Allard e Schulz.

Schulz! Schulz faceva parte della Commissione originale! Gina non lo sapeva.

«Oh mio Dio», mormorò. Ecco il nesso tra i quattro legislatori che avevano subito qualche incidente negli ultimi tempi: tutti quanti avevano fatto parte della Commissione McCready.

Trovò un altro accenno su Duncan in un articolo di una settimana dopo. Questa volta era il deputato Allard che se la prendeva con il chirurgo truffatore, e affermava che era «la punta dell'iceberg». A suo parere bisognava

agire a livello federale; per questo chiedeva un controllo su tutti i documenti conservati sia nello studio di Duncan, sia all'ospedale.

Ecco come era iniziato il calvario di Duncan, da una scintilla scaturita dalla prima Commissione per le Direttive. Doveva odiarli... Eppure aveva effettuato su tutti e quattro un intervento di chirurgia estetica.

E adesso quei quattro erano morti o erano in un letto d'ospedale.

Erano tutte prove circostanziali, i quattro casi erano completamente differenti; Gina non riusciva a immaginare come una giuria potesse formulare un'accusa basata su prove accettabili... Anche se solo un cieco poteva negare l'ovvio e terribile disegno.

Ma dov'era il collegamento con Lisa?

Al momento, comunque, quello che più preoccupava Gina era che il senatore Marsden sarebbe andato sotto i ferri di Duncan di lì a pochi giorni.

Rammentò quando, poche ore prima, l'aveva visto firmare il consenso per l'operazione. Non era come firmare per rinunciare alla propria vita?

22.
GINA

Gina non ebbe bisogno di svegliarsi, quel sabato mattina, perché non si era mai addormentata.

Aveva passato una notte molto agitata. Aveva cercato delle pillole per dormire, ma non ne aveva trovata nemmeno una, e comunque probabilmente non avrebbero fatto effetto. La sua mente lavorava forsennatamente, rifiutando di riposarsi.

Accadrà qualcosa al senatore Marsden.

Questo pensiero le turbinava incessantemente nel cervello. Aveva provato a cercare ogni spiegazione possibile, ma alla fine, suo malgrado, arrivava sempre alla stessa conclusione: erano tutte prove circostanziali. Sì, la Commissione aveva dato il via a una serie di eventi che avevano rovinato Duncan, ma ci voleva qualcosa di più per spingerlo a vendicarsi così atrocemente.

Nondimeno, ogni volta che pensava di aver soffocato le sue paure, i suoi timori più reconditi si risvegliavano dai recessi del suo cervello, e ricominciava tutto da capo.

Per questo adesso stava seduta nel bovindo a osservare la calma che regnava quel sabato mattina nella Kalorama Road.

Oh Dio, che cosa poteva fare?

Doveva fare qualcosa.

Fermare l'operazione? E come? Con quale scusa? No, doveva trovare il modo di tranquillizzarsi, se non voleva impazzire aspettando che succedesse qualcosa. Sapeva che avrebbe dato la colpa a Duncan per qualunque cosa fosse accaduta a Marsden dopo l'intervento, anche se fosse stato colpito da una meteora mentre rastrellava le foglie nel suo giardino.

La domanda che più la tormentava, quella a cui proprio non riusciva a dare una risposta, riguardava il cassetto della scrivania di Duncan. Che cosa ci facevano la fiala e il grosso trequarti chirurgico che aveva visto? E che cosa c'era nella fiala?

C'era solo un modo per scoprirlo. Doveva osare?

Si diresse in camera da letto per mettersi qualcosa addosso.

Dopo aver disattivato l'allarme, Gina entrò nella clinica dalla porta posteriore. Si sentiva in colpa. Dopo tutto Duncan le aveva dato le chiavi perché si fidava di lei, e adesso lei stava entrando furtivamente per curiosare nella sua scrivania.

Non lo faccio per rubare, pensò. Lo sto facendo solo per tranquillizzarmi.

Chiuse la porta a chiave dietro di sé, poi organizzò la scusa per giustificare la sua presenza lì. Non c'erano molte possibilità che qualcuno venisse di sabato, e la sua macchina era parcheggiata sul retro, non la si vedeva dalla strada, ma non si poteva mai sapere. Così, per prima cosa scese di sotto, si diresse all'accettazione e mise il suo lasciapassare per il Senato in terra, sotto la scrivania: se qualcuno glielo avesse chiesto, avrebbe risposto che era venuta a cercare il suo pass.

Poi risalì, ed entrò nell'ufficio di Duncan. Aveva le mani sudate. E se Duncan fosse comparso all'improvviso e l'avesse trovata lì? Poco probabile, si disse. Durante la settimana non vedeva l'ora di andarsene, il pomeriggio, quindi perché mai avrebbe dovuto venire lì di sabato? Per Oliver la cosa era diversa. Ma aveva parlato di un viaggio a Virginia Beach per il fine settimana, quindi era improbabile che si facesse vivo.

Attraverso la finestra panoramica vide il giardino roccioso per metà in ombra. Gli arbusti facevano in modo che dall'esterno non la si potesse vedere, ma nel contempo non le permettevano di vedere il parcheggio situato sul retro dell'edificio, perciò decise di lasciare la porta dell'ufficio aperta per sentire se qualcuno fosse entrato dall'ingresso posteriore.

Si avvicinò alla scrivania di Duncan, pregando di trovare il cassetto a-

perto.

Niente da fare.

Pregò di nuovo perché avesse dimenticato di chiuderlo a chiave. Tirò la maniglia: il cassetto si muoveva, ma non si apriva.

Dannazione!

Si lasciò cadere sulla sedia di Duncan e rimase a guardare il cassetto. Ciò che poteva mettere a tacere - o, Dio non voglia, confermare - tutti i suoi timori stava al di là di quei pochi centimetri di legno. Fissò la serratura d'ottone. Aveva visto le chiavi infilate nella toppa, il che significava che quando Duncan se ne andava le portava con sé. Ma forse, da qualche parte, c'era un'altra chiave di riserva.

Guardò con attenzione dentro gli altri cassetti e trovò due chiavi, ma nessuna apriva la serratura. Cercò di far leva con un tagliacarte ma il cassetto non si aprì; a insistere, c'era il rischio di graffiare il legno.

Se solo fosse stata capace di aprire la serratura, o avesse saputo a chi rivolgersi...

Per prima cosa avevano fatto l'amore.

Gerry era arrivato a casa sua da pochi minuti. Gina voleva imparare a forzare una serratura, ma quando se lo era visto di fronte si era completamente scordata quello che voleva chiedergli. Dopo essersi scambiati appena tre parole erano già l'una tra le braccia dell'altro, lasciando dietro di loro una scia d'indumenti che partiva dalla porta e finiva nella camera da letto. Era più piacevole fare l'amore a letto invece che sul divano, e questa volta fu Gerry a prendere l'iniziativa. Le sfiorò con le labbra i capezzoli, la baciò tra i seni, poi giù lungo la cicatrice fino all'ombelico, e poi ancora più giù. Gina mugolava di piacere mentre la lingua dell'amante esplorava ogni centimetro del suo corpo.

Più tardi, mentre giacevano sudati e senza fiato, dovette fare uno sforzo per non addormentarsi felice tra le braccia di lui. Si alzò, si mise la vestaglia, e aprì una bottiglia di merlot. Si rannicchiarono l'uno vicino all'altra a sorseggiare il vino.

«È stato meraviglioso», disse Gerry.

«Anche per me», rispose lei, massaggiandosi il collo.

«Ma ti ho salutato?»

Lei rise. «Siamo un po' troppo precipitosi, non è vero?»

«Dov'è la serratura che non riesci ad aprire?» le chiese finalmente.

Gina si sentiva a disagio, aveva dovuto mentirgli circa una chiave che

aveva smarrito, ed era felice che fosse stato lui a parlarne. Indicò l'angolo più lontano della stanza.

«Quel piccolo armadietto di quercia. Non ricordo perché ho chiuso il cassetto, ma non trovo più la chiave.»

Odiava mentire, ma non poteva dirgli la verità. Gerry non le avrebbe permesso di proseguire nel suo piano. Aveva scelto quel mobiletto perché la serratura sembrava della stessa misura di quella del cassetto di Duncan.

«Non hai una chiave di riserva?»

«Penso che sia all'interno», rispose un po' imbarazzata.

Questo, almeno, era vero.

Gerry scoppiò in una risata, prese la giacca e tirò fuori dalla tasca una scatola oblunga.

«Una raccolta di chiavi?»

«Ancora meglio.» Aprì la scatola e le mostrò un oggetto che sembrava un minuscolo cacciavite a batteria. «Un grimaldello a batteria.»

«Sul serio? Non sapevo che esistesse in commercio questo genere di cose.»

«Si trovano in giro da un po'. Questo si chiama EPG-1. È in grado di aprire qualunque serratura a cilindro in meno di un minuto.»

«E che si fa se si trova una serratura vecchio stile?»

«Spero che non succeda, non ho mai imparato come si fa. Scassinare serrature non è una specialità richiesta dall'FBI.»

«Allora questo a cosa vi serve?» obiettò Gina indicando l'apparecchio che Gerry aveva in mano.

«Per quando andiamo di fretta e non abbiamo tempo di cercare un fabbro lungo la strada.»

Iniziò a infilare nel buco dei piccoli arnesi metallici fino a che non ne trovò uno che si adattava alla serratura, poi lo fissò all'elettrogrimaldello e sistemò una vite alettata sulla testa del congegno.

«Una volta individuata la misura della dentellatura, si regola l'escursione, un raggio d'azione ristretto per questo tipo di serrature, si infila dentro l'apparecchio e lo si aziona.»

Gina vide l'arnese metallico muoversi rapidamente in su e in giù dentro la serratura. Gerry, nel contempo, lo mosse un paio di volte avanti e indietro, poi l'estrasse.

«Okay, tutte le spine sono a posto. Adesso devo solo inserire la barra di torsione...» fece scivolare nella serratura una bacchetta di metallo a forma di L, «e girare.»

Gina sentì un click. Gerry sfilò la barra di torsione e le indicò il cassetto.

«Okay, aprilo.»

Il cassetto si aprì facilmente. Gina lo baciò.

«Mio eroe! Sei un uomo dalle molteplici capacità.»

Lui alzò l'elettrogrimaldello. «Merito anche del mio EPG-1.»

«Aspetta un minuto», disse Gina, e si mise a rovistare nel cassetto. «Ecco la chiave di riserva.»

«Ottimo posto», le disse Gerry sorridendo ironicamente. «Che ne dici di attaccarla *sotto* il mobile?»

«Una buona idea. Ma prima...» Mise la chiave nella serratura e richiuse a chiave il cassetto, poi tese la mano per avere l'elettrogrimaldello. «Lasciami provare.»

Gerry esitò, ma alla fine le mostrò come fare. Sotto la sua guida, Gina aprì e richiuse il cassetto per tre volte. E capì che doveva procurarsi un elettrogrimaldello.

«Dove posso trovare uno di questi cosi?» domandò.

«Di sicuro non da un ferramenta. Costa un paio di centoni, ma se proprio lo vuoi ti dò l'indirizzo di una vendita per corrispondenza.»

«Va bene», rispose delusa. Non poteva aspettare che le arrivasse per posta. «Pensavo, quante volte mi potrebbe servire un attrezzo simile?»

Era già ora di pranzo. Uscirono e andarono in un ristorante tailandese nelle vicinanze, dove a Gina non riuscì in alcun modo di far assaggiare a Gerry gli stomaci di pesce in salsa di arachidi. Poi andarono a vedere l'ultimo film di Kevin Costner. Non era difficile capire che Gerry non ne era rimasto entusiasta, e forse non sarebbe piaciuto neanche a Gina, se non fosse stato per Kevin Costner: il solo vederlo muoversi sullo schermo e ascoltare la sua voce la ripagava di tutte le manchevolezze del film.

Finalmente tornarono a casa e rifecero l'amore. Lentamente e languidamente, questa volta.

«Strano, non è vero?» disse Gina mentre si riposavano. Stava pensando a quanto avrebbe desiderato di rimanere così abbracciata a lui per sempre. «Sono successe tante cose da quando andavamo a scuola insieme... Ci conoscevamo a malapena quando passavamo gran parte delle nostre giornate nello stesso edificio, e adesso, dopo tutti questi anni, ci siamo tuffati l'una nelle braccia dell'altro in una città di milioni di abitanti. Non credo al destino, ma bisogna ammettere che...»

«Il destino», sussurrò lui. «Suona bene.»

Gerry se ne andò all'una di notte, senza l'elettrogrimaldello. Spinta dalla

disperazione, Gina l'aveva sfilato dalla sua tasca. Si sentiva come una ladra, ma si consolava pensando che l'aveva solo preso in prestito.

Mentre si addormentava felice, si ripromise di passare la domenica mattina a esercitarsi con l'elettrogrimaldello, per poi andare nel pomeriggio alla carica del cassetto di Duncan.

Solo il continuo pensiero di quello che vi avrebbe trovato disturbò il suo sonno.

LA SETTIMANA DEL 15 OTTOBRE

23.
GINA

Gina dovette aspettare il martedì pomeriggio prima di avere l'occasione di usare l'elettrogrimaldello per aprire il cassetto di Duncan.

Avrei dovuto farlo giorni fa, pensava mentre si trovava dietro la porta che dava sul pianerottolo delle scale. Stava aspettando che Barbara lasciasse la sua scrivania per uno dei suoi frequenti viaggi alla fotocopiatrice o alla stampante, che si trovavano al piano di sotto.

Domenica sarebbe stato perfetto. Gina si era esercitata tutta la mattina, ed era diventata sufficientemente esperta. Aveva aperto e chiuso tutte le serrature del suo appartamento, e persino quella della sua macchina.

Gerry l'aveva chiamata la domenica pomeriggio. Avevano parlato di quanto era stata meravigliosa la giornata passata insieme, e alla fine lui le aveva chiesto dell'elettrogrimaldello. Non riusciva a trovarlo: per caso l'aveva lasciato lì? Gina fece la commedia: gli disse di non scherzare, che non aveva bisogno di usare il vecchio trucco di lasciare qualcosa per poter tornare a riprenderlo, e quando lui le disse che sarebbe passato più tardi, si scusò prontamente dicendogli che aveva ancora un milione di cose da fare prima di iniziare il suo turno in ospedale. Almeno questo era vero. Fortunatamente, sembrava che Gerry non avesse urgenza di riavere l'apparecchio.

Si esercitò ancora, e per metà pomeriggio si sentì pronta. Ma quando raggiunse la clinica, trovò nel parcheggio una Buick blu scuro, la macchina di Oliver. Cosa diavolo era tornato a fare? E di domenica poi, quando avrebbe dovuto essere a vedere la partita! Ma già, si disse, Oliver non avrebbe riconosciuto una squadra dall'altra. Le uniche cose che gli interessavano erano il suo laboratorio e i suoi innesti.

Gina se ne andò e ritornò due ore dopo: la Buick era ancora lì. Altre due ore più tardi la macchina non c'era più, ma ormai era buio, e nell'edificio c'erano gli addetti alle pulizie. Suo malgrado, dovette desistere.

Il lunedì non le offrì nessuna possibilità: Duncan si trattenne stranamente fino a tardi, e Gina non poteva aspettare perché aveva una riunione con gli altri assistenti legislativi nell'ufficio del senatore Marsden.

Ma finalmente, quel giorno, Duncan si era comportato come al solito: una volta concluso l'intervento si era diretto subito al suo club... O almeno così aveva detto. Questa era un'altra cosa che la preoccupava. Dove andava in realtà? E chi era il misterioso dottor V. con cui si era incontrato? Segreti, sempre segreti. Come poteva non essere sospettosa?

Sentì dei passi avvicinarsi. Tacchi alti. Solo una persona portava i tacchi alti, in clinica. Facendo finta di niente, Gina aprì la porta ed entrò.

«Ciao, Barbara.»

La bionda trasalì, poi sorrise. «Mio Dio, mi hai spaventata. Pensavo che fossi già andata via.»

«Me ne vado tra due minuti.»

Gina attraversò in fretta l'atrio e sparì nell'ufficio di Duncan. Una gran quantità di luce pomeridiana filtrava attraverso i cespugli del giardino roccioso. Condizioni perfette per uno scassinatore.

«Devo essere impazzita», mormorò. La tensione era come una mano fredda che le stringeva la nuca. Cercò di scrollarsela di dosso.

Fallo. Subito.

Se avesse esitato si sarebbe messa a ragionare, e un ritorno di lucidità avrebbe potuto farle cambiare idea. Tirò fuori dalla tasca del camice l'elettrogrimaldello e s'inginocchiò di fronte al cassetto. Nella speranza che Duncan avesse dimenticato di chiuderlo a chiave, tirò con forza la maniglia: non era così fortunata.

Okay, diamoci da fare.

Provò a infilare nella serratura uno di quegli arnesi dentellati, ma non entrava. Ce ne voleva uno più piccolo. Nessun problema, aveva passato buona parte della domenica a cambiare le piccole dentellature. Ancora più facile che cambiare le punte del trapano. Inserì una misura più piccola, sistemò la vite alettata, e provò ancora.

Questa volta entrò facilmente. Mezzo minuto dopo aveva già infilato la barra di torsione e la stava girando lentamente. Sentì il click del piccolo chiavistello che si abbassava.

«Sì!» disse sottovoce.

Sfilò la barra e aprì il cassetto. All'interno c'erano un grosso trequarti e la fiala misteriosa.

Esitò, poi prese il trequarti e ne osservò la cannula all'interno: un tubicino d'acciaio, con da un parte una punta smussata, dall'altra l'impugnatura. Sembrava un ago ipodermico gigante, abbastanza grande da poter contenere uno dei nuovi innesti di Oliver, di quelli che gli aveva visto dissolvere con gli ultrasuoni. Fece scivolare lo stantuffo nel trequarti, fino a farne uscire una parte dalla punta.

Si ricordò del segno lasciato da una puntura sulla coscia del senatore Vincent: poteva essere stata fatta con un aggeggio simile a questo. Immaginò Duncan posizionare la punta affilata del trequarti contro la pelle della coscia di Vincent, farla penetrare obliquamente, spingere il trequarti sette, otto centimetri attraverso il grasso sottocutaneo poi estrarre lo stantuffo, lasciando all'interno della coscia la parte cava dello strumento. A questo punto bastava inserire all'interno del trequarti un innesto, spingerlo fino all'altra estremità della cannula, ritrarre il trequarti lungo l'asta dello stantuffo, e poi rimuoverli entrambi.

Lasciando l'innesto nel corpo del senatore, annidato nel grasso sottocutaneo della coscia.

Rabbrividì. Quell'idea le faceva venire la pelle d'oca.

Separò il trequarti e lo stantuffo e li mise da un lato, poi prese la fiala misteriosa. Una fiala per iniezioni, con numerosi fori nel tappo di gomma rossa.

È stata usata, pensò. Ma che cos'è?

Un liquido trasparente, di colore ambrato, fluttuava dentro la fiala di vetro. La girò fino a che non poté vedere l'etichetta. Il marchio della GEM Pharma era nella parte superiore sinistra. Al centro c'erano due parole:

DIETILAMIDE TRIPTOLINICA

Ma che diavolo era la dietilamide triptolinica? Non l'aveva mai sentita nominare prima. Rilesse con attenzione il nome, lettera per lettera, poi posò la fiala sulla scrivania e iniziò a frugare nel cassetto.

Non c'era granché. L'oggetto più interessante era il registratore tascabile che Duncan usava per i consulti e le relazioni sugli interventi. Il cuore di Gina accelerò quando vide che all'interno c'era una cassetta. Premette il tasto del riavvolgimento, poi il PLAY. Dall'apparecchio scaturì la versione metallica della voce di Duncan, che ricapitolava incisione per incisione,

sutura per sutura, la rinoplastica che avevano eseguito il giorno precedente a una ragazza di diciotto anni. Controllò a campione il resto della cassetta, ma l'argomento era sempre il medesimo.

In fondo al cassetto trovò la foto un po' sbiadita di una ragazza. Capelli biondi, un sorriso di circostanza, e due radiosi occhi celesti. Gli occhi di Duncan.

Le tremarono le dita. Lisa Lathram! Doveva essere lei. Scrutò quel viso innocente, apparentemente senza problemi, che non lasciava trapelare i tormenti che albergavano nella sua anima. Chi mai avrebbe detto che aveva tentato il suicidio tre volte?

Sospirò e mise da parte la foto.

Cos'altro c'era? Nessun'altra cassetta. Qualche biglietto da visita, un programma teatrale di due anni prima, un opuscolo di un importatore di caffè, alcune schede da riempire, e un tagliaunghie.

Tutto qui.

Gina si appoggiò alla scrivania, sollevata ma ancora turbata. Nel cassetto c'era la foto di Lisa, ma non vi aveva trovato la lista dei membri della Commissione con una riga tirata sui nomi dei morti, né una macabra collezione di ritagli di giornale. Tuttavia c'erano il trequarti e la dietilamide triptolinica, qualunque cosa fosse... Probabilmente era innocua, ma perché stava nel cassetto chiuso a chiave? Forse per lo stesso motivo per cui c'erano anche un vecchio programma e un tagliaunghie, senza una ragione particolare.

No, si disse Gina. Non poteva essere così semplice. Duncan era stato troppo lesto nel chiudere il cassetto quando l'aveva vista curiosarci attorno, ed era molto scrupoloso nel tenerlo chiuso a chiave. Evidentemente voleva tenere segreta quella roba.

Incominciò a rimettere a posto la foto e gli altri oggetti, poi sistemò il trequarti e infine, dopo un'ultima occhiata all'etichetta, la fiala di dietilamide triptolinica, cercando di risistemare gli oggetti nella stessa posizione in cui li aveva trovati. Infine accostò il cassetto, e stava per prendere l'elettrogrimaldello per richiuderlo a chiave, quando sentì una voce fuori della porta.

Duncan!

Afferrò la sua attrezzatura e si tuffò in ginocchio sotto la scrivania.

Mio Dio, mio Dio, mio Dio! Il suo cuore sembrava impazzito, i pensieri si rincorrevano alla rinfusa nella sua mente. Da dove era sbucato?

La scrivania aveva un pannello sul davanti che faceva da schermo, ma

Gina sapeva che tra il pannello e il pavimento c'era uno spazio attraverso il quale sarebbe stata visibile. Duncan si stava avvicinando, sembrava che stesse parlando con Barbara.

«Solo un minuto», stava dicendo. «Non mi fermo molto.»

Gina si raggomitolò, tremante, cercando disperatamente di ragionare. Qual era la cosa peggiore che le poteva capitare? Se l'avesse scoperta si sarebbe sentita estremamente in imbarazzo, avrebbe farfugliato qualcosa d'incomprensibile, sarebbe schizzata via dalla stanza e non si sarebbe fatta più rivedere nei paraggi. Sì, sarebbe andata così. Non era un vero pericolo. Ma considerando l'umiliazione che avrebbe subito, si chiedeva se non fosse meglio morire piuttosto che essere scoperta.

Guardò il tappeto attraverso lo spazio sotto il pannello e vide apparire le scarpe di Duncan. Trattenne il respiro. Forse poteva farcela. Non aveva detto che sarebbe rimasto solo un minuto? Purché non si fosse seduto...

All'improvviso fu assalita da un pensiero spaventoso: mio Dio, e se si fosse accorto che il cassetto non era chiuso a chiave?

Si raggomitolò ancora di più, trattenendo il respiro, immobile mentre Duncan scartabellava i documenti che aveva sulla scrivania. Lo sentì sbuffare e piegare un foglio, poi avviarsi verso la porta e uscire.

Gina si rilassò, quasi in lacrime per il sollievo. Ce l'aveva fatta. Ma non si mosse ancora. Si mise a fissare l'orologio e si costrinse ad aspettare due minuti.

Poi uscì da sotto la scrivania e si accinse a finire il suo lavoro. Le tremavano le mani, per l'adrenalina che le ardeva nelle vene. Inserì l'elettrogrimaldello nell'apertura e premette l'interruttore. L'attrezzo fece il suo lavoro. Quando sentì i dentelli mettersi in fila, rimosse l'apparecchio, inserì la barra di torsione e la girò, finché sentì il piccolo chiavistello chiudersi. Ma quando cercò di sfilarla, la barra non si mosse.

«Oh, no!» disse sottovoce.

Cos'era andato storto?

I suoi polpastrelli divennero ancora più scivolosi, mentre cercava di estrarla. A un tratto le parve di sentire qualcuno fuori dallo studio. Con un ultimo frenetico e disperato strattone, che quasi la fece cadere all'indietro, riuscì a tirar fuori la barra dalla serratura.

Sudata e tremante, si mise l'elettrogrimaldello in tasca e corse alla porta. Vi appoggiò l'orecchio contro e ascoltò: nessun rumore dall'esterno. Socchiuse la porta quel tanto che bastava per vedere la scrivania di Barbara: vuota. Gina respirò profondamente, aprì la porta e uscì.

Incontrò Barbara nell'atrio.

«Ancora qui, Gina?»

«Sto andando via. Ma dimmi un po', era la voce del dottor Lathram quella che ho sentito prima?»

«Sì. L'hai mancato per poco. È venuto e se n'è andato subito, penso che avesse dimenticato qualcosa. Molto probabilmente è già tornato al golf.»

«Devo solo controllare una cosa poi me ne vado, Barbara. Ci vediamo giovedì.»

Gina corse nell'archivio. Carol, l'archivista, aveva chiesto un giorno libero, quindi Gina aveva la stanza tutta per sé. C'erano faldoni allineati su ogni centimetro delle pareti, tranne un angolo occupato da una scrivania con un computer e un piccolo scaffale pieno di repertori medici. Gina afferrò un prontuario e scartabellò l'indice dei nomi, ma non trovò nulla sulla dietilamide triptolinica.

Non c'era da stupirsi, non era in una confezione per la vendita.

Consultò allora il *Merck Index,* un volume in cui c'erano i nomi e le formule di quasi tutti i composti chimici, ma anche lì, niente da fare.

Gina si sedette alla scrivania e fissò il suo viso che si rifletteva sullo schermo del computer, chiedendosi dove altro poteva cercare.

Se quella roba non era nell'*Index,* voleva dire che era un nuovo prodotto. Schioccò le dita. Un preparato sperimentale! Doveva essere qualcosa in via di sviluppo.

Pensò a come rintracciarlo. Le proprietà dei nuovi composti erano tenute segrete durante il periodo di sperimentazione, ma le formule venivano registrate immediatamente per proteggere il brevetto.

Prese il telefono.

«Ciao, Barbara, sono io. Abbiamo il collegamento con la banca dati della FDA?»

«Certo. E anche con l'American College of...»

«Come posso accedere alla FDA?»

«È un po' complicato. Ho il manuale d'istruzioni, qui da qualche parte, che dice...»

«Aspetta, vengo su.»

Corse di sopra, dove Barbara le passò al volo il manuale. Un minuto più tardi, Gina era nuovamente seduta davanti al computer dell'archivio a navigare nel sistema della FDA, cercando tra i vari menu la strada che la conducesse ai composti sperimentali.

Ma anche in questo caso non trovò nulla sulla dietilamide triptolinica.

Dannazione! Era come dare la caccia a un fantasma. Ma non aveva intenzione di arrendersi. Doveva pur esserci un'altra strada. D'un tratto si ricordò dell'etichetta sulla fiala, con il marchio della GEM Pharma: e se fosse partita dalla casa farmaceutica, per condurre la ricerca a ritroso?

Le ci vollero quasi quaranta minuti di tentativi andati a vuoto, ma alla fine riuscì a rintracciare la dietilamide triptolinica nel bidone della spazzatura cibernetico dei preparati registrati e poi abbandonati, sui quali non erano state condotte ulteriori ricerche.

Copiò il file e lo contrassegnò con le sue iniziali, RFP, Regina Francesca Panzella, poi chiuse il contatto con il database. Ritornata nel sistema di Lathram, digitò TYPE RFP e iniziò a leggere sullo schermo.

La dietilamide triptolinica, in seguito denominata TPD, aveva cominciato la sua esistenza alla GEM Pharma come preparato con proprietà antidepressive. I primi esperimenti sui ratti furono incoraggianti, ma quando si passò a testarlo sui primati, si scoprì che il TPD era tossico, e induceva stati psicotici. Tutte le ulteriori ricerche furono sospese e la GEM Pharma indirizzò i suoi sforzi verso preparati più promettenti.

Gina sentì lo stomaco contorcersi. *Tossico... Stati psicotici...* Il senatore Vincent presentava certamente anomalie psichiche prima del suo attacco epilettico, e il quadro poteva anche corrispondere a una sindrome psicotica. Stando a quello che aveva sentito, benché non avesse più avuto crisi, mentalmente non era più lo stesso.

E Duncan... Duncan si trovava lì, nella sala delle udienze, quando era successo.

Alla sua sinistra, la stampante laser iniziò a ronzare.

E il deputato Allard... Dopo quella brutta caduta, la commozione cerebrale l'aveva lasciato in uno stato confusionale. Ma se non fosse stata la commozione cerebrale a confondergli le idee? E se la sua mente fosse stata già ottenebrata *prima* che cadesse, mentre scendeva le scale? E se fosse stata quella la causa della caduta?

Anche le idee di Gina incominciavano a confondersi.

Si stropicciò gli occhi con mano tremante, mentre il senso di malessere allo stomaco si trasformava in nausea.

Sentì dei passi dietro di lei. Spense immediatamente il monitor, poi alzò lo sguardo e vide Barbara prendere il documento uscito dalla stampante.

«Tutto bene?» le chiese la ragazza fissandola.

«Perché me lo chiedi?»

«Perché non mi sembri in gran forma. O meglio, sembrava che stessi

benissimo quando sei venuta a prendere il manuale, ma adesso hai un'aria strana.»

Gina si massaggiò il ventre. «Ho qualche problema allo stomaco.» Ed era vero.

«Lavori troppo. Ti farai venire un'ulcera.»

«Forse ce l'ho già.»

«Se vuoi ho del Maalox...»

«No, ti ringrazio, non è necessario.»

Barbara indicò il manuale per accedere al database della FDA. «Hai finito con quello?»

«Sì, grazie.»

«Sto per uscire», le disse Barbara mentre prendeva il manuale. «Vuoi che ti chiuda dentro?»

«No, ho finito. Adesso me ne vado anch'io.»

Mentre Barbara ritornava di sopra, Gina spense il terminale e uscì dalla stanza. Si sentiva debole e confusa mentre arrancava su per le scale, come se fosse improvvisamente invecchiata di cinquant'anni.

Riusciva a malapena a rendersi conto di quello che le succedeva intorno. Da qualche parte, mentre usciva, salutò Barbara, ma quando raggiunse la macchina non la mise in moto. Si appoggiò al volante e rimase a fissare il retro dell'edificio, dov'era l'ufficio di Duncan.

Vincent, Allard... Ma che dire di Schulz? Si era buttato dal balcone. Era in uno stato psicotico? Forse sì o forse no. Certamente non ragionava bene in quel momento. E il deputato Lane? Morto in un incidente d'auto, con un tasso alcolico nel sangue molto alto. Non lo si poteva mettere in relazione con Duncan, ma non lo si poteva nemmeno escludere. Come reagiva all'alcol il TPD? E se fosse entrato in azione mentre Lane stava guidando? Lo stato confusionale poteva averlo fatto uscire di strada.

Odio tutto questo, pensò, sferrando un pugno contro il volante. *Lo odio!* Duncan non poteva esservi coinvolto. Non poteva...

Un momento: coinvolto *in cosa*? Non c'era nessuna prova, niente che potesse coinvolgere Duncan.

Ma allora perché il TPD? Quale ragione legittima poteva mai avere Duncan per tenere chiuso a chiave nel suo cassetto un preparato che provoca stati psicotici?

Dunque, ragioniamo... Oliver aveva lavorato per la GEM Pharma, il nome della casa farmaceutica sull'etichetta, e questo spiegava come aveva fatto Duncan ad avere il composto. Ma perché l'aveva? Perché tenere qual-

cosa che non aveva alcun valore terapeutico, una tossina comprovata?

E che dire del trequarti, perfetto per inserire uno degli innesti di Oliver, magari pieno di TPD, sotto la pelle, dove rimaneva nascosto tra il grasso finché Duncan non l'avesse colpito con gli ultrasuoni?

Un attimo... Gli ultrasuoni! Ecco dove tutto l'insano scenario cadeva. Certo, Duncan era presente all'udienza della Commissione per le Direttive quando il senatore Vincent si era sentito male, ma Gina non l'aveva notato spingere un apparecchio a ultrasuoni nella sala.

Eppure, con dei microchip e dei circuiti stampati, era certamente possibile creare un apparecchio a ultrasuoni che potesse stare in una tasca e...

Gina si massaggiò le tempie che le martellavano. Odiava quello che stava pensando. Si ritrovò a pensare alla Louisiana. Desiderava non averla mai lasciata.

Se solo fosse riuscita a *sapere*!

Si scosse e mise in moto la macchina. Per il momento sapeva solo una cosa: che giovedì mattina non avrebbe perso di vista il senatore Marsden nemmeno per un secondo.

24.
PRE-CHIRURGIA

Duncan si versò una seconda tazza di caffè e si accomodò dietro la scrivania. Gli piaceva la quiete del suo ufficio il mercoledì mattina, specialmente quando arrivava presto, come quel giorno, e in clinica non c'era ancora nessuno. Senza interventi da eseguire, poteva centellinarsi il suo caffè, gustarsi il silenzio e l'aroma, guardare i pesci nuotare nello specchio d'acqua del giardino roccioso, poi prendere il registratore e riordinare tutti i dettagli delle relazioni sugli interventi del lunedì e del martedì. E infine prendersi tutto il resto della giornata per sé. Forse avrebbe chiamato Brad, per convincerlo a passare il pomeriggio lontano dalle lezioni... Non ci sarebbero voluti più di dieci secondi per convincerlo! Avrebbero potuto fare una partita a golf. Era un secolo che non ci giocava.

Prese il telecomando e accese la televisione. Passò dalla CNN al *Good Morning America*, per poi tornare alla CNN. Apparentemente non era successo nulla d'importante, i programmi del mattino sembravano interessarsi solo ai pettegolezzi sulle star di Hollywood. Ora stavano ritrasmettendo un filmato dove si vedeva un senatore presbite parlare con voce monotona a un'aula vuota, a favore o contro un qualche progetto di legge insignifican-

te.

Era tempo di registrare i resoconti degli interventi. Prese la chiave e l'inserì nella serratura del primo cassetto. Non girava. Provò ancora, la mosse ripetutamente nella toppa, la fece scivolare avanti e indietro. Controllò se era la chiave giusta, provò nuovamente e dedusse che non era la chiave che non funzionava. Qualcosa non andava nella serratura. In qualche modo si era incastrata.

Come diavolo era successo? Il cassetto non era stato forzato né mostrava segni di effrazione. Dannazione, possibile che nessuno riesca a fare qualcosa che funzioni? pensò.

Si diresse alla scrivania di Barbara. Adesso gli sarebbe piaciuto che ci fosse qualcuno lì dentro. Aveva bisogno di un fabbro per aprire quel dannato cassetto. L'avrebbe chiamato lui stesso, ma era troppo presto. Afferrò una penna e lasciò un appunto sulla scrivania di Barbara.

Mentre si allontanava, notò il manuale della banca dati della FDA. Probabilmente era servito a Oliver, si disse. Almeno qualcuno lo usava.

E se ne andò in cerca di un altro registratore tascabile.

Gina si tirò su e si mise a sedere sul letto. Sarebbe rimasta volentieri a crogiolarsi sotto le coperte. Non c'erano interventi da fare quel giorno, la sera prima non aveva dovuto lavorare, nessun incontro con il senatore fino al pomeriggio. Sarebbe stata una mattinata grandiosa.

Ma le scoperte fatte il giorno prima volteggiavano intorno al suo letto come avvoltoi.

Il trequarti, il TPD, le informazioni della FDA... Cercò di ricordare esattamente come si erano svolti i fatti, per vedere se c'era qualcosa che avrebbe potuto mettere sull'avviso Duncan. Ripensò a tutto quello che aveva fatto, e si ricordò della documentazione copiata dalla FDA: il file «RFP» che aveva creato sul disco rigido.

Non lo aveva cancellato.

Schizzò fuori dal letto e si vestì in gran fretta. I capelli se li sarebbe spazzolati dopo, in macchina, non c'era tempo per fare una doccia. Doveva cancellare il file il più in fretta possibile. Se Duncan l'avesse scoperto, o se Oliver l'avesse visto e gli avesse chiesto dei chiarimenti, avrebbe capito che l'aveva creato lei.

Prese le chiavi della macchina e uscì di corsa.

«Tutto a posto, dottore», disse il fabbro. Era magro, all'incirca sui qua-

ranta, puzzava di tabacco e aveva una targhetta con il nome, Bill, sulla tuta da lavoro. «Adesso funziona.»

«Eccellente», rispose Duncan, senza pensarlo realmente. Per un lavoro che si poteva sbrigare in quindici minuti, ci aveva messo un'ora.

Non era stato facile, ma dopo venti minuti di grugniti e imprecazioni, Bill finalmente aveva aperto il cassetto. Duncan l'aveva sorvegliato per tutto il tempo, e non appena aperto il cassetto, aveva preso il TPD e il trequarti e li aveva messi in uno degli armadietti che si trovavano dall'altra parte della stanza. Sicuramente il fabbro non aveva idea di cosa fossero, ma Duncan voleva metterli comunque al di fuori della sua vista. Il resto del contenuto del cassetto lo depositò sulla scrivania.

Bill prese il cassetto e disse che l'avrebbe portato sul suo furgone, dove poteva lavorare meglio. Probabilmente voleva fumarsi anche una sigaretta, pensò Duncan.

Dopo un periodo di tempo interminabile, Bill ritornò.

«Ho dovuto cambiare la serratura.»

«Che cosa è successo a quella vecchia?»

«Vorrei saperlo anch'io. Non è facile da capire. Qualcosa di strano.»

Perché esitava?

«Cioè?»

L'uomo frugò nella tasca e tirò fuori un pezzo di nastro adesivo. Lo depositò sulla scrivania, di fronte a Duncan.

«C'era questo dentro.»

Duncan prese il nastro, ripiegato su se stesso. Tra le due superfici adesive c'era un piccolo frammento di metallo.

«Come ci è finito nella mia serratura?»

«Qualcuno ce l'ha lasciato dentro.»

«E perché mai?»

«Be', non di proposito. Sembra la punta spezzata di una barra di torsione.»

«Una barra di torsione?»

«Sa, una di quelle cose che si usano per scassinare le serrature.»

No, Duncan non lo sapeva. Sentì uno spasmo stringergli lo stomaco. Quell'uomo gli stava dicendo che...

«Che cosa?»

L'espressione di Duncan doveva essere feroce, perché Bill tentò di rimangiarsi le parole.

«Non posso metterci la mano sul fuoco, certo, ma è stata la prima cosa

che ho pensato quando l'ho tirato fuori dal cilindro.»

«Ma è ridicolo!»

Capì che stava alzando la voce. Non intendeva farlo.

«Ehi, okay», disse Bill. «Non si agiti. Per me non fa nessuna differenza. Se non le manca niente, allora può darsi che mi sia sbagliato. Ma le assicuro che sembra proprio un pezzo di una barra di torsione.»

Duncan ripensò al contenuto del cassetto: il TPD, il trequarti, la foto di Lisa, il registratore, e altre stupidaggini. C'era tutto.

Abbassò il tono di voce. «Bene, non manca niente. E non c'è niente che valesse la pena rubare. Non credo che il cassetto sia stato scassinato.»

Bill scrollò le spalle, e distolse lo sguardo. «Può anche darsi che il pezzo si sia incastrato prima, mentre cercavano di aprirlo.»

Duncan trasalì, si sentì di nuovo torcere le budella. Aveva ragione. Ma chi diavolo poteva essere stato?

«Sì, già, ma dato che non manca niente, penso che possiamo lasciar perdere. Ma la ringrazio di avermi fatto notare la cosa.»

«Non c'è di che.»

Dopo che Bill se ne fu andato, lasciando le nuove chiavi, Duncan si precipitò all'armadietto a controllare il TPD. Non si ricordava esattamente il livello del liquido nella fiala, ma non gli sembrava cambiato. Il trequarti era ancora avvolto nell'involucro sterile. Rimise tutto nel cassetto e lo chiuse a chiave. Poi si sedette sulla poltrona ad aspettare che lo stomaco smettesse di fargli male, tentando in tutti i modi di calmarsi.

Va bene. Cerchiamo di essere razionali. È strano. Molto strano.

Ma dov'era la ragione logica per cui qualcuno avrebbe dovuto tentare di aprire il suo cassetto, scassinando la serratura?

E di che cosa, *realmente,* si doveva preoccupare? Anche se qualcuno avesse trovato il TPD, che cosa poteva fare? Non poteva sapere di che cosa si trattava. Il TPD era un composto abbandonato. L'unica traccia della sua esistenza era tra i file inutilizzati della GEM Pharma, e nella abissale banca dati della... della FDA!

Mio Dio!

Duncan schizzò su dalla sedia e corse a cercare la sua segretaria.

«Barbara! Ieri hai usato tu il database della FDA?»

«No, io...»

«Questa mattina ho visto il manuale sulla tua scrivania!»

Barbara si scostò, aveva l'aria sbigottita. Duncan non intendeva essere duro con lei.

«Io... io ieri l'ho dato alla dottoressa Panzella. Me lo ha chiesto, e io glie-l'ho dato.»

Era stupito. Gina?

«Non ho fatto male, vero?»

Gina?

«Cosa? Oh, no, no. Va bene.» Bisognava valutare i danni. «Lo stavo solo cercando. Mi serve... Ho bisogno di certi dati dalla FDA.»

Barbara gli porse il manuale. Duncan ritornò in ufficio, scuotendo il capo al pensiero di Gina che tentava di scassinare la serratura del suo cassetto.

Assurdo. Ridicolo.

Eppure...

Certamente aveva la possibilità di farlo, ma perché avrebbe dovuto? No, non aveva senso.

Eppure...

La serratura forzata, e Gina che chiede il manuale della FDA... La coincidenza era fin troppo evidente.

Duncan tornò alla scrivania e accese il computer. Forse era possibile scoprire quello che aveva cercato alla FDA.

Gina s'irrigidì nel vedere la macchina di Duncan nel parcheggio. Era normale che fosse lì il mercoledì mattina, ma lei aveva sperato e pregato che avesse avuto altro da fare, o che se ne fosse già andato.

Bene, ormai non poteva più tornare indietro. Scese dalla macchina e si diresse in fretta verso l'entrata posteriore.

Poteva usare la vecchia scusa - «Ho dimenticato il mio lasciapassare per il Senato» -, se qualcuno le avesse chiesto come mai era lì. L'intera procedura le avrebbe preso solo dieci secondi: entrare nel sistema, cancellare il file con i dati sulla dietilamide triptolinica e riuscire dal sistema.

Semplice.

Che Dio me la mandi buona.

Duncan si era collegato con il database della FDA, ma non gli era stato di nessun aiuto. Non c'era modo di sapere che cosa avesse fatto Gina. Aveva anche chiamato la FDA, ma tre differenti impiegate non avevano saputo minimamente come aiutarlo.

Era frustrato. Uscì dal programma e si appoggiò allo schienale della sedia. Ci doveva pur essere un modo... Ma come fare, se non riusciva a tro-

vare nulla? Ma anche se Gina avesse cercato il TPD, non l'avrebbe mai trovato. Anni prima, lui stesso ci aveva messo un mucchio di tempo per accedere al file, pur sapendo dove cercarlo. Ma se invece lei l'avesse trovato e avesse letto le informazioni sullo schermo non avrebbe lasciato traccia, lui non avrebbe mai potuto saperlo. Solo se avesse salvato il file...

Duncan si drizzò sulla sedia.

Se aveva creato un file, il computer aveva scritto la data d'immissione prima di salvare i dati sul disco rigido. Digitò DIR\O:D e schiacciò INVIO. Tutto quello che c'era sul disco rigido, ogni directory e ogni file, gli scorse davanti agli occhi a un ritmo impossibile da leggere. Poco male: se Gina aveva salvato il file direttamente sul disco rigido l'avrebbe trovato verso la fine dell'elenco; se l'aveva immesso in una directory, avrebbe cercato all'interno di tutte, directory dopo directory. E se l'aveva cancellato... Be', allora stava solo perdendo tempo.

Ma come avrebbe riconosciuto il file? si chiese. Lo aveva salvato con il nome «TPD»? Poco probabile.

Finalmente lo schermo finì di scorrere, era arrivato alla fine dell'elenco. L'ultimo file era «RFP», seguito dalla data del giorno prima.

Regina F. Panzella. Non ricordava cosa stesse a significare la F, ma non aveva alcuna importanza. Era quello il file?

Digitò TYPE RFP e rimase a guardare lo scorrere veloce delle linee. Quando raggiunse la fine del file, poté leggere l'ultima riga: *SITUAZIONE ATTUALE: Sospese ulteriori ricerche sulla dietilamide triptolinica.*

No! Chiuse gli occhi. Non voleva vedere.

Si alzò dalla sedia e incominciò a camminare avanti e indietro nervosamente. Non riusciva a stare fermo. Gli sembrava che alle sue spalle ci fosse una forza che lo sospingeva. Si sentiva ferito, come se avesse ricevuto un pugno in faccia. Era stata Gina a frugare nel cassetto, aveva addirittura forzato quella dannata serratura! Come aveva potuto? *Perché* l'aveva fatto?

Era questa la domanda più tormentosa: *perché?* Non era possibile che Gina avesse dei sospetti. Lui era stato molto cauto. Aveva usato poche volte quella sostanza, e solo poche persone erano a conoscenza della sua esistenza. Ci doveva essere dell'altro.

Fino a che punto sapeva?

Ovviamente era a conoscenza del TPD, ma poi? E come l'aveva scoperto?

Certamente non poteva chiederglielo.

Nel suo peregrinare per la stanza passò davanti alla porta mentre Barbara

salutava qualcuno. Improvvisamente sentì il bisogno di sapere chi era. La sua privacy era stata violata, la sua piccola fortezza era stata espugnata: voleva sapere il nome, la qualifica e il numero di tesserino di chiunque avesse varcato la sua soglia.

Si affacciò alla porta. «Chi era?»

Barbara si girò. «La dottoressa Panzella.»

«Ah, davvero?» Si sforzò di mostrarsi calmo, ma dentro la sua testa un campanello d'allarme risuonava fragorosamente. «Non sapevo che fosse qui.»

«Ha fatto un salto per prendere una cosa che ieri ha dimenticato.»

Il suo grimaldello? si chiese Duncan mentre richiudeva la porta.

Che cosa voleva adesso? Che cosa era venuta a fare di soppiatto nel suo giorno libero, a ficcare di nuovo il naso nei suoi affari?

Alzò un pugno verso il cielo. Era stato tradito. E da Gina!

Ti ho salvato la vita, bambina!

Improvvisamente un lampo attraversò la sua mente. Tornò al terminale e richiamò la directory del disco rigido: l'elenco dei dati scorse nuovamente sullo schermo, ma si concludeva in maniera diversa.

Nessun file «RFP».

Gina aveva capito di aver lasciato il file sul disco rigido ed era tornata sui suoi passi per cancellare ogni traccia. La perfida piccola ingrata! Che cosa stava facendo? E, dannazione, quanto sapeva?

Doveva avere la risposta, e al più presto. Prima di venerdì.

25.
GINA

Gina sbadigliò e scrollò la testa, mentre zigzagava nel traffico della Connecticut Avenue.

Era stanca. No, non stanca, sfinita.

Aveva dovuto fare il turno di notte al Lynnbrook, perché non aveva trovato nessuno disposto a sostituirla. Era riuscita ad accordarsi con Jim Grady solo per coprire le ultime due ore, ma, anche se ne avrebbe avuto un gran bisogno, non aveva intenzione di usare quel tempo per dormire. Voleva fare un salto da Duncan prima che cominciasse l'intervento, voleva essere già lì quando lui sarebbe arrivato, per tenerlo d'occhio fino all'arrivo del senatore Marsden. Dopo di che sarebbe rimasta incollata al senatore come un'ombra: avrebbe assistito a tutto l'intervento e non l'avrebbe perso

di vista un secondo, fino a quando non fosse uscito per raggiungere la macchina che lo aspettava.

Girò per entrare nel parcheggio della clinica e... vide la Mercedes nera di Duncan.

Batté il pugno con stizza contro il volante. Dannazione!

Okay, doveva trovare una scusa. Se Duncan glielo avesse chiesto, avrebbe risposto che aveva finito in anticipo il suo turno in ospedale, ma non abbastanza presto per poter passare prima da casa.

Parcheggiò la macchina nei posti riservati al personale e si affrettò verso l'ingresso. Una volta all'interno si fermò: nell'aria si diffondeva una musica un po' fuori luogo, uno stucchevole arrangiamento per archi di una melodia dei Beatles, accompagnata dall'aroma ricco del caffè di Duncan. Gina non ne era per nulla attratta: aveva bevuto caffè tutta la notte per restare sveglia.

Aveva le scarpe con la suola morbida, i suoi passi non facevano rumore. Si avviò lentamente verso l'ufficio di Duncan, passando silenziosamente davanti alla scrivania di Barbara. La porta dello studio era aperta. Si fermò un attimo ad ascoltare: non giungeva nessun suono dall'interno, non si sentiva neppure la televisione. Strano, Duncan la teneva quasi sempre accesa sulla CNN o su qualche altro canale. Bussò leggermente e diede un'occhiata all'interno.

«Duncan?» chiamò.

La stanza era vuota. A parte il forte aroma del caffè, l'ufficio era più o meno come l'aveva lasciato due giorni prima. Ma lui dov'era?

Mentre si voltava per allontanarsi, notò uno scintillio provenire dal piano della scrivania. Si avvicinò: una fiala.

Sentì la gola inaridirsi. Era il TPD. La fiala era posata su un vassoio di metallo, insieme al trequarti e allo stantuffo, montati e sistemati dentro un involucro sterile. Sembravano essere stati preparati per l'uso. Lì accanto c'erano una siringa senza cappuccio protettivo e un grosso innesto. Un innesto *pieno.*

Si sentì male. La stanza incominciò a girarle intorno e un senso di nausea le salì dallo stomaco.

Oh, Duncan. Allora è tutto vero!

Le lacrime sgorgarono dai suoi occhi, mentre un nodo le serrava la gola. Come aveva potuto?

All'improvviso sentì una porta sbattere. Fu assalita dal panico. Lui non doveva trovarla lì.

Si girò e corse verso la porta. Nessuno in vista, ma poteva sentire chiaramente dei passi che si avvicinavano da dietro l'angolo. Sentì il cuore batterle all'impazzata, corse via ed entrò, due porte più in giù, nel bagno del personale. Le mancava il fiato, era sudata, e il senso di nausea si faceva sempre più forte. Si chinò sul lavabo in preda ai conati di vomito. Ma non ci riusciva. Sentì il fiele salirle in gola, e si guardò allo specchio: era pallida e tremante.

Duncan... Duncan... Duncan! Questo non doveva succedere. Non puoi essere tu!

Invece era lui. Tutti i pezzi del puzzle combaciavano. Le sue congetture più folli avevano colto nel segno. Duncan aveva avvelenato quegli uomini, innestando una neurotossina nei loro tessuti, facendoli sprofondare nel baratro della psicosi... Dove lui stesso era già caduto.

Gina si aggrappò al bordo del lavabo, cercando di calmarsi. Si spruzzò dell'acqua sul viso e tentò di mettere ordine nella sua mente.

Duncan doveva aver avuto un esaurimento nervoso per arrivare fino a quel punto.

No, non un esaurimento, si disse. Devo cercare di essere più professionale. Non è facile, quando succede a qualcuno che ti è così vicino, ma doveva sforzarsi di giudicarlo con distacco.

Doveva trattarsi di una qualche forma di schizofrenia paranoide... Voleva vendicarsi della Commissione per le Direttive, che, anni prima, gli aveva rovinato la carriera e che ora, nella sua mente, era diventata una minaccia per la medicina stessa. Le fissazioni paranoiche spesso sono legate, se pure con un filo molto sottile, alla realtà, ma la psicosi ingigantisce le minacce. *Tutti* diventano potenziali nemici. Duncan credeva di non potersi più fidare di nessuno, così l'unica soluzione gli era sembrata quella di farsi giustizia da solo.

In condizioni normali, molto probabilmente Duncan rappresentava un pericolo solo per la Commissione per le Direttive. Ma se sfidato, minacciato, messo alle strette, la sua reazione poteva essere imprevedibile, poteva diventare un pericolo per chiunque si trovasse nel suo raggio di azione.

Allora cosa fare? si chiese mentre si sciacquava il viso.

Ora era meno pallida. Quell'aria malaticcia era svanita e i dolori allo stomaco si erano calmati. Ora riusciva a controllarsi un po' meglio.

C'era una cosa che *non* doveva assolutamente fare: affrontare Duncan. Avrebbe potuto perdere il lume della ragione e fare qualcosa di pericoloso. Soprattutto perché l'aveva già fatto. Quattro volte. O forse di più.

E la prossima volta sarebbe toccato al senatore Marsden.

Un tremito violento la scosse nuovamente da capo a piedi.

Tienti forte, Panzella. Puoi farcela.

Raddrizzò la schiena, si sistemò la camicetta, si aggiustò i capelli e cercò di elaborare un piano.

Quella mattina non doveva dire o fare niente di particolare. Comportarsi normalmente, fare in modo che Duncan non sospettasse che lei sapeva. Doveva fare quello che lui si aspettava da lei, e forse qualcosa di più: assisterlo nell'operazione, stare accanto al senatore durante il risveglio, accompagnarlo all'uscita, e poi andarsene. Ma non appena arrivata a casa avrebbe chiamato Gerry, gli avrebbe detto del TPD, degli ultrasuoni e del trequarti, gli avrebbe mandato un fax con tutti i ritagli di giornale e avrebbe messo tutto nelle mani dell'FBI, dei Servizi Segreti o di chiunque seguisse il caso.

Comportarsi normalmente. Giusto.

Uscì e si diresse verso l'ufficio di Duncan, cercando di sembrare naturale. Barbara non era ancora arrivata, era ancora troppo presto. Nuovamente Gina si avvicinò alla porta dell'ufficio di Duncan. Questa volta sentì che c'era la televisione accesa.

Bussò e chiamò, ma non ebbe nessuna risposta. Entrò. Diede una rapida occhiata in giro - la stanza era ancora vuota -, poi posò lo sguardo sulla scrivania: il vassoio con il TPD, la siringa, il trequarti e l'innesto non c'era più.

Gina sentì ancora un tremito, un altro capogiro, ma durarono poco. Riuscì nuovamente a dominarsi.

Che cosa ti aspettavi? Non avrebbe lasciato quella roba in vista per tutto il giorno.

Li aveva sicuramente richiusi nel cassetto, pronti per l'uso.

Strinse i denti. Non oggi, Duncan. Non con il *mio* senatore.

«Ehilà! Sei mattiniera oggi.»

Gina quasi strillò per la sorpresa, mentre Duncan le passava accanto dirigendosi al bricco del caffè.

«Sono uscita prima», riuscì a rispondere.

«Ottimo. Oggi abbiamo un sacco di cose da fare.» Riempì una tazza e la porse a Gina. «Caffè?»

«No, grazie.»

«Non sai cosa ti perdi. È autentico Kona, arrivato direttamente dalla piantagione a sud di Kailua. Devi assaggiarlo, insisto.»

Forse era meglio essere un po' più conciliante.

«D'accordo, solo un assaggio.»

«Ti piacerà», le disse passandole la tazza fumante.

La osservò sorseggiare il caffè; lei annuì. «Mmm, è grandioso.»

Gina lo guardò mentre trafficava con l'imbuto e il filtro. Era vestito in grigio, con una camicia oxford blu. Sembrava così rilassato, così dannatamente *normale.* Ma sapeva che spesso era così con i paranoici schizoidi: perfettamente sani e normali sotto ogni punto di vista della loro vita, tranne che per un aspetto maniacale. Ricordava il caso di un uomo d'affari che dirigeva tre aziende, marito e padre esemplare, benvoluto da tutti, che un giorno si abbandonò a una furia cieca quando uno dei suo vicepresidenti fece inavvertitamente cadere la cenere della sigaretta sulla sua scrivania.

Duncan si mise a guardare la televisione, dove il solito canale trasmetteva la replica di un'intervista al portavoce della Casa Bianca. Fece una smorfia. «Non dovrebbero permettere questa roba durante il giorno.»

«Perché no?»

«Possono vederla i bambini», le rispose maliziosamente. «Dovrebbero trasmettere solo nella fascia notturna. I bambini nell'età della formazione non dovrebbero essere esposti ai politici. La gente si lamenta per la violenza in televisione, ma questo corrompe molto di più.»

Gina si sforzò di sorridere. Non lo trovava più divertente.

Duncan continuava a fissare lo schermo. «Ma dove la trovano della gente simile?»

«Sono stati eletti», rispose con freddezza Gina. «È il sistema americano: si concorre per una carica, e vince chi prende più voti.»

«Solo gli scalzacani. Nessuno di quelli che vorremmo vedere in carica ha il cattivo gusto di concorrere. E se per caso lo fa, non vince.»

«Mi viene in mente almeno un'eccezione», ribatté lei, pensando al senatore Marsden.

«Una *rara avis,* te lo assicuro. Prova a pensarci, Gina. Da una parte hai un uomo intelligente e onesto, che, contro ogni logica, decide di candidarsi, pensando di essere in grado di fare qualcosa di utile. Ma non ha intenzione di ingraziarsi il boss del quartiere, di andare in giro a baciare bambini o a fare da giudice in un concorso per maiali, né si metterà un grembiule e un cappello bianco per farsi fotografare in una panetteria: insiste a voler essere giudicato per come la pensa sui vari problemi. Dall'altra parte, invece, hai un politico leccapiedi, che promette tutto a tutti, fa accordi a destra e a manca, si mette in posa ogni volta che qualcuno prende in mano una

macchina fotografica, ed è disposto a fare qualsiasi cosa per avere un voto...» Duncan si girò verso di lei. Improvvisamente era diventato serio. «Ebbene, dimmi, Gina: chi vincerà le elezioni?»

Gina non poteva rispondergli.

Aveva ragione, dannazione.

«Te lo ripeto», continuò lui senza aspettare la risposta. «Quelli che meriterebbero di essere eletti, raramente si presentano alle elezioni. E quando lo fanno, non le vincono. *Questo* è il sistema americano.»

«Non ne conosco uno migliore. E tu?»

«Neanch'io», le rispose sospirando. «Ma ciò non significa che non può essere migliorato. Limitiamo la rielezione del Presidente a due mandati: perché non fare altrettanto con i parlamentari?»

«Il senatore Marsden si è imposto un limite, due legislature e poi basta.»

«Staremo a vedere.»

Gina sentì una nota minacciosa in quell'osservazione.

«A proposito del nostro buon senatore», continuò Duncan, «è l'ultimo della lista di questa mattina. E tu assisterai all'intervento, suppongo.»

«Esatto.»

«Su tua esplicita richiesta, se non sbaglio.»

«Non sbagli.»

«Come mai? Prima d'ora non mi avevi mai chiesto di fare da assistente per un paziente in particolare.»

«Lavoro per lui.»

Duncan si girò e la guardò. «Pensi che sia saggio? Non hai paura di essere coinvolta emotivamente? Posso chiamare Cassidy...»

«Non mi sembra un intervento particolarmente rischioso. E poi devo solo fare da assistente.»

Perché tutte quelle domande? si chiese Gina. Non le aveva mai fatto così tante domande. D'altronde, la paranoia non fa sospettare di tutti?

«Benissimo. Iniziamo a prepararci alle nove e quarantacinque. Marie lo mette sotto alle dieci. Dovremmo finire ben prima dell'ora di pranzo.»

«'Sotto'? Gli fai l'anestesia generale?»

«Certamente.»

«Perché non la locale?»

«Da quanto tempo lavori qui, Gina? È la prima volta, a quanto mi risulta, che esprimi un giudizio sul tipo di anestesia che intendo praticare. Sei sicura di non essere troppo coinvolta, con questo paziente?»

Anestesia generale... Significava che Marsden sarebbe rimasto intontito

per qualche ora dopo l'operazione, così Duncan avrebbe potuto inserirgli l'innesto sotto la pelle senza che se ne accorgesse.

«Assolutamente. È solo che sembra una lesione così piccola. Mi stavo solo chiedendo se...»

«Dovrò fare un'incisione abbastanza estesa per asportare completamente il tumore e non lasciargli la possibilità di riformarsi. Poi dovrò inserire l'innesto e ricostruire la parte superiore del padiglione auricolare, di modo che non sembri uno che si è sparato alla terapia e ha sbagliato mira. Non voglio che inizi a contorcersi, che abbia un crampo al collo o un movimento improvviso della testa mentre lo sto operando. Non credi che questi motivi siano sufficienti per optare per l'anestesia totale?»

«Sì, certo», cedette Gina. Sentiva l'ansia crescerle dentro. «Stavo solo chiedendo.»

Lentamente, ricomparve il sorriso sulle labbra di Duncan. «Questa mattina siamo un po' nervosi, non è vero?»

Gina posò la tazza mezza piena sulla scrivania e si diresse verso la porta. «Saranno i troppi caffè», rispose.

Fuori, nell'atrio, si sentì cadere a pezzi. Duncan aveva usato tutte le sue cartucce. Gina pregava di essere in grado di continuare con questa messinscena.

L'intervento fu eseguito senza difficoltà. Duncan fece un ottimo lavoro nell'incisione, nell'innesto e nella ricostruzione della parte superiore dell'orecchio del senatore Marsden. Dal canto suo, Gina aveva fatto un lavoro altrettanto abile nel proteggere il riposo del senatore.

Per prima cosa, aveva aiutato personalmente Oliver a riempire una quantità di minuscoli innesti, uno dei quali sarebbe stato usato per l'orecchio del senatore. Non appena questi era arrivato, poi, aveva fatto in modo che non restasse mai solo con Duncan.

Stranamente, Duncan non aveva dato segni di frustrazione né di agitazione. Gina era stata in ansia, temendo che potesse avere uno scatto di rabbia o fare qualcosa di sconsiderato, nel vedersi impossibilitato a rimanere solo con il senatore. Considerando che lei stava contrastando efficacemente il suo piano, Duncan sembrava fin troppo di buon umore. E questo la spaventava ulteriormente.

Così, in quel momento Gina vegliava accanto al senatore, aspettando che si risvegliasse dall'anestesia nella sala rianimazione dei VIP. Marsden si mosse per la seconda volta nell'arco di cinque minuti: l'effetto dell'aneste-

sia stava svanendo. Il tormento stava per finire, grazie a Dio. Era stanca morta. Se non fosse stato per la sua vescica, si sarebbe addormentata. La pressione si era fatta insopportabile. Non si era mai sentita così male, ma non voleva allontanarsi dalla stanza neppure per un attimo.

«Come sta andando?»

Gina sobbalzò sulla sedia e si girò nel sentire la voce di Duncan. Era in piedi, appoggiato con la mano allo stipite della porta.

«Non ti ho mai vista così nervosa, Gina. Forse hai preso davvero troppi caffè.»

«Sto bene», disse, cercando di non far trapelare la tensione dalla voce. Cosa stava cercando di fare?

Duncan le sorrise. «Mi fa piacere. Ma come sta il senatore? È lui il paziente, ricordi?»

«Tra pochi minuti sarà sveglio.»

Non era vero, ma non voleva che Duncan pensasse di avere ancora del tempo per fare le sue mosse.

«Eccellente.» Duncan guardò l'orologio. «Si è fatto tardi, devo scappare. Il campo da golf mi chiama. Dato che hai deciso di fargli da infermiera», proseguì indicando il senatore, «oltre che da chirurgo e assistente legislativo, puoi continuare a seguirlo. Solo assicurati che Barbara gli dia le solite istruzioni e gli fissi un appuntamento per la prossima settimana.»

Gina rimase a guardarlo sconcertata, ammutolita.

«Sei sicura di star bene, Gina?»

«Stai andando via?»

«C'è qualche ragione per cui dovrei rimanere?»

«Be', no. Solo... divertiti.»

«Grazie, lo farò.»

Salutò e se ne andò, lasciando Gina seduta a fissare la porta.

L'incubo è davvero finito? si chiese.

Ma non aveva visto sulla scrivania di Duncan la vaschetta con il TPD, il trequarti e l'innesto? Perché li aveva tirati fuori, se quel giorno non intendeva usarli? A meno che... A meno che lei non si fosse sbagliata.

E se avesse frainteso, interpretato male? E se...? No. I pezzi si incastravano fin troppo bene. Duncan stava architettando qualcosa.

Ma che cosa? Non aveva avuto alcuna opportunità di iniettare l'innesto al senatore, di questo era assolutamente sicura. Era riuscita a contrastare il suo piano. Allora, cosa intendeva fare? Era sparito per andare a giocare a golf... Salvo che lui non andava mai al club del golf quando diceva di an-

darci.

Le girava la testa. Si sentiva fuori dalla realtà. Che stava accadendo?

Ma almeno, con Duncan che se ne era andato, poteva correre al bagno. Se non lo faceva al più presto le sarebbe scoppiata la vescica. Uscì nell'atrio e si diresse verso la porta che dava sul retro: il posto riservato alla macchina di Duncan nel parcheggio era vuoto. Si precipitò in bagno.

Qualche minuto dopo, meno stordita e più sollevata, ritornò nella stanza del senatore.

Marsden non si era mosso, ma aveva gli occhi aperti. Era sdraiato su un fianco; vedendola sbatté le palpebre.

«Buon pomeriggio, senatore.»

Le fece un mezzo sorriso e richiuse gli occhi.

Gina lo osservò. Improvvisamente si sentì in ansia per averlo lasciato solo per qualche minuto.

Sto diventando paranoica come Duncan, pensò, e tuttavia non poté fare a meno di alzare il lenzuolo per controllargli le gambe.

Quasi le cedettero le ginocchia quando vide sulla coscia del senatore un minuscolo segno rosso. *Sangue?* Vacillando, si inginocchiò per guardare più da vicino.

Sì, sangue. Un piccolo segno semicircolare di una puntura, come quello che lascia il trequarti. In tutto e per tutto simile al segno che aveva visto sulla coscia del senatore Vincent, in quella stessa stanza, il mese prima.

«Oh Dio», mormorò mentre veniva dilaniata dalla furia e dall'orrore. «Oh mio Dio!»

Con delicatezza, premette l'area intorno al segno. La gamba del senatore s'irrigidì. Gina alzò lo sguardo e lo trovò che la stava fissando.

«Di nuovo buongiorno», gli disse alzandosi, cercando di mantenere calma la voce e di assumere un'aria professionale. «È stato qui il dottor Lathram, per caso?»

«Chi è il dottor Lathram?» Marsden schioccò le labbra secche. «Posso avere dell'acqua?»

Era ancora troppo intontito per poterle essere di aiuto.

«Sì, certamente.» C'era una brocca sul comodino di fianco al letto, ma fece finta di non vederla. «Gliela vado a prendere.»

Le gambe le vacillavano; si trascinò fuori nell'atrio, dove si appoggiò tremante al muro.

In che razza di incubo era finita? Dov'era lo specchio che aveva attraversato per entrare in questo luogo pazzesco?

Dov'era adesso Duncan? Evidentemente non se ne era andato, aveva solo finto. Probabilmente si era nascosto in una stanza e aveva aspettato che lei lasciasse solo il senatore.

E mentre io ero in bagno, si è intrufolato nella stanza di Marsden e gli ha fatto l'iniezione con il trequarti. Bastardo!

Corse verso l'entrata principale e intravide una Mercedes nera simile a quella di Duncan allontanarsi. Non poteva leggerne la targa, né riusciva a vedere attraverso i vetri azzurrati se c'era Duncan al volante. Vide la macchina sparire nel traffico.

Tornò di corsa nell'atrio, dove Barbara la guardò perplessa.

«Va tutto bene?»

«Bene, sì», rispose. Doveva confidarsi con qualcuno, ma certamente non con Barbara. «Benissimo.»

Tornò nella stanza del senatore Marsden, e lo trovò appoggiato di lato su un gomito.

«Che stupida, l'acqua era proprio qui, vicino al letto.»

Gli riempì il bicchiere e rimase a guardarlo bere mentre meditava sul da farsi. Doveva dirglielo? Dirgli che il suo chirurgo gli aveva appena inserito nella coscia un innesto pieno di una sostanza altamente tossica?

Esaminò l'espressione annebbiata del senatore: no, non era in grado di ascoltare e comprendere. A chi poteva rivolgersi? Da chi poteva andare?

26.
GERRY

Gerry era appena tornato dal pranzo e stava ammirando l'ultima opera d'arte di Martha, un disegno che aveva appena appeso al muro del suo cosiddetto ufficio, quando arrivò la telefonata di Gina. Era felice che fosse stata lei a chiamarlo. L'aveva sentita stranamente distante per tutta la settimana.

«Gerry, ho bisogno del tuo aiuto.»

Non era un buon inizio. Sembrava sfinita.

«Certo. Cos'è che non va?»

«Si tratta di Duncan.»

No, di nuovo! Gerry avrebbe voluto non averle mai rivelato la sua teoria sul dottor Lathram.

«Che cosa ha fatto?»

«Ha messo un innesto pieno di una sostanza tossica nel senatore Mar-

sden.»

Gerry non riuscì nemmeno a parlare. Era rimasto troppo sconvolto.

«L'ha fatto, Gerry. So che l'ha fatto.»

«Gina», finalmente aveva ritrovato la voce. «Abbiamo controllato a fondo. Abbiamo esaminato la soluzione, quella 'salsa segreta' o come diavolo la vuoi chiamare, ed è risultata essere...»

«Non sto parlando di quella. È un'altra cosa. È una droga che nessuno conosce.»

«Come l'hai trovata?»

Gina fece una pausa. «L'ho trovata nel cassetto della sua scrivania.»

«L'ha lasciata dove chiunque poteva trovarla?»

Un'altra pausa. «No, la teneva chiusa a chiave.»

«E come hai fatto a...?» All'improvviso Gerry capì. «Oh, no! Dimmi che non l'hai fatto.»

«Mi dispiace, Gerry, ho dovuto farlo.»

«Gina, ti rendi conto che hai usato l'attrezzatura dell'FBI per scassinare il suo ufficio?»

«Gerry, hai ragione a essere arrabbiato, ma ti prego, ascoltami. È troppo importante. Non ho scassinato la porta per entrare nell'ufficio, ma solo la serratura del cassetto della scrivania.»

«È la stessa cosa. Potevi essere scoperta e arrestata, o forse peggio.»

«Sapevo che avresti reagito così se te lo avessi detto. È per questo che non l'ho fatto. Ma *dovevo* controllare il cassetto.»

«Non ci posso credere. Tu...»

«Gerry, probabilmente quella è la causa della morte di due persone. E altre due sono impazzite. Questa sostanza provoca delle reazioni psicotiche. Hai visto quello che è successo al senatore Vincent durante il primo giorno dell'udienza, no?»

«E chi non l'ha visto?»

«Secondo te si comportava normalmente prima di avere le convulsioni?»

«No», ammise lui a malincuore. «Credo proprio di no.» Prese una matita. «Come si chiama questa sostanza?»

«Dietilamide triptolinica», scandì Gina. «La sigla è TPD.»

«E può farti impazzire...»

«Secondo la FDA, sì. Hanno sospeso le ricerche per le reazioni psicotiche che provocava sui primati.»

«Ma se Lathram somministra questa sostanza, perché le analisi cliniche non la rilevano?»

«Perché nessuno la cerca. Non la conoscono neppure. Gerry, ogni anno vengono testati migliaia e migliaia di composti, e forse solo uno su diecimila diventa di dominio pubblico. Quella era una sostanza in via di sperimentazione che è stata abbandonata per i suoi effetti collaterali: finita lì, tanti saluti e avanti il prossimo, e nessuno ci pensa più.»

«E come l'ha avuto Lathram il...» gettò un'occhiata al foglio. «Il TPD?»

«Da suo fratello. Oliver ha lavorato per la casa farmaceutica che lo sperimentava.»

Gerry si raddrizzò sulla sedia. Tutti i sospetti che aveva cercato di accantonare gli stavano danzando di nuovo nella mente.

«E pensi che abbia somministrato questa sostanza a Marsden?»

«Sì, ne sono sicura!»

«L'hai visto mentre lo faceva?»

«No, ma ho visto il segno lasciato dalla puntura sulla sua coscia.»

Gli raccontò anche della fiala di TPD che aveva visto quella mattina sulla scrivania di Lathram, insieme a un innesto e a uno strumento chirurgico chiamato trequarti.

«Ma non potrebbe avergli semplicemente fatto una puntura?»

«No, Duncan non fa mai le iniezioni. C'è un'infermiera per questo. Te l'ho detto, Gerry, il senatore Marsden è qui, in una stanza, con un innesto pieno di TPD nella coscia destra. Devo riuscire a tirarglielo fuori!»

«Va bene, va bene. Dammi un attimo di tregua e lasciami un secondo per pensare.»

Gerry si appoggiò allo schienale della sedia, cercando di rimanere calmo, di contenere l'eccitazione che gli scorreva nelle vene. Era un colpo grosso, quello. Un illustre e influente chirurgo e un noto senatore degli Stati Uniti: roba da titoloni sui giornali. Aveva l'aria di un grosso caso... O di un grosso guaio.

Se solo Gina avesse visto con i suoi occhi Duncan inserire l'innesto...

«Pensi che Marsden sia in pericolo sin da ora?»

Gina esitò. «No. Per oggi Duncan se n'è andato. Penso che voglia scegliere il momento e il luogo preciso. Ricordati: sia Allard che Vincent hanno avuto gli incidenti mentre erano ripresi dalle telecamere. Penso che Duncan aspetti un'occasione simile.»

«Ma *perché,* Gina? Ci stiamo scordando il movente. Perché lo fa?»

«Odia la Commissione per le Direttive e quello che sta tentando di fare.»

«Anche molti altri medici lo odiano, ma non...»

«No, ascolta. È una faccenda personale tra Duncan e la Commissione.»

Gli raccontò di quel che aveva letto sul *Post* e sul *Banner,* e che Schulz era stato il presidente della prima Commissione per le Direttive.

Tombola! Era questo l'anello di congiunzione che Gerry stava cercando tra i quattro legislatori. Alla fine l'aveva convinto, ma non bastava: lui avrebbe dovuto convincere Ketter, il suo capo.

«Okay, stammi a sentire. Dal momento che il senatore non corre un pericolo immediato, possiamo prenderci un po' di tempo per istruire il caso.»

«Gerry...»

«Fammi finire: metteremo qualcuno a controllare la casa del senatore e faremo in modo che nessuno gli gironzoli intorno. Nel frattempo, tu non devi fare niente che insospettisca Lathram.»

«Non preoccuparti.»

«Non dargli la possibilità di occultare le prove. Voglio che lui pensi di avere tutto sotto controllo. E sta' lontana da lui. Basta sciocchezze alla Nancy Drew. Lascia che me ne occupi io.»

Voleva Gina fuori dai guai. Non voleva doverle dire cosa avrebbe potuto fare Duncan sentendosi alle strette.

«D'accordo. Ma sei sicuro che per il senatore andrà tutto per il verso giusto?»

«Gina», le rispose, «ora come ora non sono sicuro di niente. E comunque non sono io che devo prendere certe decisioni. Devo istruire il caso e portarlo al mio superiore, o a qualcuno ancora più in alto. E prima lo faccio, meglio è.»

«Mi tieni informata, va bene?»

«Non preoccuparti. Ma c'è una cosa che non deve essere menzionata, né ora né mai, ed è il modo in cui hai aperto il cassetto di Lathram. Mi sono spiegato?»

«Certo. E scusami, davvero.»

«Scuse accettate. Ne riparleremo più tardi.»

Dopo aver riagganciato, Gerry rimase seduto per un po' a scrivere appunti e a raccogliere dati consultando il database su Lathram che aveva immesso nel computer. Ci stava dando dentro. Sapeva che questo caso poteva essere molto importante per lui. Era la sua creatura. Per ora voleva dire solo un sacco di lavoro in più, ma in prospettiva... Risolvere un caso come questo significava fare carriera.

Le accuse sembravano abbastanza solide. Il buon dottore aveva sia il mezzo che l'opportunità. Gerry doveva provare il movente.

Inoltrò la richiesta per avere tutte le informazioni che riguardassero

Duncan Lathram, e in particolare qualsiasi eventuale relazione tra lui e i legislatori coinvolti negli incidenti. Voleva avere in mano quella documentazione prima di sottoporre il caso a Ketter.

Gerry rimase sorpreso quando, meno di un'ora e mezzo dopo, gli giunse la busta dall'ufficio ricerche: così presto?

Si mise immediatamente a scartabellare tra i fogli. La maggior parte erano fotocopie di vecchi articoli di giornale, dove il nome di Lathram era messo in evidenza insieme a quelli di Lane, Allard, Vincent e Schulz. Eccoli qui, vittime e carnefice, tutto scritto nero su bianco nelle pagine del *Post.* Una lunga sequenza di casi aperti e poi chiusi, ma ora forse le affermazioni di Gina sulla neurotossina sarebbero state sufficienti a far riesaminare l'intera faccenda.

Si diresse senza esitare verso l'ufficio di Marvin Ketter.

Ketter era in piedi vicino alla finestra, stava osservando il traffico caotico nella E Street. Era pensoso, con la faccia scura, le sopracciglia unite in un'unica linea corrugata. Gerry sapeva quello che stava pensando.

Ketter era un uomo prudente, troppo prudente. Timoroso di compiere un errore. Gerry non voleva che stesse troppo tempo a pensarci su.

«Ascolta», disse Gerry passeggiando su e giù per la stanza. cercando un modo di convincere il suo superiore. «Lathram ha il movente, il mezzo e l'opportunità. Di cos'altro abbiamo bisogno?»

«Sono solo prove circostanziali.»

«Quattro membri della vecchia Commissione, morti o comunque fuori dal gioco. La dottoressa Panzella ha quasi visto Lathram ficcare uno di quegli innesti nel senatore Marsden. Quanto dobbiamo ancora aspettare?»

«Il 'quasi visto' non è la stessa cosa del 'visto'. Lo sai, Gerry. In più Marsden non faceva parte della Commissione originale: e allora dov'è finito il movente?»

«Ma è lui che presiede la nuova Commissione! Gina ha ragione. Lo so.»

Ketter lo guardò con aria stupita. «Gina?»

«La dottoressa Panzella. Abbiamo frequentato insieme le superiori.» Non voleva far sapere a Ketter che c'era dell'altro tra loro due. «È per questo che ha chiamato me. Insomma, non dirmi che non senti anche tu puzza di bruciato.»

Ketter picchiettò con le dita sui fogli che Gerry gli aveva messo sulla scrivania. «Credimi, Gerry, non chiederei di meglio che scoprire un caso

come questo. Sarebbe un vantaggio per entrambi.»

Adesso era Gerry a guardare il traffico fuori dalla finestra. Ketter non voleva sbilanciarsi, anche se un colpo simile avrebbe potuto farlo avanzare di grado e far nominare Gerry al suo posto, finalmente in un ufficio vero. Gina sarebbe stata fiera di lui, il senatore Marsden gli sarebbe stato grato, e avrebbe avuto più tempo da dedicare a Martha.

E anche a Gina.

Cristo, lo voglio!

«E allora che cosa dobbiamo fare? Aspettare che il senatore Marsden stramazzi a terra?»

«Se accade, almeno sapremo dove e cosa cercare.»

Gerry lo guardò con aria incredula.

«Lo so, lo so», disse Ketter. «Questo non è l'ideale per Marsden. Ma non voglio far scoppiare un caso che non si regge in piedi e metta in imbarazzo il Bureau.»

E va bene, pensò Gerry. Se non ci riesco con il buon senso, proviamo con le minacce.

«Dimentichi una cosa, Marvin. Se succede qualcosa a Marsden, la dottoressa Panzella griderà all'assassinio. Fa parte del suo staff, e non penso proprio che rinuncerà a chiamare la stampa, il Congresso o chiunque voglia stare a sentire che lei aveva avvertito l'FBI, e che noi l'abbiamo ignorata. Se ti preoccupi di mettere in imbarazzo il Bureau, pensa un po' a questo.»

Ketter aggrottò le sopracciglia mentre si massaggiava pensierosamente la mascella.

Ci siamo quasi, pensò Gerry. Solo un'altra spintarella...

«Senti», disse finalmente Ketter, «se ci fosse un modo per avere la conferma dell'esistenza di questo innesto senza far sapere a Marsden e a Lathram quello che stiamo facendo, allora ti assicuro che lo farei. Ma quella dannata cosa, stando alle supposizioni, è nella sua gamba. Che cosa possiamo fare? Dargli una botta in testa e portarlo in ospedale per fargli una radiografia?»

Gerry si girò e fissò il suo capo. «Sì!»

«Cosa?» chiese Ketter.

«Penso di sapere come possiamo fare.»

27.
TRUCCHI

Gerry prese il binocolo, mentre una Lincoln color argento usciva dal viale e svoltava a destra: al volante c'era il senatore Marsden. Si sentì nuovamente lo stomaco in subbuglio, come se uno stormo di farfalle ci svolazzasse dentro. Avevano svolazzato tutta la notte. Un inconveniente legato a questa piccola operazione. Per gli standard dell'FBI non era certo un'operazione che richiedesse grandi mezzi: un paio di macchine, una coppia di agenti, e un altro paio di agenti in borghese. Ma per lui era un'operazione *molto* grossa.

Farfalle? No, sembravano piuttosto una coppia di galli da combattimento che si stavano affrontando.

Non c'erano molti posti dove nascondersi in quella zona: quasi aperta campagna, con grandi case isolate circondate da vasti appezzamenti di terreno e costruite lontano dalla strada principale. Comunque Gerry era riuscito a trovare un gruppo di querce, da dove poteva controllare sia il viale d'accesso alla casa, sia la strada. Gina aveva chiamato in ufficio, ed era riuscita a sapere che quella mattina il senatore sarebbe arrivato tra le otto e le nove.

Anche se Gerry non avesse saputo che aspetto avesse, il bendaggio bianco sull'orecchio sinistro gli avrebbe confermato la sua identità. Vide che aveva allacciato la cintura di sicurezza. Benissimo, pensò, un uomo assennato. Guardò l'orologio: 8 e 05. Anche puntuale.

E, come al solito, guidava lui. Questo era stato un sollievo, per loro. Per quanto lieve fosse stato l'intervento, c'era pur sempre la possibilità, infatti, che il senatore avesse chiamato una limousine per farsi accompagnare in ufficio. Per fortuna non l'aveva fatto: un passeggero in più o un veicolo diverso avrebbero complicato le cose.

Gerry premette due bottoni sul suo cellulare e chiamò un numero già in memoria.

«Okay, è partito. Ha preso la Lincoln. Vi terrò informati.»

Innestò la marcia della Ford dell'FBI e seguì l'auto di Marsden lungo una strada costeggiata da fattorie e pascoli, finché girò sul Dolley Madison Boulevard; passarono davanti all'ingresso della CIA, e infine confluirono nel traffico della George Washington Memorial Parkway. Gerry non aveva difficoltà a intuire perché Marsden facesse quella strada. Era bellissima: sulla destra, un susseguirsi di colline e valli ricoperte di alberi che iniziavano a indossare la livrea autunnale, e sulla sinistra, più in basso, scorreva tranquillo il Potomac. Al di là del fiume, le torri della Georgetown

University si stagliavano contro il cielo mattutino.

La tensione di Gerry aumentò quando passarono sotto il Key Bridge. Non sapeva quale dei due ponti avrebbe imboccato Marsden, se il Teddy Roosevelt o l'Arlington Memorial. Se avesse avuto più tempo, avrebbe potuto informarsi su quale strada percorresse abitualmente il senatore, ma erano passate meno di ventiquattro ore dall'intervento. Gerry aveva previsto entrambe le possibilità, ma francamente sperava che prendesse il Memorial.

Aveva dovuto mettere tutto in mano a Ketter, e non appena il suo superiore aveva ricevuto il via, lui si era mosso. La notte prima avevano fatto un mucchio di straordinario per avere tutte le autorizzazioni e predisporre il personale e l'equipaggiamento, ma per le sette di quella mattina tutti erano al loro posto, in attesa.

Quando vide che Marsden oltrepassava l'imbocco del Teddy Roosevelt, Gerry si rilassò. Ma solo per un attimo.

Richiamò con il cellulare.

«Okay, gente, è sulla strada giusta. Adesso sta imboccando il Memorial. State tutti pronti a muovervi appena prende la Constitution.»

Questa volta Gerry non chiuse la comunicazione, ma tenne la linea aperta. Passarono oltre il Seabees Memorial e procedettero tra le aquile di granito che fiancheggiano l'ingresso del ponte. Di fronte, dall'altra parte del fiume, troneggiava la costruzione in marmo bianco del Lincoln Memorial; alla sua destra si profilava il monumento a Washington. Gerry seguì Marsden, che girò intorno al Lincoln, poi imboccarono la Henry Bacon verso la Constitution.

Mentre passava accanto alla sagoma scura del Vietnam Wall, Gerry comunicò: «Dirigersi sulla Constitution. Via!»

Ora sì che i galli nel suo stomaco iniziavano a fare sul serio! Il tempismo era essenziale. Lo stuntman dell'FBI avrebbe dovuto entrare in azione entro i prossimi isolati, cogliendo al volo l'occasione propizia: non solo doveva provocare l'incidente, ma doveva anche riuscire a fuggire.

Una Nova... Avrebbe guidato una vecchia Chevy Nova blu.

Mentre procedeva a rilento nel traffico dei pendolari che costeggiavano il Potomac, lungo la Constitution Avenue, lo sguardo di Gerry continuava a vagare da uno specchietto retrovisore all'altro. Finalmente vide l'auto, che si avvicinava zigzagando nel traffico. Si fece da parte per farla passare e gettò una rapida occhiata al conducente: indossava uno zuccotto tirato giù sulla fronte e una vecchia camicia di flanella con il bavero alzato.

Gerry non poté trattenere un sorrisetto. Trevor Hendricks poteva assomigliare a tutto tranne che a un agente speciale.

«Non mancarlo, Hendricks», sussurrò. «Ti prego, non mancarlo.»

Gerry si morse nervosamente il labbro quando vide Hendricks avvicinarsi alla macchina del senatore, in cerca dell'occasione che aspettava. La trovò alla Diciannovesima, di fronte al Ministero degli Interni: Marsden si stava fermando a un semaforo rosso, quando la Nova fece un balzo in avanti e sterzò bruscamente andando a sbattere contro la Lincoln del senatore. Solo una botta di striscio, ma abbastanza forte da sfondare la parte sinistra del paraurti frontale. La Lincoln si fermò sobbalzando, mentre la Chevy si allontanava sgommando lungo la Constitution.

Gerry si fermò proprio di fronte al senatore, scese e si diresse a passo veloce verso il finestrino.

«Tutto bene?» chiese.

«Sì», rispose Marsden. Era scosso e pallido, ma non sembrava ferito. «Ha visto quel pazzo figlio di puttana?»

Gerry guardò la Constitution e vide la Nova girare a destra nella Diciassettesima. Hendricks avrebbe abbandonato lì la macchina, si sarebbe mescolato ai turisti che visitavano il monumento a Washington, e infine sarebbe ritornato a piedi al Bureau, a qualche isolato da lì. La Chevy era un regalo della narcotici: una macchina sequestrata a uno spacciatore, non ancora registrata.

«Ho visto tutto», confermò Gerry. Estrasse un biglietto da visita. «Se ha bisogno di un testimone... Ma, mi dica, lei non è il senatore Marsden?»

«Sì, sono io.»

Gerry gli porse il biglietto. «Canney, agente speciale FBI. Lasci fare a me.»

Senza lasciare a Marsden la possibilità di replicare, Gerry estrasse il telefono, l'aprì e finse di fare una chiamata, girando le spalle al senatore.

«La polizia manderà qualcuno tra pochi minuti», disse girandosi di nuovo verso la macchina. «È sicuro di star bene?»

«Sì, certo. Ma guardi, stiamo bloccando il traffico. Perché non prova a darmi una spinta, e vediamo di spostare la mia auto a lato della strada?»

Gerry vide che avevano effettivamente creato un piccolo ingorgo, avendo ridotto la strada da tre a due corsie. Ma non voleva che Marsden si spostasse.

«Non so se è una buona idea. Mi lasci prima vedere i danni alla macchina.»

Si diresse verso il paraurti anteriore. Hendricks aveva fatto un lavoro perfetto: la lamiera contorta aveva forato la gomma.

«Credo proprio che lei non possa andare da nessuna parte, signore.»

Marsden fece per uscire, ma Gerry gli si avvicinò e gentilmente lo fece risedere.

«È meglio che non si muova ancora, senatore.»

«Ma sto benissimo. È solo un paraurti ammaccato.»

Gerry rimase impassibile, e bloccò la portiera con il suo corpo. «Tuttavia, signore, penso che sia molto meglio che si muova il meno possibile fino all'arrivo dei soccorsi.»

«Ma è ridicolo! Sto benissimo e sono perfettamente in grado di...»

Una macchina della polizia si stava avvicinando a sirene spiegate e con i lampeggiatori accesi, seguita a poca distanza da un'ambulanza, entrambe naturalmente provenienti dall'FBI.

Il senatore non voleva saperne di essere portato in ospedale. Protestò vigorosamente, ma dato che la sua auto non era in grado di muoversi, il poliziotto e il medico non accettavano il suo 'no' come risposta, e l'ospedale era a soli sei isolati di distanza, alla fine si rassegnò.

Mentre l'ambulanza si allontanava, Gerry si appoggiò al paraurti ammaccato della Lincoln, tirando un gran sospiro di sollievo. La parte più delicata dell'operazione era finita, e Marsden non si era fatto neppure un graffio.

È andata!

Cristo, che sensazione. Quasi come scopare. Se fossi uno che fuma, si disse, questo sarebbe proprio il momento di farsi una sigaretta.

Ma ora veniva la parte più importante: trovare l'innesto.

Gerry pregò Dio che fosse visibile. Perché se non l'avessero trovato, avrebbe davvero passato un brutto guaio.

Gina prese la telefonata nell'archivio della clinica di Duncan. Si premette la cornetta contro l'orecchio, per non far trapelare neanche una sola parola di quello che Gerry le stava dicendo. Quel giorno non avrebbe voluto venire, ma lui le aveva consigliato di non modificare le sue abitudini, per non destare sospetti.

«Tutto bene», le stava dicendo Gerry. «Il senatore è al pronto soccorso. Fammi ricapitolare, per essere sicuro di non sbagliare: dobbiamo fargli una risonanza magnetica, per vedere cos'ha nella gamba destra. È questo quello che vogliamo, vero?»

«Giusto. E con una particolare attenzione per il lato esterno a metà coscia. Di' che cerchino il segno di una puntura. L'innesto dovrebbe essere lì, entro un raggio di una decina di centimetri.»

«Okay, controlleremo.»

«E mi raccomando, Gerry», continuò bisbigliando. «Non permettere a nessuno di usare gli ultrasuoni per cercarlo, capito? Alle volte usano gli ultrasuoni per localizzare i corpi estranei, ma non devi assolutamente permetterlo. Non permettere nemmeno che gli si avvicinino con gli ultrasuoni.»

Gli ultrasuoni usati per fare le diagnosi impiegano una potenza molto più bassa di quelli che vengono usati per le terapie... Ma perché rischiare?

«D'accordo, niente ultrasuoni. Ora devo lasciarti. Presto avremo le risposte che cerchiamo.»

«Chiamami.»

«Lo farò appena posso. Una volta identificato, dovremo dirlo a Marsden e convincerlo a farselo estrarre immediatamente. Potrebbe non essere così facile.»

«Basta che lo salviate, okay?»

«Sto facendo tutto il possibile.»

«Lo so. Ti amo.»

Gerry rimase un attimo in silenzio. Era sorpreso, come lo era Gina. Da dove le era venuto?

Dal profondo del cuore, immagino, si disse Gina.

«Anch'io», rispose Gerry. Lei sorrise: probabilmente lui era attorniato da altri agenti. «Dobbiamo vederci appena le acque si calmano. Dobbiamo parlare.»

«Pensi di liberarti per cena questa sera?»

«Sì, penso di farcela. Vuoi che porti qualcosa?»

«Solo Martha.»

«Martha?»

«Sì, è tanto che non la vedo.»

«Benissimo.»

«Restiamo in casa, cucino io. Che ne dici di linguine ai broccoli?»

«A Martha piaceranno.»

«Perfetto. Ciao.»

Gina rimase seduta a fissare il vuoto. Quella sera non voleva restare da sola. Probabilmente, con Gerry e Martha non si sarebbe sentita così in colpa.

Gerry le era sembrato eccitato e teso. Lei invece aveva un senso di nausea. Una volta trovato l'innesto, Gerry avrebbe terminato il suo lavoro: avrebbe affidato il senatore Marsden ai chirurghi per rimuovere l'innesto e passato il caso al pubblico ministero.

Ma il suo coinvolgimento non sarebbe finito lì. Prima o poi avrebbe dovuto affrontare Duncan.

Rabbrividì. Si sentiva un verme. Lui le aveva salvato la vita, le aveva dato un lavoro durante il periodo degli studi, e poi l'aveva presa come sua assistente. Era sempre stato generoso con lei, e adesso lei lo ripagava così.

Ma se lo avesse lasciato fare, fino a che punto sarebbe arrivato?

Aveva fatto la cosa giusta, dannazione! La cosa giusta eticamente, moralmente e legalmente.

Ma allora, perché si sentiva così infame?

Duncan si sedette nel suo ufficio, di fronte alla finestra, con una tazza di caffè fumante tra le mani. Aveva finito, per quella mattina. Guardò il giardino roccioso attraverso la vetrata, e solo allora notò che le foglie rosse degli aceri stavano diventando marroni: era arrivato l'autunno. Ma nel suo cuore era già inverno.

Gina, Gina, Gina... Che cosa sai esattamente?

Doveva saperne qualcosa, e sicuramente sospettava che ci fosse dell'altro. Tutti i dubbi gli erano svaniti nel vederla seguire il suo senatore come un'ombra, il giorno dell'intervento.

Duncan era sorpreso di come sentiva crescere la sua ostilità nei confronti del senatore Marsden. In fondo era un uomo rispettabile da tutti i punti di vista, anche se si dava da fare per l'estensione del dominio della cachistocrazia. C'era forse qualcosa di personale? Forse si sentiva offeso dalla dedizione che Gina dimostrava a un'altra persona, a uno sconosciuto?

Ma quello che più gli premeva era scoprire fino a che punto sapesse e cosa intendesse fare Gina. Quella mattina non era riuscito a capirlo dal suo comportamento. Era stranamente calma, distante, non lo aveva quasi mai guardato negli occhi.

Stava succedendo qualcosa.

In quel momento suonò l'interfono. Si girò verso la scrivania e rispose.

«Un certo dottor Melendez sulla due. Riguarda il senatore Marsden.»

Duncan sentì un fremito correrglì nelle ossa. Melendez? E chi diavolo era il dottor Melendez?

Premette il tasto della linea due.

Melendez risultò essere un medico del pronto soccorso dell'ospedale George Washington. Spiegò a Duncan che Marsden era rimasto coinvolto quella mattina in un incidente, e che gli aveva detto dell'intervento eseguito il giorno prima. Melendez voleva solo sapere se il senatore stava prendendo degli analgesici, o qualche altro farmaco.

«Niente di più forte del solito. È ferito?» si informò Duncan.

«Non ha neanche un graffio. La fasciatura sull'orecchio non è stata toccata.»

«Molto bene.»

«Comunque se vuole posso dare lo stesso un'occhiata sotto la fasciatura, quando ritorna dalla radiologia.»

«Mi sembrava che avesse detto che non si era fatto niente.»

«Ed è vero, ma l'hanno portato lo stesso a fare la risonanza magnetica. I federali si sono dati un gran daffare in proposito, suppongo perché si tratta di un senatore.»

«I federali?» Un sospetto cominciò a insinuarsi nella sua mente.

«Sì. Due federali, hanno insistito parecchio. Io non ero d'accordo: non è ferito, dicevo, perciò la risonanza magnetica non serve a niente, ma poi, sa com'è, io sono solo un medico...»

«Una piccola precauzione», disse Duncan, cercando di assumere un tono distaccato.

«Se lo dice lei...»

«Bene, dottor Melendez, la ringrazio per avermi chiamato.»

«A sua disposizione.»

Duncan tamburellò con le dita sulla scrivania. Una risonanza magnetica... E dove, alla testa? Oppure a una gamba? Era rimasto talmente colpito a sentir parlare di FBI, che si era dimenticato di chiederlo. E quel tizio con cui Gina si vedeva da qualche tempo, non era uno dell'FBI?

Le sue dita smisero di tamburellare e si serrarono in un pugno.

Era un po' troppo per essere una semplice coincidenza.

Si ricordò che Bob Rubinstein lavorava al reparto di radiologia del George Washington da anni. Prese il telefono, incaricò Barbara di rintracciarlo, e dopo cinque minuti ce l'aveva in linea.

Dopo i soliti convenevoli che si fanno quando non ci si sente da un po' di tempo, Duncan entrò in argomento.

«La ragione per cui ti disturbo, Bob, è che ho saputo che un mio paziente, il senatore Marsden, ha avuto un incidente questa mattina e che gli stanno facendo una risonanza. Mi stavo domandando come sta.»

«Non ne so niente, non lavoro più in quel reparto. Ma se vuoi, posso informarmi. Puoi restare in linea?»

Duncan voleva e poteva. Rimase ad ascoltare la musichetta registrata, cercando di reprimere la tensione che a poco a poco si impadroniva di lui.

Qualche minuto più tardi, Rubinstein riprese la linea.

«Ho appena visto Sal Vecchiarelli, il primario del reparto di radiologia. Lo conosci?»

«No.»

«Una brava persona. Mi ha raccontato tutto. Il tuo senatore sta bene, ma gli stanno facendo lo stesso una risonanza magnetica. Sembra... Quello che sto per dirti è una cosa riservata, quindi che resti tra noi, okay?»

«Giuro. Sarò una tomba.»

«Okay. Be', sembra che l'FBI abbia ordinato l'altra notte una risonanza da fare adesso. Insomma, a me pare incredibile, ma sembra che sapessero già quello che sarebbe successo, qualcosa come dodici ore prima dell'incidente. Abbastanza strano, non trovi?»

Duncan si sentì raggelare. «Indubbiamente.»

«Mi chiedo che cosa stanno tramando.»

«Non riesco a immaginarlo. Ieri l'ho operato all'orecchio. Stanno forse...?»

«No. Sono interessati alla sua gamba. La destra, mi pare.»

Duncan chiuse gli occhi e deglutì in silenzio. La gola gli si era inaridita. Non voleva fare la prossima domanda. «Ma che cosa stanno cercando?»

«Una specie di corpo estraneo.»

Si diede un pugno sulla coscia. *No! No, dannazione!* Si sforzò di mantenere la voce ferma.

«E si hanno già i risultati?»

«Non ancora. In questo momento il senatore è ancora nel tunnel. Sal è arrabbiatissimo. Non vede l'ora di finire l'esame, dargli il referto e poi spedirli via per potersi occupare dei pazienti che ne hanno veramente bisogno.»

«Non posso certo biasimarlo.»

«Dato che il senatore è un tuo paziente, se vuoi posso richiamarti quando si saprà l'esito dell'esame.»

«No, grazie, Bob», disse Duncan scandendo lentamente le parole. «Non è necessario.»

Conosco già l'esito.

Quando riagganciò il telefono, gli tremavano le mani. Si osservò le dita.

Perché tremavano così? Rabbia? Oppure un attacco di cuore?

Gina sapeva.

Sospettava che lei sapesse qualcosa, ma fino a quel momento non aveva idea di *quanto* lei sapesse. Adesso non c'era più niente da scoprire. In qualche modo aveva messo insieme il chi e il come, e probabilmente anche il perché. Ma invece di venire da lui, era andata all'FBI.

Aveva voglia di spaccare qualcosa... Fare un buco nel muro con un pugno, afferrare la sua sedia e scaraventarla fuori dalla vetrata.

Ma no, sapeva controllarsi. Non era uno psicopatico. Sebbene, guardando il tutto dal punto di vista di Gina, certamente doveva aver pensato che lo fosse. Un paranoico schizoide. Senza dubbio, se le parti fossero state invertite, lui avrebbe pensato la stessa cosa.

Ma lui sarebbe andato prima da lei. Non se la sarebbe svignata e non l'avrebbe tradita per la cachistocrazia.

Gina, mio caro piccolo cigno... Come hai potuto?

L'aveva ferito profondamente. Non sapeva se un giorno sarebbe mai riuscito a perdonarla. Ma non era il momento di pensarci, ora c'era una questione più impellente da risolvere.

28.
FALLIMENTO

Gina aveva passato tutta la mattinata, dopo gli interventi, facendo la spola tra l'accettazione e le camere dove i pazienti stavano smaltendo l'anestesia.

Quel giorno c'era poco da fare: due rinoplastiche e una liposuzione alle cosce. Avrebbe voluto essere molto più occupata. L'attesa la stava uccidendo.

A un certo punto guardò fuori dalla finestra, e notò che non c'era più la macchina di Duncan. Si diresse da Barbara.

«Non so dirti se ritorna», le disse la segretaria. «Ho alzato gli occhi, e me lo sono visto passare davanti come un fulmine. Non mi ha nemmeno salutato.»

«Ma non è ancora mezzogiorno!»

Barbara scrollò le spalle. «Forse ha un fine settimana molto impegnato e vuole partire presto.»

La cosa meravigliò alquanto Gina. Di solito, il venerdì rimaneva in clinica fino a tardi a preparare la lista delle cose da fare prima degli interventi

del lunedì mattina. Perché quel giorno non l'aveva fatto? Forse sospettava qualcosa?

Smettila di preoccuparti, si disse, e si massaggiò le braccia mentre un brivido le percorreva le spalle. Non c'è niente di diverso oggi. Non c'è nessuna ragione perché possa sospettare.

Avrebbe voluto andare via, ma sapeva che aveva il dovere di restare fino a quando l'ultimo paziente non se ne fosse tornato a casa, regolarmente dimesso. Quindi rimase, comportandosi come faceva di solito, come se tutto fosse normale. Non era stata una decisione difficile: il pensiero di stare da sola nel suo appartamento, ad aspettare che il telefono suonasse, non era certo un'alternativa allettante.

L'ora di pranzo venne, e passò senza che le venisse fame. Non aveva voglia di mangiare, e Gerry non aveva ancora chiamato. Il pomeriggio sembrava interminabile. E ancora nessuna chiamata.

Gina passò un po' di tempo a rivedere i suoi appunti e a finire i lavori rimasti in sospeso. Sentì Oliver trafficare nel suo laboratorio: avrebbe potuto andare a dargli una mano, ma ora, dopo quello che sapeva, il solo pensiero di avvicinarsi a uno di quei maledetti innesti le ripugnava.

Alle tre e un quarto Gerry non si era ancora fatto sentire, e lei cominciava a preoccuparsi. Avrebbe dovuto avere l'esito verso metà mattinata, perché non aveva ancora chiamato?

A meno che... Si sentì mancare il fiato all'idea... A meno che la risonanza magnetica non avesse mostrato che la membrana dell'innesto si era lacerata durante l'incidente. In questo caso avrebbero dovuto operare d'urgenza il senatore, prima che troppo TPD entrasse nella circolazione sanguigna.

Uno scenario da incubo. Ma se anche fosse andata così, Gerry l'avrebbe chiamata per dirglielo.

Si alzò, fece un giro al piano superiore e poi tornò indietro. Non riusciva a stare seduta. Che cosa stava succedendo in ospedale?

Alla fine prese il telefono. Aveva aspettato abbastanza. Compose il numero dell'FBI e chiese di Gerry. Dopo averla lasciata un attimo in attesa, il centralinista riprese la comunicazione: «Mi dispiace, ma l'agente speciale Canney non è reperibile in questo momento. Vuole lasciare un messaggio?»

No, non voleva.

Gerry non era ancora rientrato! Com'era possibile? Sentì l'ansia crescerle dentro. Le sembrava che le pareti della stanza si stessero avvicinando, intrappolandola.

Stai calma, si disse. È tutto sotto controllo.

Fece velocemente il numero dell'ufficio di Marsden. Quando domandò come si sentiva il senatore dopo l'incidente, Doris, la centralinista, rispose: «Oh, sta bene, dottoressa Panzella. Vuole che glielo passi?»

Confusa, Gina bofonchiò qualcosa che somigliava vagamente a un sì.

«Gina!» la investì il senatore senza preamboli. «Oggi avrei proprio voluto che lei fosse stata con me. Se mai ci fosse bisogno di un esempio di quanto siano necessari gli atti della Commissione Direttive, ciò di cui sono stato testimone questa mattina sarebbe più che sufficiente!»

«Allora sta bene!»

«Ma certo che sto bene! Sono in perfetta forma: non c'è mai stato niente che non andasse in me. E ciò nonostante hanno insistito per farmi fare a tutti i costi una risonanza magnetica alle gambe, per scoprire chissà che cosa. È stato tutto così repentino... sono stato infilato in quel maledetto tubo prima ancora di riuscire a capire che cosa volevano farmi e avere la possibilità di protestare.»

«Sono sicura che avranno avuto delle buone ragioni...»

«Non avevano *nessuna* ragione per farlo! È solo un tentativo di gonfiare la parcella! Sono furioso!»

«Forse l'hanno fatto perché lei è un senatore degli Stati Uniti», disse cercando di calmarlo. Ma non era questo l'argomento che voleva affrontare con lui. «Sono sicura che non l'avrebbero fatto a tutti.»

«Aspetta solo che mi arrivi il conto, e allora sì che mi sentiranno.»

Gina immaginò che avrebbe aspettato per molto, molto tempo.

«E hanno trovato qualcosa?» domandò come per caso, trattenendo il respiro.

«Trovato qualcosa? Certo che no, non c'era niente da trovare! Ho sprecato metà mattinata a causa di uno stupido tamponamento.»

Non avevano trovato niente... e non glielo avevano detto. Perché no? Che cosa stava succedendo?

Gina fece fatica a seguire quello che le diceva Marsden per il resto della conversazione, e si limitò a rispondere a monosillabi fino a che non si salutarono.

La testa le girava. Richiamò immediatamente l'FBI, e poi la chiamò ancora, ma Gerry «in quel momento» era sempre irreperibile. Alla fine lasciò detto di chiamarla con la massima urgenza non appena possibile.

Si alzò e uscì. Aveva bisogno d'aria fresca. Corse alla macchina, vi salì e accese il riscaldamento al massimo, ma non era il freddo che la faceva

tremare. L'angoscia la avvolgeva come un sudario tenebroso.

Il tardo pomeriggio sembrò essere interminabile. Aveva fatto una doccia, preparato un sandwich che poi non aveva toccato, e cercato di guardare la televisione.

Stava diventando matta.

Verso le sei e mezza, Gerry non si era ancora fatto sentire. Gina chiamò nuovamente il suo ufficio, dove le dissero che se ne era già andato.

Perché non l'aveva chiamata? Non aveva ricevuto il suo messaggio?

Lo chiamò a casa. Al secondo squillo lui rispose.

«Gerry, grazie a Dio!»

«Ciao, Gina.» La sua voce era piatta, senza vita.

«Ti ho cercato per tutto il giorno, stavo per diventare pazza. Non hai avuto il mio messaggio?»

«*Diventare* pazza, questa è buona.»

Gina si sentì agghiacciare.

«Gerry, cosa c'è che non va?»

«Cosa c'è che non va? Gina...» un sospiro, e poi niente. Quei pochi secondi di silenzio sembravano allungarsi all'infinito nel crepuscolo che calava fuori dal bovindo. «Gina, non c'era niente.»

La notizia non la colpì più di tanto. Da qualche parte nel suo subconscio sapeva che se lo doveva aspettare, ma questo non significava essere pronta ad accettarlo. Adesso non aveva nessun'altra scelta.

Tuttavia, non poteva accettarlo.

Irruppe in un fiume di parole. «Ci *deve* essere, Gerry, io l'ho visto. Meno di un'ora prima dell'intervento aveva il trequarti e l'innesto pieno di TPD sulla sua scrivania pronti all'uso. Ho lasciato la sala di rianimazione solo per qualche minuto, e quando sono tornata c'era il segno di una puntura sulla coscia del senatore. Stava ancora sanguinando.»

«Abbiamo controllato quello che tu chiami il 'segno di una puntura' in ospedale. Era poco più di un graffio.»

«Gerry, era...»

«Ma il punto non è se era un graffio o una puntura, Gina: quel che conta è che *sotto* la pelle non c'era niente, assolutamente niente, di anormale. La risonanza magnetica non ha riscontrato nessun corpo estraneo. Né nella gamba destra, né nella sinistra, le abbiamo controllate tutte e due. Sotto la pelle Marsden non ha altro che grasso, muscoli e ossa. Nessun innesto, come devo dirtelo, niente di niente!»

«Gerry, non può essere. Se non è nelle gambe, allora sarà da qualche altra parte. Io so...»

«Questo è il problema, Gina. Tu non sapevi niente. E non lo sai nemmeno ora. Pensavo che tu sapessi quello che dicevi. Non avrei mai...» Si interruppe.

«Gerry, mi dispiace. Ne ero sicura. Perché mai avrebbe preparato l'innesto poco prima dell'intervento sul senatore?»

«Non lo so, Gina.» Lei sentì l'acredine aumentare nella sua voce. «Dovresti essere tu a dirmelo. Tu sei l'unica che ha visto quella roba... quel TPD.»

«Pensi che mi sia immaginata tutto?»

«Non so più cosa pensare. Lo so che sono stato io a coinvolgerti, ma devo essere stato pazzo, e devo aver fatto uscire di senno anche te. Dovevo immaginarmelo, ora io e Ketter siamo diventati la barzelletta del Bureau.»

«Oh mio Dio, mi dispiace. Ti sento così giù. Quando vieni con Martha berremo un po' di vino, così potrai rilassarti mentre io...»

«Non credo di farcela, Gina. Non stasera.»

Qualcosa nella sua voce la fece sedere sulla sedia più vicina. Si morse il labbro.

«Gerry, cosa c'è che non va?»

«Che non va? Non c'è niente che vada, Gina.» Lo sentì ferito, deluso. «Non ho molta fame. E a dirti la verità, non credo che sarei una buona compagnia questa sera.»

Gina sentì gli occhi riempirsi di lacrime. «Questo mi fa sentire terribilmente in colpa, Gerry.»

«Allora siamo in due. Probabilmente hai lavorato troppo, hai preteso troppo dalle tue forze. Non avrei dovuto invischiarti nella mia teoria della cospirazione.»

Gina si sentì come se avesse ricevuto un pugno. «Pensi che mi sia inventata tutto! Forse ho inventato anche tutti quegli articoli sui giornali?»

«Te l'ho detto, Gina, non so proprio cosa pensare. Probabilmente non è il momento migliore per parlarne. Almeno, non lo è per me. Devo andare a far da mangiare a Martha. Ne riparleremo un'altra volta, d'accordo?»

«Parlarne stasera potrebbe...»

«L'ultima cosa di cui ho bisogno è parlare di Duncan Lathram. Sinceramente, non voglio più sentirlo nominare. Quello di cui ho bisogno è di calmarmi, e di lasciarmi questa giornata alle spalle.»

«Ne sei sicuro?»

«Mi dispiace veramente di disdire l'appuntamento all'ultimo minuto, ma credimi, è meglio così.»

Non voleva riattaccare il telefono, ma sentiva che Gerry non aveva più voglia di parlare.

«Mi chiami domani?»

«Lo farò.»

«Va bene. Buona notte.»

«Buona notte, Gina.»

Sconcertata, Gina si sedette a guardare la Kalorama Road.

«Pensa che io sia pazza», sussurrò all'appartamento vuoto.

Eppure era così certa, così dannatamente *sicura* che Duncan avesse conficcato un innesto nel senatore Marsden. L'aveva visto lì, sulla sua scrivania, poco prima dell'intervento. Per quale altra ragione avrebbe dovuto essere lì?

A meno che... A meno che Duncan non avesse preparato la scena apposta per lei.

Ma perché? Non aveva nessun indizio che lei sapesse qualcosa. Aveva richiuso a chiave il cassetto della scrivania e cancellato il file dal computer: non aveva lasciato alcuna traccia dietro di sé. Non c'era nessuna ragione al mondo perché Duncan sospettasse di lei. E allora perché avrebbe dovuto fare quella sceneggiata?

Probabilmente non l'aveva fatta.

Può darsi che abbia tentato di inserire l'innesto nella coscia del senatore ma, per qualche ragione, non abbia avuto il tempo di finire il lavoro, si disse Gina, lasciandogli solo una lieve ferita sulla pelle.

O forse lui non era affatto il mostro che lei credeva che fosse. Forse aveva solo frainteso ogni cosa. Gina non sapeva più che cosa pensare. Com'era possibile? Come poteva aver sbagliato così grossolanamente?

E il povero Gerry! Si era giocato il tutto per tutto sulle affermazioni che lei gli aveva fatto, e ora sembrava che stesse andando al patibolo.

Aveva ragione a essere ferito e arrabbiato.

Ma anche io lo sono, dannazione!

Si diresse verso il cucinino e scorse i broccoli posati sul ripiano in attesa di essere affettati. Ce n'era per tre o quattro persone, e lei non aveva un briciolo di fame.

Sono stata io a provocare tutto questo pasticcio, pensò mentre ritornava verso il bovindo e si raggomitolava sconsolata sulla sedia.

L'illuminazione stradale era accesa. Rimase a fissare la gente che passa-

va. Si sentiva abbandonata, ma non riusciva a piangere.

Gerry era seduto nella poltrona con la piccola accanto. La teneva stretta a sé, al caldo nella sua salopette di velluto a coste. Lei gli stava raccontando una storia, l'interpretazione fatta da Martha Canney di *Biancaneve.* Non sapeva ancora leggere, ma aveva ascoltato tante di quelle volte la storia, che ormai la sapeva quasi parola per parola.

Anche Gerry la conosceva. Così la sua mente incominciò a vagare, ma non su quello che stava dicendo Martha.

Che giornata schifosa. Se solo...

Già, se solo. C'erano almeno un milione di «se solo» a cominciare da quando, quella mattina, il responso della risonanza magnetica era stato negativo.

Maledizione! Se solo non avesse avuto tanta fretta, se solo si fosse preso un po' più di tempo per controllare. Ma, dannazione, non ne avevano avuto affatto di tempo. Presumibilmente, Marsden era in pericolo.

Già, presumibilmente...

Aveva creduto ciecamente allo scenario prospettato da Gina. Se solo fosse stato un po' più scettico!

Sussultò ricordando il momento in cui aveva telefonato a Ketter per dirgli che non avevano nulla tra le mani. La brillante operazione che doveva metterli in risalto, li aveva fatti diventare la barzelletta di tutto il Bureau.

E poi Cavanaugh, uno dei vicedirettori, li aveva chiamati nel suo ufficio e gli aveva fatto una bella lavata di capo. Gerry non era mai stato così imbarazzato e umiliato in vita sua. Avrebbe voluto sprofondare.

Ma la cosa peggiore era che, tra tutti quei rimproveri, nessuno aveva notato che l'operazione che lui aveva ideato e condotto aveva funzionato alla perfezione. Tutto si era svolto secondo le previsioni, sia per i tempi che per la somma stanziata. La macchina di Marsden era stata bloccata senza che lui rimanesse ferito, il senatore era stato trasportato velocemente in ospedale, esaminato e rispedito al suo ufficio senza fargli minimamente sospettare che era stato tutto organizzato. Perlomeno, il Bureau non era stato messo pubblicamente in difficoltà. Grazie al cielo.

Comunque nessuno sembrava ricordarsi chi era l'artefice di quell'operazione che era andata liscia come l'olio. Si rammentavano solo che non c'era nessuna pillola velenosa nella gamba del senatore, e che Gerry Canney doveva essere l'agente più credulone di tutto l'FBI.

Ma quello che più lo affliggeva, era che dopo questa faccenda qualsiasi

speranza di ottenere presto una promozione era svanita.

Si strinse forte a Martha.

Comportati come se non fosse successo niente, ragazzo, si disse tristemente. Devi continuare a lottare giorno per giorno per tua figlia.

«Papà, mi stai stringendo troppo forte.»

«Scusami, tesoro. Adesso che cosa succede a Biancaneve?»

«Mangia la mela avvelenata.»

«Raccontamelo.»

La sua mente riprese a vagare.

E che dire di Gina? Che cosa le era successo? Com'era cominciata questa pazza allucinazione? *Sono stato io, dannazione.* Sì, almeno all'inizio, ma poi lei si era spinta oltre, con Marsden e quella trietil... o come diavolo si chiama, e lui aveva creduto fermamente nella forza delle sue convinzioni, aveva avuto piena fiducia in lei.

Ripensandoci, ora che sapeva che avevano dato la caccia a un fantasma, non riusciva a credere di essersi lasciato coinvolgere in quel modo, anche se doveva ammettere di essere stato lui il primo a pensare che ci fosse qualcosa di losco nell'arrogante dottor Lathram.

Adesso desiderava che non fosse mai accaduto.

Trattenne un ringhio di rabbia, chiuse gli occhi. Sapeva di essere lui la causa di tutto, e odiava autocommiserarsi. Domani è un altro giorno, si disse, avrebbe digerito anche questo boccone amaro. Ma quella notte... quella notte si sentiva dannatamente giù.

I suoi pensieri ritornarono a Gina. Era stato un po' troppo duro con lei. Non intendeva esserlo, ma l'amarezza era un fardello troppo pesante, doveva scaricarlo su qualcuno; e non poteva farlo con Ketter, che glielo avrebbe restituito al cento per cento, né certamente con Martha.

Rimaneva soltanto Gina.

Forse lei aveva bisogno di aiuto. Certamente non c'era del tutto con la testa, quando si era immaginata quell'innesto nella gamba di Marsden.

Gina... Sentiva di aver bisogno di lei, ma non la voleva vicino. Almeno non per quella notte. Forse gli sarebbe passata, o forse no. Cosa c'era nel loro futuro? Il fallimento di quel giorno avrebbe potuto avvelenare la loro relazione.

Si sistemò sulla poltrona: aveva qualcuno di molto reale e molto importante seduto al suo fianco. Era venuto il momento di concentrarsi su Martha, e sui guai di Biancaneve.

Ma non riusciva a scacciare dalla sua mente la visione di Gina seduta so-

la nel suo appartamento. Si chiese se lei aveva qualcuno con cui sfogarsi, quella notte. Chissà se sapeva che qualcuno la stava pensando...

Duncan era seduto, con in mano un bicchiere di scotch e soda. Fantasticava su Gina. La rabbia del primo momento gli era passata, e ora si chiedeva che cosa le stesse passando per la testa.

Povera ragazza. Probabilmente in quel momento non riusciva a raccapezzarsi. Forse si stava addirittura chiedendo se non fosse impazzita.

Sospirò. Avrebbe voluto essere orgoglioso di come l'aveva raggirata, ma francamente non era stata una grande impresa. Quella mattina era arrivato in clinica prima di lei, aveva sistemato il TPD, il trequarti e un innesto pieno di soluzione salina sulla sua scrivania, in modo che lei potesse vederli, e poi aveva messo nel caffè che le avrebbe offerto venti milligrammi di Lasix. Il diuretico aveva dato l'effetto desiderato: lei aveva dovuto lasciare Marsden per andare in bagno, e in quel frattempo lui si era intrufolato nella stanza e in tutta fretta aveva colpito il senatore con la punta del trequarti. Dopo di che non aveva fatto altro che aspettare.

Aveva organizzato quella messinscena per scoprire fino a che punto Gina sapeva.

Ora l'aveva scoperto: Gina era a conoscenza di tutta la faccenda. O almeno sapeva quanto bastava per farla correre dal suo uomo all'FBI e convincerlo a salvare il suo amato senatore dalle grinfie del malvagio dottor Lathram. La telefonata dall'ospedale, grazie alla quale era venuto a sapere che l'FBI era coinvolto nella faccenda, era arrivata come un fulmine a ciel sereno.

Sorseggiò lo scotch. Ora andava meglio. Tutto era nuovamente sotto controllo.

Ma povera Gina! Doveva essersi sentita *talmente* sicura! E invece molto probabilmente in quel momento non si sentiva più sicura di niente, tranne che del fatto che l'FBI la considerava una fonte inattendibile.

Era riuscito a neutralizzarla senza torcerle un capello. Davvero ingegnoso.

E così adesso Gina era costretta a lasciarsi tutto alle spalle. Avrebbe dovuto riconoscere il suo fallimento e lasciare che le cose tornassero normali. Se fosse stato furbo, avrebbe trovato una scusa qualsiasi per licenziarla: con lei fuori dai piedi sarebbe andato sul sicuro. Ma non se la sentiva. Si ricordava ancora di quella bambina dai capelli corvini e dagli enormi occhi marroni, dilatati per lo spavento, che gli chiedeva se stava per morire. E

poi le sue mani nell'addome di quella bambina, mentre lottava contro il tempo per trovare l'arteria danneggiata e fermare l'emorragia. Per quanto odiasse ammetterlo, quei giorni gli mancavano. Gli mancava il sentirsi scorrere l'adrenalina nelle vene durante le emergenze, aprire il paziente e cercare la falla, lottare contro la pressione sanguigna che scende, il calo dell'ematocrito, l'imminenza di un collasso cardiovascolare e lo choc, o correre contro il tempo per eseguire la legatura di un aneurisma addominale prima che si rompa e schizzi sangue fino al soffitto. Gli mancava il salvare vite umane.

Ma McCready, Allard, Lane, Schulz, Vincent e gli altri come loro l'avevano reso impossibile.

Si strofinò gli occhi per scacciare il ricordo più doloroso... Sua figlia. Lisa Lathram... Un nome eufonico, un nome così dolce. Proprio come lei. Se la ricordava come una bambina felice, sentiva ancora la sua soave risata, rivedeva i suoi occhi brillanti, il suo sorriso splendente. Dio, quel sorriso... Lisa sorrideva sempre, accettava tutti e tutto, aveva sempre abbracci e baci per tutti.

Quando nacque Brad, Duncan amò anche lui, come un padre ama un figlio. Ma con una figlia è diverso: Lisa rimaneva la luce dei suoi occhi. A volte era sicuro che Diana fosse gelosa del loro rapporto. Quando tornava a casa dall'ospedale o dallo studio, Lisa era la prima che lui cercava, e lei gli correva sempre incontro quando sentiva la sua voce. E quanto la coccolava! Qualunque cosa desiderasse, un pianoforte da suonare, un cavallo per andarci a spasso, la trave per fare ginnastica, non doveva far altro che chiederla.

Poi i giorni tranquilli dell'infanzia svanirono, lasciando il passo alla pubertà. La personalità di Lisa incominciò a cambiare insieme al suo corpo. All'inizio, lui e Diana attribuirono i suoi sbalzi d'umore ai nuovi ormoni che le scorrevano nel sangue. Dopo tutto, che motivo aveva per essere così scontenta? Con i suoi fluenti capelli biondi e la figura snella, stava solo diventando ogni giorno più carina.

Lui e Diana speravano che con il finire dell'adolescenza sarebbe passato tutto, ma dopo un po' fu chiaro che non erano solo gli ormoni a renderla così. Aveva perso l'interesse per i suoi amici, per il pianoforte, per il suo cavallo. I periodi di tristezza diventarono sempre più lunghi e bui, fino al giorno in cui Lisa ingoiò mezzo flacone del sonnifero di sua madre e dovettero farle una lavanda gastrica.

Le diagnosticarono una depressione endogena e iniziarono un'intermina-

bile serie di terapie antidepressive, nessuna delle quali dava risultati stabili.

Poi venne quella terribile notte, quando Lisa si chiuse a chiave nella sua stanza e Duncan la sentì urlare di dolore. Aprì la porta con un calcio e la trovò seduta in mezzo al letto, con un polso tagliato che buttava sangue.

La ricoverarono in ospedale per un mese, e provarono a darle un nuovo prodotto, il Prozac. Lisa rispose perfettamente al trattamento: nel suo caso si poteva veramente dire che era un farmaco miracoloso.

Duncan ricordava ancora quel giorno in cui, di ritorno dall'ospedale, trovò Diana in piedi nell'atrio che singhiozzava. Come la vide provò una stretta al cuore, aspettandosi il peggio, ma poi lo sentì: proveniva dalla sala, era il Concerto per pianoforte numero 21 di Mozart. Lisa stava di nuovo suonando.

Lui e Diana si abbracciarono e piansero insieme. Ancora oggi, al solo ricordo, gli occhi gli si riempivano di lacrime.

Da quel giorno, quanto più Lisa riprendeva a vivere, tanto più loro stessi si riappropriavano delle loro vite. Prima di allora Duncan non aveva capito fino a che punto i problemi di sua figlia avessero amareggiato la vita dell'intera famiglia. Ma adesso che Lisa era tornata normale, le giornate sembravano più luminose, tutto sembrava più facile. Si ricominciava nuovamente a ridere a tavola, a mano a mano che Lisa riprendeva ad andare a cavallo e a frequentare alcuni dei vecchi amici. Molti dei suoi compagni le ronzavano intorno, finché lei iniziò a uscire con Kenny O'Boyle.

Si frequentarono per mesi, e Kenny divenne l'argomento principale delle conversazioni di Lisa. Lei e sua madre fecero molte lunghe chiacchierate su di lui, e Diana confidò a Duncan il suo timore che Lisa fosse troppo coinvolta. Aveva già compiuto diciotto anni, è vero, ma in quegli anni bui di crisi della sua esistenza non era stata in grado di maturare come i suoi coetanei.

Duncan non condivideva affatto l'entusiasmo di sua figlia per Kenny. A lui sembrava un insignificante babbeo, ma d'altronde il suo giudizio sui maschi che gironzolavano intorno a sua figlia non era certo dei più obiettivi. Lisa invece l'adorava, e per la prima volta da anni era felice. Quindi Duncan decise di tenere gli occhi aperti e la bocca chiusa.

Tutto sembrava andare per il meglio, finché un giorno fece capolino nella sua vita la disgustosa testa della Commissione McCready.

Ricordava bene quella mattina di cinque anni addietro, quando tutto aveva avuto inizio. Nella sala medici dell'ospedale di Fairfax, qualcuno gli aveva mostrato un articolo sulla prima pagina del *Post.* Aveva appena con-

cluso due interventi, un innesto su un aneurisma addominale e una endoarteriectomia carotidea, il tutto dopo essere stato chiamato alle tre di notte per chiudere la lacerazione dell'arteria femorale di un motociclista. Era stanco, ma non abbastanza da non infuriarsi per la pubblica condanna fatta dal senatore Vincent della sua richiesta di rimborso per un milione di dollari presentata l'anno prima all'assistenza sanitaria.

Ma come, bastava guardarsi in giro per vedere qualche giocatore di baseball o di pallacanestro firmare contratti di cinque o sei milioni di dollari! E quante vite umane avevano salvato in un anno? Barbra Streisand può prendere venti milioni di dollari per due serate di gorgheggi, ma tu, Duncan Lathram, tu avida sanguisuga, tu hai chiesto troppo, maledizione!

Avrebbe voluto fare un ricorso legale, ma come diavolo avrebbe fatto a citare un membro del Congresso? E cosa ci avrebbe ricavato, se non di richiamare ancor di più l'attenzione su di sé?

Lascia perdere, si ricordava di aver pensato. Vedrai che l'intera chiassata si sgonfierà in un paio di giorni...

Ma si sbagliava.

Il tribunale dell'Inquisizione della Commissione per le Direttive continuò il suo lavoro con infaticabile ardore. A quanto pareva i suoi membri pensavano di aver trovato un boccone particolarmente saporito in Duncan Lathram, ed erano intenzionati a spolparselo per bene. Poi l'*Alexandria Banner* mise le mani sulla faccenda, in seguito a una richiesta di indagini firmata da un'associazione per la tutela dei diritti dei malati, e così venne coinvolto nel caso il Consiglio dell'Ordine dei medici dello stato.

Poco tempo dopo, l'assistenza sanitaria aveva sguinzagliato una squadra di caviliosi revisori dei conti che avevano invaso il suo studio, frugavano nei suoi schedari, sciamavano negli archivi dell'ospedale, setacciando tutte le sue carte in cerca di false fatturazioni. Quei burocrati con la faccia da faina ficcavano il naso nelle pratiche riservate dei suoi pazienti, e volevano conoscere tutti i segreti di chiunque lui avesse operato negli ultimi anni. Ma cosa diavolo c'entrava? Spronato dalla Commissione per le Direttive, il governo aveva dichiarato una guerra santa contro Duncan Lathram.

Duncan era arrabbiato e imbarazzato, ma non si preoccupava più di tanto: i suoi documenti erano perfettamente in regola, aveva sempre fatto tutto quanto alla luce del sole. Lasciamoli investigare, si disse. Ne sarebbe uscito innocente come un neonato. Desiderava soltanto che si sbrigassero, e che tutto questo polverone finisse in fretta.

Invece la faccenda andò a rilento, e con il passare dei mesi Duncan in-

cominciò a notare un po' di freddezza da parte di qualche collega. Non aveva difficoltà a comprendere il loro imbarazzo: avevano paura di essere invischiati nella faccenda, e stavano aspettando che si calmassero le acque.

Subì un brutto colpo il giorno in cui ricevette la richiesta di un consulto per un intervento. Non appena si fu presentato, il paziente balzò a sedere sul letto. Duncan ricordava ancora le sue parole: «Oh, no», aveva esclamato, «se lo scordi. Non ho nessuna intenzione di finire nelle mani di uno che ha il bisturi facile, avido e ciarlatano!»

Duncan era mortificato e furibondo. Si sentiva profondamente ferito. Cercava di farsi forza dicendosi che probabilmente quello era il momento più difficile dell'intera faccenda. Ormai aveva toccato il fondo, da quel momento in avanti le cose non potevano che migliorare.

Ma aveva avuto di nuovo torto.

Tutti quegli articoli sui giornali stavano avendo un effetto devastante in casa. Il dottor Duncan Lathram era sulla bocca di tutti in città... Anche nella scuola di sua figlia.

E così accadde l'inevitabile.

Una sera, tornando a casa, trovò Lisa in lacrime tra le braccia della madre: aveva litigato con Kenny e si erano lasciati. La causa del litigio? Quello che i ragazzi dicevano su suo padre, quello che dicevano a Kenny alle spalle di Lisa. Le ultime parole di Kenny erano state: «Dimentica il ballo di fine anno, scordati tutto! Non voglio avere niente a che fare con la figlia di un ladro!»

Un colpo simile avrebbe avuto un effetto rovinoso su qualsiasi adolescente, ma per Lisa era addirittura la fine del mondo. A stento, tra i singhiozzi, aveva chiesto a suo padre perché non faceva niente per discolparsi, perché non si difendeva.

Duncan si ricordava la scena come se fosse appena successa.

Si era inginocchiato di fronte alla figlia e le aveva preso le mani. «Tesoro», le aveva detto, «sono solo delle bugie dette da un mucchio di buffoni in cerca di pubblicità. Le cose funzionano in questa maniera, più forte proclamo la mia innocenza, e più sembro colpevole.»

«Ma tu non hai detto *niente*!»

«Lascio che siano i miei documenti a parlare. Non ho niente da nascondere, Lisa. Quando i burocrati avranno finito di investigare, io verrò assolto. E saranno *loro* a fare la figura degli idioti.»

«Ma nel frattempo ti fanno fare la figura del ladro! Mi stanno facendo odiare da tutti, e a te non importa niente!»

«Certo che mi importa.»

Capì che aveva interpretato male tutta la faccenda. L'aveva considerata come un interludio spiacevole ma breve, che si sarebbe concluso non appena il Congresso - che di solito riesce a concentrare per poco tempo la sua attenzione sullo stesso argomento - si fosse interessato a un qualche altro tema scottante. Quindi aveva deciso che la cosa migliore fosse di non far nulla per contrastare le accuse. Ma era stato un errore, così come era stato un errore pensare che la faccenda coinvolgesse solo il suo lavoro. Avrebbe dovuto immaginare che le calunnie sulla sua professionalità avrebbero avuto effetti anche sulla sua vita privata. Aveva sempre separato il lavoro dalla famiglia, ma non era possibile proteggere i suoi cari da una simile azione devastante, non da un attacco di quella portata.

Era addolorato per Lisa.

«Ma che cosa potevo fare, Lisa? Cosa posso fare per migliorare le cose?»

«Non lo so... Qualcosa. Potresti supplicare un accordo, o qualunque altra cosa vogliano. Qualcosa, *qualsiasi cosa* che li faccia stare zitti e li mandi fuori dalle scatole!»

«Supplicare un accordo?» Duncan era sbalordito. «Non si scende a patti quando si è innocenti!»

Lisa strappò via le mani dalle sue e corse su per le scale, urlando: «Grazie! Grazie tante! La mia vita è finita! E tutto per colpa tua! Tanto varrebbe che avessi l'AIDS!»

Diana la seguì, urlandogli a sua volta: «Ha ragione, e lo sai. Potevi almeno fare qualcosa!»

Era tornata la Lisa dei vecchi tempi, quella che vedeva sempre tutto dal lato peggiore e faceva di ogni cosa una tragedia. Alla luce del suo passato, però, quel tipo di scatto poteva avere una conclusione ben più drammatica. Aumentarono la frequenza delle sessioni di terapia e non la persero di vista giorno e notte. Ma una settimana più tardi, quando fu chiaro, almeno per Lisa, che tra lei e Kenny era finita per sempre, scovò un mucchio di vecchie pillole di antidepressivi e ne tracannò una manciata.

Poi cadde. Oltre il parapetto, giù sul freddo e duro pavimento dell'atrio dove Duncan la trovò. E morì.

Diana lo ritenne responsabile.

Duncan si ritenne responsabile.

Non si era mai reso conto di quanto dolore potesse causare la scomparsa di un altro essere umano, non aveva immaginato che si potesse soffrire

tanto quanto lui soffriva per Lisa. E sapeva che era stata tutta colpa sua... *Tutta colpa sua.*

Almeno così credeva fino a quando non furono finite le audizioni e le indagini: in quel momento seppe di chi era veramente la colpa.

La banda di revisori dell'assistenza sanitaria concluse finalmente la sua meticolosa ricerca di qualsiasi inesattezza che potesse portarlo al patibolo - avendo sempre cura di farsi ben notare dai suoi pazienti che diminuivano costantemente - e tutto quello che riuscirono a trovare furono alcuni errori di trascrizione. Gli esperti mandati dall'assicurazione non trovarono alcun caso, neanche uno, di interventi non necessari: ogni iniziativa da lui intrapresa era perfettamente rispondente alle indicazioni raccomandate.

Nessuna scusa gli venne fatta da parte della Commissione per le Direttive, né dal suo presidente, il senatore McCready. Stavano già calando la mannaia su qualche altro collo.

A eccezione di pochi pazienti leali che avevano scritto lettere a suo favore, nessuno era venuto in sua difesa durante l'intero processo. I suoi colleghi non avevano neanche osato alzare la testa. Persino alcune pubblicazioni dell'American Medical Association avevano riportato che l'ammontare delle parcelle di Duncan era «eccessivo».

Duncan imparò che cosa vuol dire essere soli.

Finalmente, dopo molti ritardi, giunse il rapporto finale del Consiglio dell'Ordine dei medici dello stato. Le irregolarità formali riscontrate non avevano fruttato alcun guadagno illecito a Duncan, anzi, in realtà ci aveva addirittura rimesso, tuttavia l'ammonivano a stare d'ora in avanti più attento. Poiché non c'erano prove di frode o negligenza, né che avesse eseguito un solo intervento non necessario, il Consiglio lo prosciolieva da ogni accusa.

Ma dove venne pubblicizzata quell'assoluzione? In un piccolo articolo di fondo del *Banner.* E il *Washington Post,* che aveva pubblicato la storia originale dando inizio al suo incubo, nemmeno lo menzionava.

La fustigazione pubblica era finita, ma si era protratta per troppo tempo, e nel frattempo lo scenario era cambiato. I medici generici che di solito gli mandavano i loro pazienti avevano trovato nuovi chirurghi.

La sua clientela l'aveva abbandonato. Era stato esposto al pubblico disprezzo e poi discolpato, ma la sua reputazione era ormai macchiata per sempre.

Avrebbe potuto passar sopra a tutto quanto, se Lisa fosse stata ancora viva e Diana al suo fianco. Ma Lisa se ne era andata. Cara, adorata Lisa,

che se n'era andata senza neanche salutarlo, addossandogli la colpa di tutta la sua sofferenza. Anche Diana lo riteneva responsabile di quanto era successo. Presto il loro matrimonio avrebbe fatto la stessa fine della sua professione.

Ma non era sua la colpa! Lui non aveva fatto niente di male. Perché sua moglie non lo capiva? Era la Commissione... Quella dannata Commissione per le Direttive. McCready e la sua *claque* di zoticoni ipocriti avevano saccheggiato la sua vita e poi, come se niente fosse, se ne erano andati.

All'epoca Duncan aveva pensato di comprare un fucile ed eliminarli dalla faccia della terra. Ma poi McCready morì e la Commissione fu sciolta, lasciandolo senza un bersaglio contro cui sfogare la mostruosa, smisurata ira che covava e si agitava dentro di lui.

Ma avrebbe superato anche questo. Dopo tutto, aveva ancora suo figlio, Brad, che gli era rimasto accanto dall'inizio alla fine. E Oliver, naturalmente. Il calmo, diligente Oliver. Senza di loro... Be', senza di loro si sarebbe messo la canna di una rivoltella in bocca. Così trovò la forza di ricominciare tutto da capo, in un nuovo stato, con una nuova specializzazione, una persona nuova, insomma.

Tutto sembrava andar bene, fino a quando il Presidente non decise di risuscitare la Commissione per le Direttive. In quel momento Duncan capì che la sua rabbia non se ne era mai andata. Come un cancro, si era riprodotta per metastasi in tutto il suo organismo, e ora viveva in ogni sua cellula. Forse sarebbe riuscito a tenerla sotto controllo, se numerosi membri della Commissione non avessero incominciato a guardarsi intorno per trovare qualcuno che migliorasse il loro aspetto, in previsione della lunga esposizione alle telecamere che li attendeva... Ed erano arrivati da lui, per via dei suoi innesti miracolosi.

Che deliziosa ironia della sorte!

Mi faccia bello per le telecamere...

Duncan si trattenne dallo scagliare il bicchiere attraverso la stanza. Non valeva la pena sprecare dell'ottimo scotch.

Così, adesso, cinque dei sette membri della Commissione originale erano fuori combattimento: McCready per cause naturali, agli altri quattro ci aveva pensato Duncan. Ne rimanevano ancora due. I due più giovani, che difficilmente si sarebbero rivolti a lui per un intervento di chirurgia estetica.

Era quasi giunta l'ora della resa dei conti. La nuova Commissione era nella confusione più completa, il progetto di legge era moribondo. Ancora

un colpo, il più importante di tutti, e sarebbe morto per sempre.

Proprio come Lisa.

Non aveva di che preoccuparsi, Gina non avrebbe interferito con l'ultimo bersaglio. Dopo quello che era successo quel giorno, era fuori di sé. Non avrebbe nemmeno visto il paziente: sarebbe rimasta a casa, a godersi un giorno di riposo.

E poi tutto sarebbe finito. Duncan avrebbe gettato il TPD e aspettato il momento giusto per dissolvere l'ultimo innesto.

Questo gli fece ricordare che doveva spostare il TPD. L'aveva lasciato nel cassetto, nel caso Gina fosse tornata per dare un'altra occhiata. Adesso i giochi erano finiti, doveva trovargli un nuovo nascondiglio.

Sollevò il bicchiere. *Alla tua, Regina. Pensa agli affari tuoi, e vivremo felici e contenti.*

In caso contrario...

Gina giaceva al buio sul letto, ascoltando il ticchettio del vecchio orologio che proveniva dall'altra stanza. Aveva trascorso una notte terribile, sola, assalita dai dubbi, in preda alla confusione. Ma era passata attraverso quel fuoco, emergendone con una nuova prospettiva.

Non se lo era immaginato. Per un attimo era rimasta stordita, insicura, messa in ginocchio da come erano andate le cose durante la giornata. Ma adesso era di nuovo in piedi.

«Non è ancora finita, Duncan», disse all'oscurità. «Sei furbo... No, anzi, sei geniale. In qualche modo mi hai fatto cadere in trappola. Probabilmente pensi di aver vinto, ma io sono sicura di quello che ho visto. Non è finita qui.»

LA SETTIMANA DEL 22 OTTOBRE

29.
DOMENICA

Gina era decisa a scoprire ogni cosa su Duncan.

Avviò il motore della sua auto, mentre la Mercedes nera di Duncan si arrestava allo stop in cima alla sua strada privata. Non poteva certo parcheggiare fuori da casa sua, e nemmeno nel suo isolato. Duncan viveva nella zona ultraesclusiva di Chevy Chase, fatta di grandi e maestosi edifici circondati ognuna da mezzo acro di terreno. La sua piccola Sunbird rossa sa-

rebbe saltata agli occhi come una chiatta porta immondizie al Potomac Yacht Club. Ma una delle caratteristiche dell'esclusività di quel quartiere era che vi circolava poca gente. L'ingresso cintato da colonne di mattoni si apriva su una strada secondaria fiancheggiata da un viale. Gina si era appostata nel viale per tutta la mattinata e per gran parte del giorno precedente, senza che nessuno l'infastidisse.

Il giorno prima non era successo niente d'interessante. Duncan era uscito solo una volta, si era fermato al negozio di liquori, in una torrefazione per intenditori, dal benzinaio e in un negozio di elettronica. «Caliguire Electronics», c'era scritto sull'insegna. «Audio, video, stereo, parabole satellitari, componenti elettronici.» Gina si ricordò che una volta Duncan le aveva parlato della sua parabola satellitare: probabilmente l'aveva acquistata lì.

«Roba da ragazzini», mormorò.

Ma ci fu qualcosa che la colpì: *componenti elettronici.* Duncan aveva bisogno di un trasduttore di ultrasuoni in miniatura per dissolvere i suoi innesti. Qualcosa di abbastanza piccolo da poterselo nascondere addosso e da poter puntare contro alle sue vittime quando erano nelle vicinanze. Qualcosa che stesse in una tasca...

Oh mio Dio! Il suo cercapersone! Quel suo vecchio modello ingombrante... Si ricordò di averglielo visto in mano quando lui era con Allard, e di averlo sentito suonare mentre erano con il senatore Vincent nella sala delle udienze, poco prima che il senatore Marsden facesse accomodare i presenti. E qualche minuto dopo il senatore Vincent era in preda alle convulsioni dietro al palco.

E se la ragione per cui era più grande del normale non fosse stata la maniacale attenzione di Duncan per la perfezione del suo equipaggiamento? E se il suo cercapersone fosse stato in realtà un trasduttore? Era possibile che Duncan si fosse rivolto a un negozio o a diversi negozi come quello per farsene costruire uno?

La questione tormentò Gina per tutto il tempo che lui rimase all'interno del negozio, quasi un'ora. Finalmente, uscì e fece ritorno a casa.

Gina aveva considerato seriamente l'idea di tornare al negozio per chiedere informazioni a proposito di trasduttori che possono assomigliare a un cercapersone, ma poi le erano tornate in mente le parole di Gerry: «Basta sciocchezze alla Nancy Drew».

Gerry... Quanto le mancava! Avrebbe voluto sentire la sua voce.

In ogni caso era un buon consiglio. Non solo era troppo vecchia per essere Nancy Drew, ma non le interessava neanche fare la detective; fare il

medico le era più che sufficiente. Inoltre, fare domande sospette da Caliguire poteva dare come risultato una telefonata a Duncan. Meglio restargli appiccicata e vedere dove sarebbe andato.

Bel modo di passare il fine settimana, si disse.

Così ormai era domenica sera, la luce si stava già affievolendo, quando per la prima volta in tutta la giornata vide Duncan.

Aveva temuto che potesse uscire anche dal retro, ma un'ora prima aveva fatto un giro intorno alla casa e aveva visto la sua Mercedes parcheggiata sul viale d'accesso davanti al portone. La radio le fornì la ragione più plausibile del perché avesse scelto quel momento per muoversi: era finita la partita dei Redskins. Avevano perso di nuovo.

Innestò la marcia e attese di vedere che direzione prendeva. Qualunque strada avesse scelto, lei gli sarebbe rimasta incollata dietro. Non era pazza né psicotica, nemmeno nevrotica, e non avrebbe dato la possibilità a nessuno di pensare che lo fosse. Duncan aveva un segreto, mentiva su dove passava i suoi pomeriggi, e lei era decisa a scoprire dove andasse in realtà. Non gli avrebbe lasciato fare un solo passo senza stargli alle calcagna. Non se lo sarebbe lasciato sfuggire, questa volta.

Gina lo vide svoltare verso sud. Lasciò che una macchina si frapponesse tra loro, poi si lanciò all'inseguimento. Quando lo vide girare sulla East-West Highway, cominciò a capire dove poteva dirigersi. Duncan entrò nel parcheggio della sua clinica.

E adesso? Certamente non poteva seguirlo nel suo ufficio.

Il suo ufficio... Dalla finestra si vedeva il giardino roccioso, il laghetto e tutti quei grossi arbusti. Forse da lì poteva dargli un'occhiata.

Trovò parcheggio a mezzo isolato di lì, poi tornò indietro. Si diresse verso la luce della finestra di Duncan, si mosse furtivamente lungo una siepe situata tra la clinica e alcune palazzine adibite a uffici, si rannicchiò e si avvicinò al muretto posteriore del giardino roccioso. La finestra dell'ufficio di Duncan era proprio al di là del muretto. *Se solo potessi dare un'occhiata...*

Ma guardati, si disse. Strisciare sui prati, spiare la gente...

Non era da lei. Non aveva giurato che non si sarebbe comportata come Nancy Drew? Era questo il comportamento di una personalità equilibrata?

Probabilmente c'è qualcosa che non va nella mia testa.

Il pensiero la deprimeva, tuttavia scacciò i dubbi. Voleva vederci chiaro a ogni costo.

Scostò i rami di un piccolo sempreverde, dall'odore sembrava una specie

di ginepro, e sbirciò attraverso i vetri nell'ufficio di Duncan.

Era seduto alla sua scrivania. Gina s'inginocchiò e rimase a osservare, sperando che avesse qualcosa di più importante da fare che metter ordine nelle sue carte. Incominciava a fare freddo, lì fuori.

Quasi trattenne il respiro quando lo vide chinarsi sulla destra e aprire la serratura del primo cassetto in alto della scrivania. Si sporse in avanti, e quasi cacciando il viso in mezzo al ginepro lo vide estrarre il TPD dal cassetto, soppesarlo in mano, poi alzarsi e iniziare a girovagare per la stanza. Apriva gli armadietti, scostava le bottiglie, estraeva libri e giornali, controllando lo spazio che lasciavano libero, poi li rimetteva a posto.

Che cosa stava facendo?

Sembrava che stesse cercando qualcosa. O *il posto* per qualcosa.

Alla fine tirò via un volume dallo scaffale più alto, mise la fiala del TPD all'interno dello spazio lasciato libero e rimise a posto il libro.

Stava nascondendo il TPD.

Gina era sorpresa. Perché nascondeva la fiala, quando aveva un cassetto con la serratura dove tenerla?

Probabilmente non avrebbe più usato il TPD, forse non l'aveva neanche mai usato. Ma allora perché nasconderlo proprio adesso?

Dannazione! Perché non riusciva a trovarci un senso?

Improvvisamente l'ufficio cadde nel buio. Duncan aveva spento le luci. Gina si girò e si diresse di corsa verso la macchina. Un buon modo per scaldarsi. Vide l'auto di Duncan riprendere la East-West nella direzione da cui era venuto. Lasciò che prendesse un buon vantaggio, poi lo seguì.

Quando lo vide girare e dirigersi verso casa, lei svoltò verso est e si diresse sulla Connecticut Avenue, in direzione di Adams Morgan. A casa. Per quella notte ne aveva abbastanza di fare la Nancy Drew. Nei due giorni che aveva seguito Duncan aveva scoperto due cose: primo, era un frequentatore del Caliguire Electronics, e, secondo, aveva cambiato il nascondiglio della fiala di TPD.

Nessuna risposta alle sue domande. Solo due fatti che in sé e per sé non dicono niente, ma che generano una moltitudine di nuovi interrogativi. Non aveva bisogno di altre domande. Ne aveva già così tante che le uscivano dalle orecchie. Aveva bisogno di *risposte,* dannazione!

Forse domani, si disse, quando se ne andrà via presto per andare al golf. L'avrebbe seguito nuovamente, e avrebbe scoperto dove andava in realtà. Forse da un'amante. O magari a fare qualcosa che aveva a che vedere con la piccola fiala di TPD. Forse avrebbe potuto cancellare una domanda dalla

sua lista che continuava ad allungarsi.

30.
LUNEDÌ

«Okay, Doc. È tutto a posto.»

Duncan si diresse verso l'angolo del suo ufficio dove c'era Harry, in piedi su di una scaletta d'alluminio. Era un tipo tarchiato, sulla quarantina, stempiato e con i capelli raccolti a coda di cavallo, e addosso una vistosa maglietta con l'immagine dei Guns n' Roses. Stava sistemando alcuni oggetti intorno a un sensore su una mensola.

Quando ebbe finito, scese e lo indicò.

«Sapresti dirmi dove si trova?»

Duncan osservò attentamente la mensola. Il sensore era un piccolo parallelepipedo marrone delle dimensioni di un pacchetto di sigarette. S'intonava perfettamente con il resto, tanto da sembrare una parte dell'armadietto; la lente della videocamera poteva essere scambiata per un soprammobile di vetro. Annuì con approvazione. «Solo se sapessi esattamente dove guardare.»

«Splendido. Solo un attimo di pazienza e gli do corrente.» Inserì la spina del trasformatore nella presa alla sinistra del lavello. «Ci siamo. Adesso muovi le braccia.»

Duncan agitò le braccia e vide un puntino rosso illuminarsi nel sensore.

«Sorridi», disse Harry. «Sei su *Candid Camera*!»

«E quella lucetta rossa?» chiese Duncan.

«Avvisa che il sensore percepisce del movimento. Hai fatto scattare il circuito.»

«Sì, ma la luce rivela il sensore. L'idea è di sorvegliare *di nascosto.* Harry, fai sparire quella luce.»

«Non c'è problema.»

Duncan prese a sorseggiare il suo abituale caffè del mattino, mentre Harry si arrampicò nuovamente sulla scala e fischiettando iniziò a rimuovere la piastra posteriore del sensore di movimento.

Harry sembrava entusiasta di quel che stava facendo. Del resto, Duncan lo pagava generosamente per divertirsi con il suo hobby. Si ricordò di quanto era stato eccitato Harry quando l'aveva sfidato a miniaturizzare un trasduttore ultrasonico. Gli ci vollero delle settimane, ma alla fine il conto che gli presentò, anche se salato, fu più che meritato.

Il lavoretto che aveva fatto ora, d'altra parte, era un piccolo capolavoro. Duncan gli aveva spiegato che sospettava che uno dei suoi impiegati avesse il vizio di rubacchiare in ufficio; credeva di sapere chi fosse, ma voleva cogliere il colpevole sul fatto. In effetti aveva detto la verità: voleva vedere se Gina ci riprovava.

«Già», aveva confermato Harry, «per come funziona la legge adesso, devi prenderlo con le mani nel sacco prima di poterlo licenziare.»

E aveva trovato la soluzione: una telecamera attivata da un sensore di movimento.

«Tutto a posto», disse scendendo nuovamente dalla scaletta. «Ho disabilitato la luce spia. Ah, ricordati che devi attivare il sistema solo quando esci dalla stanza, altrimenti entrerà in funzione e ti vedrai registrato per ore e ore mentre ti prepari un caffè o fai altre cose.»

«In prevalenza faccio altre cose», rispose Duncan ironico. «Sì, spesso mi impegno in altre cose quando sono qui.»

«Fantastico», disse Harry. Posò un dito sul lato superiore del trasformatore. «Allora, qui ci sono due piccoli bottoni. Questo spegne e quest'altro accende. Prima di uscire accendilo, così metterai in funzione il sensore. Qualsiasi movimento lo attiverà e lui a sua volta accenderà la telecamera, la quale registrerà per tutto il tempo in cui avvertirà la presenza di qualcuno nella stanza; si spegnerà un minuto dopo che se ne saranno andati. Ho fatto in modo che appaia sia la data sia l'ora in un angolo dell'immagine, e ho messo una lente grandangolare in modo da coprire tutto l'ufficio.»

«Eccellente», commentò Duncan.

«Se vuoi posso rendere questo sistema permanente. Posso collegare la telecamera a un videoregistratore e...»

«È solo una cosa temporanea, Harry, te lo assicuro. Eccoti l'assegno.»

Harry diede un'occhiata alla cifra, disse un ultimo «Splendido», prese i suoi attrezzi e se ne andò.

Okay, mio piccolo cigno, pensò Duncan fissando l'occhio cieco della telecamera. La prossima mossa tocca a te.

Guardò l'orologio: tempismo perfetto. Harry era arrivato presto e aveva fatto il suo lavoro in fretta, lasciando a Duncan qualche minuto libero prima di andare a prepararsi per la prima operazione della mattinata.

Il programma della giornata prevedeva solo alcuni interventi di breve durata.

Il dottor VanDuyne doveva arrivare verso mezzogiorno, e Duncan voleva avere il campo libero per quando avrebbe condotto i suoi ospiti a fare il

giro della clinica.

Premette il tasto ON, piazzò una caraffa di caffè davanti al trasformatore, e si diresse verso lo spogliatoio. Si sentì stranamente osservato, sapendo che i suoi movimenti avevano messo in funzione il sensore, e che la sua uscita stava per essere registrata.

Gina si sbrigò a sistemare le sue scartoffie, in modo da essere pronta a mettersi alle calcagna di Duncan quando questi avesse lasciato la clinica. Doveva fare in fretta: la rapidità con cui lui era passato da un intervento all'altro, durante la mattinata, l'avevano indotta a pensare che avesse una gran voglia di andarsene.

Ma una volta finito il lavoro in sala operatoria, invece, sembrava non avere più tutta quella fretta.

Gina continuava ad andare su e giù per le scale tenendo d'occhio l'ufficio di Duncan, pronta ad afferrare il suo cappotto non appena avesse avuto l'impressione che stava per uscire. Invece, Duncan sembrava voler perdere tempo.

Durante uno dei suoi andirivieni di controllo, Gina aveva visto nel parcheggio il misterioso dottor V. e due altri uomini scendere da una berlina grigia: ecco spiegato perché Duncan stava indugiando.

Venti minuti più tardi, conduceva il terzetto giù per le scale a fare un giro. «E qui ci sono gli inferi: il laboratorio di mio fratello e l'archivio», spiegò.

Il dottor V. era di bell'aspetto e sembrava rilassato, mentre i suoi amici erano molto formali, molto per bene. Ma anche piuttosto curiosi. Sbirciavano in ogni stipo e in ogni angolino, ponendo delle domande a bassa voce. Gina non riusciva a sentirli.

«Sto solo facendo fare un giro a questi signori», le disse Duncan mentre passavano. «Non ti daremo fastidio.» Non si prese neanche il disturbo di presentarli.

Lei li seguì su per le scale e osservò i due al seguito del dottor V. indicare porte e finestre mentre confabulavano tra di loro. Nessuno dei due sorrise, neanche per una sola volta.

Che cos'erano? Avvocati? Contabili? Consulenti per la sicurezza?

Poi tutti quanti, incluso Oliver, si ritirarono nell'ufficio di Duncan e chiusero la porta.

Che cosa stava succedendo? Era praticamente certa che Duncan non avesse intenzione di prendere un nuovo socio. Voleva forse vendere lo sta-

bile? Ma non aveva mai detto di volersi spostare. E perché, poi, quel dottor V. aveva un'aria così familiare?

Era divorata dalla curiosità. Avrebbe dato qualsiasi cosa in quel momento per essere una mosca e poter entrare nell'ufficio di Duncan.

Quarantacinque minuti più tardi uscirono tutti e cinque. Si fermarono nell'atrio e si salutarono stringendosi la mano. I due accompagnatori avevano ancora la loro aria severa, Duncan e il dottor V. erano compiaciuti, e Oliver era letteralmente raggiante. Gli ospiti si diressero verso il parcheggio, Duncan ritornò al suo ufficio e Oliver attraversò l'atrio in direzione di Gina.

«È meraviglioso», le disse avvicinandosi. Sprizzava gioia da tutti i pori, e sorrideva come se avesse appena vinto la lotteria. «È assolutamente meraviglioso.»

«Che cosa, Oliver? Cosa sta succedendo?»

«Non posso dirtelo», le rispose passandole accanto. «Vorrei poter parlare, ma proprio non posso, non ora. Forse un'altra volta.»

Gina lo vide dirigersi verso il suo laboratorio e sparire nella tromba delle scale. Non l'aveva mai visto così euforico. Forse aveva concluso un grosso affare con i suoi innesti?

Decise di seguirlo, sicura di riuscire a carpirgli in qualche modo la notizia.

Ma poi vide Duncan mettersi il cappotto davanti alla scrivania di Barbara. Lui le parlava e lei prendeva nota annuendo con la testa, poi Duncan se ne andò.

Gina si precipitò nello spogliatoio, afferrò il soprabito e la borsa e gli corse dietro. Avrebbe torchiato Oliver più tardi.

«Ehi, grandi notizie», annunciò Barbara mentre Gina passava davanti alla sua scrivania. «Ci aspettano tre giorni di vacanza.»

Gina rallentò il passo. «Quando?»

«Questo fine settimana. Staremo chiusi da venerdì. Il dottor Lathram mi ha appena detto di dare a tutti la giornata libera e di pagarla lo stesso. Non è grandioso?»

«Sì», rispose Gina affrettando di nuovo il passo. «Grandioso.»

Il venerdì libero... In altre circostanze avrebbe pensato che Duncan avesse qualche programma particolare per il fine settimana e gli servisse una giornata in più. Ma la decisione sembrava essere scaturita dopo la consultazione avuta con il dottor V. e il suo seguito. Come mai?

Non restò sorpresa nel vedere la Mercedes di Duncan oltrepassare il club del golf, ma era del tutto impreparata al percorso che stava facendo. Si diresse a est, poi giù per la Connecticut, oltrepassato l'Adams Morgan verso Dupont Circle, e da lì prese verso il centro per la Massachusetts.

Sta andando in Campidoglio, pensò Gina, ma invece Duncan oltrepassò la Union Station e sfrecciò giù in direzione sud-est. Da quelle parti la Massachusetts era fiancheggiata da vecchie case di due o tre piani, tutte dipinte in colori sgargianti: rosso acceso, giallo, blu, verde e persino arancio. Quartieri abitati dai meno abbienti. Gina aveva quasi paura a fermarsi ai semafori rossi. Aveva visto degli uomini vestiti di stracci, agli angoli delle strade, bere da bottiglie che spuntavano da una busta di carta. La Mercedes di Duncan era come un panfilo di lusso in mezzo a una flotta di rimorchiatori. Eppure nessuno dei due venne importunato.

Che cos'era venuto a fare in un posto simile? Con il suo atteggiamento così altezzoso, non riusciva proprio a immaginarselo tra la povera gente.

Poi giunsero alla fine di Massachusetts Avenue, e lei capì: il D.C. General Hospital era lì davanti a loro, adagiato sulla collina. Seguì Duncan sulla rampa d'accesso attraverso un complesso costituito da una dozzina di costruzioni, finché raggiunsero un parcheggio privato: «Solo veicoli autorizzati», ammoniva un cartello. Duncan ci entrò, Gina si precipitò invece al vicino parcheggio per i visitatori. Vide che c'erano guardie in uniforme ovunque. A quanto pareva, da quelle parti la sicurezza era di primaria importanza.

Scorse Duncan incamminarsi verso l'ingresso riservato al personale medico, un buco rettangolare nella facciata di mattoni di una delle costruzioni.

Come sarebbe riuscita a passare di lì, lei che non lavorava in quell'ospedale?

D'un tratto le venne in mente come fare. Tirò fuori uno stetoscopio che teneva nel cassetto portaoggetti della macchina, si mise al collo il suo tesserino di riconoscimento del Senato, e gli corse dietro.

Rimpianse di non conoscere minimamente la pianta dell'ospedale. La costruzione che le stava di fronte era la più grande, e aveva un aspetto rabberciato. Aveva otto piani sul davanti e sei sul retro, sembrava quasi che l'avessero progettato molto più piccolo e che gli fossero poi cresciute delle protuberanze: un'ala nuova qui, un piano in più da un'altra parte.

Questo poteva complicare notevolmente il suo non facile inseguimento.

Passò accanto alla guardiola all'entrata, mantenendo il passo veloce; sorrise al guardiano seduto su di uno sgabello e lo salutò con la mano che teneva lo stetoscopio, sperando che non notasse che il tesserino di riconoscimento non era dell'ospedale. La guardia le sorrise e annuì, poi ritornò a leggere il suo giornale.

Duncan era proprio davanti a lei, a una ventina di metri, e si stava dirigendo verso il fondo dell'atrio. Gina affrettò ulteriormente il passo per diminuire la distanza che li separava. Sapeva che se lo avesse perso di vista non l'avrebbe più ritrovato in quel labirinto.

Lo seguì lungo un percorso tortuoso, che terminò di fronte a una serie di ascensori. Gina esitò, indecisa: se non avessero preso l'ascensore insieme, l'avrebbe perso; non avrebbe nemmeno saputo a che piano cercarlo. C'era una sola cosa da fare. Mise via il cartellino d'identificazione del Senato e si fece avanti.

«Duncan!» esclamò battendogli la mano sulla spalla. «Cosa ci fai qui?»

Lui si girò, e quando la vide trasalì. Gli balenò qualcosa negli occhi. Era sorpresa, rabbia, o sospetto? Gina non avrebbe saputo dirlo. Forse tutt'e tre insieme. Qualunque cosa fosse, comunque, scomparve in un istante.

Le sorrise. «Gina! Non mi sarei mai aspettato di vederti qui.»

Il che non risponde alla mia domanda, pensò lei. Sentì il cuore aumentare i battiti. Che farà adesso? si chiese.

«Sono venuta a trovare un vecchio amico del college ricoverato in ematologia. Ma tu che ci fai?»

Sospirò sconsolato e si massaggiò la mascella. «Be', avrei preferito che nessuno ne venisse a conoscenza. Se si fosse venuto a sapere...»

Oh mio Dio, pensò Gina. È malato!

Subito le passarono per la mente nomi di malattie terribili, come cancro e AIDS.

Duncan sospirò nuovamente. «È più facile fartelo vedere che spiegartelo.» La porta traballante di un ascensore sulla loro sinistra si aprì. Lui le poggiò gentilmente una mano sulla schiena e la condusse dentro l'ascensore. «Andiamo.»

La portò nella clinica maxillo-facciale. Al suo passaggio le infermiere gli sorridevano, e i pazienti in sala d'aspetto lo guardavano con gli occhi spalancati e sussurravano qualcosa ai loro accompagnatori, indicandolo.

Gina si sedette con Duncan in una stanza adibita alle visite, e rimase a osservarlo meravigliata mentre programmava gli interventi con i futuri pazienti o valutava i risultati postoperatori.

Alla fine anche l'ultimo paziente se ne andò, e lei rimase sola con lui in quella minuscola stanza, a guardarlo mentre annotava qualcosa su una cartella clinica.

Dunque era qui che veniva, quando diceva che andava a giocare a golf!

Gina era sconcertata.

«Perché, Duncan?»

«Mmm?» Lui alzò lo sguardo e chiuse la cartella.

«Perché sei qui?»

Scrollò le spalle. «Avevo un po' di ore libere da riempire. I lifting dopo un po' annoiano, e ogni tanto mi viene voglia di fare qualcosa di diverso.»

«Ma questo è un ospedale pubblico, e tu sei Duncan Si-accettano-solo-contanti Lathram.»

Scosse lentamente la testa, con un sorriso malinconico. «Non è per denaro. Non è mai stato per denaro.»

«Allora perché?»

«Un giorno te lo dirò. Non sono ancora pronto.»

Gina cercò di controllare la sua frustrazione. «E va bene. Ma perché lo tieni segreto?»

Un'altra scrollata di spalle. «Quando ho aperto il mio studio di chirurgia plastica estetica, ho sbandierato ai quattro venti che avrei limitato il mio operato esclusivamente alla chirurgia a scopo voluttuario, e che non accettavo nessun tipo di assicurazione. E all'inizio andava tutto bene, ma ben presto mi è sembrato tutto così stupido...» Distolse lo sguardo da lei. «A scapito dei miei eroici tentativi di evitarlo, non ho resistito allo stimolo di dirigere la mia abilità verso applicazioni un po' più significative.»

«Un po'? Ma è meraviglioso quello che stai facendo! Sono fiera di te.»

Tornò a fissarla. Nuovamente qualcosa gli lampeggiò negli occhi, ma questa volta era diverso. Sembrava sofferenza.

«Adesso non lasciarti trascinare, Gina. Anch'io ho il mio tornaconto.»

In quel momento Gina si sentì molto vicina a quell'uomo. Si sentì un nodo alla gola e gli occhi pieni di lacrime. Avrebbe voluto scomparire per la vergogna. Come aveva potuto sospettarlo di aver fatto del male a qualcuno?

«Devo andare», disse quando fu di nuovo sicura della sua voce.

«Ti accompagno.»

La guidò verso gli ascensori. Mentre scendevano, lei non poté fare a meno di fargli un'altra domanda.

«Toglimi una curiosità, chi erano quelle persone che oggi hai portato in

giro?»

«In clinica? Solo alcune persone che desideravano dare un'occhiata.»

«Hai intenzione di vendere?»

«Non direi.»

«Vuoi ristrutturare, allora?»

«Volevano soltanto dare un'occhiata.»

«Oh, grazie. Questo chiarisce tutto.»

Duncan le mise un braccio intorno alle spalle e rise. «Gina, Gina, Gina. Vuoi sempre sapere tutto. La vita è piena di piccoli misteri.»

«E questo è uno, giusto?»

Duncan rise nuovamente. «Giusto.»

L'accompagnò fino alla macchina, le aprì la portiera e la salutò con la mano mentre si allontanava.

Un tumulto di emozioni si dibattevano dentro di lei. Si sentiva come una nuotatrice in balìa di correnti selvagge e capricciose. Quell'uomo le appariva quasi come... Cercò un personaggio a cui paragonarlo. Quasi come Zorro! Per la maggior parte della gente era una specie di damerino, come il don Diego della storia, ma per la povera gente sfregiata della clinica maxillo-facciale dei quartieri poveri di Washington lui era l'impetuoso dottor Zorro, con la sua lama scintillante che rimette a posto ogni cosa.

Probabilmente Duncan trovava divertente quel paradosso: un freddo, venale chirurgo plastico per ricchi e potenti che sgattaiolava via per operare i poveri e i diseredati in un ospedale pubblico! Ma quello che più impressionava Gina era che lo facesse di nascosto. La maggior parte della gente strombazza ai quattro venti la propria beneficenza; lui invece la teneva nascosta, come se l'imbarazzasse.

Affascinante.

Duncan era quasi risalito sul suo piedistallo da semidio. *Quasi.* Sarebbe stato sul pinnacolo del pantheon personale di Gina, se non fosse per quella fiala di TPD nascosta nel suo ufficio.

Quella dannata fiala!

Tutto considerato, pensava Duncan mentre s'incamminava verso la macchina, è andata abbastanza bene.

Tuttavia lo preoccupava il fatto innegabile che Gina l'aveva seguito, e lui non se ne era accorto. La questione adesso era: da quanto tempo lo stava seguendo?

In realtà non era questo il problema. Che cosa si poteva mai scoprire pe-

dinandolo? La sua vita privata era deprimente, non si allontanava mai troppo da casa. Provava quasi compassione per chi aveva passato intere giornate a seguirlo.

In ogni caso, Gina aveva ancora abbastanza sospetti su di lui da dedicare un pomeriggio a seguirlo fino all'ospedale, e questo gli dava molto fastidio. Ed era più che sicuro che lo stesse seguendo. Non aveva creduto nemmeno per un attimo alla storia del vecchio amico ricoverato in ematologia. Il D.C. General non era certo in un quartiere che incoraggiasse le visite di cortesia.

Salì in macchina sorridendo, e si avviò verso Chevy Chase. Alle volte le cose si risolvono per il meglio, pensò. Cosa diceva il vecchio saggio? Quando hai un'opportunità, non lasciartela scappare.

Aveva represso l'impulso di gridarle contro quando Gina aveva picchiettato sulla sua spalla davanti all'ascensore, di accusarla di invadere la sua privacy. La sua parte assennata sapeva che sarebbe stato controproducente. Perché non farla invece partecipe del suo piccolo segreto? Visto che ormai era troppo tardi per cacciarla fuori, la cosa migliore era di darle il benvenuto.

E aveva funzionato. Era rimasta completamente disarmata, gliel'aveva letto negli occhi quando le aveva mostrato le foto dei pazienti prima che lui li operasse. Naturale, pensò. Ho fatto un gran bel lavoro.

Un buon lavoro... I lavori ben fatti non sono già di per sé una ricompensa? Fino a ora lo erano stati, in effetti. Provava soddisfazione nel rimuovere cicatrici e nel correggere gli errori della natura in persone che altrimenti non avrebbero avuto alcuna possibilità di porvi rimedio.

Ma oggi aveva ricevuto un extra: la sua opera altruistica in ospedale aveva attenuato, se non completamente distolto, i sospetti di una giovane donna molto brillante e molto curiosa.

Tuttavia non poteva permettersi di abbassare la guardia. Non ancora, non fino a venerdì. E questo gli fece ricordare la telecamera nel suo ufficio.

Duncan era solo nel suo ufficio. Non c'era nessuno nell'edificio, a parte lui, ed era proprio quello che desiderava. Infilò la cassetta nel videoregistratore e pigiò il tasto del REWIND. La macchina ronzò e si arrestò quasi subito. Un buon segno.

Premette PLAY, e poi il tasto dell'avanzamento veloce. L'immagine della stanza ripresa dall'alto si mise a fuoco, e poté riconoscersi mentre si al-

lontanava. Poi vide Barbara che con passi veloci andava a posare sulla sua scrivania gli appunti battuti a macchina; poi eccola nuovamente con la posta; poi rieccola con altri documenti. Infine si vide passeggiare nella stanza e vagliare la posta e le carte sulla scrivania.

È strano rivedersi nelle immagini a passo veloce, gli sembrava di essere un personaggio delle comiche. Poi si vide avvicinarsi all'armadietto sotto il campo visivo della telecamera, allungarsi e poi... Poi lo schermo divenne nero. Era quando aveva spento il circuito.

Molto bene, pensò mentre riavvolgeva il nastro. Nessuna traccia di Gina, nessuno a ficcanasare in giro, né a tentare di riaprire il cassetto della scrivania. Pregava che fosse così ogni volta che avesse rivisto quel nastro.

L'ultima cosa al mondo che avrebbe voluto era fare del male a Gina.

31.
MARTEDÌ

«Su, Oliver», esclamò Gina. «Ora basta con i segreti. Devi dirmi che cosa sono venute a fare quelle persone qui ieri.»

Era martedì mattina.

Con i guanti e le maschere, stavano riempiendo gli innesti per gli interventi della giornata, giù nel laboratorio di Oliver. Gina aveva passato gran parte della notte a lambiccarsi il cervello per trovare il modo di scoprire l'identità del dottor V. e dei suoi misteriosi accompagnatori.

«Non posso, Gina, davvero», rispose Oliver. «Duncan mi ucciderebbe.»

Espressione infelice, pensò Gina, che le metteva i brividi addosso. Duncan non avrebbe ucciso nessuno. Adesso ci credeva, voleva crederlo.

«Non essere ridicolo, sei suo fratello. Inoltre, ha bisogno dei tuoi innesti», aggiunse Gina strizzandogli l'occhio.

Oliver alzò gli occhi al cielo. «Grazie. Questo è un toccasana per la mia autostima.»

«Sul serio, Oliver, questa storia mi sta facendo diventare matta. Ho visto questo dottor V. entrare e uscire di qui almeno tre volte, e sono sicura di averlo già visto da qualche altra parte. Dimmi soltanto chi è. Non quello che è venuto a fare, solo il suo nome. Soltanto questa piccola cosa, e non ne farò parola con nessuno, te lo giuro.»

«Mi dispiace, Gina, ma...»

«Starnutirò su tutti i tuoi innesti», minacciò Gina.

«No! Non oserai...»

Gina tirò su con il naso. «Oh, oh. Sento che ne sta arrivando uno. Sta aumentando. Di sicuro mi uscirà dalla maschera!»

«Gina, per piacere, non scherzare vicino a...»

«Sta arrivando. Ah... ah...»

«Va bene, va bene, ma smettila.»

«Okay, è passato. Per il momento. Adesso dimmi, chi è il dottor V.?»

«Veramente non dovrei. Ho promesso a Duncan che non avrei detto una parola.»

Gina tirò nuovamente su con il naso. «Oliver...»

«D'accordo, d'accordo. Ma solo il nome. Se poi non ti dice niente, tanto peggio. Va bene?»

«Va bene.»

Oliver si sporse in avanti e Gina gli poté leggere negli occhi che stava letteralmente morendo dalla voglia di confidarsi con qualcuno.

E lei gli aveva offerto una scusa per farlo.

«Si chiama VanDuyne. Dottor John VanDuyne.»

VanDuyne... Gina l'aveva già sentito. Quel nome le scorrazzava nei meandri della mente, doveva solo agguantarlo. VanDuyne. .. John VanDuyne...

Poi all'improvviso lo inquadrò: un relatore ospite al seminario sulla politica sanitaria tenutosi a Tulane. Un medico venuto da Washington, che le era sembrato a disagio sia come relatore, sia nel ruolo che ricopriva al governo. John VanDuyne, uno degli alti papaveri del Ministero della Sanità... Ma c'era dell'altro. Aveva sentito menzionare il suo nome a proposito di qualcos'altro. Dottor John VanDuyne...

«Oh mio Dio!» urlò all'improvviso. «Duncan opererà il Presidente!»

Oliver si strappò la maschera e si abbandonò sulla sedia. Si passò le dita nervosamente tra i pochi capelli. «Oh, no! L'ho fatto!» esclamò.

«Ho ragione, vero?»

Oliver annuì con rassegnazione

«Non credevo che ci saresti arrivata così in fretta. Come ci sei riuscita?»

Quando si era ricordata che VanDuyne era il medico personale del Presidente, le era parso ovvio che gli uomini che lo accompagnavano dovevano essere dei Servizi Segreti. E il modo in cui guardavano in giro, studiando le entrate e le uscite, controllando la vista dalle finestre... Per quale altra ragione avrebbero dovuto fare una ricognizione, se non per un'imminente visita del Presidente?

Ma non si sentì affatto felice per la sua fulminea deduzione; anzi, sentiva

un crescente e sgradevole rimescolamento nello stomaco.

Il Presidente degli Stati Uniti stava per andare sotto i ferri di Duncan. Dopo quello che aveva visto il giorno prima, avrebbe dovuto sentirsi fiera che Duncan fosse stato scelto dal Presidente in persona. Ma era terrorizzata.

«Viene qui venerdì?»

Oliver annuì nuovamente. Sembrava un cane bastonato.

Questo spiegava il giorno di ferie pagato.

«Per che tipo di operazione?»

«Agli occhi», spiegò Oliver. Infilò le punte degli indici sotto gli occhiali e si toccò le palpebre inferiori. «Vuole sbarazzarsi delle borse sotto gli occhi. E anche sollevare un po' le palpebre superiori.»

«Ma quelle borse sotto gli occhi sono diventate la sua caratteristica! Come faranno i caricaturisti senza di loro?»

Oliver scrollò le spalle. «A quanto pare, i curatori della sua immagine hanno convenuto che le sue borse sono diventate troppo gonfie, e la gente pensa che il Presidente abbia un'aria stanca e invecchiata.»

«È il mestiere di Presidente degli Stati Uniti che riduce in quello stato.»

«Vogliono i voti dei giovani. È quello che l'ha fatto vincere la prima volta. Ritengono che le borse sotto gli occhi gli diano un aspetto stanco e vecchio, quindi devono scomparire.»

«Ma è ridicolo. Le elezioni ci saranno tra più di un anno.»

«Non le primarie. L'aspetta una grossa sfida, perciò vuole presentarsi al meglio.»

«E perché Duncan?»

«Perché no? È il migliore. Specialmente con questi», aggiunse indicando il vassoio con gli innesti.

Gina doveva ammetterlo, Oliver aveva ragione. «Ma perché tutta questa segretezza?»

«Be', mi sembra ovvio, no? Il Presidente non vuole che nessuno, e tantomeno la stampa, lo venga a sapere. Arriverà qui all'alba di venerdì, e non appena si sarà risvegliato dall'anestesia lo porteranno in tutta fretta a Camp David per un lungo fine settimana di riposo. Indosserà occhiali scuri per tutto il week-end, e quando rientrerà non ci sarà alcuna traccia dell'intervento. Qualsiasi piccolo segno rimasto verrà coperto con del trucco. A prova di bomba, non trovi?»

«Certo», confermò Gina lentamente. «A prova di bomba.»

Ma era a prova di Duncan?

Alt! si disse. Non avrebbe dovuto pensare cose simili.

«Ma come opererà Duncan senza il suo staff?»

«Portano con loro un famoso anestesista dall'ospedale della Marina di Bethesda, e ci sarà anche il dottor VanDuyne.»

«E gli uomini dei Servizi Segreti staranno di guardia nell'atrio, suppongo.»

«Giusto. Non è eccitante?»

«Sì, molto eccitante.»

Per la verità Gina si sentiva più agitata che eccitata. Sapeva bene quello che Duncan pensava del Presidente: quante filippiche si era già sorbita sull'argomento? Eppure Duncan aveva accettato di fargli un ritocco alle palpebre... Aveva accettato di eseguire un intervento che doveva dare al Presidente un piccolo vantaggio in vista della sua rielezione.

Non le quadrava. Perché Duncan avrebbe dovuto fare qualcosa per quell'uomo? Solo perché era il Presidente degli Stati Uniti, e glielo aveva chiesto? Forse. Il potere ha un effetto magnetico sulla gente.

Prendiamo Oliver, per esempio: era felice come un ragazzino, completamente fuori di testa all'idea che un suo innesto sarebbe stato usato sul Presidente in persona.

Di che cosa si preoccupava? Anche se Duncan avesse avuto in mente qualcosa, come poteva farlo con i Servizi Segreti che controllavano ogni suo movimento? Ma nella sala di rianimazione, dopo l'operazione... L'avrebbero controllato anche lì?

Probabilmente no.

Perché continuava a pensare quelle cose? si chiese. Doveva smetterla. Il giorno prima aveva visto un lato della personalità di Duncan che credeva non esistesse più. Si era ripromessa di cambiare il suo atteggiamento nei suoi confronti. E ci sarebbe anche riuscita, se non fosse stato per quella dannata fiala di TPD.

Chissà se era ancora dove aveva visto Duncan nasconderla...

C'era un solo modo per scoprirlo.

Ora o mai più, si disse Gina.

Avrebbe voluto telefonare a Gerry e raccontargli le ultime novità, ma si trattenne pensando a come erano andate le cose l'ultima volta che gli aveva parlato dei suoi sospetti. La loro relazione era arrivata a un punto di rottura, o forse lui l'aveva già rotta senza neanche farglielo sapere. Non l'aveva più sentito dal venerdì precedente.

Duncan era fuori per il pranzo, e Barbara si era allontanata dalla sua scrivania. Gina s'infilò nell'ufficio di Duncan e si diresse immediatamente verso lo scaffale. Ricordava che il flacone era stato messo nella sezione più a sinistra, sulla mensola più alta. Ma per lei era troppo alta.

Diede un'occhiata intorno per trovare qualcosa su cui arrampicarsi, e vide un piccolo sgabello sotto il lavabo. Proprio quello che le ci voleva. Non l'aveva mai notato prima d'ora; probabilmente perché non aveva mai cercato qualcosa su cui salire. Lo prese e ci salì sopra. Ora arrivava con gli occhi al livello della mensola più alta.

Ripensò alla sera di domenica, fuori al freddo a spiare Duncan. Il libro che aveva visto era piccolo e largo, rilegato in verde: eccolo lì, proprio di fronte a lei. Lo sfilò e scrutò con attenzione nello spazio scuro rimasto vuoto. La luce del giorno che arrivava dalla finestra alle sue spalle si riflette sul vetro della fiala che ormai conosceva fin troppo bene. Era lì, a pochi centimetri da lei. Ma adesso, che fare?

Perché non la prendi? sussurrò una voce dentro di lei. Prendi quella dannata fiala, aprila e versa il contenuto nel lavandino. Duncan avrebbe passato giorni, settimane a chiedersi che cos'era successo, e con questo?

Una volta eliminato il TPD, lei non avrebbe avuto più nulla di cui preoccuparsi.

A meno che non ci sia un'altra fiala in giro.

Ma che senso aveva chiederselo? Quella era l'unica fiala che lei conosceva. E dunque era quella che doveva sparire.

Gina stava per afferrarla, quando udì un grido soffocato alle sue spalle.

«Oh Gesù!»

Trasalì e quasi perse l'equilibrio mentre si girava. Barbara era in piedi al centro dell'ufficio, con una mano appoggiata sul petto.

«Mi hai quasi fatto venire un infarto!» le disse Barbara. «Dottoressa Panzella, devi avvisarmi prima di entrare qui dentro.»

«Mi dispiace», rispose Gina, sperando che non fosse troppo evidente quanto si sentisse imbarazzata e scossa. «Non eri alla scrivania, e io avevo bisogno di controllare una cosa.»

«Assicurati soltanto che lui sappia che sei stata qui.»

«Cosa intendi dire?»

«Ci tiene molto che ogni cosa sia al suo posto. Perciò, è meglio che tu l'avverta prima di prendere qualcosa in prestito, altrimenti mi sentirò le mie!»

Gina sollevò il libro verde.

«Okay, Barbara. Guarda.» Con ostentazione rimise il libro a posto. «Voilà. Rieccolo al suo posto.»

«Benissimo. Lo sai, è così scrupoloso per i dettagli.»

Gina scese dallo sgabello e lo rimise sotto il lavandino.

«È questo che fa di lui un grande chirurgo», commentò. «Si preoccupa dei dettagli.»

Barbara posò dei fogli sulla scrivania di Duncan, poi uscirono entrambe, mentre Gina lanciava un'ultima occhiata preoccupata verso il libro verde sulla mensola più in alto.

Domani avrebbe probabilmente avuto un'altra possibilità. A meno che Duncan per qualche motivo non spostasse di nuovo la fiala.

Oh, no.

Duncan si sentì agghiacciare mentre osservava lo schermo. Rabbrividì.

La videocassetta mostrava Gina che entrava nel suo ufficio alle 12 e 17, trascinava lo sgabello vicino allo scaffale, ci saliva sopra ed estraeva il libro che nascondeva il TPD. Non aveva avuto la minima esitazione: sapeva benissimo dietro quale libro doveva cercare.

Ma come faceva a saperlo?

Gli venne l'impulso di correre allo scaffale per controllare immediatamente se la donna aveva portato via il flacone, ma non riuscì a muoversi.

Rimase impietrito a fissare lo schermo.

La vide sbirciare nello spazio lasciato vuoto dal libro e sporgere la mano per prendere la fiala, poi vide arrivare Barbara.

Grazie a Dio c'era Barbara!

Le loro voci erano smorzate, ma riuscì ugualmente a comprendere le scuse di Gina e il commento di Barbara su quanto lui fosse scrupoloso. Poi vide il libro ritornare al suo posto e le ragazze uscire. Ma vide anche Gina voltarsi a guardare pensierosa la libreria.

Sarebbe tornata, dannazione, sarebbe tornata!

Fece avanzare velocemente il resto della cassetta, ma quel giorno Gina non era tornata. Questo almeno lo confortava. Schiacciò il tasto per riavvolgere il nastro e controllò dietro il libro: sì, la bottiglietta c'era ancora. Ma come, come aveva fatto Gina a sapere che l'aveva messa lì?

Mi ha visto.

Certo. Lo aveva seguito il giorno prima, al D.C. General Hospital, probabilmente lo seguiva sin dall'insuccesso del venerdì.

Si girò intorno e guardò fuori attraverso la grande vetrata. Se l'aveva pe-

dinato, domenica sera, poteva essersi nascosta fuori nell'oscurità, tra gli arbusti, a osservare ogni sua mossa. Improvvisamente gli venne in mente che poteva essere là fuori a spiarlo anche in quel momento.

Ma no, si rassicurò.

Sin dal loro incontro del giorno prima in ospedale era stato in guardia, teneva costantemente d'occhio lo specchietto retrovisore, tanto che per poco non aveva causato diversi incidenti. Quel giorno nessuno l'aveva seguito.

Ma perché aveva controllato dietro il libro solo oggi, e non ieri? si chiese. Cos'era successo, oggi, per riaccendere i suoi sospetti?

Fece avanzare il nastro fino al punto in cui Barbara e Gina stavano uscendo, e fermò l'immagine sull'ultimo sguardo lanciato da Gina. Aveva un'espressione ansiosa. Non c'era dubbio, qualcosa la rendeva apprensiva.

Un pensiero lo fece sobbalzare: poteva essere venuta a sapere del Presidente?

Dio mio, se l'aveva saputo avrebbe potuto fare qualcosa di avventato, qualcosa di catastrofico. Alzò il telefono e compose il numero di suo fratello.

«Oliver», esordì senza indugio, «Gina ti ha detto niente sul caso speciale di venerdì?» Si premurò di non nominare il Presidente per telefono.

«Co... cosa intendi dire?»

L'esitazione nella voce di Oliver diede a Duncan un terribile presentimento.

«Ha idea di chi si tratti?»

«Sì, lo sa. L'ha indovinato.»

«Come ha fatto a...?»

«Ha riconosciuto il dottor VanDuyne, poi ha dedotto che le persone al suo seguito erano dei Servizi Segreti. Dopodiché è stato facile, come fare due più due, suppongo.»

«E tu lo hai confermato?»

«Cos'altro potevo fare?»

«Dannazione, Oliver. Per tutti i diavoli!»

«Duncan, le ho fatto giurare di mantenere il segreto. Sai che puoi fidarti di Gina. Non è stato meglio confermare i suoi sospetti, piuttosto che lasciarla andare in giro a curiosare e a fare delle domande?»

«Sì, può darsi.» Tenne a freno la sua collera. Oliver non aveva idea del perché fosse così importante tenere Gina all'oscuro di tutto. «Quando è avvenuta questa conversazione?»

«Questa mattina, pressappoco verso le undici. Perché?»

«Niente. Ci vediamo giovedì.»

Interruppe la comunicazione e iniziò a passeggiare per la stanza. Si fermò solo per schiacciare il tasto REWIND del videoregistratore.

Dannazione! Gina aveva avuto la conferma da Oliver alle undici, e un'ora più tardi era già arrivata lì intenzionata a mettere le mani sul TPD.

L'occasione di tutta una vita! Il Presidente in persona, il comandante in capo della cachistocrazia, avrebbe dormito come un angioletto in una stanza al piano di sotto. L'uomo che da solo aveva risuscitato il programma sulle Direttive, che aveva insistito per includere l'etica medica nel testo di legge, e che avrebbe tenuto sotto pressione la Commissione per farle fare fino in fondo il suo sporco lavoro!

E con questo? si ritrovò a pensare Duncan. Non ha niente a che fare con la morte di Lisa. Perché non lasciarlo andare e accontentarmi di quello che ho fatto finora?

Perché non posso. Non ancora.

Era fuori del suo stesso controllo, e lo sapeva. Si sentiva come un treno sfuggito al conducente che sbanda in discesa. McCready aveva iniziato, e Duncan avrebbe finito. Non poteva lasciarsi sfuggire questa occasione, non ne avrebbe mai avuta un'altra simile. Avrebbe imposto un'armonia a questa follia... Avrebbe chiuso il cerchio con il Presidente.

Ma Gina Panzella stava per rovinargli tutto. Poteva leggerglielo in faccia, se lo sentiva nelle ossa. Stava per immischiarsi di nuovo. E lui non poteva permetterlo. Non questa volta.

Il videoregistratore sputò fuori la cassetta. Duncan la prese e la fissò.

Perché, Gina? Perché ti ostini a ficcare il naso dove non dovresti?

La sua rabbia cresceva, si sentiva la testa e il torace come se stessero per scoppiargli. Gina gli aveva lasciato solo due scelte: o abbandonare tutto o neutralizzarla in qualche modo.

Gemette. L'aveva spinto in un angolo, e l'unica possibilità rimastagli era di metterla fuori combattimento. Le avrebbe fatto del male. E si detestava per questo.

Con un grido scagliò la videocassetta per terra e la mandò in frantumi con il tacco della scarpa.

«Va' all'inferno, Gina!»

32.
MERCOLEDÌ

«Ti ho tenuto in serbo qualcosa d'importante, Gina. E questa mattina ho deciso di rivelartelo», le stava dicendo Duncan.

Gina gli sedette di fronte al di là della scrivania, sorseggiando una tazza di uno dei suoi caffè esotici, Jamaican Blue Mountain le pareva di aver capito, ma era troppa tesa e preoccupata per badarci. Aveva passato quasi tutta la notte a ripensare all'operazione del Presidente. Doveva preoccuparsi? Doveva fare qualcosa? Doveva chiamare Gerry e dirglielo? No, non era proprio il caso di coinvolgere Gerry. Aveva in mano ancora meno prove dell'altra volta, e già lui la considerava una visionaria; meglio non gettare altra benzina sul fuoco.

Stava ancora considerando il prossimo passo da fare, quando Duncan l'aveva chiamata nel suo ufficio, dicendo a Barbara che non voleva essere disturbato, e poi aveva chiuso la porta. Le aveva messo in mano una tazza di caffè e l'aveva invitata a sedersi.

Così adesso era seduta di fronte a lui, tesa e rigida sulla sedia, con il caffè che le scaldava le mani, ansiosa di vedere che cosa sarebbe successo.

«Poiché sei un medico, tieni presente che quello che sto per dirti rientra nel rapporto deontologico tra medico e paziente. È chiaro?»

«Certo.»

«Bene. Ti sarai chiesta perché ho dato il venerdì libero a tutti, immagino. La ragione è un evento straordinario: quel giorno devo operare il Presidente degli Stati Uniti.»

Gina rimase a bocca aperta: Duncan glielo stava dicendo!

Lui le sorrise. «A quel che vedo, questa è l'ultima cosa che ti aspettavi di sentire. Mi compiaccio. Significa che le nostre misure di sicurezza funzionano.»

Le raccontò gran parte delle cose che Gina aveva saputo da Oliver il giorno prima: il tipo di intervento a cui si sarebbe sottoposto il Presidente, le ragioni che ci stavano dietro e il perché di tutta quella segretezza. Non volendo mettere nei guai Oliver, lei fece finta di non sapere nulla. Mentre lo ascoltava, la sua mente cercava affannosamente di capire perché, se aveva deciso di far del male al Presidente, lo stava dicendo proprio a lei.

«Devi essere molto orgoglioso», gli disse quando lui ebbe finito.

«Ebbene, tu sai quanto io non ami i politici, eppure devo ammettere che è un onore essere stato scelto come suo chirurgo.»

«A parte l'onore», disse Gina cautamente, «sono un po' sorpresa nel vedere che contribuisci a rendere più probabile la sua rielezione. Voglio dire,

sapendo quello che pensi di lui...»

Duncan agitò la mano in segno di rifiuto, come se volesse cancellare quelle parole. «Questa è solo una corbelleria dei suoi curatori d'immagine.» Fece un sorrisetto. «Come se le sue borse potessero in qualche modo farlo o non farlo rieleggere.»

«Eppure lo sai che cosa si dice dell'aria stanca di Nixon in quel dibattito televisivo del 1960.»

«L'ho visto, quel dibattito. L'aria stanca era l'ultimo dei problemi di Nixon.»

«Comunque l'aiuterai a sembrare più giovane...»

«Non ci penso neanche. Mi sto preparando a rimuovergli completamente le palpebre, in modo che abbia gli occhi simili a quelli di un orribile insetto.»

Il cuore di Gina sobbalzò. Non stava dicendo sul serio... O sì? «Duncan, non...»

«Su, stavo solo scherzando. Vedi, dal momento che il Presidente in persona vuole che sia io a farlo, lo farò. Normalmente non mi limito a correggere soltanto un difettuccio come quello, ma il resto del suo viso ha un aspetto abbastanza giovanile, quindi farò un'eccezione.»

«Chi ti assiste?» domandò Gina. Oliver glielo aveva già detto che sarebbe stato il dottor VanDuyne, ma pensò che chiedendolo l'avrebbe coperto.

Duncan si sporse in avanti. «È proprio per questo che ti ho fatto venire qui. Vorrei che fossi tu ad assistermi.»

Gina strabuzzò gli occhi. Quelle parole l'avevano lasciata di stucco. Che cosa diavolo stava succedendo?

«Io?» ripeté incredula.

«Sì, tu. VanDuyne, il medico personale del Presidente, si è offerto di farmi da assistente. Molto probabilmente andrebbe bene, ma più ci penso, più vorrei avere accanto qualcuno che lavora abitualmente con me. Noi due insieme abbiamo fatto dozzine di questi lifting alle palpebre. Perciò, se non hai impegni per venerdì...»

«No, no, nessun impegno.»

«Bene. Vorrei che ti occupassi anche dell'assistenza postoperatoria. VanDuyne era disposto a farlo, ma ancora una volta tu hai più esperienza. Mi sentirò più tranquillo se sarai tu a controllare ogni cosa.»

«Sì, certo», rispose Gina, ancora confusa. Si sforzava di non apparire disorientata o intimorita. «Sarò lieta di farlo.»

«Eccellente. Naturalmente, nel conto aggiungerò un cospicuo onorario

per l'assistente chirurgo.»

Stava per assistere il Presidente degli Stati Uniti in persona, e sarebbe anche stata pagata profumatamente per farlo! Che cosa si può volere di più?

Ma la cosa che più l'aveva sbalordita era che Duncan le avesse chiesto di assisterlo. Come avrebbe potuto tramare qualche attentato, se voleva che lei fosse costantemente al fianco del Presidente?

Possibile che tutti i suoi sospetti fossero infondati?

No, non tutti. Quella bottiglietta di TPD proiettava ancora la sua ombra sinistra su tutto quanto, ma Gina ora sentiva la tensione sciogliersi, i muscoli del collo e delle spalle rilassarsi, come se avesse smesso di portarci sopra il peso del mondo.

Ascoltò distrattamente le altre cose che Duncan le spiegò: l'anestesista che sarebbe venuto dal Bethesda, le misure di sicurezza e la necessità di assoluta discrezione.

«Non devi assolutamente farne parola con nessuno: né con la tua migliore amica, né con i tuoi genitori, e neppure col tuo fidanzato dell'FBI.»

«Siamo solo amici», precisò. Sebbene a questo punto non fosse più sicura neanche di questo.

«Sia quel che sia, non ha importanza. Solo i Servizi Segreti e i quattro medici che saranno in sala operatoria venerdì mattina lo devono sapere. Abbiamo stabilito l'inizio dell'intervento per le sette e mezzo. Il Presidente e VanDuyne saranno qui alle sei e mezzo, tu, Oliver e l'anestesista dovrete arrivare alle sei. Io verrò alle cinque per aprire agli uomini dei Servizi Segreti, così che possano 'rendere sicuro l'edificio', mi pare che sia questa l'espressione che usano. Hai qualche domanda?»

«Nessuna.»

«Magnifico. Oh, a proposito, Oliver è al settimo cielo per questa storia, e desiderava festeggiare prima dell'intervento. Personalmente, penso che sia una cosa piuttosto stupida, ma se non facciamo qualcosa per celebrare l'occasione, Oliver potrebbe anche esplodere. Siccome dovremo svegliarci tutti presto venerdì, e dato che Oliver adora la cucina italiana, ho prenotato un tavolo al *Galileo* per questa sera. Oliver e io saremmo molto felici se tu ti unissi a noi.»

Al *Galileo*! Dio, il ristorante a quattro stelle dove il Presidente porta i suoi amici di Hollywood, quando vengono a trovarlo. Anche lei stava iniziando a sentirsi al settimo cielo.

«E come potrei dire di no al *Galileo*?»

«Passo a prendere Oliver, poi saremo da te verso le sette e mezzo.» Si alzò. «E adesso, se non c'è altro, suggerisco di tornare tutti e due al lavoro.»

Sentendosi ancora un po' stordita, Gina annuì, si alzò e si diresse verso l'atrio. La vita era certamente piena di sorprese.

Duncan osservò Gina uscire, poi si riempì un'altra tazza di caffè.

Era andata abbastanza bene, pensò. Fin troppo bene.

In altre circostanze l'avrebbe trovato una specie di gioco stimolante, come giocare al gatto col topo, ma non con questo tipo particolare di topo. Inoltre, tutto era a suo favore: lui sapeva quello che lei sapeva, mentre lei non aveva la più pallida idea che lui l'avesse scoperta. Gina stava iniziando di nuovo ad avere fiducia in lui, e lui ne avrebbe approfittato per metterla in ginocchio.

Non era particolarmente orgoglioso di se stesso.

Individuò una scheggia di plastica nera sul tappeto e la raccolse: un pezzo della videocassetta che aveva rotto la sera prima. Dopo quello scatto d'ira aveva raccolto i pezzi, li aveva buttati via e aveva inserito una nuova cassetta nella videocamera. Poi, ricacciate le emozioni in un angolino da dove non potessero interferire, si era messo a tavolino a valutare le carte che aveva a disposizione e a calcolare il modo migliore di giocare la sua mano.

Prima di tutto aveva chiuso di nuovo il TPD nel cassetto della scrivania e si era assicurato che Gina non avesse un'altra occasione di forzarlo, poi era passato all'attacco. Dunque, nonostante tutti i suoi sforzi perché la cosa rimanesse segreta, Gina era venuta a sapere del Presidente. La mossa peggiore, a questo punto, sarebbe stata di tirarsi indietro, perché avrebbe confermato che aveva qualcosa da nascondere. Quindi aveva deciso di fare il contrario, di prenderla di sorpresa. Doveva mostrarle le carte, ma solo quelle che lei aveva già visto.

Ed era esattamente ciò che aveva fatto. Aveva recitato la parte così bene, quella mattina, che quasi si faceva paura da solo.

Risultato: non solo ora Gina non sapeva più che pensare, ma era letteralmente elettrizzata dall'opportunità di assisterlo nell'intervento al Presidente. Ne era *onorata,* nientedimeno.

Forse l'aveva sopravvalutata.

Scacciò l'irritazione e riesaminò l'ultima parte del suo piano: tenere Oliver fuori da tutta la storia. Di solito suo fratello si prendeva il mercoledì li-

bero, e quel giorno non aveva fatto eccezione. Ma per esserne sicuro, l'aveva chiamato e gli aveva detto di non riferire a Gina, per nessuna ragione, neanche una parola della conversazione che avevano avuto la sera prima.

Almeno fino a quando lui non avesse avuto la possibilità di parlarle. Era di vitale importanza, perché se Gina avesse scoperto che Duncan sapeva che lei era già al corrente di tutto, avrebbe mandato a monte la sua messinscena, e con essa il suo piano.

Adesso doveva solo tenerli separati fino alla cena di quella sera, dopodiché non avrebbe più avuto importanza.

Si stropicciò gli occhi stanchi e arrossati. Se solo ci fosse un'altra via per uscirne... Aveva passeggiato su e giù per quasi tutta la notte per cercare una soluzione, ma non l'aveva trovata.

Sentì crescergli dentro un senso di nausea.

Dio, quanto avrebbe voluto che fosse già tutto finito.

Il telefono di Gina squillò. Era Duncan.

«Sei pronta?»

«Certo che sono pronta», rispose. «Hai detto alle sette e mezzo, no? Non dirmi che non sei ancora partito.»

«In questo momento sto attraversando l'Ellington. Sarò lì tra un minuto.»

Il miracolo del telefono cellulare, pensò Gina mentre metteva giù la cornetta. Capì, dalla chiamata, che Duncan non voleva doverla attendere a lungo: il ponte Duke Ellington era a meno di un minuto di distanza da casa sua, e senza dubbio al suo arrivo si aspettava di trovarla già di sotto all'ingresso. Molto probabilmente Oliver sarebbe stato felice di salire per scortarla fino alla macchina, ma perché scomodarlo?

Si diede un'ultima occhiata allo specchio. Il vestitino nero, quello che Mama le aveva sempre detto di tenere in guardaroba, oggi le faceva proprio comodo. Quando era arrivata dalla Louisiana aveva fatto un piccolo investimento in quel vestitino che le fasciava il corpo, e che ben si accompagnava con un girocollo. Quella sera si era messa un filo di perle e degli orecchini intonati. Semplice, ma elegante. Aveva sempre desiderato partecipare ai ricevimenti del Campidoglio, e quell'abbigliamento era perfetto. Finalmente, quella sera avrebbe avuto l'occasione di farlo uscire dall'armadio. E per sfoggiarlo al *Galileo:* niente male come debutto.

Minacciava di piovere, così si gettò l'impermeabile sulle spalle e scese di sotto. Un attimo dopo arrivò la Mercedes nera di Duncan.

Lui scese e le aprì la portiera di fianco al guidatore. Mentre saliva in

macchina, Gina diede un'occhiata verso il sedile posteriore: vuoto.

«Dov'è Oliver?» chiese.

«Ha un piccolo problema di stomaco. Si scusa e ci manda a dire che, *Galileo* o no, questa sera non vuole nemmeno sentir parlare di mangiare.»

«Oh, che peccato. Lo chiamerò dopo cena per sapere come si sente.»

«Penso che si sarà già trascinato nel letto, e se ne starà sotto le coperte fino a domani mattina.»

«Ma non c'è nessuno che si prende cura di lui?» Gina non poté fare a meno di cogliere quell'occasione per soddisfare la sua curiosità su Oliver. «Nessuno che gli dia un'occhiata?»

«Oliver è una delle persone più autosufficienti che io conosca. Ha una donna di servizio che va da lui una volta alla settimana, e a parte ciò è solo e ben felice di esserlo: niente moglie, niente figli, niente amante, e niente 'amichetto'.»

«Non ho mai pensato che...»

«Se l'avessi fatto, non saresti stata la prima.»

«Povero Oliver, mi dispiace per lui: non era stata sua l'idea di questa cena?»

«Infatti volevo disdirla, ma lui ha insistito che noi ci andassimo. Così questa sera mi toccherà fare anche la parte di Oliver.»

«Intendi dire che mangerai per due?»

«Sì. E con molto aglio.»

Gina notò che il sorriso di Duncan sembrava un po' forzato. Era teso, contratto, sembrava quasi a disagio. A causa sua? Forse lo imbarazzava farsi vedere in compagnia di una sua giovane dipendente? Ma raramente Duncan dava peso a quello che la gente pensava di lui.

La Mercedes si fece largo nel traffico della Connecticut come una corazzata in un lago. Non era mai stata sulla macchina di Duncan. Osservare lo scorrere dei negozi e degli alberghi al di là del vetro azzurrato la faceva sentire invulnerabile. Girarono intorno al Dupont Circle, poi a destra sulla M Street, a sinistra sulla Ventunesima ed eccoli arrivati.

«Ecco il *Galileo*», annunciò Duncan mentre entravano nel garage. Una semplice tettoia marrone sporgeva da quello che sembrava un edificio adibito a uffici. «Dove l'élite rammollita s'incontra per abbuffarsi.»

Gina gli rispose con una battuta migliore: «Dove il fallace e mordace mendace può farsi vorace mentre appare loquace, sagace e perspicace».

Ecco fatto. Questa era due o tre volte meglio.

Duncan la fissò per un attimo, poi disse: «Questa, mia cara, era davvero

una meraviglia».

Ma non sorrideva. Aveva un'espressione strana, quasi... sofferente.

Il suo manhattan era perfetto, le mezzelune di granchio superbe, il servizio impeccabile, e il vino liscio come la seta. L'addobbo sobrio del *Galileo* non era quello che lei si aspettava. Niente drappeggi pesanti o mobili in stile mediterraneo; era molto luminoso, essenziale. Ma una cappa scura sembrava avvolgere il loro tavolo. A volte la conversazione andava avanti a fatica. Duncan si stava comportando in un modo assolutamente inconsueto. Nessun discorso enfatico, nessuna filippica; anche quando arrivarono Larry King e il senatore Rockefeller e si sedettero a tre tavoli di distanza, Duncan fu capace solo di fare pochi commenti sprezzanti. A volte restava con gli occhi fissi sul suo viso, altre volte invece il suo sguardo era distante milioni di chilometri. Spilluzzicava quello che aveva nel piatto e a malapena sorseggiava il vino, tuttavia continuava a riempirle il bicchiere. Gina si chiese se si potesse sentire giù per il malessere di Oliver.

Avrebbe voluto avere un appiglio qualsiasi, ma quell'uomo era un puzzle vivente. Ogni volta che pensava di averlo capito, ecco che saltava fuori un nuovo pezzo che rimetteva tutto in gioco e la costringeva a ricominciare da capo.

Lo stava osservando già da parecchi minuti, con lo sguardo perso nel suo bicchiere mezzo pieno.

«Tutto bene?» gli domandò a un tratto.

Lui alzò gli occhi. «Mmm... Sì, sì. Bene.»

«Mi sembri un po' giù.»

Scrollò le spalle. «Stavo solo pensando alla vita, agli intrecci e ai giri tortuosi che ci fa percorrere. E agli scherzi crudeli che ci gioca.»

«A volte sono scherzi divertenti.»

«Certe volte ci mettiamo da soli con le spalle al muro», proseguì Duncan come se non l'avesse sentita, «e poi disprezziamo i mezzi che siamo costretti a usare per toglierci d'impaccio.»

Cosa c'era che non andava quella sera?

«Vuoi il dessert?» le chiese mentre la cameriera stava levando i piatti.

«Non credo di riuscire a mangiare ancora qualcosa», rispose Gina. «Ma gradirei un caffè.»

«Lascia che al caffè ci pensi io. Non importa se questo è uno dei migliori ristoranti della città, il loro caffè non può certo essere paragonato al mio. Ci prenderemo un *vero* caffè nel mio ufficio.»

Gina fu tentata di rifiutare l'offerta, ma capì che non poteva negare a Duncan il suo rituale del caffè. Forse l'avrebbe tirato su di morale. Oltre tutto, non erano molto distanti dalla clinica.

Dopo che Duncan ebbe pagato il conto, Gina si alzò e si sentì un po' malferma sulle gambe. Colpa del vino, pensò.

Mentre osservava, attraverso la vetrata dell'ufficio di Duncan, i pesci nuotare languidamente nella vasca, Gina si chiese se vi fosse un posto sulla terra dove si sarebbe sentita più a disagio di quanto lo fosse lì, in quell'ufficio. Lì era dove aveva forzato il cassetto, dove solo il giorno prima si era intrufolata a ficcanasare nella libreria. E lì, a pochi metri da lei, Duncan si stava dando da fare per prepararle quello che lui proclamava come il miglior caffè del mondo.

Si sentiva quasi un verme.

Ma almeno la prospettiva di un buon caffè sembrava averlo confortato. Probabilmente era quello il problema che l'aveva tormentato per tutta la serata: astinenza da caffeina.

«Finalmente», disse Duncan, con una tazza fumante in mano. «Il perfetto caffè da dopocena.»

Gina lo prese e annusò. «Liquirizia?» azzardò.

«Lo so, lo so, non avrei dovuto. Devi promettermi di non dire a nessuno che ho alterato un mio caffè. Ma dopo una cena di cucina italiana, mi sono lasciato andare e ho aggiunto un po' di sambuca.»

Gina l'assaggiò, e trattenne una smorfia. Era amaro. Riusciva a sentire il gusto del caffè e il sapore della sambuca, ma c'era anche qualcos'altro, qualcosa che non riusciva a identificare.

«Ha un gusto strano», disse.

«Una speciale sambuca nera; gli dà un sapore unico. Bevi.»

Gina mandò giù un'altra sorsata. Di sicuro non era di suo gusto, ma non poteva certo rifiutarlo, dopo che lui si era dato tanto da fare per preparargliele. E allora, piuttosto che prolungare l'agonia, lo bevve d'un fiato.

«Un'altra tazza?» le chiese Duncan.

«No, grazie. Tra il manhattan, il vino e la sambuca, penso di aver superato il mio limite.»

«Forse è meglio che ti accompagni a casa.»

«Sì, forse è meglio. Scusami.»

«Non c'è niente di cui scusarsi. Non devi guidare, perciò che differenza vuoi che faccia?»

Iniziava a cadere una pioggia leggera. Nella Mercedes, il turbinio delle luci della strada e dei fari delle auto che si rifrangevano attraverso le miriadi di gocce d'acqua sui vetri, iniziarono a farle sentire un rimescolamento allo stomaco. Socchiuse gli occhi e fece un respiro profondo. Avrebbe preferito morire, piuttosto che vomitare nella macchina di Duncan.

Lui parcheggiò in seconda fila in Kalorama Street, le prese le chiavi di casa e l'accompagnò fino al suo appartamento. La lasciò davanti alla porta, poi si diresse verso le scale.

«Va tutto bene?» le chiese prima di andarsene.

«Sì, mi sento meglio ora. Grazie per la cena. E scusami...»

«Non ci pensare. Non avrei dovuto darti quel caffè.»

Mentre lo diceva c'era qualcosa di strano nella sua voce, ma l'espressione sul suo viso era indecifrabile. O era solo perché lei aveva la vista offuscata?

«Buona notte, Duncan.»

«Buona notte. Vai subito a letto.»

«Non ti preoccupare, lo farò.»

Non appena chiusa la porta, Gina si diresse verso il bagno, ma non riuscì a vomitare. Aveva ancora la nausea, ma ora il mondo che le girava intorno sembrava aver rallentato.

Pensò di farsi una doccia, ma poi decise che quello di cui aveva bisogno era una buona dormita.

Si levò l'impermeabile e lo lanciò sulla sedia. Si sedette sul letto e si sfilò i collant, poi iniziò ad armeggiare con i bottoni del vestito. Prima che raggiungesse l'ultimo si sdraiò e chiuse gli occhi. *Solo per un secondo... Non più di un minuto, poi finirò di svestirmi...*

33.
GIOVEDÌ MATTINA

Gina si svegliò con la bocca impastata, la sabbia negli occhi, e un complesso heavy metal che le martellava nelle orecchie. Scese dal letto e cercò a tastoni il pulsante per zittire la radio-sveglia. La lasciava sempre sintonizzata su una stazione che trasmetteva soltanto musica metal. Era un metodo infallibile per riuscire ad alzarsi: nessuno sarebbe rimasto a letto a sentire quella roba.

Ora però avrebbe voluto averla sintonizzata su di un'altra stazione, una qualsiasi, prima di uscire la sera prima. Quella mattina qualunque rumore

significava dolore per lei, ma l'heavy metal trasformava il dolore in tortura.

Le vibrazioni dei bassi e della batteria le penetravano nel cervello. Uno di quei gruppi avrebbe dovuto chiamarsi Torquemada.

Colpì con un pugno l'interruttore che metteva la sveglia in *snooze,* poi si girò e si diresse di nuovo verso il letto. Si diede un'occhiata nello specchio e si accorse che era ancora vestita. Maledizione! Il suo vestitine nero era ridotto a uno straccio. E molto probabilmente anche lei era nello stesso stato.

Cadde a faccia in avanti sul materasso, come un albero abbattuto.

Perché si sentiva così a pezzi?

La sera prima non aveva bevuto poi così tanto da ridursi in quello stato; è vero, aveva mescolato un po' gli alcolici, ma non le aveva mai provocato un effetto del genere.

Qualunque cosa fosse, non le piaceva. Aveva lo stomaco in subbuglio, e la testa... Dio, la testa!

Stava quasi per riaddormentarsi, quando il suono di una chitarra ululante riempì un'altra volta la stanza. Questa volta si alzò e spense la radio.

Si levò il vestito mentre si dirigeva barcollando verso il bagno. Si guardò nello specchio sopra il lavabo: spaventoso, semplicemente spaventoso.

Aprì il rubinetto della doccia e finì di spogliarsi. Non appena l'acqua fu calda, vi entrò e lasciò che l'acqua le scorresse sulla testa e sul corpo.

Dio, che meraviglia.

Iniziò a insaponarsi, prima il viso e poi giù il resto del corpo. L'azione dell'acqua e dello strofinamento cominciarono a riportarla in vita. Stava riemergendo dagli inferi, rientrava nel mondo dei...

«Ahi!»

Si girò e guardò in basso, verso il lato esterno della coscia destra: aveva avvertito una fitta mentre si strofinava in quella zona. Vi passò una mano sopra e notò un minuscolo livido bluastro. Probabilmente aveva sbattuto senza accorgersene contro lo spigolo di un tavolo al ristorante, oppure mentre andava a letto, pensò.

Però, un attimo... Quel livido era situato più sulla parte posteriore che su quella anteriore della coscia.

C'era un solo modo per procurarsi un livido simile, ed era di camminare all'indietro.

Uscì dalla doccia e appoggiò il piede sul bordo della vasca per osservare più da vicino. Era più di un livido: la pelle era graffiata, e c'era un taglio semicircolare al centro dell'ematoma. Quasi come quello che aveva visto...

sul senatore Marsden!

Sentì mancarle le ginocchia, e dovette aggrapparsi al portasciugamani per restare in piedi.

No, aspetta, ferma, si disse mentre la stanza da bagno le vorticava intorno e lottava per rimanere in piedi. È pazzesco, è impossibile.

Ma quando guardò di nuovo, la minuscola lacerazione c'era ancora. La esaminò con cura: poteva sentire la sottile cresta del taglio. Era fresca. La premette, e al centro del taglio apparve una minuscola goccia di sangue.

Controllò con cura in profondità intorno al livido, palpando il grasso sottocutaneo, cercando...

D'un tratto si bloccò. Era la sua immaginazione, o c'era qualcosa? Qualcosa di morbido come il grasso, ma troppo levigato per essere del grasso. Qualcosa di oblungo, cilindrico, simile a un innesto.

Il bagno girò di nuovo intorno a lei. Adesso aveva voglia di vomitare. Si chinò sulla tazza in preda ai conati, ma lo sforzo fu inutile.

Il cuore le batteva sempre più all'impazzata, e cadde in ginocchio.

Quando la stanza smise di girare, controllò ancora più da vicino la coscia. Palpò di nuovo la ferita, questa volta con maggior circospezione. Se c'era veramente qualcosa lì sotto, e se quel qualcosa era un innesto, l'ultima cosa che voleva era stuzzicarlo, né tantomeno romperlo.

Ma come poteva essere un innesto? Duncan era rimasto fuori della porta, e lei l'aveva chiusa a chiave...

Un momento. Duncan aveva preso le sue chiavi, le aveva aperto la porta e l'aveva fatta entrare, poi se ne era andato. Ma le aveva riconsegnato le chiavi? No. L'aveva visto lasciarle da qualche parte? No. In realtà non aveva visto un granché. La porta si chiude automaticamente, e lei non si era preoccupata di mettere il catenaccio. Tutto quello che desiderava era di toccare il cuscino.

Si alzò in piedi, si avvolse in un asciugamano e chiuse l'acqua. Tremava.

Si ricordò del caffè nell'ufficio di Duncan: aveva pensato che il sapore amaro fosse dovuto a quella strana sambuca nera, ma poteva anche essere qualcos'altro. Poteva essere stato idrato di cloralio.

Duncan aveva usato il vecchio trucco della droga nel caffè, poi aveva preso le sue chiavi, era tornato indietro dopo aver fatto qualche giro dell'isolato, era entrato, e con una piccola operazione le aveva inserito uno dei suoi innesti nella coscia mentre lei era priva di sensi.

Ancora gocciolante, uscì dal bagno con passo malfermo e si diresse verso la porta di casa. La catena non era stata messa, ma non si ricordava se

l'aveva fatto o no. E le chiavi...

Diede un'occhiata in giro e le vide sul tavolino.

Ma certo, Duncan le aveva lasciate lì dopo aver finito il suo lavoretto. A che cosa gli sarebbero servite, ormai?

Ma perché? Perché avrebbe dovuto fare una cosa simile, dopo che solo qualche ora prima le aveva chiesto di assistere all'operazione del Presidente? Non aveva nessun senso. A meno che...

A meno che pensasse che lei sapeva troppo. Che cosa avrebbe fatto se avesse saputo dell'incidente organizzato e della risonanza magnetica fatta alla gamba del senatore Marsden? E se Oliver gli avesse detto che lei aveva indovinato tutto sul Presidente? Avrebbe dovuto essere assolutamente sicuro di averla fuori dai piedi. E prima di venerdì.

Squillò il telefono. Con la mano tremante sollevò il ricevitore. Quando riconobbe la voce di Duncan, quasi si mise a urlare.

«Come stai?» le chiese lui.

Tenendo sotto controllo la paura e il dolore, Gina si sforzò di rispondere con calma. «Benissimo, a parte un po' di mal di testa.»

«Mi fa piacere sentirtelo dire. Ieri sera eri completamente partita. Per un attimo ho...»

«Duncan!» Non riuscì più a trattenersi. «Duncan, come hai potuto farmelo?»

«Fare che cosa?»

«Dannazione, lo sai benissimo! Ieri sera mi hai ficcato un innesto nella gamba!»

«*Che cosa?* Resta un attimo in linea, per favore.»

Vuole mettermi in attesa! pensò Gina. Non ci posso credere!

Stava per sbattere giù il ricevitore quando sentì un click, e l'appoggiò nuovamente all'orecchio.

«Che cosa hai detto, Gina?» domandò. «Non ho capito. Cosa pensi che abbia fatto?»

«Non fare la commedia con me, Duncan. So tutto. Mi hai messo qualcosa nel caffè, ieri sera, e poi mi hai ficcato un innesto pieno di TPD nella gamba.»

«Stai dicendo che mi sono introdotto nel tuo appartamento e ti ho operato? E che cos'è questo TPD?»

«Lo sai benissimo cos'è. Provoca una sindrome psicotica.»

«Gina, ascolta. Prova a pensare: se avessi voluto somministrarti qualcosa, perché prendermi la briga di farlo con un innesto? Perché non iniettar-

telo e basta?»

Questo la fece riflettere.

Già, perché non glielo aveva semplicemente iniettato? Ma poi improvvisamente capì.

«Perché ieri sera eri con me, ecco perché. Ci hanno visti insieme. Vuoi che passi un adeguato lasso di tempo dal momento in cui eri con me a quello nel quale si scatenerà la crisi.»

«Temo che tu ne stia già avendo una, Gina.»

«Questo è quello che vorresti che la gente pensasse, non è vero? Bene, ora stammi a sentire, Duncan...»

«Hai sentito abbastanza, Barbara?» la interruppe lui.

E Gina sentì la voce di Barbara, piena di compassione: «Devi calmarti, Gina. Noi ti siamo amici, vogliamo solo aiutarti. Per piacere, devi crederci.»

Per poco a Gina non cadde il telefono di mano. «Oh mio Dio, Barbara! Ti ha messo in linea!»

Che bastardo! Ha collegato Barbara mentre mi teneva in attesa. Così adesso aveva una testimone che poteva confermare che lei gli aveva lanciato delle accuse folli, prima del collasso finale.

«Resta dove sei, Gina», le stava dicendo Duncan. «Chiamo un'ambulanza, ti porteremo dove potrai ricevere le cure di cui hai bisogno.»

«NO!» urlò con tutto il fiato che aveva in gola.

Sbatté giù il telefono e corse nel bagno.

Che io sia dannata! Come ho potuto essere così stupida?

Doveva andarsene di lì.

Ora le era tutto chiaro.

Duncan aveva organizzato tutto, e anche molto bene. Per prima cosa la messinscena con Marsden: in qualche modo lei doveva avergli fatto capire che sospettava qualcosa, così Duncan le aveva rivoltato la situazione contro pungendo la gamba del senatore con il trequarti vuoto.

Le aveva fatto fare la figura della stupida. Ma questo era il meno. Adesso avrebbe messo in dubbio il suo raziocinio, la sua capacità di giudicare.

Ma come diavolo aveva fatto a capire che lei sapeva?

A meno che non avesse una telecamera nell'ufficio, o qualcosa di simile...

Mio Dio! Era possibile? Se era così, poteva averla vista scassinare la serratura del cassetto della scrivania e sbirciare dietro i libri due giorni prima. Non c'era da meravigliarsi che non la volesse tra i piedi!

S'infilò una felpa, i jeans e le scarpe da tennis, afferrò la borsa e s'incamminò verso la porta. Ma sulla soglia fu attanagliata da un dubbio.

Dove posso andare?

A casa dei suoi? No, sarebbe stato il primo posto dove l'avrebbero cercata. E poi non voleva coinvolgere i suoi genitori.

E Gerry? Aveva avuto molti dubbi sulla sua credibilità. Ma adesso lei aveva la prova, e proprio lì, nella sua gamba: un innesto nascosto nello strato di grasso.

Tornò indietro e compose il numero di casa di Gerry. Doveva esserci ancora, almeno così sperava. Mentre aspettava che rispondesse, Gina cercò di mantenere la voce sotto controllo. Voleva sembrare nel pieno possesso delle sue facoltà, mentre gli spiegava qualcosa di pazzesco. Come raccontargli tutto in poche parole, ed essere credibile? Era assolutamente necessario che Gerry le credesse.

«Gerry, sono Gina.»

Gerry sentì una piccola vampata di piacere nell'udire la sua voce; e anche un pizzico di senso di colpa, e al tempo stesso di sollievo. Avrebbe voluto parlarle, ma non aveva mai trovato il coraggio di chiamarla. La settimana precedente era stato piuttosto duro, e ora era felice che fosse stata lei a fare la prima mossa. Ma d'altronde era preoccupato per quello che lei gli avrebbe potuto dire, soprattutto dopo averla sentita con quello strano tono di voce.

«Ciao, Gina. Volevo chiamarti, ma...»

«Non ho molto tempo, quindi per favore ascolta quello che devo dirti. Stanotte Duncan mi ha messo uno di quegli innesti nella gamba, mentre dormivo. Ce l'ho ancora dentro.»

Gerry sbuffò.

No, di nuovo!

«Oh, Gina. Sei veramente arrivata a convincerti che...»

Lo interruppe. «Ascoltami, Gerry, ti prego. Non me lo sto immaginando. Ci sono due prove inconfutabili. La prima è l'innesto nella mia gamba. So che c'è, riesco a sentirlo. Posso anche farmi fare un esame che lo confermi, se vuoi, ma quello di cui ho veramente bisogno è che qualcuno mi operi e lo rimuova. La seconda è la ragione che ha spinto Duncan a farmi questo: domani mattina deve fare un intervento di chirurgia estetica al Presidente.»

Gerry chiuse gli occhi. Povera Gina! Prima il senatore Marsden, e adesso addirittura il Presidente.

«Lo so cosa stai pensando, Gerry, e non ti posso biasimare. Ma ti chiedo di fare almeno un controllo. Conoscerai sicuramente qualcuno ai Servizi Segreti.»

«Sì, conosco un paio di ragazzi.»

Gli venne subito in mente Bob Decker. Era assegnato alla Casa Bianca: se c'era qualcuno in grado di sapere ora per ora dove si trovava il Presidente, quello era Bob.

«Va bene, allora chiamane uno, o chiamali tutti. Ti confermeranno quello che ti ho detto sull'operazione. E una volta stabilito questo, forse sarai disposto a credere che non sono completamente pazza.»

«Non penso che tu sia pazza», le disse, sperando di essere convincente.

«Sei un pessimo bugiardo. Ma per favore, aiutami. Controlla. Poi potremo togliere questa cosa dalla mia gamba e fermare Duncan prima che combini qualcosa di catastrofico. Per favore, ti supplico.»

Il tono disperato della voce di Gina spazzò via tutte le sue obiezioni razionali, coinvolgendolo ancora una volta. Era spaventata, molto spaventata.

«Okay», sospirò. «Chiamerò la Casa Bianca.» Era il minimo che potesse fare, e poi, in fondo, non avrebbe avuto nessuna conseguenza. «Ma mi ci vorrà un po' di tempo per avere una risposta. Quella non è gente che se ne sta seduta ad aspettare le telefonate. Se il Presidente è fuori da qualche parte, loro lo seguono.»

«È ancora presto, forse riesci a trovare qualcuno.»

«Ci proverò.»

«Grazie. È molto più di quello che speravo.»

Sembrava non solo spaventata, ma anche smarrita. Come se fosse sola al mondo.

«Dove ti trovo, a casa?»

«Oh, no. Lui sta venendo da me. Devo andarmene. Ti richiamo tra un po', quando sarò in un posto sicuro.»

Oh, Gina.

«Vuoi venire da me? Martha sarà all'asilo, potrai restare qui fino a quando non avrò sentito i ragazzi dei Servizi Segreti.»

La voleva al sicuro. Ma che cosa doveva fare con lei? Senza dubbio aveva bisogno d'aiuto.

Forse avrebbe dovuto mettersi in contatto con i suoi genitori e metterli al corrente del brutto esaurimento in cui era precipitata la loro figlia.

«Magari più tardi. Dopo che avremo levato questa roba dalla mia gamba

avrò bisogno di un posto dove riposare. Ma adesso è meglio che stia in movimento.»

Gerry preferì non insistere. Era meglio non far pressione su di lei, finché si trovava in quello stato mentale.

«D'accordo, fai quello che ti senti di fare. Ma tieniti in contatto con me, mi raccomando.»

«Puoi contarci.» Fece una pausa, poi: «Li chiamerai, vero? Non l'hai detto solo per farmi contenta...»

«Li chiamerò, promesso.»

«Grazie, Gerry. Grazie per avermi concesso almeno il beneficio del dubbio. Dopo quello che è successo venerdì scorso, non deve essere stato facile per te.»

«È tutto okay, Gina.»

Dopo aver interrotto la comunicazione, Gerry rimase per qualche istante seduto a fissare il telefono, mentre il suo cervello lavorava. Non aveva nessuna voglia di fare la figura dello stupido chiamando Bob Decker e chiedendogli se l'indomani il Presidente aveva in programma un intervento di chirurgia plastica.

Già doveva farsi perdonare il disastro di Marsden. C'era ancora qualche collega che ogni tanto gli chiedeva se voleva comprare il ponte di Brooklyn...

Controllò sulla sua agenda l'interno di Decker alla Casa Bianca e fece il numero. Anni prima lui e Decker erano diventati amici, durante un'indagine su un caso di estorsione e di contraffazione di banconote in cui FBI e Servizi Segreti avevano collaborato. Di tanto in tanto andavano a bere qualcosa insieme.

Non immaginava che si sarebbe sentito così sollevato, quando gli dissero che Decker non c'era. Lasciò il numero dell'ufficio per farsi richiamare.

La telefonata di Decker arrivò poco dopo che si fu seduto alla scrivania. Dopo i soliti preamboli, Gerry fece un respiro profondo ed entrò in argomento.

«Ascolta, Bob, la ragione per cui ti ho chiamato è che ho sentito dire che il Presidente domani deve farsi un lifting o qualcosa del genere. C'è qualcosa di vero?»

Decker si schiarì la voce. «Un lifting? Domani? Questa è buona! Dove hai sentito una cosa simile?»

«Dal solito giro. Qualcuno ha sentito qualcun altro che è il secondo cu-

gino della madre che l'ha sentito per caso in una lavanderia a gettone, e così via. Ho pensato che fosse meglio parlartene. Se è vero, penso che tu voglia sapere che la voce sta girando.»

«Grazie, Gerry. L'apprezzo.»

«Allora?»

«Allora cosa?»

«È vero?»

«Il Presidente, domani mattina, se ne andrà a Camp David per un lungo fine settimana, e io andrò con lui.» Ridacchiò. «Cristo, s'incazzerà quando lo verrà a sapere. So che non gli piace che si pensi che deve farsi un lifting. Ma da dove partiranno queste pazzie?»

«Da qualche pazzo, suppongo», rispose Gerry malinconicamente.

«Okay, grazie per aver pensato a me. Puoi scordarti questa sciocchezza, ma avvertimi se vieni a sapere qualcos'altro.»

«Lo farò.»

Splendido, pensò Gerry mentre riagganciava il telefono. Il Presidente non sarà nemmeno in città, domani.

Almeno stando a quanto aveva detto Bob Decker. Ma Decker potrebbe anche coprire il Presidente: se gli hanno ordinato di non dirlo a nessuno deve obbedire, anche se a chiederglielo è l'FBI.

A chi credere?

Una settimana prima non avrebbe avuto alcun dubbio, ma dopo il pasticcio di Marsden...

Gerry sferrò un pugno sulla scrivania che fece traboccare il caffè dalla tazza. Maledizione, cosa avrebbe detto a Gina?

E adesso dov'era lei? In giro per la città con la macchina? O seduta a un tavolo in fondo a qualche caffetteria?

Doveva aiutarla, e in fretta.

Gina stava sorseggiando un cappuccino a un tavolo presso la vetrina, in una posizione da cui le era facile tener d'occhio la strada. Aveva trovato una caffetteria sulla Columbia Road che le permetteva di avere una visuale sull'angolo est della Kalorama, a mezzo isolato dal suo appartamento. Se Duncan o un'ambulanza fossero stati diretti a casa sua, avrebbero svoltato a quell'angolo.

Fino a ora, però, nessuna ambulanza e nessuna Mercedes nera in vista. Ma Duncan era scaltro: chi poteva dire che sarebbe venuto con la Mercedes?

Piuttosto che vagare per la città senza una meta, aveva preferito lasciare la macchina davanti a casa e venire sin lì a piedi, poi si era seduta a osservare. Duncan aveva veramente chiamato l'ambulanza, o sarebbe venuto di persona? Dio, come avrebbe voluto saperlo. L'unica cosa che sapeva con certezza era che per il momento doveva stare il più lontano possibile da lui.

Guardò l'orologio: era il momento di fare una telefonata a Gerry. Un altro vantaggio di quella piccola caffetteria era la posizione del telefono, proprio vicino all'ingresso. Poteva fare la telefonata e allo stesso tempo non perdere di vista l'angolo della strada.

Gerry sembrava stanco quando rispose al telefono.

«Hai chiamato i Servizi Segreti?» gli chiese immediatamente.

«Sì.»

«E allora?»

Lui sospirò, come se facesse una fatica immensa a rispondere. «Mi hanno detto che non sarà operato, né domani, né un altro giorno, né probabilmente mai. È previsto che parta domani mattina stessa per Camp David per trascorrervi un lungo fine settimana.»

«Per riprendersi dall'operazione!» esclamò Gina.

«Non c'è nessuna operazione, Gina.»

«Ma come...?» Oh Dio, come aveva fatto a non pensarci? «Ma certo Gerry, è ovvio che lo negano. È una faccenda segretissima. Lui non vuole che nessuno venga a sapere quello che gli faranno.»

«Ho pensato anche a questo. Gina, ascoltami, non puoi continuare così. Sei un medico, hai il dovere di affrontare razionalmente le situazioni. Non vedi una costante in tutto questo? Non ci sarà nessun intervento al Presidente, proprio come non c'era nessun innesto nella gamba del senatore Marsden.»

«Ma ce n'è uno nella mia! Posso mostrartelo!»

«Gina, tu hai bisogno di aiuto.» Gina capì dalla sua voce che era veramente in pena per lei. «Lascia che ti metta in contatto con qualcuno che usiamo qui al Bureau. Forse può...»

Dagli occhi di Gina sgorgarono lacrime di frustrazione. «Non sono pazza, Gerry. Duncan ha fatto un lavoro magnifico nel manipolare gli eventi per far sembrare che lo sia, ma non è così. E ho un innesto nella gamba che lo prova!»

«Gina...»

«E va bene!» Adesso era arrabbiata. «Se non mi credi, te lo mostrerò.

Ora verrò da te e ti proverò che c'è un innesto nella mia gamba. Lascia detto all'ingresso che sto arrivando.»

«Non credo che sia una buona idea, Gina.»

«Forse non lo è, ma sembra l'unica alternativa che mi è rimasta. Preparati, Gerry. Sto arrivando.»

«Gina...»

Aveva riagganciato il telefono ed era rimasta lì in piedi, vicino alla porta, tremante di rabbia e di paura. E se non fosse riuscita a convincere nessuno?

In quel momento si rese conto di come doveva essergli sembrata, al telefono. Doveva sforzarsi di restare calma e di sembrare razionale.

Non sarebbe riuscita a convincere nessuno, se si comportava in maniera strana.

Ma sono terrorizzata, maledizione.

La cosa peggiore era il dubbio che si stava insinuando nella sua coscienza.

Se tutti pensano che sia pazza, forse non dovrei scartare del tutto la possibilità di esserlo davvero.

Era angosciata, in quel momento. Si avvicinò alla porta e appoggiò la tempia contro il vetro freddo. La caffeina e un paio di aspirine l'avevano aiutata, ma la testa continuava a pulsarle. E i dubbi servivano solo a farle aumentare il dolore.

Sono sana di mente?

Possibile che fosse tutta una macchinazione della sua mente, provocata da sostanze neurochimiche mal sintetizzate dal suo cervello o prodotte in proporzioni sbagliate? Quanti paranoici aveva visto nella sua carriera? Erano persone assolutamente convinte della incontrovertibile veridicità delle loro assurde affermazioni. L'avevano sentito con le loro orecchie, dicevano, e visto con i loro occhi. Se non puoi credere ai tuoi sensi e alla tua capacità di interpretare i loro messaggi, a chi o a che cosa puoi credere?

Gina si massaggiò delicatamente la coscia. Forse era davvero semplicemente un livido, e forse il mal di testa di quella mattina era solo colpa del vino e della sambuca. E forse Duncan non le aveva mai chiesto di assisterlo l'indomani per l'operazione al Presidente.

Dio, qual era la realtà?

Batté il palmo della mano contro il telefono a gettoni. No! Non era pazza!

Questo è quello che dicono loro...

Qualcosa di nero e lucido attirò il suo sguardo: la Mercedes di Duncan, o una uguale alla sua, stava passando lungo la via. Svoltò sulla Kalorama.

Improvvisamente i dubbi se ne tornarono da dove erano venuti, e Gina dimenticò la stanchezza e il mal di testa. Lasciò un paio di dollari sul tavolo e si avviò alla porta. Adesso l'auto era fuori dalla sua vista.

Uscì. L'aria fredda e umida le diede una sferzata che la rianimò. Una goccia d'acqua le colpì la fronte. Alzò gli occhi: le basse, grigie nuvole piene di umidità sembravano affondare sotto il loro stesso peso.

Sperò che la pioggia ritardasse ancora di qualche minuto. Attraversò di corsa la Columbia e raggiunse con passo veloce la Kalorama. Si fermò sotto la pensilina dell'ingresso di un palazzo all'angolo e sporse la testa per guardare la strada. Di lì poteva vedere casa sua.

Duncan si apprestava a salire gli scalini davanti al portone. Era molto elegante, con il suo blazer blu e i pantaloni grigio scuro.

A meno che qualcuno non lo avesse fatto entrare, e a quell'ora era difficile, dato che erano tutti al lavoro, avrebbe passato qualche minuto nell'androne ad aspettare che lei rispondesse al citofono. Non appena se ne fosse andato, sarebbe salita in macchina e si sarebbe diretta all'FBI.

Aspettò. Che cosa stava facendo? Come mai non era ancora uscito?

Alzò lo sguardo al terzo piano, e restò senza fiato nel vedere un uomo in piedi nel suo bovindo.

Duncan aveva la chiave! Evidentemente ne aveva fatto una copia la sera prima. Ma certo! Aveva stabilito con Barbara che Gina si comportava in modo irrazionale e quindi si era precipitato a casa sua, presumibilmente per cercare di aiutarla. Avrebbe attivato l'innesto con gli ultrasuoni, e poi avrebbe dichiarato di aver trovato la povera ragazza seduta a balbettare parole incoerenti.

Bene Duncan, indovina un po', pensò Gina stringendo i denti. Gina non c'è. E non ti lascerà certo avvicinare a distanza di tiro.

In quel momento iniziò a piovere, solo una pioggerellina leggera, ma fredda. Fantastico. Cos'altro poteva andare storto? Indossava solo dei jeans e una vecchia felpa della tuta di Tulane, e non aveva il cappello.

Quanto sarebbe stata convincente di fronte a Gerry, con l'aria del pulcino bagnato?

Duncan guardò giù in strada dall'appartamento vuoto, con la mano destra stretta intorno al trasduttore ultrasonico che aveva in tasca.

Cosa sto facendo qui? si chiese.

Odiava essere lì. Provava ancora lo stesso rimorso della sera prima, quando aveva iniettato l'innesto di TPD nella gamba di Gina. Ma commettere quell'azione era stato come bruciarsi un ponte alle spalle: una volta fatto, non poteva più tornare indietro. Doveva andare avanti e dissolvere l'innesto.

Ormai era entrato in una spirale fuori dal suo controllo. Non aveva mai immaginato che le cose avrebbero preso quella piega, ma non poteva più fermarsi. Doveva andare avanti fino ad arrivare al Presidente. Dopodiché, nulla avrebbe più avuto importanza.

La situazione però stava degenerando. Secondo i suoi piani, tutto si sarebbe dovuto svolgere quella mattina in clinica: sia lui che Gina avrebbero svolto il solito lavoro, poi, verso l'ora di pranzo, l'avrebbe colpita con gli ultrasuoni prima di andarsene. Si sarebbe trovato a chilometri di distanza quando Gina avrebbe iniziato a mostrare i primi sintomi. Forse qualche allucinazione visiva, o uditiva, oppure tutte e due. Si sarebbe sentita disorientata, incoerente, avrebbe potuto anche iniziare a strapparsi i capelli e a urlare. Oppure poteva semplicemente cadere in uno stato catatonico, rannicchiarsi in posizione fetale e mettersi a parlare a vanvera in un angolo dell'archivio.

Quell'immagine gli dava la nausea. Ingoiò il fiele che gli era salito lentamente dallo stomaco.

Gina, perché non hai voluto restarne fuori?

Le cose si erano messe così male, che si era visto costretto a premere il grilletto anche con lei. Ma in qualche modo Gina aveva scoperto quello che lui le aveva fatto la notte scorsa, quindi adesso doveva darle la caccia.

Quell'innesto era un'arma a doppio taglio. Sapendo della sua esistenza, Gina poteva usarlo contro di lui, se trovava qualcuno disposto a crederle. Doveva trovarla prima che lei riuscisse a toglierlo.

Dove sei adesso, Gina? Non doveva essere molto lontana; la sua macchina era parcheggiata sotto casa.

Forse era là fuori che l'osservava, aspettando la sua prossima mossa.

Annuì lentamente.

Sì, doveva essere proprio così. Voleva lasciargli credere che se ne era andata, per poi ritornare indietro a meditare sulla prossima mossa con calma, nel calduccio della sua casa, mentre lui se ne andava in giro a vuoto.

Va bene, si disse. Farò il giro dell'isolato per vedere se riesco a trovarla.

Dio, quanto odiava doverlo fare. La sola idea lo faceva star male. Avrebbe voluto che fosse già tutto finito.

Poi avrebbe dovuto trovare un modo per continuare a vivere con se stesso.

Gina vide Duncan scendere velocemente le scale davanti al portone ed entrare in macchina.

E adesso dove vai, Duncan? Forse sei un po' preoccupato, ora che il tuo piccione è volato via?

Lo scorse allontanarsi. Aspettò immobile fino a quando non lo vide svoltare dalla Kalorama sulla Diciottesima, e a quel punto fece una corsa fino alla Sunbird. Ci saltò dentro e la mise in moto.

La pioggerellina si trasformò in un acquazzone mentre percorreva la Kalorama, facendo lo stesso percorso di Duncan. Ma non l'avrebbe seguito. Molto probabilmente lui stava ritornando verso Chevy Chase, mentre lei si sarebbe diretta verso il centro.

Diede un'occhiata in su e in giù sulla Diciottesima, molto probabilmente la strada più colorata del distretto: nessuna traccia di Duncan. Girò a destra e si diresse verso la Florida, poi svoltò nuovamente a destra e si fermò al semaforo rosso all'incrocio con la Connecticut Avenue. Anche lì, nessuna traccia di Duncan. Poteva rilassarsi un po'. Per il momento poteva dimenticarsi di Duncan e concentrarsi su come poteva convincere Gerry che lei...

Quando guardò nello specchietto retrovisore fece un salto sul sedile. Attraverso la pioggia e il lunotto posteriore un po' appannato intravide una Mercedes nera ferma due macchine dietro la sua.

Guardò con attenzione il parabrezza della grossa berlina, ma la pioggia e l'azione dei tergicristalli non le permettevano di riconoscere il conducente.

Deglutì. Aveva la bocca secca. Non riusciva a vedere la targa, ma poteva essere Duncan quello là dietro... Sì, poteva benissimo essere lui.

Ma perché la stava seguendo? Non poteva essere solo per vedere dove stava andando. Cosa aveva in mente, voleva buttarla fuori strada? Difficile. Era sicura che l'ultima cosa che Duncan desiderava era di essere messo in relazione con lei. Ma fino a che punto si sarebbe spinto?

Gli ultrasuoni!

Fu come se una mano ghiacciata le stringesse improvvisamente la nuca, quando si ricordò del negozio di elettronica che Duncan aveva visitato. Forse aveva un congegno che poteva trasmettere gli impulsi ultrasonici fin dentro la sua macchina? Per quel che ne sapeva delle proprietà del suono era una cosa impossibile, ma un sacco di eventi collegati a Duncan sembravano impossibili.

Diede un altro sguardo allo specchietto retrovisore. Niente di meglio che avere delle allucinazioni mentre si guida, pensò.

L'Honda che le stava dietro suonò garbatamente il clacson. Gina alzò lo sguardo e vide che il semaforo era verde. Vide anche il segnale di divieto di svolta a sinistra: ecco un modo per scoprire se la Mercedes la stava davvero seguendo...

Schiacciò l'acceleratore e girò a sinistra sulla Connecticut. Vide la faccia sbigottita del conducente di una Volkswagen gialla che arrivava nell'altro senso, mentre lei gli sfrecciava davanti. La Volkswagen si fermò sobbalzando, facendo suonare furiosamente il clacson mentre Gina si allontanava. Sentì la parte posteriore della macchina che iniziava a scivolare sull'asfalto bagnato, ma la trazione delle ruote anteriori richiamò la sbandata e un secondo dopo l'auto si dirigeva velocemente verso il centro della città.

Non vide nessuna Mercedes nello specchietto retrovisore, ma la visuale non era delle migliori, con la pioggia e il lunotto posteriore appannato.

Il traffico alle sue spalle era una massa confusa di sagome grigie. Duncan poteva essere dovunque.

Poco prima del Dupont Circle il traffico cominciò a rallentare. Un ingorgo... Era quel che ci voleva per Duncan, che poteva avvicinarsi e...

Iniziò a zigzagare tra le auto, mentre il volante le scivolava tra le mani sudate. Doveva raggiungere la piazza con la grande rotatoria. Fece alcune manovre spericolate, guadagnandosi un altro po' di strombazzamenti inferociti, ma un attimo dopo stava viaggiando verso la rotonda. Passò con il semaforo giallo, poi rallentò.

Mentre girava controllò di nuovo lo specchietto retrovisore; guardò anche a destra e a sinistra, scrutando attentamente fuori dai finestrini: nessuna Mercedes.

Si appoggiò contro lo schienale e aspirò una grossa boccata d'aria. Dopo tutto, poteva anche non essere Duncan, si disse. Ci sono un mucchio di Mercedes nere in questa città. I diplomatici le adorano.

Dopo aver completato il giro della piazza imboccò di nuovo la Connecticut, questa volta nella giusta direzione. Improvvisamente sentì una fitta al cuore: era a soli pochi isolati dal *Galileo.* Sembrava un'eternità, ma erano passate poco più di dodici ore da quando era stata lì con Duncan, ignara di quel che lui avesse in mente.

E adesso stava scappando per salvarsi la vita. O perlomeno la propria sanità mentale.

Mise da parte quei pensieri dolorosi e si concentrò su quel che doveva

fare in quel momento. Non era lontana salla sede dell'FBI. Doveva calmarsi, raccogliere tutte le sue forze. Non poteva mostrare quanto era sfinita. Doveva essere convincente, doveva...

Nello specchietto retrovisore di sinistra, sbucando dal sottopassaggio di Dupont Circle come un demone oscuro che emerge dagli inferi, si profilava sempre più grande, sempre più vicina, una Mercedes nera. Questa volta Gina riuscì a vedere il contrassegno medico. Duncan!

Aveva evitato la rotatoria passandoci sotto, e adesso le era quasi addosso. Il cuore le batteva all'impazzata quando la Mercedes arrivò a un centimetro dal suo paraurti. Scattò in avanti, lanciandosi in mezzo al traffico e intrufolandosi con la sua utilitaria in varchi dove la Mercedes non poteva sperare di seguirla, specialmente con quell'asfalto bagnato. Accese le luci, e si mise a sfrecciare attraverso gli incroci un secondo prima che scattasse il rosso.

Stava funzionando: lentamente ma in modo costante stava aumentando la distanza tra di loro.

Ma si stava avvicinando alla fine della Connecticut. In lontananza si vedeva il semaforo della K Street. Era verde, il traffico stava scorrendo. Bene, e adesso dove vado? si chiese. Normalmente avrebbe svoltato sulla Diciassettesima oltre la Farragut Square, e poi giù per la Pennsylvania, ma Duncan era a sole due macchine di distanza.

Proprio mentre stava arrivando, il semaforo divenne giallo. E di nuovo, sopra l'incrocio, vide il segnale di divieto di svolta a sinistra. Prima non aveva funzionato, ma forse questa volta...

Ma in quel momento la BMW che le stava davanti iniziò a frenare.

«Oh, no!» gridò. «Vai avanti, imbranato!»

Invece di rallentare, Gina strinse i denti, schiacciò l'acceleratore, sterzò bruscamente a destra, scartò la BMW e si trovò in mezzo all'incrocio. Allora con decisione girò a sinistra per dirigersi a est sulla K.

Mentre sterzava le ruote passarono sopra una pozzanghera, e la macchina iniziò a sbandare di lato sull'asfalto bagnato. Gina urlò e si buttò sul freno, ma l'auto non rallentava. Era completamente fuori controllo. Vide il cordolo e il marciapiede avvicinarsi minacciosamente.

«Oh Dio, no!» esclamò.

Si preparò all'impatto. La Sunbird sbatté violentemente contro il cordolo, la ruota posteriore rimbalzò sul marciapiede e la macchina s'inclinò fin quasi a ribaltarsi, poi ricascò sulle quattro ruote e Gina batté la testa contro il finestrino. Scosse la testa per schiarirsi le idee: il finestrino era a posto e

la macchina, grazie a Dio, si era finalmente fermata senza investire nessuno.

Gina avrebbe voluto piangere e aveva voglia di vomitare, ma non aveva il tempo per fare né l'una cosa né l'altra. A parte la botta alla testa, stava bene. La cintura di sicurezza l'aveva trattenuta dall'essere sbalzata fuori dall'auto. Tutt'intorno c'erano clacson strombazzanti e pedoni che la fissavano, l'indicavano o le mostravano il pugno.

Il motore si era spento. Lo riaccese e cercò di rientrare nel traffico, ma le ruote erano bloccate, non riusciva a girare lo sterzo. Uscì e girò intorno alla macchina. Rimase senza fiato quando vide la ruota anteriore: la gomma era uscita dal cerchione, che si era piegato ed era andato a finire sotto la macchina. Non sapeva se si era rotto l'asse o che cosa, ma era chiaro che la sua piccola Sunbird non si sarebbe mossa da lì.

Si trovava in mezzo alla Farragut Square, su uno spiazzo erboso con cespugli e panchine e la statua dell'ammiraglio al centro. Un'ampia area esposta. Si guardò intorno e vide la Mercedes di Duncan accostare dall'altra parte della Diciassettesima. Gridò, si girò e fuggì attraverso la piazza. Correndo, le sue scarpe da tennis scivolavano sull'erba bagnata. Rallentò il passo e si guardò alle spalle: la macchina di Duncan non c'era più. Bene, questo significava che non la stava seguendo a piedi, ma dov'era? Si sarebbe sentita meglio sapendolo, perché non conosceva l'effettivo raggio d'azione del congegno a ultrasuoni che lui aveva con sé.

Di fronte a lei sulla destra, dall'altro lato della Eye Street, scorse l'insegna della metropolitana. Si sentì subito sollevata: la linea arancione l'avrebbe lasciata a un paio di isolati dall'edificio dell'FBI. Aumentò l'andatura e tagliò attraverso il prato verso l'entrata del metrò. Era arrivata a meno di trenta metri di distanza, quando una Mercedes nera accostò e ne uscì Duncan. Si piazzò davanti alle scale della metropolitana, guardandosi intorno. Quando la vide, si diresse verso di lei a passi decisi. Gina piegò improvvisamente a destra e si avviò in tutta fretta verso l'angolo tra la K e la Diciassettesima. Un'occhiata alle spalle le rivelò che Duncan aveva cambiato idea, e non intendeva seguirla a piedi; stava ritornando alla macchina.

Gina si mise a correre e girò sulla K. Doveva levarsi dalla strada, dove sarebbe stata un bersaglio facile. Passò davanti a un grande magazzino e ci si tuffò dentro. Era un buon posto per nascondersi, grande e affollato dalla gente che cercava riparo dalla pioggia.

Si diresse verso la parete laterale e vagò tra gli articoli per la cura delle unghie. Faceva finta di fare delle compere, ma nel contempo aveva lo

sguardo fisso sull'entrata. Si spostò verso il fondo, vicino al bancone dei farmaci dove erano sistemati i prodotti per il pronto soccorso. Quando vide Duncan passare davanti alle vetrine - aveva perfino l'ombrello! - si acquattò dietro un espositore di profilattici, e restò lì un bel po' con il naso infilato tra le confezioni multicolori.

Chiunque l'avesse vista, avrebbe pensato che aveva in programma una notte alquanto movimentata.

Quando ritenne di aver aspettato abbastanza, s'incamminò verso l'ingresso del magazzino. A metà strada vide Duncan di nuovo fuori sul marciapiede. Ma questa volta non passò oltre, questa volta spinse la porta ed entrò.

Gina si accovacciò per terra. Nel caso che qualcuno l'osservasse, si slacciò e riallacciò in fretta le scarpe. Si guardò intorno: nessuno le prestava attenzione. Si tirò un po' su e sbirciò in giro. Per poco non le venne un colpo quando vide che Duncan si stava dirigendo dalla sua parte, con la testa che girava a destra e a sinistra come un radar mentre controllava lungo i corridoi e tra gli scaffali.

Doveva escogitare in fretta un piano. Poteva alzarsi e scattare di corsa fino alla porta e poi in strada, ma sarebbe stato il modo migliore per farsi scoprire. In quel momento Duncan non sapeva dove lei si trovasse, anzi, non era nemmeno sicuro che lei fosse lì, ma se si fosse messa a correre l'avrebbe notata immediatamente. E, peggio ancora, scappando a tutta velocità si sarebbe tirata dietro i guardiani del grande magazzino. Se la prendevano e la trattenevano, Duncan non avrebbe dovuto far altro che passarle accanto e rilasciare un impulso a ultrasuoni, e lei sarebbe andata a far compagnia al senatore Vincent nel reparto di neuropsichiatria.

Guardò in alto, e notò sopra di lei uno di quegli specchi convessi contro i taccheggiatori. Ci vide riflesso un uomo elegante, con il blazer blu e l'ombrello chiuso in mano, che si avvicinava lungo il corridoio dall'altra parte del bancone: Duncan, a non più di tre metri di distanza.

A testa bassa, corse accucciata nella direzione opposta e si fermò a un varco tra i banconi; controllò di nuovo nello specchio: Duncan era all'altra estremità del bancone e stava svoltando nel suo corridoio. Si affrettò a raggiungere la corsia che lui aveva appena lasciato, vi si inoltrò per qualche metro e si rannicchiò in attesa, respirando a mala pena mentre fingeva di confrontare i prezzi delle garze e dei cerotti.

Non osava guardare lo specchio, non ancora: se lei era stata in grado di vedere Duncan, altrettanto avrebbe potuto fare lui. Infine si alzò e sbirciò

da dietro un espositore di bende elastiche. Ci mise un po' prima di riuscire a vederlo: era vicino all'entrata principale, stava uscendo.

Ma sapeva che non avrebbe lasciato la zona. Sarebbe rimasto da quelle parti, controllando l'entrata della metropolitana e le vie adiacenti. Sapeva che lei era in quella zona, e non se ne sarebbe andato finché non l'avesse trovata. Tentare di passargli accanto era pericoloso, specialmente di giorno. Aveva bisogno di un posto dove nascondersi fino al calare dell'oscurità.

Strinse i pugni, frustrata. Era così dannatamente vulnerabile con quella... quella *cosa* nella gamba. Doveva liberarsene, e dopo avrebbe anche potuto passargli vicino. Se solo...

Diede un'occhiata ai cerotti e alle bende. E prese una decisione.

Dove diavolo si è cacciata?

Duncan aprì l'ombrello e guardò lungo tutta la K Street, mentre la pioggia aumentava d'intensità. Il tempo era simile al suo umore: pessimo.

Cercò di vedere il lato buono della cosa. Se non altro, l'acquazzone stava facendo scappare i passanti, e questo avrebbe reso ben visibile chiunque si aggirasse ancora per le strade. Gina sarebbe stata facilmente riconoscibile se fosse uscita. Evidentemente si era nascosta in uno dei negozi da quel lato della via. Non aveva certo avuto il tempo di attraversarla, né di raggiungere la fine dell'isolato prima che lui arrivasse. Quindi doveva essere lì, da quel lato della strada. E prima o poi sarebbe uscita.

Ma se il suo amico dell'FBI stava venendo lì per incontrarla? Poteva essere un problema, ma non insormontabile. Tutto quello che doveva fare era di avvicinarsi furtivamente entro il raggio d'azione del trasduttore e premere il bottone. Il TPD avrebbe iniziato a circolare nel suo flusso sanguigno.

Comunque era uno scenario pericoloso. Molto meglio trovarla prima dell'arrivo della cavalleria... Ammesso che stesse arrivando.

Duncan sospirò. Avrebbe cercato in tutti i negozi, a uno a uno. Certi erano molti piccoli, non ci avrebbe messo molto.

Notò in fondo all'isolato un *Burger King.* Un posto perfetto per nascondersi: Gina poteva sedersi nel retro a bersi una Coca senza che nessuno l'importunasse. Decise di incominciare da lì.

Gina afferrò la busta di plastica piena dei suoi acquisti e controllò la strada e il marciapiede al meglio che poteva, attraverso la vetrata. In quel momento Duncan non si vedeva, ma questo non significava che non fosse

là fuori da qualche parte ad aspettarla.

Le tremavano le ginocchia. Continuava ad arrotolare e torcere nervosamente con le mani i manici della busta. Non voleva uscire. Voleva restare lì all'asciutto e al sicuro, dove Duncan l'aveva già cercata e dove probabilmente non sarebbe tornato. Almeno per il momento.

Ma non poteva. Non poteva scavare un buco sottoterra e strisciarci dentro. Aveva deciso di *fare* qualcosa, e, dannazione, l'avrebbe fatto.

Non sarebbe più rimasta lì a fare da bersaglio.

Al di là della via c'erano una banca, una copisteria e una squallida pensilina con l'insegna *The Tremont.* Quel piccolo vecchio hotel era una parte della sua soluzione; l'altra parte era dentro la busta di plastica. Era venuto il momento di agire.

Si mise a controllare il viavai di macchine sulla strada, aspettando un attimo di calma. Finalmente il traffico rallentò. Strinse i denti, si appoggiò contro la porta e si slanciò fuori dal grande magazzino in una corsa a perdifiato sotto l'acquazzone, attraversò la strada e si infilò nell'atrio del *Tremont.*

Dopo essere entrata si voltò verso la porta e ispezionò la K Street: nessuna traccia di un uomo con il blazer blu e l'ombrello che correva per intercettarla. Ma questo non significava che non potesse comparire di lì a poco...

Mentre si avvicinava alla reception diede un'occhiata alla scolorita gloria dell'atrio. Gli ottoni andavano lucidati, gli specchi avevano una patina di sporco e il tappeto dimostrava una certa età, ma c'era ancora dignità tra quegli intarsi di legno e la carta da parati verde scuro. Un'indipendente vecchia signora, che rifiutava di arrendersi all'epoca delle catene di hotel internazionali.

«Vorrei una singola, per favore», disse Gina alla giovane donna di colore vestita di beige al di là del bancone. «Solo per una notte.»

La donna le porse una scheda per la registrazione. «Riempia questo modulo, per favore.»

Gina si fermò a riflettere, quando con la penna raggiunse la linea con scritto «nome». Non voleva dichiarare il suo vero nome, ma come avrebbe pagato? Oltre alla carta di credito, con sé poteva avere trenta dollari, forse quaranta, che non bastavano di certo a pagare una stanza nel cuore di Washington. Con riluttanza, scrisse «Gina Panzella» e consegnò la Visa insieme alla scheda di registrazione.

«Niente bagaglio?» chiese l'impiegata.

«Ho fatto in modo che mi venga recapitato più tardi.»

Fu tentata di inventare una storia per spiegare come mai non l'aveva con lei e da dove sarebbe arrivato, ma decise di lasciar perdere. A quella donna non interessava, e poi troppe spiegazioni non richieste potevano dare l'impressione che avesse qualcosa da nascondere. Non era esperta in materia, però pensava che per le bugie valesse la stessa regola che per i referti medici e le cartelle cliniche: farle il più semplice possibile.

Cinque minuti dopo era in una piccola stanza all'ultimo piano, con un letto matrimoniale e la vista su di un vicolo. Perfetto.

Mise la catenella alla porta, si lasciò cadere sulla sedia dello scrittoio e chiuse gli occhi. Era così bello sentirsi al sicuro. *Temporaneamente* al sicuro. Almeno lì non correva il rischio di imbattersi in Duncan.

Gina guardò il telefono e fu tentata di chiamare Gerry per dirgli che sarebbe arrivata in ritardo. Forse gli avrebbe detto anche il perché: perché lui insisteva per avere una prova oggettiva. Bene, stava per dargliela, la sua dannata prova oggettiva.

Lasciò perdere la telefonata a Gerry. Avrebbe solo tentato di fermarla.

Richiuse gli occhi. Perché non poteva semplicemente restarsene lì, in letargo per una settimana o un mese? Farsi portare i pasti in camera e guardare la televisione tutto il giorno. Tutto, tranne uscire fuori di nuovo a fuggire da Duncan per poter provare a Gerry che non era pazza.

Si alzò di scatto. No. Doveva farlo. *Subito.* Doveva combattere la nausea, l'avversione e la paura. Doveva cogliere l'attimo. Se si fosse fermata, o avesse semplicemente esitato, probabilmente non sarebbe stata più in grado di continuare. Inoltre, più aspettava, e più aumentavano le possibilità per Duncan di rintracciarla.

Afferrò il secchiello portaghiaccio e corse di sotto nella hall a riempirlo. Una volta tornata nella stanza rimise la catenella alla porta, tirò le tende e accese il televisore. Schiacciò i tasti del telecomando finché trovò un chiassoso gioco a premi, poi alzò il volume. Non troppo alto, ma abbastanza da coprire qualsiasi rumore accidentale. Infine portò il termostato a 25 gradi.

Accese la luce nel bagno: era luminoso e pulito, con la vasca e le piastrelle bianche e una toeletta di marmo. Si assicurò che lo scarico della vasca fosse aperto, poi aprì l'acqua. Mentre aspettava che la temperatura aumentasse, vuotò sul piano della toeletta il contenuto del sacchetto di plastica del grande magazzino. Mise da una parte un sacchettino più piccolo, aprì il flacone dell'aspirina extra forte e ne mandò giù quattro con un bic-

chiere d'acqua. Poi prese la boccetta di compresse di Coricidin. Avrebbe preferito una di quelle provette che si usano per le analisi del sangue, ma quel cilindro di vetro sarebbe andato bene lo stesso. Vuotò le pasticche nel water e iniziò a sistemare il resto della spesa.

Collocò sul fondo della toeletta la pomata di bacitracina, i tamponi di garza, le bende, il cerotto per fasciature e l'acqua ossigenata; sul davanti sistemò la boccetta vuota di Coricidin e un piccolo set da viaggio da cucito; sul bordo allineò una confezione di batuffoli di cotone, delle pinzette, la bottiglia di alcol isopropilico, un accendino e una confezione di lamette a un solo lato tagliente.

L'ultimo elemento era una borsa del ghiaccio. La riempì con i cubetti e la sistemò sul bordo della vasca. Si sbottonò i jeans, se li tolse e li appoggiò sul portasciugamani. Sentì la pelle d'oca salirle dalle cosce fino al bordo delle mutandine.

Bagnò un batuffolo d'ovatta con l'alcol e iniziò a strofinarlo sulla coscia, nella zona del livido, con fermezza ma senza premere troppo: non poteva rischiare di rompere quello che c'era sotto la pelle. Versò l'alcol su una parte della borsa del ghiaccio e la premette sul livido. Un altro brivido le percorse il corpo.

Guardò il soffitto: niente stufetta a infrarossi. Peccato, sarebbe stato bello.

Incastrò la borsa del ghiaccio tra la coscia e la toeletta per tenerla ferma, e prese la scatola gialla e nera delle lamette. C'era scritto «SMITH - lama singola, made in USA». E sul lato: «Adatte a ogni tipo di raschietto monolama. Per uso industriale.»

Le venne da ridere. Uso industriale? Non oggi di certo.

Estrasse una di quelle lamette dalla scatola, l'afferrò con le pinzette, poi accese l'accendino sotto la parte tagliente fino a renderla incandescente. La lasciò raffreddare sull'orlo della toeletta di marmo e nel frattempo si sfilò la felpa e la lanciò sui jeans. Adesso sì che le sarebbe servita la stufetta a infrarossi.

Premendo ancora la borsa del ghiaccio sulla coscia, si sedette sul bordo della vasca con i piedi nell'acqua tiepida che scorreva dal rubinetto. Dopo un'altra decina di minuti, la zona della coscia sotto il ghiaccio era intorpidita e pronta. Strofinò ancora la parte con l'alcol, poi se ne versò un po' sulle mani e prese la lametta.

Iniziò a tremare. *Non ce la faccio, non posso.*

Una parte di lei le diceva che poteva. Le diceva di farlo, e di farlo ora,

prima che l'effetto d'intorpidimento dato dal ghiaccio sparisse.

Ma l'altra parte del suo cervello gridò «Aspetta!»: e se fosse stato tutto un altro imbroglio elaborato da Duncan? Aveva già minato la sua credibilità, e aveva fatto fare a Gerry la figura dello stupido. E se avesse ripetuto con lei lo scherzetto del senatore Marsden? L'aveva drogata con il caffè, le aveva rubato le chiavi ed era penetrato nel suo appartamento per poi conficcarle il trequarti vuoto nella gamba mentre era in stato di incoscienza... Lathram poteva contare sul fatto che nessuno si aspettava che tentasse lo stesso tiro due volte. E contava anche sul fatto che lei sarebbe corsa da Gerry e in un modo o nell'altro l'avrebbe convinto a farle fare una risonanza magnetica alla gamba, che ancora una volta avrebbe dato esito negativo. Dopodiché, qualunque cosa lei avesse detto sarebbe stata etichettata come il delirio di una pazza.

Perciò non poteva assolutamente presentarsi da Gerry a mani vuote, o nel suo caso, a gamba vuota. In un modo o nell'altro, doveva sapere.

Se solo avesse avuto una siringa e qualche anestetico!

Lidocaina! Il mio regno per un po' di lidocaina!

Ma non c'era la lidocaina. Solo del ghiaccio.

Prese un asciugamano e se lo mise in bocca, poi con la mano sinistra tese la pelle sul livido mentre con la destra strinse con forza la lametta.

Non troppo profondo, si disse. Non vorrei incidere l'innesto.

Trasse un respiro profondo e trattenne il fiato. Con un rapido movimento, conficcò l'angolo della lametta nella carne a un centimetro dal livido, poi tirò con decisione la lama verso di sé.

Urlò stringendo ancora più forte l'asciugamano tra i denti.

Rabbrividì dal dolore, si avvinghiò con la mano libera alla sbarra di sicurezza e premette il viso contro le ginocchia, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Da ogni poro della sua pelle sgorgava sudore freddo.

Poi finalmente, dopo una piccola eternità, il dolore incominciò a diminuire; i fasci muscolari si rilassarono un poco. Si raddrizzò, sputò l'asciugamano e ansimò in cerca d'aria. Dopo essersi ripresa, si sporse in avanti e diede un'occhiata: il sangue fluiva da un taglio lungo quasi cinque centimetri sulla sua coscia. Le dense gocce cremisi, che risaltavano in maniera impressionante sulla ceramica bianca, stillavano dentro la vasca e fluivano lentamente verso il mulinello d'acqua dello scarico. Si sentì svenire, e inarcò la schiena. Per un attimo le sembrò di cadere all'indietro; restò aggrappata alla sbarra fino a quando la stanza non smise di girarle intorno.

Gina si concesse allora un sorriso misto a una smorfia di dolore. Pensava

di essere abituata alla vista del sangue. Sì, ma al sangue degli altri. Non è la stessa cosa vedere il proprio.

Toccò il margine della ferita, e subito ritrasse la mano. Erano quelle estremità dei nervi tagliati che le facevano male; lì ci sarebbe proprio voluto dell'anestetico. Rimise l'asciugamano tra i denti, lo strinse forte e gemette mentre divaricava i bordi della ferita. Il grasso sottocutaneo era rosso sangue, invece del suo giallo naturale.

Con circospezione, esaminò accuratamente il grasso con il mignolo. Si sentì leggermente nauseata da quel curiosare, frugare tra le proprie cellule di grasso. Faceva male, ma non era il dolore a darle la nausea: non aveva mai toccato con le mani nude il grasso umano. Era come giocherellare con della tapioca viscida.

Il dolore si fece più intenso mentre premeva a fondo, cercando un'apertura, una depressione, un canale, qualunque indizio che le svelasse quale percorso aveva seguito il trequarti. A un certo punto la punta del dito le scivolò su un piccolo avvallamento nel grasso. S'irrigidì. Poteva essere quello che cercava? Controllò meglio, con delicatezza: aveva la sensazione che il grasso, da quel punto in avanti, cedesse più facilmente. Sì, qualcosa era già passato di lì; e recentemente, anche.

Poi la punta del dito cozzò contro qualcosa di morbido ma più compatto e liscio del grasso.

Gina non sapeva se sentirsi sollevata o terrorizzata. Se non altro, non era tutto frutto della sua immaginazione malata! C'era un innesto nella sua gamba, e solo una persona poteva avercelo messo.

Doveva estrarlo, adesso, e doveva estrarlo senza romperlo. Se lo avesse rotto, o anche semplicemente provocato una piccola perdita, avrebbe fatto il lavoro per Duncan.

Mordendo più forte l'asciugamano, Gina infilò il dito ancora più in profondità tra il grasso. Sospinta dal dolore, l'aria sibilava dentro e fuori dalle sue narici mentre si adoperava per aggirare l'innesto. Doveva raggiungere la parte posteriore. Piano... Piano...

Gerry sbatté giù il telefono nel bel mezzo dell'istruzione di lasciare un messaggio dopo il segnale acustico. Ne aveva già lasciati due.

Dove diavolo è?

Guardò di nuovo l'orologio. Era passato appena mezzo minuto da quando l'aveva guardato l'ultima volta.

Stirò il collo, cercando di dare sollievo alla tensione che sentiva tra le

scapole. Gina avrebbe già dovuto essere arrivata nel suo ufficio da un pezzo. Visioni di lei che si aggirava senza meta per la città, stordita e confusa, si susseguivano nella sua mente. O peggio ancora, la vedeva rannicchiata dietro un mucchio di rifiuti in qualche vicolo, a nascondersi da nemici immaginali.

Inutile, non riusciva a concentrarsi. Riusciva solo a pensare a Gina.

C'era una sola cosa da fare: uscire a cercarla. Prese le chiavi della macchina e diede disposizione al centralino che se una Gina Panzella o una dottoressa Panzella avesse chiamato o fosse venuta lì di persona, la mettessero immediatamente in collegamento con il telefono della sua auto.

Nel caso che fosse nascosta nel suo appartamento, spaventata al punto da non rispondere neppure al telefono e rifiutandosi di aprire la porta, Gerry prese con sé anche l'elettrogrimaldello. Non si sa mai...

Uscì con la macchina dal parcheggio sotterraneo e si diresse sulla Pennsylvania verso la Casa Bianca, cercando di rifare a ritroso il percorso più logico che avrebbe fatto lei arrivando da Adams Morgan. Sarebbe venuta giù per la Connecticut, ma da lì in poi poteva solo fare supposizioni.

Continuò fino alla K Street, dove vide un paio di poliziotti in Farragut Square osservare un netturbino che spazzava via alcuni vetri rotti. Mostrò il tesserino d'identificazione e chiese che cosa era successo. Il più anziano dei due, un tipo tarchiato con i baffi, si abbassò al livello del finestrino. Aveva l'alito che puzzava di caffè rancido.

«Una macchina è saltata sull'aiola. Nessun ferito, l'autista è schizzato fuori ed è filato via. E scommetto di sapere perché.»

Gerry annuì. «Un ricercato.»

«Esatto.»

Solo per non lasciare nulla d'intentato, Gerry chiese: «Ricorda che tipo di vettura era?»

Il poliziotto scollò le spalle. «No. L'avevano già portata via quando siamo arrivati. Cerca qualcuno in particolare?»

«Non proprio. Era tanto per sapere.»

Mentre si allontanava, fece in modo di tenere a mente il luogo dell'incidente. Se non fosse riuscito a trovare Gina, avrebbe controllato più tardi l'immatricolazione della macchina. Ritornò sulla Connecticut. Forse il posto migliore da dove iniziare a cercare era l'appartamento di Gina.

Gina si appoggiò contro la parete, boccheggiante e tremante. Quando il dolore iniziò a farsi, da atroce, semplicemente lancinante, aprì la mano e

guardò il piccolo grumo sanguinolento che giaceva nel palmo.

Preso.

Era salva. Anche se Duncan avesse inondato l'intero hotel di ultrasuoni, adesso non poteva più farle del male. Ma il suo lavoro non era ancoro finito: aveva un profondo e largo sfregio sulla gamba che doveva chiudere.

La prima cosa da fare, però, era mettere al sicuro la prova.

Si allungò verso il ripiano e afferrò la bottiglietta vuota di Coricidin. Con molta attenzione raschiò via dalla mano con l'imboccatura della boccetta l'innesto vischioso. Sapeva quanto diventavano fragili quei cosi, una volta che erano stati inseriti. L'innesto scivolò dentro la boccetta, lentamente, come una specie di lumaca scarlatta, e si adagiò sul fondo. Gina tappò il flacone e tornò a rivolgere la sua attenzione all'incisione sulla sua gamba.

L'emorragia era diminuita notevolmente. Il sangue che filtrava dal coagulo era denso, quasi sciropposo. Si allungò per prendere il set da cucito e cercò d'infilare l'ago. Le sue mani tremavano per l'adrenalina e il dolore, e i primi tentativi andarono a vuoto. Incominciò a temere che non ce l'avrebbe mai fatta, ma poi finalmente l'estremità del filo attraversò la cruna.

Pensò di sterilizzare l'ago con l'accendino, ma scartò l'idea: non poteva sterilizzare anche il filo, e d'altro canto la ferita era già ampiamente infettata. Era vaccinata contro il tetano, ma doveva prendere qualche antibiotico, una cefalosporina ad ampio spettro, per difendersi dall'inevitabile infezione che avrebbe fatto seguito a quell'intervento chirurgico effettuato senza alcuna sterilizzazione.

Trovò un compromesso, bagnando con acqua ossigenata sia l'ago che il filo. Li posò da una parte e si rimise in bocca l'asciugamano, poi tolse il grumo di sangue che si era formato sul taglio e vi spruzzò sopra direttamente l'acqua ossigenata. Gemette mentre dalla ferita sgorgava una schiuma rosa. Era come se uno sciame di calabroni arrabbiati avesse fatto il nido nella sua coscia.

Quando il dolore si fu calmato, si asciugò il sudore e le lacrime dagli occhi, premette l'uno contro l'altro i bordi della ferita e incominciò a suturare. Partì dall'estremità periferica, pensando che sarebbe stato più facile procedere verso di lei.

Sobbalzò quando s'infilò l'ago nella pelle: era doloroso, ma niente al confronto con quello che aveva già passato. L'ago era abbastanza affilato, ma era stato ideato per attraversare i tessuti, non per vincere la resistenza della pelle umana; inoltre era dritto, il che rendeva il compito molto più

difficile.

Dimentica la lidocaina, si disse. Adesso darei qualsiasi cosa per un emostatico e un ago ricurvo.

Strinse la prima sutura con molta attenzione, temendo di tirarla troppo forte e di rompere il filo. Aveva comprato il più resistente che aveva trovato, però non era né di seta né di nailon, era semplicemente del buon vecchio filo da cucito. Questo rattoppo doveva servire a tenere i lembi della ferita a non più di qualche millimetro di distanza. Stretto il primo nodo, tagliò il filo in eccesso con le forbicine del set da cucito. Meno uno, pensò. Ne restano solo quattordici o quindici.

Mezz'ora dopo aveva finito. Pulì il sangue con l'acqua ossigenata ed esaminò il suo operato: sedici suture raggrinzite allineate in una fila ordinata. Asciugò la ferita, ci spalmò sopra la pomata a base di bacitracina, poi la coprì con una garza fermata con alcune strisce di cerotto e avvolse il tutto con la benda per tenere ben a contatto la medicazione. Dopodiché tirò fuori le gambe dalla vasca e si mise in piedi. Una miriade di macchie nere le esplosero improvvisamente davanti agli occhi, e qualcosa che sembrava un motore diesel le ruggì nella testa. Cadde su un ginocchio e si tenne avvinghiata alla toeletta fino a quando la stanza non smise di ondeggiare e girare. Appoggiò la fronte contro il marmo freddo e raccolse tutte le sue forze.

Era debole. Aveva immaginato che poi si sarebbe sentita debole, ma non credeva fino a questo punto. Si allungò, prese l'altro piccolo sacchetto che aveva acquistato al grande magazzino e ne tirò fuori una confezione di croccanti al cioccolato. La buona vecchia Pasta aveva sempre sofferto di attacchi di cioccolatite acuta nei momenti di stress, e non riusciva a resistere ai dolcetti. Questa volta Gina era felice di averle dato ascolto: aveva bisogno di calorie extra e del glucosio per riacquistare energia. Sapeva anche che aveva bisogno di fluidi. Dopo essersi divorata tre croccanti al cioccolato, riempì un bicchiere d'acqua fredda e lo bevve, poi mandò giù altre quattro aspirine con un secondo bicchier d'acqua.

Si sentì leggermente meglio, ma non ancora pronta per tornare in strada. Si sollevò, e, appoggiandosi con una mano contro il muro, s'incamminò verso il letto. Passò vicino alla televisione e la spense. Scostò le coperte e con cautela, delicatamente, si sdraiò tra le lenzuola fresche che la fecero rabbrividire. Adesso era al sicuro, doveva riposare un po'. Solo un sonnellino di un'ora o poco più, poi avrebbe chiamato Gerry. Aveva l'innesto, ora, poteva mostrargli una prova concreta. Doveva crederle. Tutti le avreb-

bero creduto.

Ma prima doveva dormire un po'...

34.
GIOVEDÌ POMERIGGIO

Gerry iniziò a sentirsi un po' in affanno.

Non sapeva come aiutare Gina. Per prima cosa era stato al suo appartamento. La sua macchina in strada non c'era. Aveva bussato ripetutamente alla porta e non aveva ricevuto nessuna risposta, così aveva usato l'elettrogrimaldello per entrare e scoprire che il posto era deserto: nessun segno di lotta, nessun messaggio, niente che potesse far pensare che quel giorno fosse successo qualcosa di diverso dal solito.

Aveva chiamato persino la clinica di Lathram, ma la segretaria aveva detto che Gina non c'era, e che per quel giorno non l'aspettavano. Gli era sembrato di percepire una sfumatura strana nella sua voce, come se volesse dire qualcosa di più, ma forse era solo quello che lui desiderava pensare.

Aveva chiamato tutti gli undici ospedali della città, e anche qualcuno del nord Virginia e del Maryland del sud, ma non aveva trovato nessuna Gina Panzella o Jane Smith che si adattasse alla sua descrizione. La stessa cosa con il dipartimento locale di polizia: nessuna Panzella o simile era iscritta sui registri degli arrestati.

E poi a un certo punto si era ricordato dell'incidente avvenuto quella mattina nelle vicinanze della Farragut Square. Aveva chiamato la polizia, e ora era lì a gironzolare intorno alla scrivania in attesa di una risposta. Non si aspettava di ricevere un grande aiuto da loro, ma non poteva trascurare neppure la minima possibilità.

Il telefono squillò.

«Agente Canney?» chiese una voce nasale. «Abbiamo l'identificazione del veicolo coinvolto nell'incidente di cui ci ha chiesto. È intestato a Regina Panzella, residente in Kalorama Road, qui nel Distretto.»

«Dannazione!» esclamò Gerry. Avrebbe dovuto controllare qualche ora prima. «E il rapporto dice che ha abbandonato la scena dell'incidente?»

«'Il conducente ha abbandonato il veicolo', dice il rapporto.»

«Nient'altro?»

«I testimoni affermano che era una donna, capelli neri, ed era l'unica a bordo.»

Si adattava perfettamente a Gina.

«Okay, grazie mille.»

«Dovere.»

E allora dov'era? si chiese Gerry. Si era schiantata con la macchina ed era corsa via, ma dove? Aveva piovuto per gran parte della mattinata. Quanto poteva essere andata lontana, a piedi sotto la pioggia?

Gerry prese l'impermeabile, con l'intenzione di andare a dare un'occhiata al luogo dell'incidente, ma mentre usciva gli venne in mente un'altra cosa. Chiamò la banca dati e chiese di identificare il numero di carta di credito di Regina Panzella e di controllare se quel giorno l'aveva usata, e dove. Chissà, forse aveva preso a nolo un'auto, o comprato un motorino. Chi poteva dire cosa avrebbe fatto?

Gerry uscì e si diresse verso Farragut Square, senza sapere ancora nulla sulla carta di credito di Gina; le indagini avrebbero richiesto un po' di tempo, avrebbe saputo tutto al suo ritorno.

In cuor suo, sperava che non ne avrebbe avuto più bisogno.

Duncan era esausto, frustrato, arrabbiato, e anche un po' spaventato. Ma almeno aveva smesso di piovere.

Era l'unica cosa buona che si potesse dire di quel pomeriggio. Si trovava sulla Diciassettesima, all'angolo con Farragut Square, a controllare i pedoni. Adesso erano molti più di prima: gli impiegati, usciti dagli uffici, iniziavano ad affollare i marciapiedi.

Alzò lo sguardo sulla statua dell'ammiraglio. Poco rispettosamente, un gabbiano stava appollaiato sulla sua testa.

Era quasi ora di andarsene. Aveva pattugliato la zona per ore, sia a piedi che in macchina. Era andato a nord fino al Scott Circle e a sud fino alla Casa Bianca, e non aveva trovato nessuna traccia di Gina.

Era la paura che lo faceva insistere e gli impediva di tornare a casa. E se Gina fosse riuscita a convincere il suo amico dell'FBI che aveva un innesto nella gamba? E se fosse addirittura riuscita a levarselo? Forse le carte in tavola erano cambiate durante il pomeriggio, mentre lui girovagava da quelle parti, e poteva essersi tramutato da cacciatore in preda a sua insaputa. Era meglio scoprirlo.

Guardò l'ora: Barbara doveva essere ancora in ufficio. Tirò fuori il cellulare e la chiamò.

«L'ha trovata?» furono le prime parole uscite dalla bocca della ragazza.

«Non sono stato così fortunato», rispose Duncan. «Ho telefonato solo per sapere se Gina si era fatta viva.»

«No, niente», disse Barbara. «Qualcuno l'ha cercata, ma...»

«Chi era?»

«Quel ragazzo con cui esce, Gerry Canney.»

Duncan s'irrigidì. Non prometteva niente di buono.

«Quando ha chiamato?»

«Nella tarda mattinata. La stava cercando.»

«Ti ricordi quello che ti ho raccomandato, vero?»

«Sì, certo. Gli ho detto soltanto che non c'era e che non l'aspettavamo per oggi.»

«Eccellente. Dobbiamo proteggere Gina fino a quando non sapremo che cos'ha e non la potremo aiutare.»

«Lo so. Solo che sembrava così preoccupato...»

«Siamo tutti preoccupati, Barbara.» *Specialmente io.* «Qualcuno mi ha cercato?»

«Solo un paio di chiamate per prendere un appuntamento. Il signor Covington ha telefonato per protestare perché ha annullato tutti gli interventi di questa mattina. Dice che sua moglie è isterica.»

«Ha quel naso da quasi cinquant'anni, riuscirà a sopravvivere anche se se lo tiene per un'altra settimana. Nessun altro? Non è venuto nessuno a cercarmi?»

«No, è stata una giornata abbastanza tranquilla.»

Questo era un sollievo. Nessuna telefonata o visita di poliziotti o agenti dell'FBI: faceva presumere che Gina non era ancora riuscita a convincere nessuno. Forse aveva ancora del tempo.

Tempo per cosa? Non vedeva l'utilità di continuare a cercarla in quella zona. Doveva ammetterlo: Gina se ne era andata. Aveva fermato un taxi, o si era infilata nel metrò, o semplicemente si era allontanata a piedi. In quel momento poteva essere in Virginia o nel Maryland. O negli uffici dell'FBI. Quello che era certo, era che se fosse stata ancora da quelle parti l'avrebbe vista.

Mise la mano in tasca per prendere le chiavi della macchina e trovò il trasduttore. Fu assalito da un turbinio di emozioni contrastanti. Se Gina in quel momento gli fosse passata accanto era sicuro che l'avrebbe usato senza esitare, non per malvagità, ma solo per l'istinto che sta alla base di tutti, l'istinto di conservazione. Eppure... Una piccola parte di lui era quasi felice che fosse riuscita a sfuggirgli.

Trovò le chiavi. Era venuto il momento di andare, ma dove? A casa, a sedersi ad aspettare che la scure gli cadesse sul collo? Anche se nessuno

fosse venuto a mettergli le manette, il suo piano per l'indomani doveva essere modificato. Avrebbe semplicemente fatto il lifting al Presidente, dimenticandosi l'innesto. Avrebbe distrutto il TPD, e poi sarebbe stata la parola di Gina contro la sua.

Tranne che per quell'innesto nella sua gamba.

Maledizione, maledizione, *maledizione!* Le alternative possibili diminuivano con il passare delle ore.

Mentre si voltava per raggiungere la sua auto, vide una berlina passargli accanto e accostarsi al marciapiede a qualche metro da lui, direttamente sotto il cartello di divieto di sosta. Improvvisamente un campanello d'allarme risuonò nella sua testa, fece dietro front e attraversò la Diciassettesima, facendo attenzione a non voltarsi prima di aver raggiunto l'altro lato della strada. Mentre si mescolava alla folla degli impiegati che uscivano dagli uffici, gettò uno sguardo alle sue spalle e vide sul marciapiede un uomo giovane, dai capelli biondi, che osservava attentamente la piazza. Sembrava in cerca di qualcuno.

Sentì il terrore piombargli addosso, e dovette resistere all'impulso di scappare a gambe levate. Aveva già visto quell'uomo con Gina, all'udienza della Commissione per le Direttive: era Canney, l'agente dell'FBI.

È me che sta cercando?

Mantieni la calma, si disse, e ragiona. Come era possibile? Gli era passato proprio accanto. E inoltre, perché, tra tutti i luoghi possibili in città, avrebbe dovuto cercarlo proprio lì? No, stava cercando qualcun altro.

Sta cercando Gina.

L'eccitazione travolse Duncan. Fece un passo indietro e si nascose nel vano di una porta a osservare l'agente Canney.

Sono ancora al sicuro, pensò. Se lui non sa dove si trova Gina, allora nessuno è al corrente di quello che è accaduto.

Vide Canney passeggiare sull'erba e tra i cespugli e le panchine di Farragut Square, lo vide ispezionare l'intero perimetro e soffermarsi dove l'auto di Gina era andata a sbattere. I suoi gesti erano rapidi, efficienti, ma Duncan percepì anche una certa inquietudine nel suo atteggiamento. Stai perdendo tempo, avrebbe potuto dirgli.

Vide Canney perlustrare tutta la zona, poi risalire in macchina e allontanarsi.

Dopo quell'episodio, Duncan si sentì improvvisamente rianimato, rinvigorito. Non aveva più voglia di andare a casa, non ancora. Sarebbe rimasto da quelle parti ancora un po', almeno fino a quando non avesse fatto buio.

Gina si svegliò dolorante e confusa. Si girò sul lato destro, e le sembrò che qualcuno le stesse dando un morso alla coscia.

Era calda e fradicia di sudore; il reggiseno e le mutandine erano appiccicati alla pelle. Gettò via le coperte. Buio. Dove...?

Sbatté le palpebre e riconobbe la stanza dell'hotel. Subito le tornò tutto in mente: si era seduta sul bordo della vasca, si era incisa la carne e...

Si sedette ed ebbe la sensazione di essere stata un po' avventata. Certo, il riposo le aveva fatto bene, ma quanto aveva dormito? Girò la radiosveglia e vide l'ora: 17 e 05.

Mio Dio, ho dormito tutto il pomeriggio!

Si alzò in piedi e vacillando leggermente si diresse in bagno. Doveva vederlo, assicurarsi che c'era ancora.

C'era. La bottiglietta di Coricidin era dove l'aveva lasciata, sulla toeletta di marmo. Corse al lavabo e bevve tre bicchieri d'acqua senza mai distogliere lo sguardo dall'innesto, che adesso era diventato marrone e con la superficie screziata dal sangue essiccato.

Lo prese e ritornò in camera. Era ancora debole, ma si sentiva molto meglio. Con cautela si sedette sul bordo del letto. Era arrivato il momento di chiamare Gerry, il momento d'incontrarlo e di mostrargli che non era una pazza visionaria.

Prese la linea esterna e compose il numero del suo ufficio. L'operatore le disse che in quel momento non c'era, ma che poteva lasciargli un messaggio, se lo desiderava.

«Quando torna?»

«L'agente Canney non l'ha detto. Posso chiederle come si chiama, per favore?»

«Non importa», rispose Gina. «Richiamerò più tardi.»

Forse si era stancato di aspettarla e se ne era andato, pensò. Lo chiamò a casa, ma rispose la segreteria telefonica. Evidentemente era ancora in giro; doveva aspettare fino a quando non fosse passato a prendere Martha e fosse ritornato a casa... Sempre che si stesse dirigendo a casa. Si chiese se Gerry potesse essere in ansia per lei: sarebbe stato di conforto sapere che in quel momento c'era qualcuno, oltre a Duncan, che si chiedeva dove fosse finita.

Svolse la fascia dalla gamba per controllare la garza sottostante, e notò che il sangue cominciava a filtrare. La tolse con cautela, perché l'unguento antibiotico faceva da collante. L'incisione era a posto, il filo sembrava te-

nere. Ma improvvisamente, guardando bene la ferita e la bottiglietta con l'innesto insanguinato, Gina si sentì pervadere da un senso di disperazione opprimente.

Gerry non mi crederà.

Quell'idea la fece star male. Che cosa avrebbe pensato vedendo quella cosa insanguinata nella bottiglietta? Nessuno l'aveva vista estrarla, nessuno aveva assistito all'intervento. E chi poteva dire che non si fosse tagliata apposta e imbrattato l'innesto con il sangue per convincere gli altri della sua fissazione? L'automutilazione non era un fenomeno raro in certe forme di psicosi. O probabilmente le avrebbero diagnosticato una qualche forma di mitomania. In effetti aveva compiuto un gesto drastico, estremo, qualcosa che poteva apparire strano, se non addirittura folle, a chi non era in grado di comprendere appieno la minaccia costituita da quell'innesto.

In breve, mostrando a Gerry quell'innesto insanguinato e dicendogli che se lo era estratto da sola dalla gamba, correva il rischio di confermargli i peggiori timori che lui aveva sulla sua salute mentale: la sua paranoia l'aveva condotta al punto di automutilarsi.

Gina nascose il viso tra le mani, singhiozzando. La sua disperazione proruppe nel silenzio della piccola stanza: «Che cosa devo fare?»

Doveva trovare qualcuno che le avrebbe creduto, qualcuno che non pensasse che aveva visto troppe puntate di *Ai confini della realtà*...

Un lampo le attraversò la mente: Oliver.

Ma certo! Oliver le avrebbe creduto. Era l'unica persona al mondo, oltre lei e Duncan, a conoscere sia il TPD che gli innesti. Lui avrebbe capito perché era arrivata al punto di ferirsi per estrarre quella sostanza dal suo corpo.

Ma come avrebbe reagito nel sapere che dietro a tutto questo c'era Duncan? Oliver era molto legato al fratello maggiore, maledizione, quasi l'adorava! Avrebbe accettato l'idea che Duncan stava facendo del male a qualcuno?

Un altro pensiero la colpì, devastante: e se anche Oliver fosse stato coinvolto?

No, non poteva crederlo. Oliver era più retto della retta via. Si sarebbe sentito sopraffatto dal pensiero che i suoi innesti, invece di guarire, facevano del male alla gente. E poi, se fosse stato coinvolto, non le avrebbe mai rivelato il nome del dottor VanDuyne.

Ecco, decise, ne avrebbe parlato a Oliver, e quando lui si fosse convinto sarebbero andati da Gerry o dai Servizi Segreti, o da chiunque poteva fer-

mare Duncan.

Si alzò di scatto ma dovette risedersi subito, era ancora debole. Forse prima era meglio mangiare qualcosa. Niente cena... solo qualche croccante. Ma no, si disse poi, se non faceva in fretta scorta di calorie sarebbe andata in cerca di guai. Chiamò il servizio in camera e ordinò hamburger, patatine e una Coca: proteine, carboidrati e caffeina. Avrebbero dovuto tenerla su per un po'.

Si alzò di nuovo, questa volta più lentamente, e si diresse al bagno. Mise nuove garze pulite sulla ferita e le assicurò con la fascia, poi indossò la felpa e con molta attenzione s'infilò i jeans. Quando bussarono alla porta, Gina aveva ripreso un aspetto quasi normale.

Si mise a guardare fuori dalla finestra, mentre il cameriere sistemava il carrello e scopriva i piatti. Il profumo le fece venire l'acquolina in bocca: non si era accorta di quanto fosse affamata. Era il crepuscolo; trangugiò il cibo e decise di aspettare che fosse completamente buio, poi sarebbe uscita, avrebbe preso il primo taxi libero e si sarebbe diretta per la strada più breve a casa di Oliver. Oliver viveva nella parte più a nord del Distretto; ci era stata una volta a cena: un grazioso piccolo ranch in una zona carina, ma niente a che vedere con la classe del quartiere in cui viveva suo fratello.

Probabilmente non era il caso di aspettare fino al calar del buio, pensò Gina. Di certo Duncan a quell'ora era già lontano.

Rintracciare la carta di credito di Gina aveva preso più tempo di quello che Gerry si aspettava. Chiamò la signora Snedecker, e le chiese se poteva tenergli Martha per qualche ora in più e prepararle anche la cena. Poi parlò con Martha, le disse che avrebbe fatto tardi e che sperava che non le dispiacesse troppo. «Okay», aveva risposto la piccola. Era una vera fortuna che avesse simpatia per la signora Snedecker.

Dopo pochi minuti, la pista della carta di credito diede il suo effetto: Gina aveva usato la sua Visa al *Tremont Hotel* in K Street.

K Street! Cristo, ci era appena stato! Cosa era andata a fare al *Tremont,* a nascondersi?

Confuso come non mai, si fece dare il numero dal servizio informazioni e chiese al centralino dell'hotel di metterlo in contatto con la signorina Panzella. Lasciò suonare il telefono una dozzina di volte, fece per riagganciare, poi decise di lasciarlo suonare ancora, ma nessuno rispose.

Dove diavolo era andata? Se aveva già lasciato l'albergo, il centralino non gli avrebbe passato la sua stanza. Era troppo impaurita per rispondere?

Gerry afferrò l'impermeabile e uscì.

Mentre la notte allungava le sue ombre scure sulla città e i lampioni riprendevano a vivere, raggianti nell'aria nebbiosa, Duncan decise di interrompere le sue ricerche. Evidentemente Gina non era più da quelle parti, molto probabilmente se n'era andata da ore. Era inutile rimanere ancora lì.

Ma non poteva lasciare che le cose finissero così, c'erano ancora troppi conti in sospeso. Mentre s'incamminava verso la macchina, fece ancora un ultimo esercizio mentale.

Se io fossi Gina, e se fossi ancora nei paraggi, dove potrei essere? Dove mi sarei potuto nascondere per così tanto tempo?

Continuò a ripetersi la domanda mentre camminava lungo il lato nord della piazza. Stava girando sulla K Street, quando l'insegna del *Tremont Hotel* catturò la sua attenzione. Si fermò, scosse la testa, fece pochi passi, poi si fermò ancora a guardare. L'aveva già vista, ma...

Poteva aver preso una stanza? Poco probabile. Sì, la possibilità che Gina si fosse precipitata lì dentro, avesse preso una stanza e la stesse usando come un posto sicuro per incontrarsi con il suo uomo dell'FBI c'era, ma ovviamente non l'aveva fatto, altrimenti l'agente Canney non se ne sarebbe stato a girovagare per Farragut Square come un'anima in pena. E non riusciva proprio a immaginare che Gina avesse passato tutto il pomeriggio davanti alla televisione.

Eppure... Quello era l'unico posto dove non l'aveva ancora cercata. In fondo non ci sarebbe voluto molto tempo per sincerarsene, si disse. Cos'erano pochi minuti in più, in confronto a tutto il tempo che aveva sprecato fino ad allora?

Entrò nella hall e si diresse verso la reception. Il giovane al di là del banco sembrava attenderlo. Duncan si rese conto che non poteva chiedere direttamente di Gina: in nessun hotel decoroso avrebbero dato a un estraneo il numero della stanza di un'ospite. Sorrise al ragazzo, che portava un cartellino con sopra il nome «Roy», e gli chiese: «Dove posso fare una telefonata?»

Roy indicò l'angolo più lontano dell'atrio. «Dritto in fondo, vicino alla felce, appena passati gli ascensori.»

Duncan ringraziò. Trovò una fila di telefoni, e dal più vicino compose lo zero.

Quando l'operatrice rispose, disse: «La stanza della signorina Panzella, per favore», e rimase sorpreso quando la centralinista inoltrò la comunica-

zione.

Sbalordito, ascoltò il telefono suonare, chiedendosi che cosa le avrebbe detto se avesse risposto. Ma non poteva dire niente. Non poteva farle capire che l'aveva trovata.

Riagganciò il telefono e si appoggiò al muro.

È qui.

Probabilmente era stata lì per tutto il giorno. Ma cosa aveva fatto per tutto quel tempo, e perché si era registrata con il suo nome? Quella era una stupidaggine, e Gina poteva essere tutto tranne che una stupida.

Al momento non aveva importanza. Niente era importante, tranne il fatto che l'aveva finalmente trovata. Adesso aveva solo bisogno del numero della sua stanza. Guardò verso la reception: Roy era lì da solo. Forse con un biglietto da cento dollari...

In quel momento la porta girevole iniziò a muoversi, e nell'atrio comparve l'agente Canney. Duncan rimase impietrito, con il cuore che batteva all'impazzata.

No! Non ora che sono così vicino!

Si nascose dietro la grande felce e si mise a sbirciare tra le foglie. Canney mostrò il distintivo all'uomo dietro al banco. Sembrava agitato. A quanto pareva, Gina era finalmente riuscita a mettersi in contatto con lui. Ma se era così, perché aveva mostrato il distintivo?

Che importa? si disse Duncan. La soluzione gli si era presentata da sola. Gli ascensori erano a pochi metri da lui: Canney sarebbe salito nella stanza di Gina e l'avrebbe condotta giù, o forse l'avrebbe chiamata e aspettata di sotto. In ogni caso, lei sarebbe passata vicino a dove Duncan si trovava in quel momento.

Estrasse il trasduttore dalla tasca. Gina sarebbe passata entro il raggio d'azione dell'apparecchio. Avrebbe sentito una fitta alla coscia e nient'altro. Probabilmente avrebbe avuto il tempo di arrivare alla sede dell'FBI prima che il TPD entrasse in azione.

Tutto quello che doveva fare era aspettare. Aveva atteso tutto il giorno, poteva aspettare ancora un po'.

«Voglio il numero della stanza e voglio anche la chiave, e li voglio *subito!*» stava dicendo Gerry.

L'impiegato alla reception chiamò il direttore, Joel Heinrich, a quanto diceva la sua targhetta. Era un ometto irritabile, piccolo e con baffi sottili.

«Sono sicuro che ha un mandato per questo genere d'ispezione», disse a

Gerry con sussiego. «Non sono autorizzato ad accompagnarla nella stanza di un'ospite.»

«La dottoressa Panzella non si è sentita bene ultimamente», improvvisò Gerry, «e non risponde al telefono. Potrebbe essere svenuta.»

Il direttore sbiancò in volto. «È malata? Intende dire che potrebbe avere qualcosa di contagioso?»

Gerry abbassò la voce e si preparò a dargli il colpo di grazia. «Non lo sappiamo ancora. Speriamo di no. Qualcosa è andato storto in laboratorio. Vogliamo trovarla e metterla in quarantena facendo il meno rumore possibile, lei capisce cosa intendo dire.»

Heinrich capiva esattamente quello che Gerry intendeva dire. Annuì e prese il telefono. «Molto bene. Ma mi lasci fare ancora un tentativo.»

Compose un numero di quattro cifre, attese un istante, poi riappese l'apparecchio.

«Potrebbe essere uscita per andare a mangiare.»

«Speriamo», rispose Gerry, ma non ne era convinto. Voleva trovarla e risolvere questo pasticcio. «Se le cose stanno così, aspetterò fino al suo ritorno.»

Heinrich prese una chiave dal quadro. «Le faccio strada», disse.

Qualche minuto più tardi erano al quinto piano, e il direttore stava bussando alla porta della 532. Gerry aspettava con impazienza dietro di lui; era ansioso di entrare, ma allo stesso tempo temeva quello che avrebbe potuto trovare al di là della porta.

«Dottoressa Panzella? Dottoressa Panzella, sono il direttore.»

Nessuna risposta.

Dio, fa' che non sia nulla di grave, pregò Gerry mentre Heinrich infilava la chiave nella serratura. Per favore.

Non appena udì il chiavistello scattare, spinse da parte il direttore ed entrò.

«Aspetti qui.»

Le luci erano accese. Un hamburger mezzo sbocconcellato e delle patatine fritte galleggiavano nella Coca Cola rovesciata sul carrello; il letto era vuoto.

«Gina?» chiamò.

Entrò nel bagno. Un pugno lo colpì allo stomaco alla vista della lametta insanguinata nel lavabo. Si avvicinò, e la sua attenzione fu catturata dalle macchie rosse nella vasca da bagno. La porcellana era tutta schizzata di sangue.

Cristo, cosa è successo qui?

Appoggiò una mano contro il muro e si chinò in avanti per esaminare la vasca e il lavabo. C'erano la lametta insanguinata, una bottiglia di alcol e una di acqua ossigenata, un ago con del filo... Un ago insanguinato.

«Dio, Gina», sussurrò. «Gina, Gina, che cosa hai fatto?»

Prima le fantasie sull'operazione al Presidente, e adesso... questo, qualunque cosa fosse.

Ritornò nella stanza e ci trovò Heinrich, piuttosto confuso.

«C'è qualcosa che non va? È qui?» domandò.

Gerry gli passò accanto e controllò l'armadio: vuoto. Un'occhiata al letto lo informò che non c'era posto per nascondercisi sotto.

«Se n'è andata», disse spingendo Heinrich fuori dalla stanza. «Mi ascolti bene, voglio che questa stanza sia sigillata. Nessuno, e dico nessuno, deve entrarci. Niente pulizia, niente cameriere, né lei, né altri. Sono stato chiaro?»

«Ma perché?»

«Per il momento la considero come possibile scena di un crimine, perciò, se questa stanza verrà ancora aperta, l'accuserò di intralcio alla giustizia e favoreggiamento. Ci siamo capiti?»

«Sì, sì, certamente.»

Heinrich prese la targhetta con su scritto «non disturbare» e l'appese alla porta. Poi si assicurò bene dell'avvenuta chiusura.

«Lascerò detto che alla 532 è vietato l'accesso fino a nuovo ordine.»

«Bene.»

Già, bene, molto bene. Heinrich sapeva quello che doveva fare. Ma lui, che cosa doveva fare? Era terribilmente preoccupato. Che cosa era successo in quel bagno? E dov'era Gina in quel momento?

Doveva trovarla, e in fretta. Se non era già troppo tardi.

C'è qualcosa che non va.

Duncan rimase stupito e deluso quando Canney ridiscese nell'atrio senza Gina, ma poi notò la sua espressione seria e preoccupata, e capì che non aveva trovato quello che si aspettava nella stanza di Gina.

Avrebbe dato qualsiasi cosa per avere la chiave di quella stanza. Cosa aveva visto Canney?

«Ha qualche domanda?» lo sentì chiedere al direttore. «Avete la sua descrizione e il mio biglietto da visita. Se qualcuno la vede lei mi chiami immediatamente, capito?»

Il direttore annuì e borbottò qualcosa che Duncan non riuscì a sentire; ma non aveva importanza, Gina non era più qui. Se ne era andata senza farsi vedere, e Canney non si aspettava che tornasse presto, altrimenti sarebbe rimasto nei paraggi.

Lo vide andarsene, ma preferì restare dietro la felce ancora per un po', per lasciargli il tempo di raggiungere la macchina. E dare a se stesso il tempo di pensare alla prossima mossa.

Gina si era dimostrata odiosamente imprevedibile. Con il passare delle ore, mentre lei continuava a restargli fuori portata, Duncan sentiva i nervi logorarsi.

Quando aveva preso la stanza, e per quanto tempo ci era rimasta? E, per tutti i diavoli, adesso dov'era? Era tornata nel suo appartamento?

Sospirò. Dove altro poteva cercare? Sarebbe tornato all'Adams Morgan a dare una controllata, e se non fosse stata lì, l'unica cosa da fare era di tornare a casa ad aspettare.

Se non la trovava in fretta, avrebbe dovuto cambiare i piani per il giorno dopo. E non voleva doverlo fare.

35.
GIOVEDÌ SERA

Gina sporse la testa fuori dal finestrino del taxi e guardò nervosamente da una parte e dall'altra della Connecticut Avenue.

«Non dovrebbe essere già qui?»

Il tassista era appoggiato al paraurti accanto al cofano aperto, e fumava tranquillamente un piccolo sigaro.

«L'ho chiamato. Arriverà tra qualche minuto.»

Gina ritrasse la testa. Non voleva restare fuori sulla strada in piena vista, era quella la ragione per cui aveva chiesto al tassista di chiamare un collega. Ma forse avrebbe dovuto arrischiarsi a prendere un taxi di passaggio. Ne erano passati a dozzine. A quest'ora sarebbe stata già lungo la strada che l'avrebbe portata da Oliver.

Ma quella chiamata all'hotel... Il cuore le palpitava ancora per lo spavento che si era presa. Aveva rovesciato la Coca Cola e per poco non si era strozzata con le patatine fritte, quando aveva sentito suonare il telefono. Forse era stato un disguido, qualcuno che aveva sbagliato numero, o forse no. Forse era Duncan. Mio Dio, non voleva neanche pensarci. O magari era stato Gerry. Chissà, forse non l'avrebbe mai saputo.

Qualunque ne fosse stata l'origine, l'improvviso squillo del telefono l'aveva sconvolta. Era rimasta a guardarlo in preda al terrore con le pulsazioni alle stelle per qualche secondo, poi era scappata via. Qualcuno l'aveva trovata, qualcuno sapeva dov'era. Non riusciva a pensare ad altro, non aveva preso nessuna precauzione. Aveva infilato le scale, aveva attraversato la hall zoppicando ed era uscita in strada.

Pensandoci ora, capì quanto era stata insensata. Ma in quel momento doveva assolutamente uscire, non poteva aspettare nemmeno un secondo. L'hotel che per tutto il pomeriggio era stato il suo rifugio, si era improvvisamente trasformato in una trappola.

Per fortuna nell'atrio non c'era nessuno. Quello era stato il suo colpo di fortuna; la sfortuna era stata invece prendere quel taxi che era rimasto in panne a pochi isolati dall'hotel.

«Sta arrivando», annunciò l'autista.

Gina allungò il collo e vide un altro taxi della stessa compagnia che si stava avvicinando. Scese, ringraziò il tassista e s'infilò nel taxi appena arrivato. Diede all'autista l'indirizzo di Oliver, l'auto partì sobbalzando e lei venne sballottata contro il sedile. Sussultò per il dolore lancinante alla gamba.

Respirò profondamente. Era di nuovo in corsa. Basta disavventure, ora: sul serio, quante erano le possibilità di prendere due taxi di fila che la lasciassero tutti e due a piedi? Minime. Poteva rilassarsi e incominciare a prepararsi mentalmente quello che avrebbe detto a Oliver.

Il taxi si fermò allo stop al Dupont Circle, e Gina diede un'occhiata fuori dal finestrino. Un brivido freddo le corse lungo la schiena quando nel suo campo visivo entrò un cofano nero con la stella a tre punte. Trattenendo il fiato si acquattò contro lo schienale cercando di nascondersi alla vista dell'altra macchina.

È solo una Mercedes nera, si disse. Ce ne sono a centinaia in città.

La Mercedes fece un piccolo scatto in avanti, ansiosa che venisse il verde. Gina incominciò a vedere il parabrezza, poi il volante e le mani che lo tenevano, le mani di un uomo. E poi ecco l'autista.

Era Duncan.

Stai calma, stai calma, non può vederti.

Ma lui era lì, a meno di due metri da lei. Era rimasto da quelle parti fino a quel momento? Dio mio, pensò, avrei potuto incontrarlo fuori dall'hotel. Poteva essere stato lui a telefonarle, però non l'aveva visto nell'atrio. Forse aveva chiamato tutti gli alberghi del centro, chiedendo che gli passassero

la stanza di Gina Panzella. Ma allora perché si stava allontanando dal *Tremont,* invece di recarvisi? Non aveva senso, nulla aveva un senso...

Si rannicchiò, pregando che il semaforo diventasse presto verde. Quando finalmente accadde, il taxi e la Mercedes entrarono nella piazza. Ma a metà della rotonda, la macchina di Duncan prese la direzione della Connecticut mentre il taxi continuò verso la P Street.

Gina si abbandonò sul sedile. Era salva. Ma dove stava andando Duncan? La Connecticut non lo portava verso casa. Quella era la strada per... *per casa sua.*

Il taxi girò sulla Wisconsin verso Bethesda, e Gina si mise a ponderare le opzioni possibili. Il suo piano originale prevedeva di chiamare Oliver dall'albergo prima di recarsi da lui, ma poi era fuggita prima di averne il tempo. Forse era stato meglio così, forse era meglio comparirgli davanti all'improvviso. Cosa sarebbe successo se Oliver avesse parlato a Duncan prima del suo arrivo?

Rabbrividì. Sì, era più sicuro bussare alla porta di Oliver.

Notò l'Osservatorio Navale sulla destra, stava arrivando a destinazione.

Il taxi lasciò la Wisconsin, e lei iniziò a guardarsi in giro per vedere se c'era qualche traccia di una Mercedes nera. Non riusciva a vedere come avrebbe potuto Duncan arrivare lì prima di loro dopo aver preso la Connecticut, ma aveva imparato una cosa a sue spese in tutta quella faccenda: mai dare per scontato nulla, quando si trattava di quell'uomo.

Nessuna Mercedes in vista. Pagò il tassista e si affrettò verso la porta. Suonò il campanello. Chi le avrebbe aperto? Aveva paura, la sua vita si era trasformata in un film di Hitchcock. Non si sarebbe sorpresa più di tanto se si fosse trovata di fronte Duncan.

«Gina?» si stupì Oliver aprendo la porta interna. «Come mai sei qui?» Aprì la porta con la zanzariera. «Entra, entra.»

«Non disturbo, spero», disse lei, dando una rapida occhiata al soggiorno e alla sala da pranzo. «Non hai ospiti, vero?»

Lui le sorrise e richiuse la porta. Indossava un maglione sopra la solita camicia bianca, e portava le pantofole.

«No, ma forse sarebbe meglio che ne avessi. Sono troppo eccitato per dormire. Sono felice che tu sia venuta.»

«Non lo sarai quando avrò finito.»

Il suo sorriso svanì. «C'è qualcosa che non va?»

«Sì», disse Gina prendendo una boccetta dalla tasca e mettendogliela in mano. «Questo.»

«Un innesto?»

«L'ho tirato fuori questa mattina dalla mia gamba.»

Oliver la fissò sconcertato. «Cosa? Come...?»

Gina decise di dirgli tutto in una sola volta. Osservò attentamente la sua espressione: se anche per un solo istante non si fosse dimostrato sconvolto, o avesse finto di sorprendersi, si sarebbe precipitata fuori della porta.

«Duncan me lo ha infilato nella gamba ieri sera, mentre ero priva di sensi. Mi ha inseguito per tutto il giorno per cercare di dissolverlo con gli ultrasuoni.»

Un sorriso forzato comparve sul viso di Oliver. «È uno scherzo, vero? Tu e Duncan...»

«Non è uno scherzo, Oliver. È pieno di TPD.»

«TPD?» ripeté, sorridendo ancora. «E cos'è?» Poi il sorriso scomparve. «TPD? Come fai a conoscere il TPD?»

«Dietilamide triptolinica. Duncan ne ha una fiala nel suo ufficio.»

«Impossibile, è un composto fuori produzione.»

«Lo so. Testato e scartato dalla GEM Pharma, la tua vecchia compagnia.»

«Giusto. Ho io l'ultimo campione.»

«Davvero? E dov'è?»

«Nello scantinato. Vieni, te lo mostro.»

La condusse attraverso la sala da pranzo fino alla cucina, poi scesero una scala.

«Questo è il mio laboratorio privato», le disse accendendo delle lampade al neon. «Per anni ho passato qui ogni sera e ogni momento libero dei fine settimana.»

Gina si guardò intorno. Era un ampio scantinato con dei banchi di lavoro, storte, forni, centrifughe e altri attrezzi che non conosceva, tutti coperti di polvere.

«È qui che...?»

«Sì. È qui che ho sviluppato la membrana dell'innesto. E lì...» disse accendendo un'altra fila di luci, «c'è quello che io chiamo il mio schedario dei criminali: tutti composti inutili, o la cui ricerca è stata abbandonata durante i miei anni alla GEM. Ho tenuto un campione di ognuno.»

Gina rimase allibita: un'intera parete era coperta di bottigliette allineate. Dovevano essere centinaia, forse un migliaio.

«Sono tantissime! Come puoi trovarne una in particolare?»

«Be', è semplice. Sono in ordine alfabetico.» Oliver aveva l'aria di scu-

sarsi. «Non posso farci nulla, sono fatto così.»

Si fermò e incominciò a scorrere le file con il dito. «R, S, T...» Sbirciò tra le bottiglie, grugnì un paio di volte, poi si raddrizzò e si girò verso Gina. «Il TPD non c'è.»

«Lo so», rispose lei indicando la bottiglietta che lui teneva ancora nella mano sinistra. «Una parte è lì dentro, e Duncan ha il resto.»

Oliver fissò prima la boccetta, poi Gina. «Devi esserti sbagliata. Duncan non farebbe mai una cosa del genere. E poi, che motivo avrebbe per farlo?»

«Perché io so degli altri.»

«Quali altri?»

«Andiamo di sopra e ti spiegherò tutto.»

Si sedettero in cucina, con la boccetta con dentro l'innesto lì, al centro del tavolo. Oliver si era sporto in avanti e ascoltava con attenzione. Dal suo viso traspariva una crescente sensazione di orrore man mano che Gina gli raccontava i suoi sospetti circa le morti e le disgrazie che avevano coinvolto i senatori Vincent e Schulz e i deputati Allard e Lane.

Gina rabbrividì improvvisamente dal freddo: era la Pepsi che stava bevendo, o le era venuta la febbre? Le forze stavano svanendo.

«Ti senti bene?» chiese Oliver.

«Forse è un inizio d'infezione all'incisione.»

«Quale incisione?»

Dato che un'immagine vale più di mille parole, Gina si alzò, aprì la lampo, si girò di lato e si tirò giù i jeans fino al ginocchio.

«Gina!» esclamò Oliver distogliendo lo sguardo, ma poi ritornò a guardare quando vide la fasciatura.

Gina svolse la benda, poi abbassò la garza a metà per fargli vedere l'incisione. Era infiammata.

«Oh, Signore. Hai fatto questo? Da sola?»

Gina lo lasciò osservare bene, poi con calma rimise a posto la garza e iniziò a fasciare la ferita.

«Cos'altro avrei potuto fare per toglierlo, Oliver?»

Lui non rispose. Rimase seduto a fissarla, sbalordito.

«Hai qualche antibiotico in casa?» gli chiese tirandosi su i jeans.

«Ho un po' di amoxicillina.»

Non era proprio l'ideale, ma per il momento andava bene. «Posso averne un po'?»

«Certo.»

Corse via e tornò un minuto più tardi con un flacone di plastica ambrato. Gina buttò giù quattro capsule da cinquecento milligrammi con dell'acqua e se ne mise in tasca altre quattro da prendere più tardi.

Oliver fissò la bottiglietta con l'innesto e scosse la testa. «Io... io non riesco a credere che Duncan volesse farti una cosa del genere. Bah, forse ai membri della Commissione, posso capirlo... Intendo dire, dopo la morte di Lisa era fuori di senno, se ne usciva con ogni specie di minaccia... Ma a te... Pensa ogni bene possibile di te... Non ha mai...»

Povero Oliver, pensò Gina. L'immagine eroica del fratello maggiore sta iniziando a sgretolarsi.

«Sa che ho capito tutto», disse Gina con un filo di voce. «E sa che gli metterò i bastoni tra le ruote, domani.»

Oliver alzò di scatto la testa. «Domani? Oh, no! Non penserai... *Non potrebbe!*»

«Sì che potrebbe. Ecco perché mi ha fatto questo: per andare sul sicuro con il Presidente.»

Oliver balzò in piedi. «Devo vederlo. Devo fermarlo. Posso parlargli, mi ascolterà.»

«Lo farà? Non ci conterei troppo.»

«Dovrà farlo. Adesso sono due le persone che lo sanno, e presto ce ne saranno delle altre.» Afferrò la giacca che era appesa allo schienale della sedia. «Ormai è sconfitto. Ma devo vederlo.»

La rabbia balenava dai suoi occhi. «Ha usato un mio innesto per fare una porcheria del genere. Ho proprio intenzione di...» Non finì la frase. Indicò la bottiglietta sul tavolo. «Posso prenderla?»

Gina l'afferrò e la strinse saldamente in pugno.

«No. Mi dispiace, ma questa è la sola prova che ho e tutto si basa su questo. Non posso perderla di vista. Capisci, non appena l'affronterai verrà a sapere in che modo l'hai saputo, e saprà dove sono. E dal momento che io ho l'unica prova concreta contro di lui, forse è meglio che sparisca per un po'.»

«È una buona idea. Non dirlo neppure a me dove stai andando, sai, nel caso che...» Scosse la testa sconsolato. «Chi l'avrebbe mai detto che sarei arrivato a pensare questo di mio fratello?»

«Capisco quello che provi. Puoi chiamarmi un taxi?»

Un secondo brivido le fece battere i denti, mentre Oliver chiamava la compagnia dei taxi. Sicuramente era febbre. Qualunque cosa l'avesse infettata, sperava che non fosse resistente alla penicillina.

«Arriverà tra una decina di minuti», disse Oliver. «Ora telefono a Duncan.»

«No!»

«Solo per sapere se è a casa. Non ha senso che vada da lui se non c'è.»

Compose il numero, attese un attimo, poi parlò. «Duncan, sono io. Dobbiamo parlare. No, non per telefono. Ti spiegherò tutto quando sarò lì. Ci vediamo tra pochi minuti.»

Riagganciò il telefono e si affrettò verso la porta. «Augurami buona fortuna», le disse. «E chiudi la porta quando esci.»

Gina tremò di nuovo mentre la porta si chiudeva alle spalle di Oliver. Era quasi finita. Duncan era a casa sua, Oliver ci stava andando, e un taxi stava venendo a prenderla. Ma per andare dove?

Non in un altro hotel. Non sopportava l'idea di chiudersi in un'altra piccola scatola con un letto e una televisione che facevano passare per una stanza.

La casa dei suoi genitori? La sua vecchia casa... L'idea le piaceva. Avrebbe fatto una piccola sosta nel suo appartamento per cambiarsi i vestiti, poi si sarebbe diretta verso Arlington. Là sarebbe stata al sicuro. Un altro tremito la scosse da capo a piedi. Si sentiva scottare.

Ma dov'era il taxi? Guardò fuori dalla finestra, ma il passo carraio era vuoto. Attraversò il salone e trovò il bagno di Oliver. Sulla mensola più alta dell'armadietto delle medicine c'era il termometro. Lo sciacquò, l'agitò e se lo cacciò in bocca. Dopo un paio di minuti controllò la temperatura: quasi trentanove gradi.

Non c'è da meravigliarsi se tremo, pensò.

Bene, aveva due grammi di amoxicillina che si stavano facendo strada nella sua circolazione sanguigna. Tra poco avrebbero fatto effetto.

Sentì un clacson suonare. Corse di nuovo nel soggiorno e sbirciò fuori dalla finestra. Il cuore le batteva forte, sia per la febbre, sia per la paura.

Se fossi finita dentro un film di serie B, pensò, fuori ci sarebbe una Mercedes nera ad aspettarmi.

E invece no, era un taxi della Diamond. Corse fuori, pensando che, sempre nel suo film da quattro soldi, avrebbe trovato Duncan al posto di guida, travestito da autista. Ma mentre si avvicinava, una faccia nera sbucò dal finestrino e le aprì dall'interno lo sportello.

«Dove andiamo, signora?»

Gina gli diede il suo indirizzo e partirono. Si raggomitolò sul sedile, tremante.

«Potrebbe alzare il riscaldamento?» chiese.

Aveva così freddo che le battevano i denti.

Duncan sedeva in silenzio, scosso. L'arrivo di Oliver l'aveva colto completamente impreparato. Non aveva mai visto suo fratello in quello stato. Era entrato di corsa, e immediatamente si era lanciato in un infuocato attacco verbale. Duncan non sapeva cosa l'aveva colpito di più, se la schietta e virtuosa rabbia di Oliver, oppure il fatto che Gina fosse andata da lui e gli avesse raccontato tutto.

Le parole scaturivano da Oliver come un'incessante scarica di fucileria. Non solo la sua rabbia, ma anche la storia di Gina che si incide la gamba in quell'hotel e rimuove l'innesto con un equipaggiamento da supermercato! Malgrado la cosa l'avesse sconvolto, Duncan ammirava la ferma determinazione e il coraggio che Gina aveva dimostrato. Non era sicuro che sarebbe riuscito a fare la stessa cosa al suo posto, ma era felice di non averla sottovalutata. Quasi se l'era immaginata una situazione del genere. Quella giovane donna non conosceva il significato della parola «fine», ed era intenzionata come non mai a fermarlo.

E adesso poteva farlo davvero. Tutto il suo mondo sembrava cadergli addosso. Visioni di titoli sui giornali, di aule giudiziarie e - mio Dio! - della cella di una prigione gli turbinavano vorticosamente intorno. Stava crollando tutto...

Riprese il controllo di sé e spazzò via le visioni. Doveva calmarsi e occuparsi di Oliver. La situazione forse era ancora ricuperabile, purché si muovesse in fretta. Ma prima di poter fare qualcosa, doveva neutralizzare Oliver.

«Dimmi *esattamente* che cosa ti ha raccontato, Oliver: cosa ha detto che si è estratta dalla gamba?» chiese Duncan.

«Un innesto, uno dei *miei* innesti, e pieno di TPD, oltre tutto.»

Duncan scattò in piedi e assunse un atteggiamento ferocemente indignato. «E tu credi a una storia simile?»

Ma Oliver non fece marcia indietro.

Si sporse verso Duncan e parlò guardandolo dritto negli occhi. «Ha un innesto insanguinato dentro una bottiglietta, me lo ha mostrato, e ha un'incisione fresca fresca nella gamba. Mi ha mostrato anche quella. Sa del TPD, Duncan. Come avrebbe potuto sapere del TPD. se non l'avesse trovato nel tuo ufficio? E ora che ci penso, mi ricordo che all'inizio dell'anno parlammo del TPD. Eri molto interessato, volevi sapere tutto. E questa

notte non ho trovato il campione nel mio laboratorio: dov'è il mio TPD, Duncan?»

L'aveva incastrato. Non poteva più negare. Ma la cosa che più gli faceva male era ciò che leggeva negli occhi di Oliver: il suo sguardo quasi adorante era scomparso, e al suo posto c'erano rabbia e orrore.

Faccio paura a mio fratello, pensò Duncan. Questo lo feriva, ma era ciò che si meritava. *Non temermi, Oliver. Anche se non posso spiegarti del TPD.*

Il TPD: era quella la base su cui poggiava tutta la storia di Gina. Poteva attribuire tutto quello che lei aveva detto o fatto a una qualche forma di malattia mentale; ma quel dannato TPD... quello era reale. Oliver lo sapeva meglio di tutti. E aveva anche capito che durante una visita a casa sua, Duncan si era intrufolato di sotto e aveva preso l'ultimo campione di TPD rimasto sulla terra.

«Rispondimi, Duncan. Dov'è, e come l'hai usato?»

Era inutile negare che l'aveva preso. Incurvò le spalle e sospirò. «È di sotto.» Si girò e s'incamminò. «Te lo faccio vedere.»

L'ammissione di colpevolezza di Duncan produsse un immediato cambiamento nell'atteggiamento di suo fratello, che ridiventò il solito premuroso, protettivo Oliver.

«Hai lavorato troppo, Duncan», disse seguendolo nello scantinato. «Te l'ho detto tante volte. Ora hai bisogno di un lungo riposo, e probabilmente... probabilmente dovrai parlarne con qualcuno.»

«Stai dicendo che devo fare della psicoterapia?»

«Be', sì.» Oliver era evidentemente a disagio nel dire al fratello, il brillante medico, che aveva bisogno di farsi vedere da un altro medico.

«Penso che tu abbia ragione. Sono stato molto sotto pressione, ultimamente. Non sono mai riuscito a farmi una ragione della morte di Lisa. Trovarla lì, in quel modo...»

«Lo so, Duncan. Ne hai passate tante.»

Duncan accese la luce. Lo scantinato era arredato ma pieno di polvere; il vecchio proprietario l'aveva adibito a tavernetta, ma difficilmente Duncan ci metteva piede. Condusse Oliver al centro della stanza, poi si fermò e incominciò a guardarsi intorno, fingendosi confuso.

«Ma dove l'ho messo?» Fece un giro per la stanza, poi schioccò le dita. «Ah, sì. Aspettami un attimo.»

Corse al piano di sopra e, una volta in cucina, chiuse dietro di sé la porta a chiave. Sentì Oliver precipitarsi su per le scale, tentare di aprire la porta,

poi iniziare a tempestarla di pugni.

«Duncan! Duncan, non farlo! È pazzesco!»

«Mi è rimasta solo un'ultima cosa da fare, Oliver», disse Duncan mentre infilava per precauzione sotto il pomello della porta una delle pesanti sedie della cucina. Per maggiore sicurezza, mise dietro alla sedia anche il tavolo. «Mettiti comodo, quando avrò finito verrò a liberarti.»

Di sotto non c'erano finestre, né un telefono. Oliver era neutralizzato fino a quando Duncan non avesse finito quello che doveva fare.

«Gina non è a casa mia, se è quello che stai pensando. Le ho detto di sparire, di andarsene in un posto tranquillo che nemmeno io conosco. Perciò, se pensi di trovarla e di distruggere le prove, scordatelo. Non la troverai mai!»

«Vedremo», rispose Duncan.

C'era una buona possibilità che Gina facesse un salto a casa sua, prima di sparire. Soprattutto se si credeva ormai al sicuro.

Duncan controllò nella tasca della giacca per essere sicuro che il minitrasduttore fosse sempre al suo posto, poi corse in garage. Sì, Oliver aveva ragione, certo lui aveva intenzione di recuperare l'innesto che Gina si era tolta dalla gamba. Quella era una prova inconfutabile nei suoi confronti, ma non era l'unico innesto coinvolto in quella faccenda. La notte prima Duncan era stato molto previdente: ne aveva messi *due* nella sua coscia.

Gina si sentiva come se l'appartamento fosse stato pieno d'acqua: ogni movimento le costava uno sforzo incredibile. Si sentiva pesante. Era una prova di volontà resistere alla voglia di infilarsi nel letto, ancora disfatto da quella mattina, e di tirarsi le coperte fin sulla testa.

Come minimo doveva riuscire a cambiarsi i vestiti e la biancheria zuppi di sudore. Una doccia sarebbe stata il massimo, ma non poteva correre un simile rischio. L'avrebbe fatta ad Arlington, e avrebbe detto ai suoi che aveva l'influenza o qualcosa di simile, per spiegare il suo aspetto tutt'altro che florido.

Era sfinita. Doveva fare uno sforzo immane anche semplicemente per mettere un cambio di vestiti nella piccola sacca che usava per andare in palestra. Ma almeno i brividi erano finiti. Ora incominciava a sentire caldo, anche troppo; forse l'antibiotico e l'aspirina stavano incominciando a fare effetto. In effetti si sentiva un po' strana.

D'un tratto ebbe l'impressione che una corrente d'aria fresca le passasse sui piedi, e le parve di sentire un click provenire dalla sala.

Qualcuno aveva aperto la porta di casa?

Oh, no. Non può essere.

Tremante, sentendo i suoi battiti cardiaci farsi sempre più deboli, si avvicinò alla porta della camera da letto e sbirciò nella sala. Era vuota. Ma era anche buia, popolata di lunghe ombre gettate dalla luce che filtrava dalla camera da letto. L'aveva lasciata al buio, in modo che dalla strada sembrasse che lei non era in casa.

Indirizzò lo sguardo verso la bottiglietta con l'innesto. Era ancora al suo posto. A fatica la raggiunse e la prese: sì, era proprio lei, e c'era l'innesto intatto al suo interno.

Improvvisamente sentì vibrare il vetro della bottiglietta nel palmo della mano. Con orrore, vide l'innesto raggrinzirsi e dissolversi in una pozza di liquido. La membrana si era disciolta, e aveva lasciato soltanto il TPD con qualche striatura di sangue essiccato.

Udì un fruscio alle sue spalle: Duncan uscì dall'ombra con il cercapersone in mano. Aveva un'espressione tormentata, sofferente, e grosse lacrime gli rigavano le guance. Gina voleva scappare via, urlare, chiedere aiuto, ma non poté fare nulla. Aveva la gola secca e si sentiva infinitamente debole. Senza perderlo d'occhio, allungò la mano tremante fino a trovare il bordo del divano.

Riuscì a fare soltanto due passi prima di lasciarsi cadere sopra i cuscini.

«Mi dispiace, Gina», disse Duncan. La sua voce era roca, sembrava sul punto di singhiozzare. «Non mi hai lasciato nessuna alternativa. È una cosa che devo fare. Non solo per me, ma per tutti noi.»

Gina aprì la bocca, ma non riuscì a dire nemmeno una parola. Il suo corpo era coperto di sudore, se lo sentiva scorrere in rivoli sulla pelle. Incominciò a ronzarle la testa, sempre più forte.

Duncan fece un passo avanti e prese la bottiglietta dalle sue deboli dita sudate.

«So che non potrai mai perdonarmi, Gina, ma spero che un giorno tu possa capire perché ho dovuto farlo.»

Il ronzio si trasformò in frastuono. Gina tentò di alzarsi dal divano per raggiungere Duncan, per afferrarlo, ma la stanza divenne improvvisamente nera, e il ronzio esplose definitivamente in un ruggito. Si sentì cadere all'indietro...

Ma non toccò mai terra.

36.

VENERDÌ

Duncan si sentiva un miserabile, mentre guidava per le strade di Chevy Chase nel grigiore che precede l'alba. Stava pensando a Gina. In verità, fin dalla sera prima non aveva fatto altro che chiedersi come lei stesse. Aveva chiamato un'ambulanza dal primo telefono che aveva trovato dopo averla lasciata a casa sua. Aveva dato alla centralinista l'indirizzo di Gina, dicendo che nell'appartamento avrebbero trovato una donna priva di conoscenza, poi aveva attaccato e si era allontanato. La polizia avrebbe preso i dati di ogni passante, cercando di scoprire chi avesse fatto la telefonata, e lui non poteva permettersi di essere visto.

Mettere un secondo innesto nel trequarti, dopo averne già inserito uno nella coscia di Gina, era stata una decisione presa all'ultimo momento.

La voce del suo subconscio, più attenta e tenace del suo io cosciente, gli aveva sussurrato che era meglio farsi una specie di assicurazione, per quanto riguardava Gina. Ed erano stati soldi spesi bene: Gina si era tagliata la gamba e aveva estratto l'innesto.

Ma ne aveva estratto solo uno. La sera precedente Duncan li aveva dissolti entrambi, uno nella bottiglietta e l'altro ancora nella coscia di Gina. E così l'unica prova contro di lui se n'era andata, insieme a una mente brillante. Ci sarebbero voluti degli anni prima che l'effetto del TPD svanisse, e in ogni caso sarebbe stato quasi impossibile per Gina ottenere nuovamente l'autorizzazione a esercitare la professione, una volta guarita. I lunghi anni di studio, le sue speranze di carriera... tutto gettato al vento.

Duncan aveva pianto come un bambino mentre tornava a casa, poi era entrato alla chetichella per non dover affrontare Oliver. Suo fratello aveva tutte le comodità nel seminterrato: il locale era riscaldato e dotato di bagno, oltre che di un frigorifero pieno di succhi di frutta e di bibite. Aveva tutto, tranne un telefono.

Molto probabilmente Oliver ha passato una notte migliore della mia, pensò Duncan.

Lui era rimasto tutta la notte sveglio sul divano. Ogni tanto sentiva Oliver gridare il suo nome, e non appena chiudeva gli occhi si rivedeva davanti l'espressione terrorizzata sul viso di Gina prima che perdesse i sensi.

Per un po' aveva anche pensato di mandare a monte tutto. Avrebbe potuto chiamare quell'agente dei Servizi Segreti che gli aveva lasciato il suo biglietto da visita - si chiamava Decker o qualcosa del genere - e rivelargli che l'intervento non si faceva più; oppure dire al dottor VanDuyne che il

Presidente poteva anche andare all'inferno, e trovarsi un altro chirurgo che gli mettesse a posto quelle sue dannate palpebre.

Ma al punto in cui era, non poteva permettersi un lusso simile, non dopo quello che aveva fatto a Gina. Le aveva fatto qualcosa di terribile, ma l'aveva fatto per un motivo. Non andare fino in fondo voleva dire averla fatta soffrire per niente. E questo sarebbe stato mostruoso.

Ecco perché si stava dirigendo verso la sua clinica alle quattro e mezza del mattino, mezz'ora prima di quanto aveva preventivato. Oliver era ancora chiuso a chiave nello scantinato. Non appena il Presidente se ne fosse andato a Camp David, portandosi dietro un innesto nella coscia, Duncan sarebbe andato a liberarlo.

E dopo? Che cosa sarebbe successo dopo?

Avrebbe tentato di convincere Oliver a non fare pazzie. Gli avrebbe restituito il TPD rimasto, giurandogli che non aveva fatto nulla al Presidente. Avrebbe ammesso di essersi comportato in modo aberrante per un certo periodo di tempo, ma ora stava molto meglio, ed era disposto a seguire una terapia. Infine, avrebbe finto di non sapere nulla delle condizioni di Gina, e giurato di nuovo di essere andato a cercarla la sera precedente, ma di non essere riuscito a trovarla.

Oliver avrebbe potuto sospettare che mentisse, ma non ne avrebbe avuto mai la certezza: dopo tutto, l'aveva visto con i suoi occhi che l'innesto non si trovava più nella gamba di Gina. Se fosse riuscito a convincerlo che da ora in avanti avrebbe rigato dritto, forse avrebbero potuto mettere una pietra sopra a tutta quella faccenda. Almeno questo era quello che Duncan sperava.

In fondo, si disse, se la cosa diventava di pubblico dominio lo scandalo avrebbe investito anche Oliver, e con lui i suoi geniali innesti. Sulla brillante invenzione di suo fratello sarebbe pesato per sempre come un marchio d'infamia il ricordo dell'uso criminale che lui ne aveva fatto: con questi precedenti, probabilmente la FDA non avrebbe concesso la sua approvazione al brevetto.

Oliver se ne sarebbe fatta una ragione, concluse Duncan. Quello che danneggia me, danneggia anche la sua invenzione, e Oliver sa che il bene che possono fare i suoi innesti è molto più grande del male che ho arrecato io.

Entrò nell'edificio dall'ingresso riservato al personale. Si diresse al pannello dell'allarme per disabilitarlo, ma lo trovò già disinserito. Imprecò: Barbara si era di nuovo dimenticata di inserire l'allarme prima di uscire. Se

non fosse stata una così brava segretaria...

Le avrebbe parlato la settimana successiva; adesso aveva altre cose di cui preoccuparsi. Mancava ancora mezz'ora all'arrivo della prima squadra dei Servizi Segreti. Aveva tutto il tempo per riempire un innesto con il TPD.

Accese le luci dell'atrio e i faretti esterni, poi si diresse al suo ufficio. Aprì la porta, accese la luce e rimase impietrito: l'ufficio era un macello, libri, giornali e documenti erano disseminati ovunque sul pavimento. Qualcuno si era introdotto nella stanza e aveva buttato tutto all'aria. Ma perché? Che cosa cercava?

Corse alla scrivania. Gemette quando vide il cassetto che aveva chiuso a chiave: sembrava che qualcuno l'avesse preso a martellate per aprirlo. La fiala di TPD e il trequarti erano spariti.

No!

Il cuore iniziò a battergli all'impazzata.

Tornò di corsa nell'atrio e si guardò affannosamente intorno. Qualcuno aveva trovato il TPD e l'aveva rubato, ma chi? Oliver era rinchiuso nel seminterrato di casa sua, e Gina si trovava in qualche ospedale della città.

Chi altro sapeva?

In quel momento Duncan sentì un leggero rumore, come se una sedia venisse spostata, provenire dal fondo dell'atrio. Si girò di scatto: la porta delle scale che scendevano al piano inferiore era aperta.

Chi poteva esserci di sotto nell'archivio, o...

Il laboratorio di Oliver!

Il più silenziosamente possibile, Duncan attraversò l'atrio e scese le scale. Vide la luce irrompere attraverso la porta aperta del laboratorio; dall'interno provenivano dei rumori. Oliver doveva essere riuscito chissà come a uscire dallo scantinato, aveva saputo da Gina dov'era nascosto il TPD e adesso se ne stava liberando.

Abbandonata ogni cautela, Duncan corse verso la porta.

«Oli...!» La parola gli si strozzò in gola, lasciandolo senza respiro.

Una donna pallida, con indosso una tuta e con i capelli scuri scarmigliati era in piedi vicino al bancone, con la fiala di TPD in mano. Alzò lo sguardo: quegli occhi scuri avrebbero potuto fulminarlo.

Finalmente Duncan ritrovò la voce. «Gina!»

Gina alzò la mano con la fiala e fece per gettargliela contro, ma Duncan con un movimento repentino le afferrò il braccio prima che potesse completare il movimento. Gina si mise a urlare e a graffiargli la faccia con la

mano rimasta libera, mentre lui tentava di strapparle la fiala dalle dita. Sembrava una tigre inferocita, ma lui riuscì a tenerla a bada, e alla fine le strappò la fiala. Allora lei iniziò ad attaccarlo con entrambe le mani, urlando frasi sconnesse a denti stretti.

Era una vera furia. Era questo l'effetto che aveva il TPD su di lei?

D'un tratto la donna riuscì a divincolarsi e si lanciò in direzione della porta. Duncan allora le afferrò un braccio e la scagliò con violenza dall'altra parte del bancone, poi chiuse la porta e ci si appoggiò contro con la schiena.

Rimasero per un attimo a fissarsi, ansimanti.

«Bastardo!» gridò Gina, con le lacrime agli occhi. «Brutto figlio di puttana! Come hai potuto farmi questo?»

Poi appoggiò i gomiti sul bancone e, presosi il viso tra le mani, cominciò a singhiozzare.

Duncan era ammutolito.

In quel momento Gina sembrava normale. Sconvolta, sì, ma del tutto razionale. Ma allora il TPD, l'innesto... Forse il trasduttore non era riuscito a dissolverlo?

Doveva essere così. Poca potenza, interferenze o chissà che altro, per una ragione qualsiasi gli ultrasuoni non avevano funzionato.

Mio Dio, e adesso cosa doveva fare?

Una cosa era certa, aveva bisogno di tempo per pensare. Si voltò verso la porta e tirò il chiavistello. Se non altro l'avrebbe rallentata, se avesse tentato di...

I suoi pensieri furono interrotti da una fitta lancinante, come se una fredda lama gli fosse penetrata nella parte posteriore della coscia. Urlò di dolore, si toccò la gamba e si girò.

Gina gli era proprio di fronte, con il trequarti stretto nella mano come se brandisse un pugnale.

Gli si gelò il sangue. Glielo strappò dalle mani.

«No, non può essere! Gina, non puoi averlo fatto!»

La donna annuì lentamente, con gli occhi spiritati, e a poco a poco sul volto le si disegnò un sorriso.

Duncan vide sul bancone dietro di lei un vassoio con tre innesti e una siringa. Si toccò nuovamente la parte posteriore della coscia e poi si guardò le dita: sangue.

Il dolore era forte, ma in quel momento ciò che sentiva esplodergli dentro era la rabbia. Fece per avvicinarsi a Gina, ma lei alzò l'altra mano: ave-

va le dita serrate attorno al puntale dell'apparecchio a ultrasuoni che Oliver usava per i suoi esperimenti.

Duncan fece un passo indietro e si appoggiò alla porta. Si sentiva perduto.

«No, Gina!» Cercò di gridare, ma dalla bocca gli usciva solo un flebile bisbiglio. «Per favore... No!»

«E perché no?» rispose Gina. Aveva ancora quel sorriso folle stampato sul volto. E i suoi occhi... C'era qualcosa di selvaggio nei suoi occhi che lo atterriva. Era arrivata sull'orlo del baratro. Una sola parola sbagliata, un solo movimento sbagliato, e avrebbe perso del tutto il controllo.

«Perché no?» ripeté. «Tu me lo hai fatto.»

«No, Gina. Era l'ultima cosa che volevo fare. Non avevo scelta, io...»

«Risparmiami le tue bugie!» lo interruppe lei puntandogli minacciosamente contro il trasduttore. «Ieri sera sono svenuta perché ero febbricitante, terrorizzata e indebolita, ma tu devi aver pensato che fosse il TPD che stava facendo effetto sul mio sistema nervoso. Hai cercato di friggermi il cervello, Duncan, e, maledizione, ci sei andato davvero vicino. Se la punta del mio mignolo non avesse sfiorato per caso il secondo innesto, mentre stavo tirando fuori il primo, a quest'ora sarei già ben bene impacchettata in una camicia di forza. Invece, purtroppo per te, mi sono ripresa e sono uscita di casa poco prima che arrivasse l'ambulanza.»

«Questa è la prova che non intendevo farti del male. *Io* ho chiamato quell'ambulanza.»

«Sì, certo. Dopo avermi dato un bel colpetto con i tuoi ultrasuoni.»

Gina si avvicinò e Duncan si scostò sulla destra. Non osava tentare di afferrare il puntale, Gina aveva il pollice appoggiato sopra l'interruttore. Una piccola pressione e l'innesto si sarebbe dissolto nella gamba, dopodiché anche la sua mente avrebbe rapidamente fatto la stessa fine. Doveva tenerla impegnata, farla parlare.

«No, non è così, Gina», disse, continuando impercettibilmente a muoversi. «Oliver mi aveva detto che avevi estratto entrambi gli innesti. Ero venuto per...»

«Oliver non lo sapeva!» urlò Gina. «Lui ha visto solo quello che c'era nella bottiglietta, il secondo. Il primo si era rotto cadendo nella vasca, ed è finito nello scarico.»

Duncan continuava a spostarsi lentamente, centimetro dopo centimetro. Cercava di mettere il bancone fra di loro, ma lei seguiva ogni suo movimento puntandogli sempre contro il trasduttore.

«Gina, ascolta...»

«Come hai potuto farmi una cosa del genere, Duncan? Come hai potuto tentare di distruggermi in questo modo? Io mi fidavo di te, Duncan!»

Il cuore gli martellò nel petto quando vide il furore nei suoi occhi. Si guardò intorno disperatamente alla ricerca di un'arma o di una via di fuga, ma era intrappolato.

Non poteva più indietreggiare, doveva tentare di strapparle di mano il puntale.

Ma poi vide la sua salvezza, lì, a meno di un metro di distanza. Distolse lo sguardo. Non doveva assolutamente farle capire quello che aveva visto. Se solo fosse riuscito a raggiungerlo prima che lei...

«Anch'io mi fidavo di te, Gina», disse cercando di prendere tempo. «Ti ho dato un lavoro, ti ho dato le chiavi della mia clinica, e tu cosa hai fatto? Hai scassinato il cassetto della mia scrivania e hai violato la mia privacy.»

Per un attimo, la rabbia sembrò assopirsi nello sguardo di Gina, ma solo per un attimo.

«Come fai a saperlo?»

C'era quasi, l'aveva quasi raggiunto. Doveva solo allungare una mano e...

«Hai lasciato un pezzo di ferro nella serratura.» Alzò la mano destra con il pollice e l'indice distanziati di pochi millimetri. «Proprio un piccolo pezzettino...»

Fece uno scatto, con la mano afferrò il filo elettrico dell'apparecchio a ultrasuoni e con uno strattone staccò la presa dal muro, lasciando Gina con in mano il puntale ormai inerte.

Duncan si lasciò cadere sul bancone. Mio Dio, c'era mancato poco!

Le tese la mano. «Dammelo, Gina. Non ti serve più a niente ormai.»

«Non contarci!»

Gina indietreggiò e glielo scagliò in faccia. Duncan cercò di scansare il colpo abbassandosi, ma non riuscì a evitarlo completamente. Il puntale del trasduttore lo colpì violentemente al capo. Nel tempo che gli ci volle per riprendersi, Gina aveva tolto il chiavistello e aperto la porta, e prima che lui fosse riuscito a fermarla, era già uscita.

Incurante del dolore alla gamba, Duncan si gettò all'inseguimento, zoppicando su per le scale.

Gina si sentiva mancare il fiato e i suoi passi si facevano sempre più pesanti. Aveva preso gli altri antibiotici che Oliver le aveva dato, ma era an-

cora molto debole. Non sarebbe riuscita a tenere a distanza Duncan ancora per molto.

Raggiunse ansimando il piano terra e attraversò di corsa l'atrio... finendo dritta dritta fra le braccia di tre uomini in giacca e cravatta.

«Cosa diavolo sta succedendo qui?» chiese quello al centro, alto e di carnagione scura, mentre l'uomo alla sua destra la teneva ferma per un braccio. Aveva le dita che sembravano d'acciaio. Era come se l'avesse ammanettata.

«Agente Decker!» Era la voce di Duncan, alle sue spalle. «Grazie a Dio siete arrivati! Ho trovato qui questa ragazza questa mattina. A quanto pare si è introdotta nell'edificio durante la notte.» Sollevò il trequarti. «Mi ha appena colpito con questo.»

Gina si girò e vide Duncan ansimante nel vano della porta che conduceva di sotto.

«Gli ho solo fatto quello che lui oggi voleva fare al Presidente.»

«Ehi, ehi», disse il più alto, quello che Duncan aveva chiamato agente Decker. «Aspetti un attimo, signora...»

«È una squilibrata», disse Duncan avvicinandosi. «Ha perso ogni contatto con la realtà.»

«Non è vero!» urlò Gina. «Io lavoro qui, sono un medico. E lui oggi ha intenzione di uccidere il Presidente!»

Non era proprio la verità, ma doveva riuscire a ottenere la loro attenzione. E adesso ce l'aveva.

«Sì è vero, lavorava qui, agente Decker», disse Duncan in fretta. «Ma ultimamente abbiamo notato che si comportava in un modo strano e stavamo cercando di darle un aiuto dal punto di vista psichiatrico. Sfortunatamente, però, è crollata prima che riuscissimo a fare qualcosa.»

«Come si chiama, signora?» chiese Decker.

«Sono la dottoressa Gina Panzella. Sono un medico internista, sono perfettamente sana di mente e nel pieno delle mie facoiltà.» Si lanciò in un resoconto delle disavventure che erano capitate ai membri della Commissione per le Direttive, che guarda caso erano tutti pazienti di Lathram, ma Duncan l'interruppe dopo poche frasi.

«Agente Decker, fino a quando dobbiamo stare qui a sentire questi vaneggiamenti? Faccia un controllo all'FBI: non più di una settimana fa li ha convinti a dare la caccia a un fantomatico innesto tossico che avrei iniettato nel senatore Marsden.»

«Non dategli ascolto», disse Gina. «Quella volta è stato costretto a fare

marcia indietro all'ultimo momento.»

Duncan la fissò e scosse la testa mestamente. Dio, il bastardo era anche un buon attore. Sembrava realmente addolorato per le condizioni mentali della sua giovane collega. «Da un attento esame al senatore», continuò, «inclusa una risonanza magnetica, non è risultato assolutamente niente, e alla fine hanno fatto la figura degli sciocchi. Può controllare.»

«Non dubiti», rispose Decker. «Controlleremo. Controlleremo *tutto*.»

«Bene. Il nome dell'agente che dirigeva questa caccia ai fantasmi è Canney. Sono sicuro che si è pentito di aver dato ascolto alla dottoressa Panzella.»

«Canney?» ripeté Decker. «Lo chiamerò.»

«Insomma!» insistette Gina. «Lei mi deve ascoltare!»

«Ascolteremo tutti, non si preoccupi», rispose Decker. Si rivolse all'uomo che la tratteneva: «Tu e Briggs portatela giù e prendete una sua dichiarazione, intanto io cerco di mettermi in contatto con Mallard per vedere se possiamo sospendere la faccenda. Non mi piace, non mi piace per niente.»

«Grazie a Dio!» esclamò Gina mentre l'accompagnavano verso la parte posteriore dell'edificio. «Non importa se mi credete o no, ma non lasciate che il Presidente venga qui, oggi.»

Decker la guardò attentamente mentre le apriva la porta che dava sul parcheggio. «Non sempre queste decisioni spettano a noi, signora. E così, lei conosce Gerry Canney, vero?»

Sapeva il nome di Gerry! «Sì, fin dai tempi del liceo. Lo conosce anche lei?»

«Ci siamo incontrati qualche volta. È lei che gli ha detto dell'operazione al Presidente?»

«Sì, sono stata io! E lei è quello che Gerry ha chiamato, vero?»

Decker non rispose. Stava fissando la macchina che era entrata in quel momento nel parcheggio.

Era stata una lunga notte, una brutta notte. Gerry non era più riuscito a dormire dalle sei di mattina del giorno prima. Era stanco, aveva lo stomaco in fiamme ed era arrabbiato.

La sera prima, dopo aver lasciato il *Tremont Hotel,* non era riuscito a trovare nessuna traccia di Gina. L'unico intervento che aveva seguito era stata una chiamata per un'ambulanza dal suo appartamento, che poi era risultata un falso allarme. In casa non c'era nessuno, ma stranamente avevano trovato la porta spalancata.

C'era qualcosa di strano e di malaugurante in quella chiamata. Qualcosa che non riusciva ad afferrare completamente, e che l'aveva tormentato tenendolo sveglio per tutta la notte.

Non poteva fermarsi, né poteva abbandonare il caso. Aveva chiamato la signora Snedecker e le aveva chiesto se Martha poteva restare a dormire da lei. Alla piccola non dispiaceva, anzi, era contenta quando poteva dormire fuori casa. Qualche volta questo lo preoccupava. Aveva parlato con lei al telefono dalla sua auto, poi aveva continuato a girare per le strade ripassando periodicamente dal suo ufficio.

Aveva parlato anche con i genitori di Gina, ma loro dichiararono di non averla sentita. Sperava che gli avessero detto la verità, non voleva aver pattugliato tutta la notte il dannato nord-est per niente.

Era appena stato per la seconda volta all'appartamento di Gina, e l'aveva trovato ancora vuoto. E ora, per la terza volta in quella notte - o meglio, in quella mattina, dal momento che il sole stava ormai minacciando di sorgere -, si stava recando a ispezionare dall'esterno la clinica di Lathram.

Entrò nel parcheggio posteriore dell'edificio e vide che c'erano tre macchine, due delle quali, a giudicare dalla targa, erano del governo federale. Si fermò, e mentre scendeva dalla macchina vide Gina uscire dall'edificio scortata da tre uomini.

Si appoggiò alla macchina, con le ginocchia che gli si piegavano per il sollievo. Grazie a Dio! Almeno era viva, anche se non sembrava molto in forma. I tre uomini che erano con lei dovevano essere dei Servizi Segreti: uno di loro era Bob Decker.

I Servizi Segreti... L'operazione al Presidente! Merda! Se Gina aveva detto la verità sull'operazione, poteva aver avuto ragione anche sul resto?

Sbatté la portiera.

Sul viso di Gina comparve un largo sorriso. «Gerry!»

«Guarda, guarda. Parli del diavolo...» disse Decker. «Stavamo proprio...»

«Figlio di puttana!» gli gridò Gerry mentre si avvicinava a grandi passi. «Dannato figlio di puttana!»

Gli altri due agenti che stavano con Decker si bloccarono e si portarono la mano sotto la giacca.

«È tutto okay», disse Decker, «lo conosco. È un federale.»

«Gina, stai bene?» chiese Gerry.

Lei sorrise. «Adesso sì.»

Sembrava così indifesa e fragile in mezzo a quegli uomini. Avrebbe vo-

luto prenderla tra le braccia e dirle che andava tutto bene, ma non era né il momento, né il luogo, né la compagnia giusta.

Gerry si girò verso Decker. «Mi hai detto che non sapevi nulla di un intervento chirurgico sul Presidente, eppure sei qui, alle cinque del mattino, alla clinica di Lathram. Vuoi darmi una spiegazione?»

Decker scrollò le spalle. «Se lui vuole che nessuno ne parli, nessuno ne parla.»

«Avrebbe potuto andare a finir male, lo sai?»

«Intendi dire nel caso che non fossimo riusciti a fermare questa signorina?»

«No, intendo dire se lei non fosse riuscita ad arrivare fin qui.»

«Gerry!» esclamò Gina spalancando gli occhi. «Ma allora mi credi!»

«Non so ancora esattamente a cosa credere, ma so che ci sono troppe strane coincidenze che riguardano Lathram per potergli permettere di avvicinarsi a meno di tre chilometri dal Presidente.»

A Decker era passata la voglia di scherzare. «Il dottore ci ha detto che la settimana scorsa questa signora ha mandato te e il Bureau in giro per niente.»

«Sì, è vero. Ma non è detto che dietro non ci fosse qualcuno che ci ha organizzato questo bel giro a vuoto.»

«E in più il dottore dice che lei lo ha pugnalato.»

«Con un trequarti», aggiunse Gina. «Lo stesso che lui ha usato contro di me. E che voleva usare sul Presidente.»

Gerry trasalì per il modo in cui suonava quell'affermazione, così fuori dal mondo. Chi mai le avrebbe creduto?

E questo andava a tutto vantaggio di Lathram.

«I miei agenti l'accompagneranno in ufficio, dove si faranno rilasciare una deposizione e...»

«No, aspettate!» gridò Gina. «Possiamo risolvere tutto adesso. So come fare.»

«Andiamo, signora», disse l'agente dai capelli rossi che la teneva per il braccio, sospingendola verso la macchina.

Gerry gli sbarrò la strada.

«Diamole un minuto. Forse, se l'avessi ascoltata, adesso noi cinque potremmo essere a casa nel nostro letto, invece di stare qui a quest'ora impossibile.»

Lo sguardo riconoscente di Gina lo ripagò di tutte le ore insonni che aveva passato.

«E va bene», disse Decker. «Cinque minuti, poi la portiamo via.»

Duncan non riusciva a immaginare come le cose potessero andare peggio di così, ma in ogni caso pensò che era meglio cautelarsi.

Mentre osservava gli agenti dei Servizi Segreti accompagnare Gina verso il parcheggio, decise di abbandonare ogni piano futuro riguardante l'uso del TPD. Per prima cosa, doveva disfarsene.

Estrasse dalla tasca la fiala e corse di sotto nel laboratorio di Oliver. La mise nel lavello, la coprì con un tovagliolo di carta e la fece a pezzetti minuscoli. Fece scorrere l'acqua per un po', poi raccolse i frammenti di vetro rimasti nel lavello con il tovagliolo di carta bagnato. Pulì accuratamente con dell'acetone il trequarti che Gina aveva usato, per distruggere ogni traccia di TPD e infine lo gettò nel cestino delle siringhe usate.

Lasciò scorrere l'acqua e salì di sopra nel bagno degli uomini, dove gettò i residui della fiala, la sua etichetta e il tovagliolo di carta nello scarico. A farne sparire ogni traccia ci avrebbe pensato il sistema fognario di Chevy Chase.

E questa era fatta. TPD? avrebbe detto cadendo dalle nuvole. Non so di che stiate parlando. Accomodatevi, cercate pure.

L'ultimo campione esistente del composto era nascosto nella sua coscia.

Questo era il pensiero più raccapricciante: immaginare che cosa gli sarebbe successo se l'innesto si fosse rotto prima che lui avesse l'opportunità di estrarlo. La sola idea lo faceva sudare freddo. Avrebbe dovuto stare molto attento per le prossime ore; poi nel pomeriggio, quando le acque si fossero calmate, sarebbe andato da uno dei suoi numerosi amici chirurghi per farselo estrarre.

Si sciacquò le mani. Mentre se le asciugava si guardò fisso nello specchio. È finita, pensò. Forse sono riuscito a fare qualcosa per distruggere la Commissione per le Direttive, o forse no. Ma almeno Lisa è vendicata.

Provava qualche rimpianto? Solo per aver agito contro Gina. E per essere arrivato a un passo dall'occasione della sua vita, poter colpire la creatura mostruosa che si trova alla Casa Bianca.

Sospirò. Un uomo deve sapere quando fermarsi, e quel momento era arrivato.

Si asciugò le mani e ritornò nell'atrio.

«Dottor Lathram», si sentì chiamare. Era la voce dell'agente Decker.

Si girò e vide un gruppo di persone che si avvicinavano: Gina, i tre agenti dei Servizi Segreti, e un quarto uomo. Canney, l'uomo dell'FBI. Cosa

era venuto a fare?

«Possiamo andare un momento di sotto?» chiese Decker. «Stiamo tentando di chiarire alcune cose, e mi chiedevo se lei potesse aiutarci.»

A Duncan non piacque il tono della sua voce, e non gli piaceva nemmeno lo sguardo da predatore che c'era negli occhi di Gina. Per un istante prese in considerazione l'opportunità di chiamare un avvocato, ma decise di non farlo. Avrebbe destato dei sospetti. Era perfettamente in grado di tenere a bada quella gente da solo.

Gina rimase ad ascoltare l'agente Decker. Era un tipo freddo, sembrava quasi imperturbabile. Ma i suoi occhi azzurri non smettevano mai di guardarsi intorno. Notava ogni cosa.

«Dunque, dottor Lathram, lei prima ha affermato che la dottoressa Panzella l'ha pugnalata. Vuole sporgere denuncia per l'aggressione subita?»

Gina notò che Duncan sembrava sollevato a quella domanda.

«No, assolutamente no. È fuori di sé. Non voglio mandarla in prigione, desidero soltanto che riceva le cure appropriate.»

Gina si sforzò di non urlare. Come stabilito, l'agente dai capelli rossi, che si chiamava Reilley, la fece accomodare su una panca nella parte più interna del laboratorio. Gerry si sistemò in modo che Duncan non potesse vederla bene.

Caro Gerry! Non era mai stata così felice di vedere qualcuno in vita sua come quando lo aveva visto arrivare quella mattina al parcheggio. Non l'aveva abbandonata, era stato in piedi tutta la notte a cercarla. Avrebbe voluto abbracciarlo.

«È molto generoso da parte sua», stava dicendo Decker, «ma noi dobbiamo assicurarci che lei stia bene. La dottoressa Panzella afferma di averle immesso una specie di capsula velenosa sotto la pelle, quando l'ha colpita.»

«Ridicolo», rispose Duncan. «È una delle sue manie. Immagina che io abbia fatto una cosa del genere ad alcune persone, inclusa lei stessa, e così adesso pensa di averlo fatto a me. Signori, credetemi, ha bisogno di cure. E prima riuscirete a fargliele avere, meglio sarà.»

È così maledettamente loquace, pensò Gina mentre in silenzio reinseriva la spina dell'apparecchio a ultrasuoni nella presa di corrente. Premette l'interruttore su ON e si accese una lucetta rossa.

«Fatto», bisbigliò.

Gerry si girò, le fece l'occhiolino e prese il puntale dell'apparecchio. Poi

si voltò verso Duncan con il puntale in mano, in modo che lo vedesse bene.

«Se ha detto la verità, dottor Lathram, non dovrebbe dispiacerle se provo questo sulla sua gamba.»

Gina vide Duncan strabuzzare gli occhi e gettare immediatamente lo sguardo sulla spia che indicava l'avvenuta accensione della macchina. Si girò e cercò di scappare, ma Briggs era sulla porta e lo fermò.

«Tenga quell'affare lontano da me!» urlò. «Per l'amor di Dio, lo spenga!»

Decker guardò Gina e annuì.

Sì, finalmente ce l'aveva fatta!

Poteva aggiungere un altro nome alla lista di chi le credeva. I lineamenti di Decker si fecero più duri. Si girò verso Duncan, ma non poté prendere la parola: adesso era Gerry che stava conducendo l'indagine.

«Si sieda, dottor Lathram», disse Gerry, indicando con il puntale una sedia vicino al bancone.

«Per favore», disse Duncan. «Stia attento con...»

«Si sieda!»

Duncan obbedì.

Gina era sbalordita di come Gerry aveva preso il controllo della situazione.

«C'è un innesto pieno di una sostanza chiamata TPD nella sua gamba?» domandò.

«No.»

Gerry esaminò il puntale. «Allora credo che non ci sia alcun pericolo se accendo questo aggeggio e...»

«E va bene!» urlò Duncan, sconvolto. «Sì, sì, c'è! C'è un innesto nella mia gamba!» Stava tremando. «Per favore allontani quel coso!»

«Solo altre due domande: ha inserito un innesto simile nella gamba del senatore Vincent, dopo averlo sottoposto a un intervento di chirurgia plastica?»

«Non intendo rispondere a questa domanda.»

«Capisco», disse Gerry. Si girò verso Gina, e indicando il pulsante d'accensione sul puntale le chiese: «È questo che lo fa funzionare?»

«Sì!» gridò Duncan. «Sì, l'ho fatto!»

L'ha detto, grazie a Dio!

«E che mi dice di Lane, Allard e Schulz?»

«Sì, sì, sì!» Duncan si era alzato e stava indietreggiando. «È soddisfatto?

E adesso allontani quel coso.»

«Ho sentito abbastanza», disse Decker.

«Anch'io», confermò Gerry. Posò il puntale vicino alla macchina per gli ultrasuoni.

È finita, pensò Gina appoggiandosi al bancone. Finalmente è finita.

Decker si rivolse all'agente vicino a Gina e indicò Duncan.

«Reilley, resta qui a tenere compagnia al dottor Lathram, mentre io vado di sopra a fare qualche telefonata.»

Gerry allungò la mano sul bancone verso Gina, e lei l'afferrò.

«Come va?» le chiese.

«Molto meglio, adesso che sei qui.»

Lui la guardò fissa negli occhi. «Dimmi una cosa: al *Tremont...* Il sangue nel bagno... Hai...?»

Gina annuì e Gerry chiuse gli occhi per un momento.

«Sei incredibile. Mi dispiace di aver dubitato di te.»

Quelle parole erano musica per lei.

Gli prese la mano tra le sue. «Siamo stati manovrati da un maestro, Gerry. L'importante è che tu non mi abbia abbandonata. Questo è quello che conta.»

Gerry gettò uno sguardo alle sue spalle, verso Duncan. «Non ha l'aria di uno che deve rendere conto di due omicidi di secondo grado e di una moltitudine di reati federali.»

Gina capiva cosa intendeva dire: seduto sulla sedia, Duncan sembrava freddo e calmo ora che il trasduttore di ultrasuoni non lo minacciava più.

Lei si alzò e girò intorno al bancone.

«Dove stai andando?» le chiese Gerry.

«Voglio dire due parole al mio vecchio capo.» *Al mio vecchio idolo.*

Doveva stare attenta. Voleva parlargli, ma doveva mettere da parte i suoi sentimenti. Il solo guardarlo, in quel momento, le faceva venire voglia di piangere.

«Almeno hai capito che cosa sei diventato, Duncan?»

Lui alzò gli occhi, aveva uno sguardo gentile. «Qualcosa mi dice che me lo dirai tu.»

«Sin da quando sono arrivata a Washington non hai fatto altro che parlarmi dell'etica, dell'onestà e della probità, e di come nessuno nel governo seguisse quei princìpi morali. E purtroppo non ti sbagliavi. Solo che io pensavo che tu ne parlassi dall'alto del pulpito, e invece non era così. Mentre facevi quei discorsi, profanavi il giuramento di Ippocrate. Lo so, hai ra-

gione quando dici che quegli uomini ti hanno ferito, e che sono dei truffatori, dei corrotti, sanguisughe che succhiano la fiducia della gente, ma questo non ha importanza. Quello che importa è che si erano affidati a te perché li rendessi migliori di com'erano. Il rapporto di fiducia tra paziente e medico è sacro - *primum non nocere,* ricordi? - e tu l'hai profanato.»

Decker era rientrato nella stanza, ma non la interruppe. Bene, perché non aveva ancora finito.

«So bene cos'eri, Duncan, *chi* eri, e io ti ammiravo più di qualunque altra persona al mondo. Ma sei diventato esattamente come quelli che detesti: il fine giustifica i mezzi, non importa quali. Guarda quello che hai cercato di farmi!» In quel momento Gina comprese che si stava arrabbiando. Doveva concludere il suo discorso prima di esplodere. «Tu sei diventato il nemico, Duncan. E adesso pagherai per quello che hai fatto.»

«Forse sì», rispose Duncan dolcemente. «O forse no.»

«Non prenderti in giro da solo», gli disse lei, mentre sentiva la rabbia crescerle dentro. «Hai appena confessato in una stanza piena di gente.»

Lui sorrise. «Qualunque dichiarazione io abbia fatto, mi è stata estorta con le minacce.» Guardò i quattro agenti governativi. «Chiedi a questi gentiluomini se pensano che anche una sola parola di ciò che ho detto possa essere usata in tribunale.»

Gina si guardò intorno. Nessuno parlava, ma gli occhi di Gerry non le lasciarono alcun dubbio.

Qualcosa dentro di lei scattò. «Vuoi dire che sarà libero?» urlò.

Gerry fece per dire qualcosa, ma Gina non lo sentiva. Tutto il dolore, l'angoscia, il terrore, i dubbi, tutto il male che le aveva fatto non contavano nulla: Duncan stava per farla franca!

Si girò, afferrò il puntale dell'apparecchio a ultrasuoni, schiacciò il pulsante d'accensione, e lo puntò contro la gamba di Duncan.

«Liberati di questo, adesso!»

Duncan urlò «No!» e si afferrò la coscia.

Improvvisamente nel laboratorio si scatenò il pandemonio. Reilley l'allontanò da Duncan e Gerry le strappò il puntale dalle mani, mentre Decker urlava: «Cristo, Gerry! Portala fuori di qui!»

Gerry l'afferrò da dietro e dolcemente, ma con fermezza, la spinse verso la porta. Passarono accanto a Duncan. Era piegato su se stesso e si stringeva la coscia con le mani. «Oh no, oh no, oh no, per favore, mio Dio no, no, no!» piagnucolava.

Uscirono nell'angusto corridoio. Gerry chiuse la porta e la fece girare per

guardarla in faccia.

«Dio mio, Gina! Non posso credere che tu abbia fatto una cosa del genere.»

«Voglio che si senta spaventato come lo sono stata io. Voglio che sappia cosa si prova quando improvvisamente si viene terrorizzati.»

«Sì, posso capirti. So quello che ha cercato di farti, ma dopo tutto quello che hai appena detto, non avrei mai pensato che...» Si interruppe e la fissò. «Perché sorridi?»

Amava il suo modo di fare così garbato.

«Forse mi sono dimenticata di dirti che l'innesto di Duncan era vuoto.»

«Vuoto?»

Gina annuì. «Esatto. È entrato prima che avessi la possibilità di riempirlo, così l'ho colpito con un innesto vuoto.»

Vide l'espressione di Gerry mutare, gli angoli della sua bocca sollevarsi. Un secondo più tardi stava scuotendo la testa divertito.

«È geniale. Gli hai dato un assaggio della sua stessa medicina, no, meglio ancora, gli hai *fatto credere* che la stesse assaggiando!» La prese tra le braccia e l'attirò a sé. «Mi hai fatto preoccupare. Perché non mi hai chiamato?»

«Pensavo che non mi avresti creduto.» Improvvisamente si sentì vacillare sulle gambe. «Ci sediamo?»

Gerry l'accompagnò fino alla sala d'aspetto e sistemò due sedie una vicina all'altra. Si sedettero. Le mise un braccio intorno alle spalle, come a proteggerla.

«Non accadrà più, Gina. Ti crederò sempre. Lo giuro.»

«Bene. Ma spero che non mi capiti più una situazione del genere.»

«Allora siamo in due. Anzi in tre, contando anche Martha. Le sei mancata.» Le si fece più vicino. «Penso che quello che è successo stamattina sistemerà le cose con il Bureau. E questo significa probabilmente un avanzamento di grado. Pensavo di portare via Martha da questa città. E tu, che programmi hai? Hai ancora voglia di lavorare in Campidoglio?»

Gina scosse la testa. «Ho avuto quell'incarico grazie a questo posto. Penso che mi cercherò una graziosa cittadina dove aprire uno studio.»

«Fantastico.» La guardò fisso negli occhi. «Forse potresti sceglierne una con nelle vicinanze un ufficio dell'FBI. Che ne pensi?»

«L'idea non mi dispiace.»

In quel momento la porta del laboratorio si aprì. Briggs uscì e si diresse verso le scale, lanciando a Gina un'occhiata circospetta. Mentre la porta si

richiudeva, si udì la voce di Duncan.

«Dovete portarmi in ospedale!» stava gridando. «Subito! Non c'è un minuto da perdere! Questa è un'emergenza!»

La porta si chiuse.

«Quando glielo diciamo?» chiese Gerry.

«Dirglielo? Non ho nessuna intenzione di dirglielo. Prima o poi lo capirà da solo, ma nel frattempo lasciamo che si tormenti ancora un po'...»

Gerry rise. «Ricordami di non mettermi mai contro di te.»

Gina gli afferrò la cravatta e lo tirò a sé. «Puoi giurarci, ragazzo. Non te lo dimenticare mai.»

E si baciarono.

FINE